All'Avv. V. Salvagnoli in segno d'affetto e stima
l'amico ed alunno A. D'Ancona
28 Marzo 54

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe IV.

POLITICA

—

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

OPERE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

SCELTE, ORDINATE ED ANNOTATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

e precedute da un discorso del medesimo

SULLA VITA E LE DOTTRINE DELL'AUTORE

« Scrisse molto in politica, sul quale argomento si trovano di lui molti manoscritti nelle pubbliche biblioteche di Parigi; e se i suoi pensamenti in proposito non sono sempre veri, molti da lui ne presero in prestito i filosofi del passato secolo che se ne fecero onore. Per la qual cosa estimiamo che non sarebbe opera vana che si avvisasse di riunire questi scritti e di renderli, ordinati, di pubblica ragione. » Enciclopedia popolare del Pomba. Art. *Campanella.*

VOLUME PRIMO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

TORINO 1854. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

GLI EDITORI

Di Tommaso Campanella che con Telesio e Bruno fu uno dei più vigorosi instauratori della filosofia italiana all'epoca del Risorgimento, non è alquanto conosciuta che la minore forse, ma la più curiosa certamente, delle sue Opere: — La Città del Sole — una di quelle utopie che in quell'epoca si andavano architettando sul modello datocene primo da Platone colla sua *Republica*.

L'unire a quella le altre Opere di un tanto illustre ingegno italiano era cosa da tutti e da ben lungo tempo desiderata, e noi diemmo vita a questo desiderio accogliendole in due volumi della nostra *Nuova Biblioteca Popolare*.

Ma come l'epoca in cui visse il Campanella, gli amici e i nemici suoi, le quistioni gravi che nelle Opere di lui erano sollevate, sono cose tutte di gravissimo momento per gli studiosi, il Sig. Alessandro d'Ancona prese a svolgerle in un lungo suo Discorso, che va premesso alle Opere dell'Autore nostro, e con quanto ingegno, dottrina e critica egli le abbia trattate, malgrado la giovanissima sua età di 18 anni, non sta a noi il dire, che potremmo venire tacciati di parzialità. — Noi crediamo che questo importante lavoro sia all'altezza dell'argomento e ne lasciamo giudici i lettori.

A queste Opere del Campanella faremo tener dietro fra non molto quelle italiane di Giordano Bruno, esse pure in due dei nostri volumi; e potrà dirsi a questo modo che la nostra *Biblioteca*, arricchendosi giornalmente di opere eccellenti tutte, ma di genere diverso, voglia servire al genio di ogni maniera di studiosi.

Torino, 10 marzo 1854.

Cugini **POMBA** e Comp.

A

TERENZIO MAMIANI

FONDATORE E PRESIDENTE

DELL'ACCADEMIA D'ITALICA FILOSOFIA

CHE

COI SUOI MIRABILI SCRITTI

TOLSE ALL'OBLIO

IL NOME E LE DOTTRINE

DI TOMMASO CAMPANELLA

ED ALTAMENTE SOSTENNE LA GLORIA

DELLA PATRIA TRADIZIONALE SAPIENZA

L'AUTORE

IN ARGOMENTO

DI ANIMO PERPETUALMENTE GRATISSIMO

DELLA VITA E DELLE DOTTRINE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

DISCORSO

DI

ALESSANDRO D'ANCONA



« Il secolo futuro giudicherà di noi; perchè
« il presente crocifigge i suoi benefattori; ma
« poi risuscitano al terzo giorno del terzo
« secolo. » (*Lettera a Ferdinando.*)

« Sapientia et virtute praediti, benefactores
« generis humani, in magnis temporum articulis,
« violentam mortem, sub praetexto laesae ma-
« iestatis divinae et humanae incurrunt, ac
« postmodum cultu et gloria reviviscunt. »
(*De libris propr. V.*)

§ I. Bene e veracemente disse colui, il quale affermò, proprietà e retaggio dell'ingegno italiano, il dolore e la sventura. Imperocchè scorrendo la lunga catena dei nostri grandi, dai tempi della Magna Grecia infino a' presenti, non troviamo niuno di coloro i quali si dedicarono alla nobil causa della verità e del progresso dell'umana conoscenza, il quale non abbia sofferto per essa i più atroci martirii, sì del corpo che dello spirito. Ed infatti leggiamo anche oggidì con fremito d'ira, la dispersione de' Pitagorici, l'esilio di Dante, i roghi del Bruno e del Savonarola, la tortura del Machiavelli, le persecuzioni del Galileo; per tacere d'una folla d'altri, minori a questi gloriosissimi e preclarissimi. Ma se è dura ed insopportabil sciagura lasciar quella patria ove hai raccolta ogni cosa diletta: sentirsi logorar le membra dalla fune o dal cavalletto, o lentamente abbruciarle da fuoco consuma-

tore; niuna al certo sorpassa od uguaglia quella di tramandare ai posteri un nome innocente, infamato da altrui: veder a terra calpestata ed infranta la corona che con tanto sudore hai guadagnata: sentirsi coperto di obbrobrii, ed esser costretto a tacere, aspettando l'incerto e lontano conforto della giustizia del tempo. Tale fu la sorte del calabrese Tommaso Campanella, il quale schiudendo arditamente un nuovo cammino all'umano intendimento, si scatenò contro quanta forza di sofisma, d'ignoranza, d'ipocrisia e di tirannide signoreggiava a'suoi tempi nella terra italiana: e, indegnamente perseguitato e travagliato tutta la vita, in sè, nei parenti e negli amici, per opera dei frati, degli scolastici e dei governanti, non ebbe fino alla morte un istante per aprir le labbra a propria discolpa. O forse anco gli parve troppo concedere all'inimicizia, se fosse disceso a lavarsi di accuse così assurde, così stolide per chi conosceva alcun poco la sua vita e le sue opere, da dover esser accolte col riso piuttosto e col disprezzo. Ma succedendosi lunga continuazione di anni, quelle dottrine e quegli atti della sua vita che meglio di ogni altra cosa rispondevano alle inique calunnie, furon travolte nel gran vortice del tempo, serbate solo alla investigazione ed allo studio di qualche benevolo ed attento indagatore degli eventi antichi. Onde le calunnie tornarono a rifiorire; accolte per di più, in libri gravi e gelosi dell'onore italiano. Prestarono orecchio al manifesto falso alcuni protestanti, forse dolenti dell'opposizione che ai loro dommi novelli aveva mosso il libero, ma cattolico pensatore; e maggiormente lo caricarono d'ingiurie e di villanie alcuni scrittori del passato secolo e del principio di questo: uomini generosi invero, ma che per troppo abborrimento della pretesca dominazione e giurisdizione, nulla di retto e di giusto volevano trovare in quegli ecclesiastici di che Italia si onora. Ed ora, dopo il Baldacchini (1), sorgo

(1) *Vita di Tommaso Campanella*, con *Appendice* di Lettere del Campanella. — *Filosofia di Tommaso Campanella* — 2 volumi. Napoli, *all'insegna dell'Aldo Manuzio*, 1843-1847.

io ultimo a sua difesa; non distogliendomi da questa, differenza di religione o di civili dottrine: disuguaglianza d'ingegno e di sapienza: concorde con esso, solo nell'amore della verità e della patria grandissimo, delle filosofiche scienze e dell'umano progresso.

Benchè il mio predecessore Michele Baldacchini abbia smascherato e svergognato i calunniatori con opportune e savissime considerazioni; leggendo varie fra le opere del Campanella (1) mi sorse il pensiero che con certi passi ove il filosofo parla di se stesso e de' suoi strani travagli, si potesse, raccogliendoli, sparger lume grandissimo sui punti capitali della sua vita. Oltracciò parvemi, e s'io ben m'apposi ne fo giudice il mio lettore, che parimente nelle sue opere e nelle sue dottrine si trovasse la chiave sicura della mascherata e nascosta persecuzione che non gli perdonò mai un momento di requie. Adunque come nelle sue scritture sta palese ogni prova del suo ingegno e della sua fantasia fervidissima; così vi sta occulto, tutto quello che spetta alle proprie vicende. Con quelle sarà adunque, se io soverchio non spero, lavato d'ogni macchia il nome del Campanella: sarà riconosciuto incontrastabilmente qual era, amator della sua patria caldissimo: difensore non solo della religione propria in che era nato e pel cui lustro vestiva l'abito Domenicano, ma anco di quella ch'egli chiama

(1) Principalmente il Trattato *De libris propriis*, la *Lettera allo Scioppio* e le *Poesie filosofiche*. Oltracciò le *Lettere* pubblicate dal Baldacchini in *appendice* all'opera sua. Di queste non ne possediamo che poche a confronto di quante ne scrisse. Oltre duecento diceva di possederne Tobia Adami (*Praef. ad Prodr.*). Guglielmo Libri pubblicandone qualcuna in *appendice* alla sua storia, ne promette altre ancora (*Hist. des math.* **IV**, *Append.* **XII**, pag. 455). Molte se ne conservanò, a quanto mi si dice, nelle Biblioteche di Parigi. Altre in grandissimo numero, scritte tutte durante la carcerazione, si trovano in Lucca, e verranno, speriamo quanto prima, pubblicate dall'egregio professore Silvestro Centofanti, il cui lavoro sopra Tommaso Campanella fin d'ora annunziamo agli amatori delle glorie italiane.

religione naturale, cioè: *riconoscimento di Dio:* e tanto di questa zelante, da comporre un libro contro gli Atei d'ogni tempo: e di quella, da romper le sue lance or contro i Luterani e i Calvinisti, or contro i Turchi che progredivano in Europa, accompagnati e seguiti dalla barbarie. Tanto è vero, come l'accusano, ch'egli chiamasse nel suo paese quella potenza, contro cui con vanissimo grido convocava unanimemente i principi cristiani! Si conoscerà infine, la vera, indubitata causa dell'errar suo per la penisola, del suo processo, del suo carcere, della sua sconsolata morte in terra straniera: si rimoverà l'obbrobrioso velo che copre quella Congiura che gli fu fonte di tanti dolori: si comprenderà impossibile questa, ponendola a riscontro delle sue ferme convinzioni sulla potenza Spagnuola.

Fissati così i motivi e i punti principali del nostro lavoro, entriamo a discorrer della sua vita.

§ II. Nei libri battesimali della parrocchia di S. Biagio, borgo di Stilo, potevansi leggere, prima che fosser essi dispersi nell'anno 1806, queste parole: *A dì 12 settembre 1568, battezzato Giovan Domenico Campanella figlio di Geronimo e Catarinella Martello, nato il giorno* 5, *da me D. Terentio Romano, parroco di S. Biaggio nel Borgo.* Questo fanciullo era quello che poi mutando il secolare nell'abito monastico, avrebbe preso il nome di Tommaso. Nasceva esso, può dirsi, in odio ai dominatori del suo paese, come figlio di quel Geronimo che essendo Eletto della sua patria nel 1541, aveva capitanato un tumulto, con cui gli Stilesi scossero il giogo del Duca di Nocera: tumulto che quantunque approvato, e perdonato quindi, come cosa ormai fatta, dallo stesso imperador Carlo, pure avea bene impresso nella memoria degli Spagnuoli che burbanzosamente padroneggiavano Napoli, il nome della famiglia Campanella. Così ad esso, infino il padre era una sventura!

Stilo è piccola città dell'estrema Calabria: posta in cima d'un alto colle, al dosso meridionale d'un monte più alto, detto monte di Stilo, sotto cui scorre precipitando dai gioghi, internandosi nei burroni, il fiume Stillaro. Ebbe nome

anticamente di Cocinto, forse fra quelle città ove furono un giorno diffuse le dottrine pittagoriche: or destinata a dar a luce un altro ardito innovatore, men felice dell'antico, nel non aver mai vedute attuate le proprie dottrine, ma per molti altri riguardi quant'esso infelice: riguardi, che lo rendono pari similmente al Bruno contemporaneo, ed ai moderni che raccolti in bella scuola filosofica, lasciaron la testa sul palco al finire del passato secolo.

Della sua infanzia c'istruisce egli stesso in quella breve vita letteraria che diresse al suo ultimo amico Gabriele Naudeo. Imperocchè riportando a verbo le sue parole, egli così ci racconta: « Veramente, ancor quinquenne, alle « prime lettere, ed alla religione, così studiosa opera diedi, « che qualunque cosa i Parenti, gli Avi, e i Predicatori « delle divine od ecclesiastiche cose dicessero, e similmente « i miei pedagoghi, addentro nell'animo io la riponeva (1). « Nell'anno poi decimo quarto, così le regole della gram- « matica e dell'arte versificatoria aveva apprese, da poter « dire in prosa o in verso qualunque cosa ad alcuno pia- « cesse; e molti carmi mandai fuori in quel tempo, non « però molto efficaci; dipoi subito incappando per sei mesi « in una quartana, passato l'anno decimo quarto, accadde « che il padre mi volesse mandare a Napoli per invito di « Giulio Campanella, professor di giurisprudenza; ma nel « medesimo tempo volli professar la religione de' Dome- « nicani, avendo udito di quella un famosissimo predica- « tore, e da esso gustati i principii logici, e massima- « mente essendomi sentito preso della vita di santo Tom- « maso e di Alberto Magno (2) ». Così l'amor della sa-

(1) « È costante e comune tradizione nella sua patria, ch'egli orecchiava quotidianamente allo sportello di un maestro di scuola, avidamente ascoltando quanto imparava ai di lui discepoli: e quando a questi sgridavasi che non sapeano le lezioni, vi si mostrava gridando: Volete che la dicess'io? e la diceva felicemente, senza dimenticare un jota: così sfolgorò primamente il suo genio. » SIMONETTI, *Sul sensualismo, ad occasione della filosofia di T. Camp.* pag. 1.

(2) *De libris propriis*, Art. I.

pienza trascinavalo di quindici anni appena, a privarsi della libertà per vacare più diligentemente agli studi già pregustati: così si rendeva in quell'ordine famosissimo in quei tempi, per la copia de' pensatori: fra' quali, oltre i soprannominati, del primo dei quali assumeva il nome, annoveravansi novellamente Giordano Bruno (1) e Geronimo Savonarola, ambidue potentissimi per forza d'immaginazione insieme, e di meditazione. Sperava forse egli trovare ne' suoi confratelli degli aiuti, de' conforti nello spinoso cammino; misero che ancora non prevedeva le lunghe sventure!

Dal convento di Stilo, ove egli probabilmente vestì l'abito, fu inviato a quello di San Giorgio ad udire lezioni di quelle scienze ch'egli con tanto ardore proseguiva. Ed accadendo appunto in quel tempo che il nuovo signore del luogo ne prendesse l'investitura, compose e recitò egli nel concorso grandissimo dei vassalli e dei vicini una latina orazione, aggiungendo « molti carmi tanto per la « Chiesa nostra, quanto per l'arco trionfale, che ancora « si veggono in essi scolpiti (2). » Quivi nella solitaria pace, scriveva in forma elegante e compendiosa le lezioni logiche e fisiche e fisiologiche, per indi entrare in un più vasto campo, e cominciare la filosofica riforma. Ma qui ci conviene fermarci ad esaminare un fatto curioso che di questo suo soggiorno in S. Giorgio si va raccontando.

Carlo Caffa in una lettera diretta a G. A. Schmidtium, appresso il Cipriano biografo del Campanella, asserisce aver saputo da un vecchio padre Domenicano condiscepolo del nostro filosofo, che questi « nella sua gioventù fra tutti « i commilitoni e novizi era di tanto rozzo ingegno, che « lo si teneva per disprezzo e riso. Ma che? accadde un « tal giorno che andando per caso ne' chiostri, incappò in

(1) Echard (II, 342) non assicura che il Bruno vestisse l'abito domenicano, ma ciò appare oltre altre prove, dagli atti di accusa. Cons. Bartholmèss. *Jordano Bruno*, I, 31. Paris, 1847, Ladrange.

(2) *De libris propriis*, I.

« un pellegrino che ivi pur passeggiava, il quale condu-
« cendolo seco in uno studiolo, con lui visse otto giorni
« continui, lontano dalle discipline e dai compagni. Dopo
« questo tempo si mostrò altr'uomo per l'abilità dell'in-
« gegno, e quindi innanzi lo ritrovarono in tutti i suoi
« esercizi e nell'opera degli studi, diverso da quello che
« innanzi era stato. Ciò quel detto padre ottuagenario e di
« lui condiscepolo, mi narrò del Campanella; aggiungendo,
« il detto pellegrino essere stato un Rabino, il quale col-
« l'aiuto di una certa Cabala, per pochi e brevissimi prin-
« cipii tanto lume somministrò al Campanella, che in breve
« potè sorgere uomo sì grande e sì ammirando (1). »

Nel qual racconto può esservi una parte di vero, come evvi certo una di falso e di romanzesco. Può esser vero che gli fossero insegnate, da chiunque si voglia, le scienze occulte, ma romanzesco è veramente, il trovar uno pe' chiostri, e con esso rinchiudersi otto giorni senza adempiere i propri doveri religiosi e monastici: falsa infine quella sua rozzezza d'ingegno innanzi questo tempo. Imperocchè, nè ciò concorda con quel che dice di sè: nè se esso fosse stato per innanzi disadatto alla filosofia, la Cabala poteva rendervelo atto: buona siccom'ell'era solo all'insegnamento delle scienze occulte. Comunque ciò sia riman fermo che, trasportato dall'amore della conoscenza, in quel tempo o così, desse opera allo studio delle scienze occulte, che come vedremo, non furono ultima cagione delle sue sventure. Ben è da dolersi che l'inesperienza dell'età lo portasse a questi studi da cui un buon precettore l'avrebbe forse distolto: dico forse, perchè in seguito avrem luogo di osservare, che nessun grande di quel tempo andò immune da questo error generale. Chè tale va esso stimato riguardo alla verità della scienza: non però ai tempi in che fu più in voga e in onore, imperocchè allora tenesse luogo di quelle nozioni che adesso signoreggiano. « Oltrechè pensando, dice il Baldacchini (2),

(1) Cons. Echard et Quetif. *Scriptores Dominic.*
(2) *Vita di T. Campanella*, Cap. II, pag. 26.

« quanto l'osservazioni dell'Alchimia abbiano giovato ai « progressi della Chimica, e gli studi dell'Astrologia al « vero dell'Astronomia, e la Magia stessa al sapere, si « deve finalmente conchiudere che siffatti studi non furono « al tutto, come alcuni spacciano, un delirio dell'ingegno « umano: ma forse si hanno piuttosto da riguardare come « un periodo necessario che la mente dell'uomo a quel « tempo doveva percorrere. » Adunque se vedremmo volentieri il Campanella libero da queste superstizioni, precorrere in questa come in tante altre cose, i suoi tempi, non possiamo a meno di non confessarla opera difficilissima, e che o l'insegnamento altrui, o la bramosia del sapere surta in età così tenera, necessariamente il dovevano in quelle sospingere.

Veramente adesso incomincia la vera vita del Campanella, vita contemplativa ed attiva ad un tempo, e di pugna continua contro il sofisma, la menzogna e l'ipocrisia. Onde qui stimiamo riprendere il suo trattato, e lasciarlo discorrere di se stesso e delle sue prime dubitazioni. « Dipoi essendo inquieto, perchè mi sembrava una « verità non sincera, o piuttosto la falsità in luogo della « verità, aggirarsi nel Peripato, esaminai tutti i commen- « tatori d'Aristotile, Greci, Latini, ed Arabi; e cominciai « a dubitare vieppiù dei loro dommi, e perciò volli inda- « gare se le cose ch'essi dicevano, ancora si leggessero « nel mondo, che dalle dottrine de' sapienti aveva appreso « esser codice di Dio, vero. E poichè i miei maestri non « potevano soddisfare ai quesiti che io traeva fuori contro « i loro insegnamenti, statuii percorrere io stesso tutti i « libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, dei « seguaci di Democrito e principalmente i Telesiani, e pa- « ragonarli col codice primario del mondo, affinchè per « l'originale ed autografo, conoscessi che cosa gli esemplari « contenessero di vero o di falso. Imperciocchè quando « io disputava in Cosenza, non che privatamente co' miei « frati, trovava poco di certo nelle loro risposte. Ma Te- « lesio mi dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto « perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti

«degli uomini; e perciò quando, morto Telesio, a cui «vivente non mi era stato lecito discorrere, gli feci una «Elegia, fui trasferito alla città di Altomonte (1). » Dopo tante fluttuazioni e tante agitazioni, un raggio di luce aveva risplenduto al giovane filosofo: aveva scoperto un porto ove ripararsi, un refugio ove continuare placidamente i suoi studi filosofici. La filosofia naturale insegnata da Bernardino Telesio Calabrese, tradizionale quasi in quelle province dopo il breve reggimento dei pitagorici, era stato questo raggio, questo porto, questo refugio (2).

Bernardino Telesio più celebre e più ingegnoso dello zio Antonio, era nato in Cosenza nel 1509 ed avea studiato a Milano, a Padova ed a Roma, nel cui sacco fatto per le armi imperiali, era egli stato spoglio ed imprigionato. Datosi di buon'ora alla scienza, non lo distolsero, anzi più efficacemente ve lo invitarono, le infelicità domestiche; ed è fama che occupasse la cattedra di filosofia in Napoli, tendendo principalmente ad abbattere la tirannia del travisato Aristotile, e ad introdurre un novello metodo di filosofare. Quindi stanco dagli anni e dalle guerre sostenute contro i nemici d'ogni miglioramento, si ritirò nella sua patria fondandovi un'Accademia Cosentina o Telesiana, di cui principal ornamento erano un Bombino, un Quattromani, un Cavalcanti, un Gaeta (3) ed altri novelli speculatori. Proponevasi egli, come si ricava dal suo libro principale *De sensu rerum* di «osservare il mondo tale quale si offre ai nostri sguardi: « le sue diverse parti e rapporti, le operazioni, le diverse

(1) *De libris propriis*, I.

(2) Del Telesio, così il Campanella: « Telesius in scribendo « stylum vere philosophicum solus servat, juxta rerum natu- « ram sermones significantes condens, facitque hominem po- « tius sapientem quam loquacem; quae scire desperat, ingenue « confitetur, aliorumque opiniones juxte examinat, fideliterque « proponit. » *De rect. rat.* IV, 1.

(3) I nomi e le opere degli accademici Telesiani, vedili in Bartholmèss, I, 343-8. *Append.* III.

«specie di cose che contiene; poichè la sapienza umana «è arrivata alla più alta cima che possa afferrare, se ha «osservato quello che si presenta ai sensi, e ciò che «può esser dedotto per analogia, dalle percezioni sensi-«bili. Io non ho dunque seguita altro che l'osservazione «e la natura: quella natura sempre seco medesima d'ac-«cordo, e sempre ad un medesimo modo operante (1).» Queste opinioni gli avevano concitato contro degli odii fra coloro che, come diceva Melchior Cano «tenevano «Aristotile per Cristo, Averroè per Pietro ed Alessandro «per Paolo;» ma, come egli era gentiluomo e professore, si erano astenuti da avversarlo sinceramente ed apertamente. Anzi si narra che Paolo IV lo proteggesse, e gli offrisse l'arcivescovado di Cosenza, che da lui rifiutato, fu tenuto dal fratello Tommaso. Oltrechè, quasi sempre il primo nelle grandi riforme che abbisognano di grandi sviluppi, rimane inosservato dagli avversarii d'ogni bene; ed il secondo che trae le conseguenze ed amplifica le dottrine, erigendole a sistema, esso ne porta tutte le pene: testimonio Galileo che scontò l'ardire del maestro Copernico.

I frati, che come vedremo fra poco erano tutti quanti Aristotelici, conoscendo forse le inclinazioni del giovine lor confratello, nel suo soggiorno a Cosenza, ove allora stanziava il Telesio, lo tennero da questo lontano; anzi gli inibirono di giammai vederlo e conversarvi. Cosa che andò all'anima al Campanella, e di cui si lagna nel primo libro ch'ei compose dopo quel tempo, con queste parole: «Mentre ivi io stava, morì il sommo Telesio, di cui non mi «fu lecito udir le sentenze, nè vederlo vivo, ma morto e «portato nel tempio: il volto del quale discoprendo, io

(1) «Nondimeno non ha egli a negarsi anzi a tenersi per cosa chiarissima et fermissima che nella scienza della filosofia quella opinione è più certa et più vera che più che tutte l'altre si conforma al senso, et a quella ragione che dipende dal senso.» *La Filosofia del Telesio ristretta in brevità et scritta in lingua toscana dal* Montano, *Accad. Cosentino.* Napoli, G. Cacchi, 1589, coll'insegna: *Renovabitur.*

« mi ammirai, e sparsi sul suo tumulo parecchi carmi (1). » Si figuri il lettore, la chiesa di Cosenza a bruno parata: una bara nel mezzo attorniata di ceri, ed ivi disteso un vecchio venerando, travagliatosi tutta la vita pel trionfo della verità: si figuri accanto ad essa un giovinetto di diciotto anni, avido di sapere, maravigliato del cammino dischiuso dal Cosentino, e preparato a seguitarne audacemente le più vere dottrine. Da quella bara il Campanella traeva gli auspici della sua riforma, acquistava animo, raddoppiava di forze: forse gli passò per la mente quanto aveva sofferto nella sua vita quel muto cadavere, quante pene, combattimenti, fatiche, dolori: indovinò forse il suo avvenire nel passato del maestro: più spaventevole ancora di questo, perchè le stesse mura in cui si era rifugiato a cercar pace e scienza, lo avrebbero in seguito duramente respinto.

Un'avventura narrata dal Cipriano e seguita in S. Giorgio merita d'esser qui registrata. Usavansi allora pubbliche discussioni filosofiche, germe di quelle accademie che indi si sparsero per tutta Italia, e che principalmente erano sostenute da monaci di ordine diverso: quasi ognun di questi volesse conoscere, quanti e quanto prodi commilitoni avesse nelle proprie file. Uno di questi esperimenti fu bandito adunque dai Francescani che risiedevano in Cosenza, ed invitatovi il superiore del convento Domenicano di S. Giorgio. Il quale non si sa per qual cagione, o forse conoscendo la potenza speculativa del giovane suo inferiore, vi spedì il nostro frà Tommaso; e questi così ben compì il suo officio da esaltare gli animi de' Cosentini, dopo aver vinto, disfatto e atterrato un vecchio Francescano contradittore. Onde si sparse voce essere in lui trapassato lo spirito del Telesio: di che egli si compiacque riguardando l'altezza de' pensamenti di quel « primo fra gli uomini nuovi (2); »

(1) *Praef. ad philos. sensib. demonstr. — Hoc opus impressum Neap. per Horatium Salvianum, dum ejus auctor agebat annum ætat. suæ* XXII.

(2) Bacone. — *Precursore di Bacone* lo chiama Cousin, *Hist. de la phil. au dix-huit. siec.* 1, X.

e di cui forse si fecero arma potente i frati avversarii. Imperocchè per essi e pel volgo de' filosofanti, Telesio era poco men che eretico; e quel detto veniva a significare che Campanella era pur esso un eretico o un miscredente. Ogni passo adunque che esso faceva nella scienza e per conseguenza faceva fare alla scienza, era un avvicinarsi più sempre al precipizio ed alla rovina.

Quando i superiori divisarono di allontanare da Cosenza il Campanella, certo pensarono che il dividerlo dalla scuola Telesiana, e da città popolata, avrebbe in lui arrestato il pericoloso contagio. Ma s'ingannarono: poichè nella nuova residenza di Altomonte rinvenne e strinse amicizia con altri della scuola riformatrice; tanto erasi estesa per la Calabria, nonostante la guerra monacale, e degli Spagnuoli, a' quali per confessione dello stesso Giannone «era «sospetta.... ogni novità che volesse introdursi nelle scuo«le (1)». E del suo soggiorno in Altomonte così riprende egli: «Ivi scorsi i libri dei Platonici e de' medici da ottimi «uomini somministratimi: e, consigliandomelo il medico «G. F. Branchia da Castrovillari, cominciai a scrivere con«tro Giacomo Antonio Marta Napoletano, il quale aveva «mandato fuori un libro avverso a Telesio, intitolato *Pu«gnaculum Aristotelis*, e lo divisi in otto disputazioni..... «prestandomi libri e forze Branchia e il medico Plinio. «Qui addussi in esame tutta la filosofia peripatetica, e coi «precetti degli antichi filosofi e medici, e coi placiti della «natura e del buon senso, confutai il pugnacolo di cotesto «autore, per modo ch'io mostrai aver egli piuttosto pale«semente offeso quell'autore che professava difendere (2).» Adoperati così sette mesi ad esaminare un'opera, per cui il suo autore sette anni avea spesi o piuttosto sprecati, si volse a Napoli per ivi dare alla luce la prima scrittura sua.

Arrivava egli nella Metropoli, e subito gli si dava oc-

(1) *Storia civile*, Lib. XXXIV, Cap. 8, § 1. — E G. G. Origlia dice che « avevano in sospetto ogni genere di novità. » *Storia dello studio di Napoli*, II, 188.

(2) *De libris propriis*, I.

casione di farsi conoscere, cioè astiare ed odiare dai frati filosofanti: imperciocchè come narra l'Eritreo (1), « sbar«cato dalla nave, mentre passava innanzi il monastero di «S. M. Nuova de' Francescani, vedendo gran turba andare «e venire, fu acceso del desiderio di conoscere che cosa «ivi entro si facesse; e quindi di dar opera esso pure alle «dispute, nelle quali a ciascuno era data facoltà di patro«cinare il pro ed il contro. E così essersi dato al certame «insieme con altri, ed aver cominciato a scassinare ed ab«battere ciò che era dato come fermo e sicuro, con tanti «argomenti, e così validi, e acconciamente e argutamente «stringenti, che come trionfante fu ricondotto a casa dai «frati dell'ordine suo; per la qual cosa e nel giorno se«guente e ne' successivi, fu sempre costretto a discendere «fra quell'erudita schiera a battaglia, dipartendosene ogni «volta con grandissima gloria, vincitore.» Ed in una di queste, il medesimo autore afferma ch'egli spezzasse le armi aristoteliche e sillogistiche d'un vecchio baccalare francescano, il quale quasi non istimava suo decoro scendere a contesa con cotesto sbarbatello (2).

Or siccome è da supporsi che in coteste dispute il Campanella oppugnasse o almeno ponesse in dubbio i placiti

(1) *Pinacoth.* I, 42. Colon. Agrippinae.

(2) « Illud sui nominis famam, supra quam dici potest, in « immensum auxisse; quod cum in illis disputationibus, theo« logorum quoddam placitum in contentionem certamenque « deductum esset, ac multa docte arguteque in utramque par« tem essent allata, nescio quod docti cujusdam ex suo ordi« ne, senis dictum, utpote verum cum plausu excepisse et « in coelum laudibus extulisse; at senem iratum, tacesis, di« xisse, nec te immisce: de theologicis his rebus ambigitur, « quas te ne primoribus quidem labiis attigisti. Eo hominis in « primis iracundi dicto, exarsisse illum nec tulisse; ac, vide, « dixisse, quam ego harum rerum ignarus et rudis, ut possim « te decem annos in disciplina habere, ac postea adigere, ut « fatearis te nihil scire vel intelligere. Ac reprehensum senis « illius argumentum et sanctorum patrum sacrarumque littera« rum testimoniis confirmatum, tamquam amentatam hastam, « ita coepisse ingenii lacertis ac viribus intorquere, ut omnium

di Aristotile, veggasi quanta tempesta addosso gli si doveva scatenare. Non era vinto adunque un Francescano, non era rovesciata l'argomentazione di un Domenicano; bensì l'autorità riverita d'Aristotile, quale in quei dì s'insegnava per le scuole, era veramente il vinto ed il rovesciato. Non erano più battaglie personali queste; ma prendevan forma di contese decisive di sistema e sistema, di scuola e scuola. L'ingiuriato era il maestro sommo, non un seguace; anzi non solo Aristotile, ma la Chiesa romana, la filosofia cristiana, che per strano connubio avevano abbracciato, e arditamente difendevano quelle dottrine. «Da «cotesta contesa, dice il Bruchero (1), è facile intendere «che nacque un grand'odio verso il Campanella, chi vo«glia por mente ai costumi degli scolastici allora regnanti, «pei quali era delitto disprezzar l'autorità d'Aristotile. «Specialmente essendo ciò fatto da un frate incappucciato, «i cui compagni avevano giurato per le parole dello Sta«girita, e a cui pareva così onorevole pugnar per Aristo«tile, come per l'are e pe' fuochi. Arrogi, esser piuttosto «acerba ed audace la maniera di disputare del Campa«nella, il quale e dotato di penetrantissimo ingegno, e bat«tendo con grandi strumenti, precetti appoggiati a fonda«menta infide ed arenose.... colle sue contenzioni e dispute «non potea a meno di non stuzzicar il vespaio.» Impresso il libro suo in Napoli presso Orazio Salviano l'anno 1590, sia ch'egli fosse escluso dal monastero, o che per continuar meglio la sua riforma, togliesse le sue opere di sotto la vigilanza de' frati, troviamo che incominciò libri novelli in casa d'un suo patrono: il che egli ci narra per tal maniera: «Nell'anno 1590, in casa del marchese Lavello,

« concessu fuerit judicatum, a Campanella semper omnes, illo « autem die, etiam ipsum a se superatum. Hanc victoriam ma« gnos illi, in omnem vitam, bellorum tumultus excitavisse: « primum a sene illo cujus contumaciam retudisset, apud quae« stores fidei accusatum, quod tantam vim doctrinae, cujus ne « litteram quidem didicisset, ex inferorum fontibus haustam « ebibisset, etc. » Eritreo, *Pinacoth.* I, pag. 42.

(1) *Hist. critic. philosop.* Period. III, Parte II, Libr. I, Cap. V.

«sotto gli occhi di Mario del Tufo suo figliuolo, scrissi «due opere; l'una *del senso*, l'altra *della investigazione delle* «*cose*. A scrivere il libro *De sensu rerum* (1) mi spinse una «disputa avuta prima in pubblico, poi in privato con G. B. «della Porta, lo stesso che scrisse la *Fisionomia*, il quale «sosteneva che della simpatia e della antipatia non si può «render ragione: disputa con lui avuta, appunto quando «esaminavamo insieme cotesto suo libro. *De investigatione* «poi scrissi, perocchè a me pareva che i peripatetici e i «platonici, per un'ampia via conducessero, ma non per la «diritta, i giovani alla investigazione del vero. Il perchè «col solo senso e colle cose che si conoscono pei sensi, «le quali io riduceva a nove generi di cose sensibili, av«visavo poter far sì che ciascuno non per mezzo de' voca«boli, come faceva Raimondo Lullo, ma per gli oggetti «sensibili giungesse a ragionare, e la definizione essere «inizio d'insegnamento ed epilogo di scienza da esporre «altrui; quindi esser essa fine, non principio di scienza (2).

«Scrissi dipoi un certo ésordio di nuova *Metafisica*, nel «quale statuiva principi metafisici: la Necessità, il Fato e «l'Armonia. Similmente inaugurai la filosofia Pitagorica «con un *carme lucreziano*, mosso veramente dalla lettura «di Occello Lucano e dai detti de' Platonici. Ma nell'anno «1592 mi volsi a Roma fuggendo gli emuli che mi accu«savano, dicendo: Come sa di lettere costui che mai non «le imparò? (3)» Così, dice il Bruchero, «nè la gran«dezza dell'animo nè la potenza del patrono gli poterono «prestar sicurtà, o renderlo libero dagli insulti e dalle «insidie; la stessa eccellenza anzi della sua dottrina gli «si convertì in odio, mentre i mormoratori dicevano di «non sapere donde fosse riuscito tanto subitamente dotto, «e che doveano accusarsi non so quali fonti di cogni«zione.»

(1) Contro questo libro scrisse più tardi in greco un P. Atanasio, prete bisantino. Cons. ECHARD, II, 513.

(2) *De libris propriis*, I.

(3) *De libris propriis*, II.

Partiva frattanto il Campanella alla vòlta di Roma, lasciandosi alle spalle gli odi d'ogni genere di persone: frati d'ogni ordine, pseudo-filosofi e gli stessi novatori della scuola del Porta che molti seguaci vantava in Napoli. Ed ora prima di seguitare la sua vita errante e sconsolata fino alla carcerazione, tratteremo della sua instaurazione filosofica più brevemente che per noi si potrà, essendo il nostro lavoro più specialmente destinato a far conoscere le dottrine civili e politiche del Campanella, e le filosofiche solo in quanto con coteste hanno stretto nesso e rapporto.

§ III. Non vi fu forse epoca nella storia del mondo, in cui gli uomini si consacrassero alla filosofia, più che nel periodo di tempo che scorre da Carlomagno a Galileo. Non tanto forse per le poche formule a che era ridotta la scienza, quanto ancora perchè, nonostante si stimasse delitto derogare alcun poco dai vecchi insegnamenti, lo spirito umano sentiva ardente bisogno della verità. In quel periodo che fu dominato principalmente, o meglio esclusivamente, dalle dottrine che vengon dette *scolastiche*, sorsero pure grandi uomini e furono sollevate grandissime dispute. E queste erano eziandio dispute spaventevoli; imperocchè prendendo ad esse parte imperatori, repubbliche, papi, facoltà teologiche e parlamenti politici, terribile era la sorte del vinto, aspettandolo la carcere, il patibolo o il rogo (1). In vero l'umanità si agitava; ed era l'umanità tutta: segno evidente che la luce ancora non era fatta. Però non sono di coloro i quali sfatano e vilipendono cotesto lungo tenebrore del medio evo: cotesto uso di giurare nelle parole di un solo, che allontanava dallo scetticismo: cotesto affannarsi di tutti gli ordini di cittadini, nelle reggie, ne' conventi, infino nelle pubbliche

(1) I *nominalisti* provocarono la morte di Gianni Huss, che era *realista*, e nella *Lettera* a Luigi XI re di Francia, non si scusano d'avere immolato questa vittima al loro risentimento. D'altra parte i *realisti* ottennero nel 1479 la condanna di Gian di Vesalia, che era della fazione dei *nominalisti*.

piazze, a disputare dell'anima, di Dio, del mondo. E poi chi consideri la storia dell'uman genere da un punto più eccelso, conoscerà non solo l'importanza, ma la necessità ancora di cotesto periodo. La scolastica adunque a parer mio, deve considerarsi, in ordine alle umane conoscenze, come la scuola appunto, il tirocinio, gli elementi primi dell'umanità rinfanciullita dopo la caduta della grande sapienza greco-latina.

Aristotile era il testo che insegnavasi comunemente; ma « benchè la sua autorità sembrasse regnare dispoti-« camente nelle scuole, benchè tutto fosse insegnato in « suo nome, ei non avrebbe potuto conoscere se stesso in « quella filosofia che gli si apponeva (1). » Imperocchè non possedevansi i veri libri aristotelici, ma le traduzioni che per mezzo degli Arabi erano penetrate nelle Spagne ed indi nel restante mondo; peggiorate ancora per l'ignoranza de' copisti, e la mancanza quasi totale d'ermeneutica.

Curiosa cosa e degna invero di profonda investigazione è, che la Chiesa romana non solo accolse, ma a spada tratta difese sempre l'insegnamento scolastico. Principalmente dopo il primo apparire della riforma religiosa, la S. Sede che pur aveva permesso ad un cardinale di enunciare il principio del moto della terra, ed a Copernico di dedicare il suo libro ad un pontefice, s'impaurì d'ogni novità, perseguitò ogni fervido ingegno. In ogni novella speculazione scorgeva il fantasma minaccioso della Riforma; e temendo forse che la ricerca non si trasportasse troppo oltre, volle porsi a capo della filosofia e governarla a suo modo. La minutezza però del metodo aristotelico, l'esattezza nella speculazione, potevano portarle gran danno; e forse fu accorto spediente della Chiesa, imprender l'apologia d'Aristotile e vestirlo, suo malgrado, da maestro teologo, imponendogli un preparato linguaggio. Ristretto così il cerchio delle cognizioni e delle dispute, tutto si riduceva a liti fra

(1) Degerando, *Histoire de la philosophie moderne*, Tom. I, Cap. 2, pag. 49.

il *dottor Angelico* e il *dottor Sottile* che Aristotile veniva quindi per terzo a risolvere.

E pure volendo accogliere quanto aveva filosofato lo Stagirita, bisognava menar buoni certi dommi che erano diametralmente opposti ai fondamenti della Bibbia, del Vangelo e de' Santi Padri. E fra l'altre cose, Campanella, più consentaneo a se stesso nel rispetto all'autorità de' filosofi cristiani, notava come, secondo Aristotile, bisognasse ammetter eterno il mondo: non esservi provvidenza: esser Dio un agente necessario senza libertà: esistere fra gli uomini il caso e la fortuna: essere inventata la religione da' legislatori per guidar la plebe, e raffrenarla poi col timore e la speranza delle cose venture: infine, esser mortali le anime (1).

(1) Cons. Brukero, *Hist. crit. phil.* Period. III, Parte II, Libr. I, Cap. V. — Sopra Aristotile ci piace qui riportar per intero l'opinione espressa dal Campanella nel Cap. IV, Art. I, del Trattato *de recta ratione studendi.* — « Aristoteles naturae « genius merito ab omnibus audit: plura enim praestitit ac « scivit, quam quivis post ipsum alius; verum quemadmo- « dum optime dixit Horatius *nihil esse ab omni parte beatum;* « sic non desunt qui huic objiciantur, velut humanitatis no- « strae appendices, naevi. Igitur in physicis et metaphysicis « est quidem brevis et ut philosophum decet; sed in diffici- « libus et obscuris plusquam decet, effugitque quaestiones « vehementer arduas, tanquam si nullius essent momenti, « aut in iis veluti sepia ejecto atramento, ut notavit alter Pi- « cus, sese occultat, effugitque piscantem animum, unica « distinctione de actu et potentia, omnes solventes difficulta- « tes: ut patet dum tractat de raro cum sit densum, de exi- « stentia elementorum in misto, de animo in partibus insecto- « rum divisorum perseverante, de generatione ex ente vel non « ente, de differentiis in genere, de qualitatum ac formarum « existentia, et alibi saepe. In his vero quae sunt parvi mo- « menti, plura dicit quam necesse est, ut cum tractat de sen- « sibus et organis in libris *de anima*, et de partibus animalium, « sive inspectione anatomica. Similiter in libris *Priorum* et in « *Topicis* nunquam finem facit, et per minutissima ac fere inu- « tilia vagatur. Praeterea in adducendis et examinandis dictis

Ma per quanto dei generosi si sforzassero di aprir gli occhi al genere umano, per quanto mostrassero ad esso l'inanità, la contraddizione, l'irrazionalità del sistema allor dominante, questo procedeva in trionfo, sostenuto da validi ausiliarii. E a tanto giunse il fanatismo per coteste dottrine, che non solo nelle cose filosofiche e morali, ma eziandio nelle controversie religiose, si volle introdurre l'autorità di Aristotile. «Accadde, dice il Degerando, che «Aristotile fu chiamato un giorno a recitar la sua parte «nelle controversie religiose. Aver mancato di rispetto «verso le dottrine del filosofo, fu agli occhi dell'Univer«sità di Parigi, uno dei delitti di Lutero, ed essa percosse «nel 1521 delle sue censure questa specie di ribellione,

« philosophorum sibi nimium indulget, omnes quasi despi« ciens, praesertim sapientissimum Parmenidem et Platonem, « eorum dicta quasi essent mechanici et indocti spernens, nec « satis ubique fideliter ea referens, quemadmodum etiam « D. Thomas ex Simplicii, Eustatii, D. Augustini et Gellii « auctoritate confirmat. Praeterea in metaphysicis potius est « grammaticus quam philosophus, et consumit decem libros « in proemio dicendorum, repetitque alibi saepius prolata; et « in duodecimo loquitur de metaphysicis, id est *de primo ente* « et intelligentiis motricibus orbium, ex Eudoxi et aliorum pla« citis, multos errores committens, additque de sublimibus pau« cissima, nisi ubi aliena tradit: atque cum ex diversis auctori« bus philosophemata sua depromet, saepe in contradictionem « incurrit; sic duo principia activa, ergo etiam duo ele« menta ex illis constituta ponit cum Parmenide, deinde qua« tuor elementa cum Ocello, cujus etiam verba mutuatur. Alibi « quoque scientiam ex sensibus aurit cum Democrito, atque « sensibilia natura ponit. Mox cum Platone negat sensibilium « scientiam, facitque aeternorum tantum in intellectu. Qua« propter vide, Naudaee, quantas in angustias summus iste vir « agitur, dum ex aliis exscribit. Melius vero hoc intelliges, si « quae deinde dicit contraria iis quae de sensibus habet, con« sideres; item quae de imaginante et opinante ac memorante « anima, velut et de sensu communi, quae omnia accepit ex « Platonis Thaeteto; in logicis denique superfluus est tractatis, « et mancus in tractandis, neque enim de definitiva et divi« siva arte, neque de sex praedicamentis quidpiam dixit. »

«principe col veleno, i suoi antecessori col fuoco e la po-«sterità colle tenebre del suo intelletto?

« Doctorem calamo ingratus, Dominumque veneno
« Perdidit, igne patrum dogmata, nos tenebris.

«Eravi obbligo di rispettare costui che si era appropriati «i libri degli altri colla penna, come Alessandro le città «colla spada? Gli autori che avevano dato il segno del-«l'attacco al XV secolo, Lorenzo Valla, Rodolfo Agricola, «L. Vives, Lefèvre-d'Étaples, non s'erano mai abbandonati «ad un odio così ridicolo, benchè avessero voluto arrivare «anch' essi alla verità per mezzo della libertà (1). Si «contenevano nei limiti di una critica grave, rispettosa, «mischiata di ammirazione e di gratitudine: *verecunde dis-«sentiebant* (2). Nonostante la scuola ricevette le loro os-«servazioni assai bruscamente; passò quindi ad una difesa «fanatica quando intese M. A. Venerio proclamare Aristo-«tile non meno eretico di Lutero, e Nizolio dichiarare i «capo-lavori della Logica, *vera deliramenta*. Patrizio ri-«prese col medesimo accanimento, col medesimo metodo, «ma in un più vasto campo, con più di erudizione e di «sagacità, la guerra di declamazioni e di ingiurie, inco-«minciata da Venerio e Nizolio, e trasportata in Francia «da Ramus e Gassendi. Il filosofo illirico pretende ven-«dicare Platone del suo ingrato discepolo, o piuttosto «provare che i secoli l'han di già vendicato, divorando «i lavori autentici di Aristotile. Aristotile è così falso in «filosofia come pericoloso alla fede, egli dice a Gregorio «XIV: *Manifestissima impietas; fidei adversa et philosophice «falsissima.* Supplica i papi e i cardinali ad accordare «a Platone il posto che occupa quel *vile compilatore, quel «plagiario infame. La pia saggezza dell'Accademia è sola in «grado di ritenere nei legami della fede romana la sagacia «italiana, la penetrazione spagnuola, la vivacità francese, e*

(1) « Libertà dolce alla verità impetra. » *Poesie filosofiche*, pag. 103.
(2) Vives, *Op.* I, 380.

«*ricondurvi i Tedeschi più prontamente che nol faranno le* «*pene inflitte dalla Chiesa*, *o le forze di cui la politica di*-«*spone* (1). Giordano Bruno portava anch'egli la sua opera «a distruggere l'antico edifizio, e lasciandosi trascinare «forse di soverchio dalla collera, chiamava Aristotile *car*-«*nefice delle altrui filosofie divine* (2).»

Questa filosofia adunque che regnava assoluta in tutto il mondo allora conosciuto, può dirsi senza presunzione che ricevesse le prime scosse appunto in quella terra ove era quest'impresa più difficile: cioè in Italia, sede della Chiesa Romana. Si conosca da questo il carattere italiano, che degli ostacoli non si spaventa, nè si arretra un momento davanti il rogo, il patibolo, od anche l'infamia, quando debba farsi una conquista per l'umana famiglia.

Fin dai tempi più antichi, la natìa gentilezza degli Italiani mal si piegava ad estrinsecare i più alti concetti della mente in un barbaro ed oscuro linguaggio. Dante nel Poema e nel Convivio, Petrarca nelle sue opere didascaliche avevano dato ottimi esempii di stile filosofico nell'una e nell'altra lingua; e la poesia salita a tanta delicatezza d'immagini e di favella, quanta n'ebbe negli scritti di questi due sommi e d'altri assai, non poco contribuiva a rivolgere gl'Italiani da quella sconcia maniera di scrivere. E quando risorsero, mercè principalmente dei nostri eruditi, i libri dettati dai più puri ed eleganti autori del Lazio, fu tanto il cangiamento che si operò nello stile, che non si potrebbe paragonare ad altro che a quello che, poco più tardi, s'indusse nella materia, allo scoprirsi dei veri ed autentici libri di Aristotile o di Platone, intorno ai quali si affaticarono con sottile e sagace critica il Pomponaccio ed il Patrizio principalmente. Così da lunga mano e con diversi argomenti preparavasi la riforma filosofica in Italia: e già innanzi il Telesio ed il Campanella, che furono gli ultimi e i più potenti, lunghe e regolari bat-

(1) *Philos. de universis; Dedica.*

(2) *Op. it.*, I, 259, 264. II, 403. — Cons. Bartholmèss, I, 41-2.

taglie erano state sostenute dai filosofi d'ogni scuola contro l'Aristotelitismo; come quelle di Giorgio Gemistio Platone contro Giorgio da Trebisonda, Gennadio ed Andronico Calcesto: del Bessarione contro il medesimo Trebisonda: di Michele Apostolio contro Teodoro Gaza: del Pomponaccio contro Agostino Nifo e il cardinal Contarini: dello Zabarella contro il Piccolomini: del Torello contro il Cesalpino, e d'altri contr'altri. Gli stessi Aristotelici sentivano il bisogno di scostarsi alquanto dalle nozioni fino allora ricevute: e tentavano miglioramenti il Pomponaccio, il Cremonini, l'Achillini, lo Zimara, il Cesalpino e altri minori. E la feconda e celeberrima scuola peripatetica di Padova aveva cominciato a scindersi in tre sètte: l'una delle quali, capitanata da Leonico Tomeo, teneva per l'Aristotelitismo puro, sciolto dalle sottilità arabesche e scolastiche: la seconda, condotta dal Pomponaccio (ma già da lungo tempo sorta ed arditissima), teneva per le interpretazioni di Averroè: mentre l'ultima, della quale era principale rappresentante il Cremonini, consultava di preferenza Alessandro Afrodiseo (1).

L'istituzione però che più d'ogni altra cosa favorì e diffuse l'amore di riforma in Italia, fu la fondazione della famosa Accademia Platonica in Firenze (2), sotto gli auspici dei

(1) Cons. Bartholmèss, I, 192 e l'*Append.* IX, 369-77.

(2) Dell'Accademia platonica toscana tratterà probabilmente Silvestro Centofanti nella seconda *Lezione sul Platonismo in Italia,* nonchè nella *Storia della filosofia toscana*, ch'egli va preparando. — Riportiamo qui l'opinione di Campanella sopra il discepolo di Socrate: « Plato vero sapiens probatur, « et quidem conscius quod certa scientia et ex arte non ha« betur, sed tantum opinio et ex parte: scripsit omnia dialo« gistice, ut intelligeremus illud modo sciri quod ad invicem « loquendo enunciamus, non autem res cognosci in se sicuti « sunt. Ad ideas quidem se confert, ut de scientias hauriat, « sed in medio itinere nos relinquit. Parmenidis sententias et « Pythagorae ut plurimum secutus videtur in arduis, cum in « physicis Timaeo prorsus consentiat, sibi tamen magis con« stat quam Aristoteles, et quae accessit suo auctori tribuit.

Medici. Nella quale oltre i fuggiti da Costantinopoli innanzi il baleno della scimitarra ottomanna, contavansi alcuni illustri Italiani, come il Ficino, il Landino, il Cavalcanti, il Vespucci, il Benivieni, il Rucellai, il Pico, il Poliziano, il Diacceto, il Martello, il Valori, il Calderino, il Mercati, l'Accolti ed altri assai. Posta com'era sotto gli auspici di un Principe, e in paese più civile della rimanente Italia, potè allignare qualche tempo felicemente e spargere le sue salutevoli dottrine; e se pur fra le cause della sua decadenza e della sua dispersione, deve annoverarsi una qualche guerra mossale contro, bisogna anche aggiungere che questa non fù mai a faccia scoperta. Ma nei paesi ove prepotevano, non mancavano i frati e l'inquisizione di vegliare attenti su quel moto progressivo di cui temevano il termine, e di opporvisi con tutte le forze. I conventi degli ordini monastici erano diventati tanti nidi di Paladini, la cui Dama era la vecchia scolastica.

Giova render giustizia anche ai nemici: parecchi uomini mediocri e di buona fede, difendevano la scolastica, deliziandosi in coteste pastoie e cotesti rudimenti: altri però malvagiamente operavano, piacendo loro che lo spirito umano restasse ancora tra le fascie infantili. Aggiungi che allora sorgeva la celebre compagnia del Lojola, la quale forse fin d'allora diede il più gran numero di soldati alla causa comune. Imperciocchè un Hurtado, un Vasquez, un Valle, un Tellez, un Fonseca, un Toledo, un Rubio, un d'Arriaga, un P. Alfonso, un Francesco Gonzalès, un Manoel de Goes ed altri infiniti, procuravano di allungar

« Praeterea totam physiologiam in Timaeo libro parvulo longe « clarus et unitius expressit, quam Aristoteles divisam in par- « tes, quasi corpus Osiridis. In reliquis autem Dialogis vide- « tur de cunctis quasi sermones facere, non scientiam tradere, « exceptis libris *de justo* et *de legibus:* miscetque pöetica phy- « sicae et moralibus, quoniam et in natura et in colloquiis res « mistae reperiuntur: tandem ex propriis juxta naturam re- « rum consideratis multa dicit quae Aristoteles ex observatis « in Homero, Ocello, Platone et usu vulgi tradit. » *De rect. rat.* IV, 1.

la vita ad un corpo che doveva infallibilmente morire. Queste erano armi intellettuali: da un'altra parte era l'inquisizione: e spesso il carnefice terminava diffinitivamente le questioni accademiche. Non però gli Italiani si discostarono dalla religione de' loro avi; mentre dai ministri di essa erano così indegnamente trattati. Quanto diversi da Lutero, che mossa primamente guerra alla scolastica, e vedendo poi non poter sbrogliare il nodo che la stringeva coi dommi romani, pensò di recidere e ferire questi e quella! (1)

Celebri sono le persecuzioni che soffrì Ramus nella sua innovazione filosofica, tentata in Francia dietro le orme di Socrate. Il quale appena dati fuori i suoi libri, fu accusato e processato dall'Università di Parigi, coll'appoggio e l'intervento dello stesso re Francesco I. Condannato nella dispersione delle sue opere, nel silenzio delle sue dottrine, nella privazione della cattedra e nell'esilio da Parigi, andò mendicando un pane col mezzo dell'insegnamento, mentre i suoi nemici celebravano rappresentazioni drammatico-satiriche contro di lui. Richiamato quindi in Francia alla cattedra d'eloquenza, fu nuovamente accusato d'eresia alla Sorbona, e multato nell'esilio (2). Ma il rammingo, respinto egualmente dai cattolici e dai protestanti, privo della Biblioteca, che gli fu arsa, si fidò di tornare a Parigi nei dubbiosi tempi di Carlo IX. Quando nella notte di S. Bartolommeo, un suo avversario, profes-

(1) Cons. LUTERO, *Epist. ad Jodoc.* I, 10. — « Aristote fut « l'objet de sa colère, et il avait dessein de purger la philoso- « phie dès l'an 1516, lorsqu'il ne pensait peut-être pas encore « à reformer l'Eglise. » LEIBNIZ, *Teodicée*, I, 12. — Più tardi però Lutero si riconciliò con Aristotele, chiamandolo fra l'altre, *acutissimum hominem* (Cons. BARTHOLMÈSS, I, 150-1). Però la scuola calvinistica di Ginevra, e Teodoro Beza in particolare, intendeva *ne tantillum quidem ab Aristotelis sententia deflectere* (*Id.* 63).

(2) Una delle accuse fu quella di aver tentato di cangiar la pronunzia dell'alfabeto latino, e d'aver voluto pronunziare il Q come un K.

sore peripatetico, che erasi adoperato a farlo condannare la prima volta dall'Università, un tal Giacomo Charpentier, mandò i propri scolari nella casa dell'infelice a scannarlo e straziarne il corpo, in nome dell'offesa ombra d'Aristotile.

Questi erano i tempi in che il Campanella cominciava una novella filosofia Onde parveci indispensabile far conoscere brevemente quanti e quanto potenti erano i nemici ch'ei doveva necessariamente incontrare: e dove avean fatto capo i tentativi d'altri insino a quel momento. Esso fu l'ultimo de' filosofi razionali italiani; imperocchè dopo di lui l'investigazione fu più adoperata, secondo l'esempio del gran Galileo, sulle cose naturali, quasi per tentare una nuova via, a cui non ponesse inciampo la setta monacale. Invano, chè essa non si ristette: e noi Italiani possiam dire d'averle questo grandissimo obbligo, d'aver spento in Italia l'ardore alle nobili discipline e sparso tenebre su tutta la Penisola. Qui, come in suo terreno, era nata la filosofica riforma: qui, doveva continuare a crescere e spargersi per il mondo, liberandolo dalle conseguenze delle cartesiane dottrine. Ma guai alle superstizioni, guai alle tirannie dei possessori d'Italia, se questo moto filosofico avesse preso radice! Del che temendo sofisti, ipocriti e tiranni (1), giunser le destre e accompagnaron spada con spada; sotto falsi pretesti abbattendo così i più eminenti capi della riforma, che il retaggio italico della scienza, oltre l'Alpi passò. Per tal modo mentre « Renato e Bacone aprivano in Francia « ed in Inghilterra nuovi e profondi studii speculativi, in « quel mentre stesso in Italia perivano. Il Bruno, il Ruggieri, il Vannini ebber la morte sul rogo. Il Pomponaccio « campò a mala pena dal carnefice: il Campanella fu prigione 27 anni e torturato 7 volte: altri perseguitati e « spersi. Cadde così il nobil corso della filosofia italiana, « la razionale innanzi, poi la naturale. Imperocchè dei « discepoli stessi di Galileo pochi assai schivarono la po« vertà, i fastidii e i maltrattamenti cui soggiacque il

(1) *Poesie filos.* pag. 26.

« maestro loro (1). Chi sa a qual punto di splendore, senza « quella funesta guerra, sarebbe salita la filosofia italiana? « Essa vogava a piene vele: aveva già posti ed agitati tutti « i problemi di osservazione e di metafisica, ed era sul « punto di proclamare quelle scoperte che han reso im- « mortali Bacone, Descartes, Spinosa, Leibnizio (2). »

Or tratteremo finalmente delle cogitazioni Campanelliane, avvertendo che non rivolgeremo solo quello che filosofò di più importante nel periodo di vita da noi già narrato, ma bensì infino alla morte; affinchè tutta di un fiato terminiamo questa materia che non è invero la nostra (3).

« A niuna setta di filosofi così ti accosterai, da stimare « essere essi stati immuni dall'errore; imperciocchè ogni « uómo è mendace, o per ignoranza o per malizia o per « timore: solo Iddio è verace (4). »

(1) Mamiani, *Rinnovamento, ecc.*, Lib. I, C. VIII, § 6.

(2) Bartholmèss, I, 16.

(3) Per dettare questo schizzo sulla filosofia del Campanella ci siamo valsi, oltre delle sue opere, di vari storici della filosofia; e migliore degli altri ci è parso in questo proposito il Degerando. Del secondo volume del Baldacchini che tardi avemmo, e per cortesia del professore Centofanti, poco ci siam potuto giovare. Del resto chi volesse una più vasta esposizione delle dottrine del nostro filosofo, vegga la *Prefazione* dell'Adami al *Prodromo di tutta la filosofia* di T. C., il *Rinnovamento* del Mamiani, il *Dialogo* del medesimo intitolato *Il Campanella o del Buono*; il Simonetti, *Del sensualismo* di T. C., ecc., ecc. Nella *Bibliografia* dei lavori pubblicati in Germania, e spettanti a cose italiane, compilata dal dottissimo signor Alfredo Reumont, trovo un libro intitolato: *La contemplazione filosofica dell'universo ai tempi della riforma, nelle sue relazioni coll'epoca presente*, del dottor Carrière, Stuttgarda, 1847, in-8. I capitoli V-X, parte più importante dell'opera (così il Reumont), sono dedicati alla filosofia italiana e all'esame delle opinioni di F. G. Savonarola, di G. Cardano, B. Telesio, G. Bruno, G. C. Vanini e T. Campanella.

(4) *De optimo genere philosophandi*, Art. II. — Similmente il Nizolio: « Generale principium veritatis est libertas et vera

Così favella il nostro filosofo nel suo trattato dell'*ottimo metodo di filosofare*, principiando a rinnegare ed abbattere ogni autorità arbitraria, e ponendo sola e vera autorità la divina. Ma siccome, quantunque alcuno possa, secondo Campanella, aver la intuizione di Dio, non però questa a tutti gli uomini è concessa; bisogna sapere per qual modo di manifestazione l'autorità divina può alzarsi a principio filosofico. « Il qual testimonio così potrai esplorare: « esaminando se quello che vien narrato è pur nel mondo, « che è il codice primo di Dio, o nei libri sacri ap- « provati dai miracoli, dal sangue, dalla profezia, dalla « santità, ecc.; imperocchè chiunque si accosterà ad un « qualche filosofo tanto da credere che quello non possa « errare, si fa inetto alla verità ed impossibile alle scienze « migliori (1). » Ed altrove esprime così i suoi principii: « La menzogna e l'errore sono il retaggio dell'uomo: Dio « solo è verace, e colui che aspira alla verità, deve diri- « gersi verso il solo e primo signore, verso Dio. Ora Dio « istruisce l'uomo con due modi di lezione: spiega a' nostri « occhi come un libro, il quadro degli esseri che sono « opera sua: si manifesta con la rivelazione religiosa (2). »

« licentia sentiendi ac judicandi de omnibus rebus, ut veritas « ipsa, rerumque natura postulat. Hoc est, ut is qui recte phi- « losophari studet, ante omnia liberum se conservet, ac solu- « tum ab omni philosophorum secta, nec ulla cujuspiam viri « quamlibet magni, doctrinae fama ita teneatur adstrictus et « quasi compeditus, qui quae ipsi pro rei veritate probanda « aut improbanda videbuntur, ea libere, sine ullo impedi- « mento probare aut improbare possit. » *De veris principiis et « vera rat. philos.* I.

(1) *De optimo gen. philos.* II.

(2) *Metaph. proem.* — *De gentilismo non retinendo.* — Bacone dice che Dio stesso c'invita a svolgere due libri per non cadere nell'errore. L'uno è il volume della *Scrittura* che rivela la volontà di Dio; l'altro è il volume delle creature che manifesta la sua potenza (*De augm.* I), Anche per Raimondo di Sebunda nominalista, professore a Tolosa nel 1436, sonvi due libri donde l'uomo trae le sue cognizioni: la natura e la rivelazione; ma il primo è più chiaro del secondo.

Pensiero fondamentale questo, della sua filosofia, e che ridusse quindi in questi sintetici versi:

Il mondo è il libro dove il senno eterno
 Scrisse i proprii concetti . . . . .
Ma noi strette alme a' libri e tempii morti
 Copïati dal vivo con più errori,
 Li anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
 Liti, ignoranze, fatiche e dolori;
 Deh torniamo, per Dio, all'originale! (1)

Ma queste sono obbiettività indipendenti dalla conoscenza dell'uomo. Debbonsi ora investigare i mezzi pei quali l'uomo arriva a quella percezione; ma innanzi a questa ancora debbe ammettersi una primitiva certezza. Il che non tralascia Campanella, dicendo: « L'uomo ha « la coscienza che esiste, che sa, che vuole (2).... Es- « sere noi, e poter sapere e volere è il certissimo princi- « pio primo (3); » aggiungendo: « l'uomo è limitato nella « sua esistenza, nel suo sapere, nella sua volontà: cono- « sce, sa e vuole gli oggetti esterni, perchè conosce se « stesso, e conosce, sa e vuole cose che lo concernono (4). »

Così, sicuri di noi stessi, scienti, direi, della nostra coscienza, possiamo arditamente entrare nella investigazione filosofica. Prima però di arrivare a questa certezza,

(1) *Poes. filos.* p. 25. — Anche Galileo diceva: *La filosofia esser scritta nel libro grandissimo della natura.* E per Bacone la natura era: *Il libro in cui l'uomo è chiamato da Dio a leggere la verità.* (Cons. *Discours sur Bac.* par F. Riaux, *édit. Charpent.* XXXIX), e voleva che i filosofi imparassero a leggere nell'abbecedario del mondo (*De augm.* 1). Vedi anche dove sottilmente interpretando gli amori di Pane o il mondo, con Eco, afferma che: *la vera filosofia è quella che fedelmente rende le parole del mondo stesso, ecc.* (*De augm.* II, 13). Anche per Bodino il mondo è un libro scritto dalla mano di Dio, e dedicato agli uomini.

(2) *Metaph.* III.

(3) *Univ. philos.* I, 1, 4. — « Conoscere vuol dire essere fondamentalmente e realmente. » — *Id. id.*, II, 5, 7.

(4) *Metaph.*, III.

è vero che Campanella passò per mezzo al dubbio: ma non mai a un dubbio di sè, di Dio, delle verità morali, dell'esistenza, e de' principii o *primalità* apodittiche (1); bensì ad un dubbio, che presto si cangiò in certezza, circa tutte le opinioni metafisiche del suo tempo (2). Dubbiava delle opinioni che allora erano dai più mantenute e predicate: ma si affaticava a creare un metodo sciolto da ogni preoccupazione per riformar lo scibile; ed ove sentiva venir meno le proprie forze invocava l'aiuto degli altri. Chè invero quella era opera sovrumana, di percorrere tutti i rami dell'umano sapere, e troncarne tutto quello che v'avevano innestato l'ignoranza de' filosofanti e de' frati. Onde invocava l'aiuto fra gli altri del sommo Galiléo, incitandolo a voler riformare esso le scienze della sublime matematica ed astronomia, comecchè egli dubbiasse totalmente di quelle, quali in quei giorni venivano dalle cattedre insegnate. « Invero non si può filosofare, senza « uno vero accertato sistema della costruzione de' mondi, « quale da lei aspettiamo; e già tutte le cose son poste « in dubbio, tanto che non sapemo se il parlare è par« lare (3). » Dal quale se in alcuna dottrina differiva, e fra le altre in quella degli Eccentrici e degli Epicicli di Copernico, non per questo si tratteneva dal chiamarlo *mirabile;* aggiungendo: « può star la discordia degli intelletti « colla concordia della volontà di ambedue; e so che è « uomo tanto sincero e perfetto che avrà più a piacere le « opposizioni mie (nel che tra me e lui ci è scambievole « licenza) che non l'approvazione d'altri (4). » Ed incoraggiava il gran Fiorentino a continuare in quella filosofia

(1) « A me non piace il cominciar dal dubbio, ma piuttosto da due certezze: una obbiettiva della realtà di Dio ovvero dell'Ente e dell'esistente: l'altra dell'impotenza delle mie forze. » MAMIANI, *Rinnov.*

(2) « Lo scetticismo non fu in Campanella che uno stato di mente passeggero. » TENNEMAN, *Manuale*, § 298.

(3) *Lett. a* GALILEO dell'8 marzo 1614 fra le *Opere* di GAL. Tom. VIII, terzo dell'*Epistol.* ediz. di E. ALBÈRI, p. 305.

(4) *Lett. a Ferdinando granduca*, nel BALDACCHINI, p. 197.

tutta nostrale, tutta nazionale, che i forastieri avevano imparato ne' nostri libri e nelle nostre cattedre, ed oltre i monti recata: « Scriva pel primo che questa filosofia è « d'Italia da Filolao e Timeo in parte, e che Copernico la « rubò da' predetti e dal Ferrarese suo maestro (1); per« chè è gran vergogna che ci vincan le nazioni che noi « avemo di selvagge fatte domestiche (2). »

Or vediamo quali sono per esso i mezzi conoscitivi, partendo, come si è detto, dalla certezza della conoscenza. « Fondamento della scienza umana è il senso »; e altrove: « la nostra conoscenza è reale, ma bensì parziale e limi« tata. Noi non conosciamo gli oggetti quali essi sono, « non conoscendoli che per mezzo de' sensi; se un d'essi

(1) Domenico Maria Novara. Cons. *Epistol. ecc.* p. 306.

(2) *Id. id. id.* — Delle relazioni scientifiche fra Campanella e Galileo dà un breve cenno il filosofo Orazio Rucellai detto l'*Imperfetto*, autore di bellissimi dialoghi, in piccola parte pubblicati dal Moreni e dal Razzolino, e che manoscritti in dodici volumi si trovano in casa Ricasoli e all'Accademia della Crusca. Nel vol. I, Gita III, *Dialogo* IV, intitolato: *Eraclito*, egli fa dire al Magiotti queste parole che noi togliamo dal manoscritto: « Nè anche il Galileo fe' professione di provarlo (*che il fuoco sia principio di tutte le cose, come vuol Eraclito*), nè avrebbelo messo fuori così a bella prima; ma ciò fu un pensier che gli venne, il quale non gli pareva tanto tanto più inverosimile di quelle cotali opinioni che si spacciano oggidì per provate, sotto l'autenticità di un nome. Voi me lo avete udito dire delle altre volte, ch'ei non metteva mai proposizioni per vere, sinchè da qualche irreprobabil esperienza non erano ridotte al chiaro, e imperciò le sue più fide scorte, eziandio nelle cose fisiche, furono sempre le dimostrazioni geometriche. Quanti bei pensieri, quante proposizioni sovvennero a quell'ingegno meraviglioso ed esimio, le quali avevan tutte del verisimile! S'elle fussero venute in animo ad altri, eccotele subito poste in luce come una nuova e ben fondata filosofia: ma al padre Campanella che a ciò il consigliava, che credete voi ch'ei rispondesse? Ch'ei non voleva per alcun modo con cento e più proposizioni apparenti delle cose naturali, screditare e perdere il vanto di dieci o dodici sole da lui ritrovate, e che sapeva per dimostrazione esser vere. »

« s'inganna, il testimonio degli altri viene in nostro soc-« corso; la funzione dell'intelletto poi è di riunirne e com-« pararne insieme le testimonianze. Se l'anima non cono-« sce se stessa, la colpa è del corpo dentro il quale è l'anima « confinata (1)..... La scienza ha la sua origine nel senso, « e sua consumazione nell'intelletto (2). »

Dimostrata così la necessità de' sensi, privo de' quali non può l'uomo arrivare alla conoscenza della natura, ch'esso chiama *la rivelazione in atto* (3), risale nuovamente a quel principio divino donde egli ha primamente prese le mosse, a quel *credo in Deum* da cui *oportet incipere* (4).

E procedendo nell'esame della natura, riprende: « Le « apparenze sensibili non bastano per darci la spiegazione « de' fenomeni della natura, e perciò ci sforzano a ricer-« care un ordine di cause superiore alle cause fisiche, e « che sole possano rivelarci la realtà. Tutte le scienze non « concernono che degli oggetti particolari: deve essercene « adunque una che abbracci il generale. Le scienze non « sono che varii anelli di una sola catena: la metafisica « deve riunirle dimostrando la dipendenza e la coordina-« zione degli esseri (5). » Così si ritorna all'uno che è immagine di Dio, al fondamentale principio, di cui la metafisica è la scienza. Or quest'Ente supremo, astrattamente ha tre qualità supreme, cui si oppongono nel Non-Ente, tre privazioni supreme, e tre derivazioni di quelle *primalità*, governano come cause seconde, il mondo.

Spieghiamo meglio tutte queste capitali nozioni. — La metafisica, scienza una e suprema (6) ha le sue deriva-

(1) *Metaph.* IX.
(2) *Metaph.* II.
(3) Cons. Tennemann, § 300.
(4) *Proemium Atheismi Triumphati; in acta litterar. collecta cura* B. Struvii, *Fasciculus* II.
(5) *Metaph. proem.*
(6) « La métaphysique n'est point susceptible de partage au « sentiment de Bruno; elle est la tête du corps dont les au-« tres sciences sont les membres inférieurs. Elle forme la « base et le centre des connaissances philosophyques, parce

zioni e suddivisioni spiegative. « Il fondamento di ogni « scienza è l'Istoria, poichè ogni scienza ha principio. Or « vi sono due generi d'Istoria: l'una divina, l'altra umana; « e la seconda a sua volta si divide in due branche: l'una « naturale, l'altra morale. Di qui due scienze principali: « la Teologia e la Micrologia. » Per siffatto modo egli ha diviso in due lo scibile: ha fatto scienza obbiettiva la Filosofia con la Teologia, e le rimanenti ha chiamato quasi Scienze del contingente. Così, unendo la Scienza degli attributi di Dio, che è la Teologia, con la Scienza della scienza con cui Dio governa il mondo, che è la Filosofia, toglieva di mezzo la opinione allora accreditata, che ciò che è vero in Filosofia possa esser falso in Teologia.

La Micrologia distingueva sapientemente in due altre parti: in una delle quali, detta Morale, comprendeva quelle scienze relative e mondane che son quasi riflessi dell'armonia e bontà divina, e ciò erano: l'Etica, la Politica, l'Economia, e la Logica come strumento. L'altra branca detta Fisiologica, aveva più special riguardo al mondo ed alla sua struttura, e comprendeva: la Medicina, la Geometria, la Cosmografia, l'Astronomia ed Astrologia, con le Matematiche per istrumento (1). Parlando della qual general distribuzione (forse prima più compiuta, dopo le scolastiche del trivio e del quadrivio), l'illustre Mamiani afferma, che quantunque ad alcuno possa sembrare non buona o manchevole, e' non si periterebbe a giudicarla migliore di quella ideata da Bacone da Verulamio, che ripartì lo scibile in Istoria, in Poesia e in Filosofia, per rispondenza con la Memoria, con l'Immaginazione e con l'Intendimento (2).

« qu'elle s'occupe exclusivement des principes et des causes, « des causes des êtres d'abord, puis des principes du savoir, « enfin de l'essence pure et universelle qui fait le fond des « êtres et la vie du savoir, c'est-à-dire des idées, *ideis*, « *substantiis separatis et absolutis.* » BARTHOLMÈSS, *Jord. Bruno*, II. 231.

(1) *Metaph.* Lib, V, Cap. II.

(2) *Rinnovam.* I, 5, 3. — Il medesimo vien affermato nel *Dict. des Sciences philos.* art. *Camp.* di F. BOUILLIER.

La Metafisica adunque è la scienza prima ed informatrice, come il Metafisico Hoh è il capo della republica Ideale, come il Demiurgo dell'universo ne è il duce e regolatore. Dalla Metafisica, il cui senso largo già dovrebbe aver compreso il lettore, sgorgano la Teologia e la Micrologia. Così, la formola di Vincenzo Gioberti: l'*Ente crea l'esistente*, classifica essa pure mirabilmente le scienze, sottoponendo al primo termine la Filosofia e la Teologia: al secondo, le Matematiche, la Logica e la Morale: al terzo, la Cosmologia, l'Estetica e le Scienze fisiche e naturali. Onde Campanella abbraccia sotto un solo sistema d'idee i due primi termini della formola giobertiana, e col filosofo moderno concorda nel terzo termine, tutto mondano.

Le tre *Primalità* costituiscono l'essenza dell'Ente: e sono Potenza (*potentia*), Conoscenza (*sapientia*) e Amore (*amor*) (1) o Inclinazione o Volontà. Come in causa risiedono in Dio; agli esseri, come a effetti di quella causa, in parte si comunicano. Tutte e tre però, prima di venire ad operare sulle cose mortali per mezzo di lieve trasformazione,

(1) Anche Dante dà questi tre attributi massimi a Dio:

.... il mio alto *Fattore*
.... la divina *potestate*
La somma *sapienza* e il divo *amore*. (*Inf.* III.)

Secondo Jacopo di Dante le tre facce di Lucifero significano *Ignoranza*, *Odio* e *Impotenza*, in opposizione alla divina trinità, piena di *Sapienza*, *Amore* e *Potenza*. — E il celebre utopista Pierre Leroux pone un *Dio forza-amore-intelligenza*. (*De Dieu ou de la vie dans l'être universel et dans les êtres particuliers. Rev. Indep.* 3 vol.). Medesimamente pel Lamennais (*Esq. d'une philos.*) nella sostanza infinita risiedono necessariamente tre proprietà essenzialissime, la potenza, la intelligenza, l'amore. Cons. Mamiani, *Ont. e Met.* II e III, ove si fa il parallelo tra le opinioni del filosofo calabrese e quelle del francese; che hanno tra loro grandissima simiglianza, la quale se pur è *accidentale e fortuita, nondimeno gioverà il rilevare come, singolarmente negli studi speculativi, certi concetti tornino ad affacciarsi alla mente umana quasi come necessarie contingenze del mondo intellettuale speculativo, in talune determinate epoche della scienza.*

hanno direttamente un obbietto metafisico; come nella scienza teologica rispondono al padre, al verbo, allo spirito (1). « L'oggetto della Potenza è l'Essere; quello della « Conoscenza è la Verità: quello della Volontà e dell'A- « more è il Buono (2) » che ha la bellezza per segno esteriore (3). Or nell'ordine metafisico, tanto l'Ente quanto le Primalità, hanno i loro opposti pensabili dal filosofo: « All'Essere è opposto il Non-Essere, di cui i tre distin- « tivi sono l'Impotenza (*impotentia*), l'Ignoranza (*insipientia*) « e l'Avversione (*odium metaphisicale*): i gradi del Non- « Essere sono la diversità, la contrarietà, la differenza, « l'individualità. Gli esseri creati, per questo medesimo « che sono creati e limitati, sono un composto d'Essere e « di Non-Essere, o di realtà e di privazione. » Ecco così sciolto il gran problema dell'umana natura! — Or vedasi in qual modo e sotto quali forme, queste *Primalità* adoperano nel mondo e nell'uomo, composto di Ente e di Non-Ente (4). « L'azione che esercita la causa prima, di- « scende nel nostro mondo sublunare col ministero degli « spiriti angelici e coll'intermezzo degli astri. L'unità non « è che in Dio solo, poichè essa conferisce la perfezione: « essa è il tutto nell'infinito. Ognuna di queste tre grandi « *Primalità* ha un'influenza sua propria. La Necessità è « l'azione della Potenza: il suo mescuglio col Non-Essere « dà la Contingenza. Il Destino è il prodotto della Cono- « scenza: l'Armonia quello dell'Amore. L'insieme degli « esseri naturali non è dunque nell'unità; ma ne deriva « e vi si riunisce (5). »

(1) Cons. MAMIANI, *Dell'Ontologia e del Met.* III.

(2) Medesimamente LEIBNIZ: « La puissance va à l'être, la sa- « gesse ou l'entendement au vrai, et la volonté au bien. » *Teod.* I, 7. Vedi anche II, 149-50, ove ricorda Campanella, le cui dottrine sono sparse per tutta la parte seconda di quel trattato.

(3) Canz. *sulla Bellez. Madrig.* II, IV.

(4) E dal non-ente ha nell'uomo origine il peccato: ***Poter peccare è impotenza vera: Peccato atto non è, vien dal niente.*** *Poes. fil.* p. 20. Cons. anche la *Città del Sole*, II, 277.

(5) Anche pel LAMENNAIS la natura estrinseca d'ogni ente

Concludiamo dunque, che nel sistema del Campanella evvi un Ente, cui è contrapposto un Non-Ente; sonvi tre *Primalità:* Potenza, Sapienza ed Amore, che hanno i tre contrarii d'Impotenza, Ignoranza ed Odio; e che esse nel governo delle cose mondane, come derivazioni divine, hanno grandissima parte. E così mentre sotto il nome di Necessità, Fato ed Armonia regolano il mondo nelle cause universali, lasciano campo al libero arbitrio di esercitarsi nelle cause particolari e secondarie.

Tralasciando le cose di minore importanza, ci sembra aver qui tratteggiato per sommi capi l'edifizio Campanelliano. Chè a volerlo dipinger tutto troppo si devierebbe dal nostro soggetto; oltre di che entreremmo in soverchie minuzie, e spesso in apparenza, poco tra loro d'accordo. Imperocchè la rapidità del suo spirito, la caldezza dell'immaginazione e la stessa incertezza della strada che dovevasi imprendere, lo condussero bene spesso ad una certa contraddizione, non però dei principii, in cui stette saldo, ma delle minori conseguenze.

Talchè siamo in grado ora di poter fermare che cima dell'edifizio del Campanella è Dio; il quale governa gli esseri creati con l'emanazione, o meglio la trasformazione o riflessione di tre suoi capitali attributi, mentre agli intelletti si manifesta per due mezzi: cioè, una rivelazione consegnata nei libri sacri dell'antichità, ed una rivelazione in atto, ch'è la natura sensibile. Or l'uomo posto al fondo di questa gran scala, per poter risalire, o almeno avvicinarsi il possibile all'Ente, ha bisogno di due istrumenti, uno per la rivelazione, un altro per la natura. Il primo è incorporeo e razionale, cioè la Fede: l'altro sono i sensi o l'esperienza sensibile, che, come dice Dante *esser suol fonte a' rivi di nostr'arti* (1); alle cui percezioni precede una

il più rozzo, partecipa necessariamente alle tre proprietà essenziali della sostanza, alla forza cioè, all'intelligenza e allo amore, e la cognizione profonda dell'assoluta sostanza porge la chiave della scienza de' finiti. Cons. Mamiani, *loc. cit.*

(1) *Parad.* III.

tal qual fede, non del loro perfetto operare, ma del loro operare quanto possono, per consegnare all'anima le verità del creato. Di qui si vede che il Campanella nel fondo del suo sistema non era, come alcuno vuole, un ardito sensualista (1); il che egli stesso manifesta a chiare note, dicendo in un tal luogo, che l'anima non sente *organis, sed per organa* (2).

Cosicchè nel metodo filosofico del Campanella, la fede e la scienza, l'idea e l'esperienza, l'intuito e la riflessione, l'ontologia e la psicologia, la causa e l'effetto, Platone e Aristotile si congiungono mirabilmente, poichè per essi, quasi per una medesima scala adattata per esser percorsa dallo spirito umano, questo, come gli angioli della visione di Giacobbe, scende da Dio al mondo coi principii universali e col sillogismo, e sale dal mondo a Dio coi particolari e coll'induzione. Senza esser nè ontologo, nè psicologo assolutamente, nè ecclettico, nè sincretista, mirabilmente si servì dell'un mezzo quando più acconcio gli parve dell'altro (3). Non però ch'ei trovasse in modo rigoroso e

(1) « Campanella procacciò di congiungere ed armonizzare di nuovo le facoltà al modo degli antichi savi di Metaponto; ed errano, a nostro giudizio, coloro i quali non avvisano in esso Campanella se non il precursore de' moderni sensisti: e quelli errano di vantaggio che chiamano empirico il di lui sistema. » Mamiani, *Pref. al Bruno di Schelling*, 5.

(2) Qua e là dice il Campanella che: *Erra grandemente Aristotele asserendo che il senso giudica: la mente sola è che giudica con l'esercizio della sua attività.* — Circa il verbo *sentire* « importa riflettere che la parola suona pel Campanella diversamente da quello che pei sensisti moderni, a cui vale solo quanto percezione d'oggetto esterno ricevuta per l'azione degli organi. Ma *sentire* nel largo significato latino, esprime talvolta qualunque fenomeno interno della coscienza, e qualunque atto avvertito di nostra mente; nella quale accettazione è altresì adoperato più d'una volta dal nostro filosofo. » Mamiani, *Rinnov.* I, 5, 4. Vedi anche II, 1, 4.

(3) Il metodo del Campanella è tutto in queste sue parole riferite dal Mamiani (*Rinnov.* I, 5, 5): Egli proclamò che *intendeva far cammino fra gli scettici e fra i dommatici: gli*

scientifico, il passaggio dal subbietto all'obbietto (il che se ad alcun filosofo accadesse, potrà dirsi compiuta la filosofia); ma cercò di supplire alla mancanza di legittima base, con una primitiva ed innata certezza, così dell'Ente come dell'esistente, non che cogli adagi del senso comune e con qualche reminiscenza di platonismo.

Partono da questa scienza metafisica o *Reale filosofia*, tutte le altre scienze, come raggi da un centro comune. E Campanella persuaso di questa dottrina, appena ebbe pensato alla riedificazione del centro, volse le sue cure a quella delle dipendenze. Questa è la ragione per cui, secondo i capitali principii metafisici, lo vedremo nella sua vita affaticarsi a ricostruire via via le scienze della morale, della fisica, della cosmologia, delle matematiche, della medicina, della politica, della economia, dell'astronomia e astrologia, e infine quella, per così esprimermi, della umanità, ne' suoi libri della Città del Sole e della Monarchia del Messia. Certo che toccare la scienza fondamentale senza volgersi alle secondarie, o preferire una o più di queste alle rimanenti, non avrebbe portato vero giovamento alla filosofia (1); ma è pur certo che l'impresa

uni pazzamente ostinati a negare qualunque realità: gli altri confidentissimi a spiegar ogni cosa. Nè tampoco volea procedere con gli empirici, i quali pretendono ragionare per le sole apparenze variabili, accidentali e fuggevolissime. Sussistere delle verità costanti ed apodittiche, e queste risiedere negli universali supremi, di cui il principio e la materia è l'intimo senso e il testimonio di tutti gli uomini, e l'uno e l'altro formano il fondo della umana esperienza. — Escluse del resto, il panteismo ponendo: Dio aver creati i finiti nel tempo e dal nulla, averli creati *ex se*, non *ex substantia sui*, ma sì *per certa emanazione; e come la luce emana dal sole e non è sole, parimente le cose emanan da Dio e non son Iddio.* MAMIANI, *Ont. e Met.* III. Contro il panteismo, vedi anche un passo della *Città del Sole*, II, 280.

(1) « Oportet ergo per omnes scientias versari, gratia di« scendi et non lucrandi et inaniter gloriandi. Item in nulla « obstinari secta, et quærere diligenter, si ingenio viges, « donec Deus adfulgeat. » *Proem. Ath. Tr.*

a cui si accinse il Campanella in un mondo ancor ravvolto nell'ignoranza e nella superstizione, povero di osservazioni empiriche, ricco solo di astrazioni, di fantasie e di chiacchere (1), doveva fiaccare le spalle a qualunque più robusto gigante.

Bacone dice di Telesio, che fu più abile a distruggere che ad edificare. Il medesimo, non so se biasimo o lode, deve riferirsi al Campanella, il quale fondò poco di stabile, perchè troppo aveva da diroccare. Va esso piuttosto considerato come un promotore della riforma che come un vero riformatore, imperocchè troppo era adempier bene ad un tempo i due uffizii difficilissimi. «Bisognava, dice «il Degerando, rovesciare un edifizio colossale innanzi di «poter pensare a ricostruire. Bisognava ricuperar la li«bertà di pensare, prima di meditare qualche scoperta. I «Greci avevano avuto il raro e bel privilegio d'inventare, «di creare; i moderni furono sottomessi alla dura condi«zione di spogliarsi di quello che credevano sapere, per «imparar a conoscere (2).» Forse fu a ristoro della noia e della difficoltà provata nell'annientar l'opera altrui, che il Campanella si volse ad erigerne una da per se stesso, tenendo nell'una mano gli strumenti di morte, nell'altra quelli di vita (3). Del resto la confusione e l'incertezza

(1) « Enim languent circa pugnas verborum scholæ, quo« niam historiam rerum, super qua fabricatur scientia, igno« rant, unde a rebus ad verbositatem convertuntur. » *De opt. gen. phil.* II.

(2) Cap. I, pag. 7. — « Il annonçait le besoin d'une révo« lution, il ne la consomma pas: mais il ne faut pas moins « tenir compte de ses nobles efforts à cet ingénieux et malheu« reux Dominicain. » Cousin, *Phil. au dix-huitième siècle*, I, X.

(3) « Egli aveva abbracciato una sfera troppo grande di cognizioni, e cercò di diventare il riformatore di troppe scienze, perchè gli venisse fatto d'investigare a fondo ogni cosa, e trattarla con rigore scientifico. » Tenneman, § 298. — « Nell'annientare l'edifizio peripatetico, volle riempire il vôto, ed innalzando piacquesi delle idee del tempo, e le verità schiuse dalla forza del prodigioso ingegno, furono adombrate dalle tenebre del suo secolo. » Simonetti, *Del sensualismo di T. Camp.* 7.

che regna nelle novelle cogitazioni, dipende principalmente dalla confusione ed incertezza dell'antico metodo; le quali erano si grandi e tanto avevan danneggiato anche la parte sana della scienza, che i più pensarono non solo doversi ricostruir quello, ma questa ancora. Or quest'opera difficilissima richiedeva lungo studio, lunga pazienza, lunga meditazione; e chi uscendo dalle scuole aristoteliche si metteva per un'altra via, provava quel subito abbarbagliamento che il cieco al veder della luce. Onde avveniva che il suo passo non fosse fermo, ma vacillante; ed invece di trovarsi in un'ampia strada, si ritrovasse spesso in uno spinoso sentiero (1).

Per dare adesso un quadro compiuto delle dottrine del nostro autore che più ci potranno giovare nel corso di questo lavoro, dobbiamo alquanto fermarci sull'Astrologia.

L'Astrologia, come bene a questo proposito avverte il Sismondi, «non era allora uno studio di deboli o timidi «animi. Alla quale per lo contrario, coloro si addicevano, «i quali toccando le più alte cime dell'umano sapere, e «penetrando col loro sguardo i cupi recessi della natura, «confidavano medesimamente di scorgervi gli arcani del «destino. Nè punto era fondata sulla superstizione: anzi «ella era tutta poggiata sopra una soverchia confidenza «delle forze dell'ingegno umano, e delle scoperte che al«l'uomo è riserbato di fare (2). Ridurre ad una legge, «soggiunge il Baldacchini, l'ordine fisico e l'ordine mo«rale dell'universo, come quello che dalla stessa mente «procede, ed a tanta altezza levarsi da comprenderne il «segreto accordo, questo è, se si vuole, un pensiero ar«dito, ma che mai non si potrà d'altro che di estrema au-

(1) « Escogitavano il cammino induttivo, ma non sapevano nettamente tracciarlo. » Mamiani, *Rinnov.* I, 6, 1.—« Il ne leur a manqué (*a Campanella e Bruno*) qu'un autre siècle, des études plus régulières et la vraie méthode. » Cousin, *Vanini*, *etc.*

(2) « Anche quelle follie nascevano da sublime desiderio di acquistar sapienza e di crescerla coll'unirsi alle potenze supreme, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. » Cantù, *Ezelino da Romano*, Cap. X.

«dacia tacciare (1). » Cesare Balbo stima che «la facoltà «o piuttosto la necessità inerente alla mente umana di «cercare le cause finali di tutti gli oggetti cadenti sotto la «sua osservazione, insieme colla impossibilità di trovarne «una ai corpi celesti quali si concepivano dall'antica Astro- «nomia, furono quelli senza dubbio che diedero origine «all'Astrologia. Postisi gli uomini al centro dell'universo,

(1) Cap. II, pag. 26. — « Io son ben lungi dal voler negare tali fenomeni che passano per maravigliosi e misteriosi, non perchè questi fossero irregolari, dissonanti dal resto delle cose ed incomprensibili, ma perchè debbono appartenere ad un elevato e nascosto ordine e ragione di cose, se profondi indagatori della natura li fanno oggetto delle loro ricerche...... Io non trovo inverosimile anche dal lato storico, che un Alberto Magno, e nel XV secolo il gran matematico Niccola di Cusa, il probo vescovo Trithemio, e quindi Reuchlin, il primo del suo tempo per ogni dottrina orientale, abbian potuto sapere qualche cosa di ciò che anche ora non è forse da tutti conosciuto, ecc. » SCHLEGEL, *Lez. X di letter.* — E il VERATI (*Sul magnetismo animale, Lettera XV*): « Io però per quanto incredulo all'astrologia mi guardo dal dirla *impossibile*, ed invero niuna assurdità o contraddizione racchiude; e d'altra parte se i corpi celesti, anche a immensi intervalli di distanza reciprocamente s'influiscono, rispetto a certe condizioni: se la luna in ispecie ha una decisa azione sul mare: se, come saviamente osserva un distinto letterato e filosofo che noi molto onoriamo, in una delle auree note alla sua versione della *Astronomia* di ARAGO, l'approssimazione d'una cometa alla terra può agire sul fluido magnetico o su qualche altro imponderabile o ponderabile terrestre, influente nei vegetabili, ed anche, io dico, in animali bruti, e modificarli: se non è dato nemmeno rigettare del tutto la comune credenza che le fasi lunari parimente esercitino una azione sui vegetabili ed animali (ARAGO, *Astron.* 120 *not.* 1, e 143 *not.* 1): come potrà logicamente dichiararsi impossibile lo influsso siderale sugli uomini? A buon conto il già lodato MAUPERTUIS apertamente confessa valer le ragioni degli Astrologi quanto quelle dei loro avversarii (*Lett. filos.* 117). In ciò non assentiamo già noi, ma insistiamo non esser dato dimostrare l'assurdità della apotelesmatica. »

«e fatti gli astri inservienti alla terra, e non vedendo tut-«tavia a che potesser servirle, immaginarono che servis-«sero colle recondite influenze. È noto che anche in seno «alla cristianità, anche condannate dalla Chiesa, si ripro-«dussero sempre le credenze astrologiche fino alla diffu-«sione delle scoperte di Copernico e di Galileo, cioè fino a «mezzo il secolo XVII. Dante, così ortodosso in tutto e con-«dannatore degli astrologi condannati, avea probabilmente «trovato qualche mezzo termine per conciliare la sua or-«todossia colle credenze astrologiche; e credeva ad ogni «modo probabilmente a qualche influenza degli astri (1).»

Finchè Aristotile fu padrone del campo filosofico, i suoi seguaci che più sul reale si esercitavano, lasciaron da banda le scienze della prevision del futuro (2). Ma quando con Platone risorse il culto dell'idea, e crebbe il distacco dalle cose terrene per correr dietro ad un concetto sopramondano, o come dice il Giambullari, *innalzarsi più là che i sensi:* e l'amor della erudizione schiuse i libri di Giamblico, Proclo, Porfirio, Plotino, e dell'antichissimo Trismegisto, l'Astrologia piantò suo regno nella civile Europa, collegandosi ed intrecciandosi anche coi sentimenti cristiani e colle mistiche dottrine di alcuni padri orientali (3). Voler in brevi parole far intendere che cosa fosse

(1) *Meditaz. storiche*, III, 6, pag. 66, nota 12. — Sulla Astrologia di DANTE, PETRARCA, ecc.; vedi CANTU', *Ezel.* cap X, e su DANTE specialmente, OZANAM, *Filos. di Dante*, Parte II, 1.

(2) Con tutto ciò anche ARISTOTILE è testo recato dagli Astrologi, dicendo egli nel primo delle *Meteore*, che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore, acciocchè tutto quello che si fa in quest'infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema. Cons. GIAMBULLARI, *Oraz. sugli influssi celesti.*

(3) Anche i Padri sono recati a prova: fra gli altri S. AGOSTINO (*Della Trinità*, III) affermò che i corpi più grossi e più bassi son retti con un certo ordine dai più sottili e più potenti: e DIONISIO AREOPAGITA nella *Celeste gerarchia*, che i corpi inferiori sono governati dai superiori. Cons anche il medes. DIONISIO, *De' Nomi divini*, IV. G. DAMASCENO, *Sentenze*. II, ecc.

l'astrologia (e sotto questo nome intendo tutte quante le scienze occulte), non ci sarebbe possibile qui. Basta avvertire che queste credenze enimmatiche, questa sapienza acroamatica che formava il patrimonio dei filosofi, non era rivolta soltanto alla investigazione delle cose venture. L'infinito e l'indefinito erano il fondo della scienza; cercavasi non tanto il futuro dell'individuo, quanto il futuro del mondo. Le molteplici sue relazioni colla teologia, colla filosofia e colla fisica, la rendevano quasi la scienza delle scienze. A modo d'esempio, l'alchimia, che forma una gran parte delle scienze occulte, non mirava soltanto alla trasmutazione dei metalli, ma anche a scoprire l'elixir di lunga vita, cercando col processo medesimo ricchezze e salute; in una parola, felicità. Anche qui adunque si nascondeva quel problema sociale ed economico di cui vedremo le diverse fasi quando parleremo dell'utopia del nostro filosofo: se non che diverso dall'odierno era il modo di avvicinarsi alla soluzione e più egoistico che non è oggi giorno: ma uno e medesimo lo scopo, a cui si travaglia incessantemente l'umanità. Ma, lo ripetiamo, in gran tenebre e sotto grandi volumi son seppellite queste scienze, perchè alcuno possa dire di trovarne la vera sostanza, e sappia sceverarne gli innesti malvagi, cioè il ciarlatanesimo introdottovi; pel quale, Bacone imprendendo a difenderle, ebbe a dire che « i loro mezzi e le loro « teoriche avevano qualche cosa di più meraviglioso che « il fine, lo scopo stesso a cui intendevano (1). » Chi difatti avrebbe pazienza, e quando l'avesse, chi potrebbe del tutto intendere i libri, celebratissimi a' lor tempi, di Arnaldo da Villanova, di Raimondo Lullo, del cui sistema lo stesso Giordano Bruno tentò più tardi una innovazione?

Cessi adunque il dispregio in che dagli uomini leggeri e derisori si tengono queste dottrine. Non avrebbe certo la provvidenza potuto permettere che lo spirito umano tanto vi si applicasse, se qualche utile non ne fosse indi dovuto scaturire. Non v'ha cosa indifferente o superflua

(1) Bacone, *De augm.* III, 5.

nell'ordine del mondo; tutto è buono, è utile, per sè o per le sue conseguenze. Egli è senza dubbio assai comodo il dire: « la noia di queste fantasie assurde è tale, « che è meglio tacerne. Ma fa duopo trattare con meno « disprezzo tali nozioni che, durante parecchi secoli, « han occupato tutti i più alti spiriti. L'istoria non deve « attendere a risuscitare solamente quel che può impor- « tare al presente: ma se un insieme di fatti o di idee ha « istruito o agitato le generazioni spente, esso ha dritto « ai nostri studi (1). » Bacone, il quale volendo cancellare la *notà d'infamia ch'era unita al nome* della magia, la definiva: *la scienza che dalla cognizione delle forme nascoste deduce meravigliose operazioni, e congiungendo, come si dice, gli attivi coi passivi, disvela i grandi segreti della natura;* ebbe saviamente a rassomigliare l'alchimia al vecchio coltivatore di Esopo che vicino a morte, disse ai figli, aver loro lasciato nella vigna una gran quantità d'oro, ma non ben ricordarsi il luogo preciso ove l'aveva seppellita. Ed ecco i figli rivoltare dappertutto la terra di quella vigna. Non trovarono veramente niuna porzione d'oro, ma in ricompensa, avendo smosso la terra intorno le radiche de' ceppi, ebbero nell'anno seguente un'abbondante vendemmia. Così, mentre si affaticavano a far oro, gli alchimisti accesero una fiaccola al cui lume han fatto gran numero di scoperte ed esperienze preziose, sia per lo studio della natura, sia per gli usi della vita. E Bacone penetrò pure il fine metafisico ed ultimo delle tre scienze; e mentre rimproverava loro una certa mancanza di candore e un rinchiudersi nel gergo e nell'oscurità, non che vie e metodi ammassati d'errori e di futilità, pur confessò, non esser da disprezzare i termini veraci e supremi di esse; poichè, secondo ei dice, « l'astrologia fa professione di svelare le « influenze e l'ascendente delle cose superiori sulle infe- « riori (2): la magia naturale si propone di richiamar la

(1) Bartholmèss, *J. Bruno*, II, 156.

(2) « Mais la terre n'est pas seule dans l'univers. D'autres « êtres célestes opèrent donc sur son atmosphère, sur ce grand

«filosofia dalla varietà delle speculazioni alla grandezza «delle opere: e l'alchimia si incarica di separare ed «estrarre le parti eterogenee della materia che si trovano «nascoste e combinate ne' corpi, di purgare questi corpi «stessi di ciò che vi si trova immischiato, e terminare «ciò che non è ancora al punto di maturità (1).»

« réservoir des pouvoirs actifs. Le foyer éternel du soleil la « gouverne par ses rayons; dans sa marche pesante, la lune, « qui probablement se balance aussi dans son atmosphère pro- « pre, la presse tantôt de sa surface froide et ténébreuse, et « tantôt de sa face échauffée par la lumière solaire; tantôt en « avant, tantôt en arrière de notre globe: aujourd'hui elle se « rapproche, demain elle s'éloigne du soleil. D'autres corps « célestes avoisinent la terre, pressent son orbite et modifient « ses pouvoirs. Tout le système des cieux est une lutte entre « ses globes semblables ou dissemblables, chassés avec force « l'un vers l'autre, et il n'y a que l'idée simple et sublime de « la Toute-puissance qui pouvait ainsi balancer ces forces « contraires et les préserver du choc. Là aussi, dans le laby- « rinte immense de ces pouvoirs opposés, l'intelligence hu- « maine a trouvé un fil et presque consommé des miracles, « guidée surtout par la lune irrégulière que sollicitent deux « forces contraires et que le Créateur a heuresement placée « si près de nous. Si toutes ces observations et leurs résultats « étaient jamais appliqués à notre orbe aérien, comme ils l'ont « été au flux et au reflux de notre Océan; si, aidés d'instru- « ments ingénieux dont la plupart sont déjà inventés, on fai- « sait servir l'expérience de plusieurs années dans différens « lieux de la terre, à ordonner et unir en un seul tout, eu égard « au lieu et au temps, les révolutions de cette mer céleste, il « me semble que l'*astrologie* apparaîtrait de nouveau parmi « nos sciences, sous la forme la plus utile et la plus respecta- « ble: et, ce que Toaldo a commencé, ce que Deluc, Lambert, « Mayer, Beckmann et d'autres ont préparé en posant des « principes et des matériaux accessoires, il est probable qu'un « Gatterer l'achéverait: ce qu'il y a de certain, du moins, « c'est qu'il mêlerait à son ouvrage des vues étendues sur la « géographie et l'histoire de l'homme. » Herder, *Idées sur la phil. de l'hist.* Livre 1, 5, vol. 1, pag. 33, *trad.* Quinet.

(1) Bacone, *Augm.* 1. Sull'astrologia cons. anche III, 4, e IV, 2,

Campanella pensava esser veramente « piena di fallacie questa dottrina, ma starci dentro più cose divinissime (1), » comecchè siavi un meraviglioso *consenso delle cose celesti colle terrestri e colle mortali* (2). E così esprimeva le sue opinioni sull'astrologia, verso il fine della Città del Sole: « Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e par- « ticolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono « agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce « una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi « poi, sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. « Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause « libere si servono del tempo a favore proprio, e talvolta « anche pel bene dell'altre cose. Poichè l'uomo col fuoco « sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nel- « l'assenza del sole, la propria casa. Le cause naturali poi « agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune « cose si fanno di giorno, altre di notte: alcune nell'in- « verno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, « e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così « altre cose si fanno in questo od in un futuro sècolo. E « siccome la causa libera non è obbligata a dormire quando « si fa notte, nè alzarsi al venir del mattino, ma agisce « dietro i comodi proprii, approfittando dell'alternazione « de' tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o « la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, « nè monarchie, quando in Ariete, ecc. Nè possono credere « aver il Sommo Pontefice ai coltissimi cristiani proibito « l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare « gli atti del libero arbitrio e gli eventi sopranaturali, « mentre le stelle per rapporto alle cose sopranaturali non « sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono

ove dice: « Paracelso e gli alchimisti credevano che nel corpo umano fosse una particella di tutte le cose, prendendo a lettera l'espressione di *microcosmo*. Ora poichè tutte le cose simili sono in relazione fra loro, l'uomo doveva essere in relazione con tutte le cose. »

(2) *Lett. a Galileo*, p. 307.

(3) *Città del Sole*, pag. 284.

« solo come cause universali; sono solamente occasioni, « inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci « obbliga a toglierci al letto, ma ci invita e ce ne porge « tutte le comodità, mentre la notte osta con mille inco- « modi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando « dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio, « nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo « addetto agli organi corporei; la mente così viene eccitata « dal senso, all'amore, all'odio, all' ira ed a tutte le altre « passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il pre- « stare assenso, o l'opporsi all'eccitata passione. Adunque « l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, « sovente nella realtà si verificano, perchè molti uomini « lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti « sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono « contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche « per aver obbedito razionalmente ad una passione, come « quando si alimenta una giusta collera per intraprendere « una guerra giusta (1). »

E delle scienze occulte era in quei tempi diffuso fra i più dotti lo studio (2). Imperocchè vediamo Bodino tenere la medesima opinione del Campanella, che nelle rivoluzioni terrestri abbian parte le stelle (3); e similmente il peripatetico Pomponaccio (4). E Machiavelli stesso affermava che « dond'e' si nasca non so, ma si « vede per gli antichi e per i moderni esempi, che mai « non venne alcuno grave accidente in una città o in una « provincia, che non sia stato o da indovini o da revela- « zione o da prodigio o da altri segni celesti predetto...

(1) *Città del Sole*, pag. 281.

(2) « Ripetiamo però come tali credenze ben più che nel medio evo prendessero piede in quel secolo d'oro della letteratura, nel quale il libero esame pretese aver ricuperato tutti i suoi diritti col ribellarsi alla Chiesa. » CANTÙ, *Ezel.* X.

(3) *Republ.* IV. — BODINO credè pure alle streghe. Cons. la sua *Demonomania*, e il Cap. consacrato all'esame di questo libro in BAUDRILLART, *Bodin et son temps*.

(4) Cons. *De incantationibus*,

« Pure, comunque si sia, si vede così essere la verità; e « che sempre dopo tali accidenti sopravengono cose straor- « dinarie e nuove alle provincie (1). » Similmente il Porzio finisce il grave racconto della Congiura de' baroni, enumerando i segni celesti in quel tempo occorsi (2). Son narrate dagli storici le comete apparse innanzi la morte di Cesare, di Carlomagno e di Napoleone, il quale, come ognuno sa, aveva fede in una sua stella.

Ma per tornare ai grandi di quei tempi ed alle loro credenze in queste scienze misteriose, egli è pur noto che non si dava bastone di capitano ad alcuno se non nel momento dalle stelle annunziato: e che quando parve ai loro savi, lo diedero i Fiorentini al traditor Malatesta, e Carlo V ad Antonio di Leyva nella guerra del 1536. Paolo III leggeva negli astri la congiura contro Pier Luigi, e ne avvisava lo sciagurato (3). Credeva all'astrologia il celebre segretario Picchena (4): le accademie dei dotti Italiani trattavano di astrologia come di filosofia (5): per calcoli astrologici il messinese Francesco Maurolico prediceva la vittoria di Don Giovanni sui Turchi. Vi credevano il De Thou grave storico, Rodolfo II dotto imperatore, il gran Waldstein, il Paracelso, il Fracastoro, il Patrizio. Leibniz più tardi si univa ad una società d'Alchimisti (6); per Bruno la magia era uno dei quattro *conduttori* dell'anima (7), e gli Astri erano i primi fra i suoi dodici *principii*

(1) *Discorsi sulle Deche*, I, 61. — Cons. anche la fine delle *Storie fior.*

(2) *Congiura de' Baroni*, III, 32, ediz. *Lemonn.*

(3) Porzio, *Storia d'Italia*, XLIV, ediz. *Lemonn.*

(4) *Epist.* di Galileo, p. 35.

(5) Giannone, *St. civ. di Napoli*, XXXII, 5, § 1.

(6) Cantù, *St. univ.*, ediz. terza, tomo XVII, Cap. 39.

(7) « Les développements de notre intelligence, correspon- « dant aux conceptions primitives, sont réduits au nombre de « quatre: l'Amour, l'Art, le Savoir exact (*Mathesis, sciences positives, rigoureuses, et particulièrement les mathémathiques*) « et la Magie (*sciences naturelles physiques*). A ces quatre « mobiles se rapportent quatre objets extérieurs: la lumière,

o ministri della Divinità, intermediarii fra Dio e l'uomo (1). Infine da Cardano volle avere l'oroscopo re Eduardo d'Inghilterra, e l'arcivescovo di S. Andrea primate di Scozia affidò la sua malattia a'costui strologamenti. Reuchlin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposar le idee cabalistiche colle pitagoriche. Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII e da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de'Medici era pieno di astrologi, ogni dama ne aveva uno che chiamava il *Barone:* Enrico IV fe' levar l'oroscopo di suo figlio: Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin: Tico-Brahe vi credeva, e non menò moglie perchè le stelle predicevano sciagure a'suoi figliuoli. Il gran matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano. Borelli dettò una difesa dell'Astrologia per Cristina di Svezia: Stölfer di Tubinga pronosticò che per la congiunzione de' tre pianeti superiori il mondo andrebbe a diluvio nel 1554; onde tutta Europa fu in pensiero a prepararsi uno schermo; e Carlo V ne stava in gran pena per quanto Agostino Nifo il rassicurasse (2). Se a tutte queste cose tu aggiungi altre superstizioni, come il demone famigliare di Cardano, le visioni e i diavoli di Lutero, i vaneggiamenti di Keplero, Hobbes che teme gli spiriti, e l'Astrologia dominante nella medicina: e che il secolo era spaventato dalle streghe, contro cui scriveva anche re Giacomo d'Inghilterra, e sotto il cui nome perivano tante e tante migliaia di vittime (3): e che infine il

« la couleur, la figure, la forme; quatre points de vue: le premier métaphysique, le second moral, le troisième logique, « le quatrième physique. » Bartholmèss, II, 193.

(1) Merita d'esser letto un curioso passo di G. Bruno (*Candelaio*, atto I, scena 10) sulla fascinazione. (*Op. it.* ediz. *Wagner*, Tom. I, p. 27).

(2) Cantu', *St. univ.* XV.

(3) Fino nel 1750 fu bruciata a Vurtzbourg una badessa per strega. Cons. Voltaire, *Dict. phil.* à *Bekker.*

mondo tutto tremava agli annunzi replicati di disastri per l'anno 1524 e pel 1666; perdoneremo facilmente gli errori di un povero frate entrato in pubertà ne' chiostri e non uscitone che per tramutarsi in una tetra e solitaria prigione. Nonostante, di questo dobbiamo sapergli grado, che co' suoi trattati d'Astrologia non distrusse la libertà umana; anzi fece fare un passo a cotesta scienza, consertandovi e *non distruggendo, ma al contrario edificando il sistema del libero arbitrio* (1). Che se queste superstizioni non voglionsi perdonare a lui frate, ed anteriore di tempo, non si perdonino neanche a Cartesio tante inezie e ridicolezze che sparse nella sua filosofia (2): e al cancellier Bacone parecchie futilità de' suoi famigerati *perchè* (3).

Nè solo per mezzo della contemplazione degli Astri, Campanella s'immaginava di leggere nel futuro, ma ancora per mezzo dell'Estasi a cui, se vogliam porger fede a qualche passo delle sue opere e ad una *Pratica dell'Estasi filosofica* (che poniamo in nota (4), incerti s'ella sia opera sua), egli doveva esser soggetto.

L'Estasi di cui abbiamo esempii antichissimi, è un fenomeno di cui dottamente parlando, com'è solito il Mamiani nella *Accademia di Filosofia Italica*, diceva esser *tanto certo ed avverato quanto importante a spiegarsi dagli Psicologi* (5). Questo fenomeno adunque, secondo alcuni filosofi che ne parlano, avrebbe origine, ora da una straordinaria e quasi impossibile, astrazione intellettiva, ora da un *volere* che, come dice Dante, *giù lo scorge* (6). Della

(1) *Città del Sole*, II, 285.

(2) Cons. VOLT. *Dict. phil.* à *Cartésianisme.*

(3) Cons. CANTU', *St. univ.* XVI. *Schiarimento* LL.

(4) Vedi in fine il Documento A.

(5) *Saggi di filosofia civile*, pag. 19. — Il MAMIANI distingue saviamente tre fatti intellettuali: 1°, e più comune, il *sogno*, 2° l'*ebbrietà* e il *delirio*, 3° l'*estasi*. *Ivi* p. 18.

(6) « La mélancholie peut retenir longtemps l'ame en une « profonde méditation, et alors les esprits se retirans où l'ame « se reserre en son centre, pour lui faire quelque service, les « autres parties demeurent destituées de leur chaleur influente

prima opinione è Socrate nel *Fedone*, ove dice: « Egli è « dunque assai chiaro che se noi vogliamo sapere qual« che cosa veramente, ci bisogna segregarci dal corpo, « e l'anima da sè dee esaminare le cose in se stesse... « Durante la presente vita noi ci accosteremo alla ve« rità sol di tanto, di quanto ci allontaneremo dal corpo, « e rinunzieremo ad avere con lui comunicazione. » E nel *Fedro*, ove annunzia che la Grecia è debitrice dei maggiori beni ai delirii ed alle estasi dei sacerdoti di Delfo, riferendosi più chiaramente alla sua teorica degli archetipi e della precedente intuizione della essenza delle cose, fa del verace amante, un uomo *fuori di se medesimo rapito e trasportato, nello scorgere qualche immagine delle essenze.* Sappiamo che presso i sacerdoti indiani, l'estasi è prodotta da una *forza di volontà possentemente concentrata sopra un solo e medesimo punto* (1). E della medesima opinione si mostra l'autore di questa *Pratica* (2). Bacone distinguendo la divinazione naturale in *nativa e per influenza*

« et semblent n'avoir plus aucune étincelle de vie; c'est là « proprement ce que l'on appelle Extase. » G. NAUDÉE, *Apol. des grands hom. soupçonnez de Magie*, Cap. XIII.—Al Cap. III si parla della magìa del Campanella. — Il MURATORI dice: « Noi « intendiamo per estasi una gagliarda astrazione dell'anima dai « sensi e dalle cose sensibili che sono fuori di noi, per contem« plare internamente le sole idee e immagini raccolte nella « fantasia. » *Tratt. della Fantasia*, IX. — BERTRAND in un suo scritto sull'Estasi (*Enciclop. progress.* p. 339) la definisce: « L'influence puissante du moral sur le physique. »

(1) SCHLEGEL, *Philos. de l'hist.* Leç. VI.

(2) « Anche LEIBNIZ cercava se si potesse formare negli « uomini un'arte di astrazione sì forte dai sensi, che neppur si « sentissero i tormenti allora inferiti al corpo. Tanto prima di lui « il CARDANO aveva non solamente proposto questo problema, « ma anche asserito che può l'uomo colla naturale sua forza « alienarsi dai sensi e passar all'estasi, allegando nel libro VIII « *de Variet.* al cap. XLIII, l'esempio di se stesso che a suo ta« lento si metteva in tale astrazione, che appena udiva legger« mente le voci di chi parlava, senza però capirne il senso. » MURATORI, *id. id.*

ammise l'una e l'altra maniera, dicendo in alcun luogo: « Nativa *hoc nititur suppositionis fundamento, quod anima in « se reducta atque collecta, habeat ex vi propria essentiae suae « aliquam praenotionem rerum futurarum, quae potissimum « cernitur in somniis* (1), *extasibus, confiniis mortis; rarius « aut inter vigilandum, cum corpus sanum sit ac validum. « Hujusmodi vero status animi, procuratur fere aut adjuvatur, « ex abstinentiis atque illis rebus quae animam a muneribus « corporis exercendis maxime sevocant, ut sua natura absque « impeditionibus exteriorum gaudere possit. Divinatio vero* per « influxum, *hoc altero suppositionis fundamento nititur; quod « anima veluti speculum, illuminationem quandam secundariam « a prescientia Dei et spirituum excipiat; cui etiam idem qui « priori, status et regimen corporis confert. Eadem enim animae « sevocatio efficit ut sua natura impensius utatur; et divinorum « influxuum sit magis susceptiva; nisi quod in divinationibus* « per influxum, *anima fervore quodam atque tanquam numini « praesentis impatientia (quae apud priscos* sacri furoris *no- « mine vocabatur) corripiatur: in divinatione autem* nativa, « *quieti potius et vocationi proprior sit* (2). » Dante però

(1) De' sogni dice Eschilo nelle *Eumenidi: Quando Dormono i sensi, in chiara luce è l'alma, E vede aperto de'mortali i casi.* E Cicerone. *De divin.* I: *Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet.* Sentenza già di Aristotele. Cicerone per mezzo de' sogni dimostrava la divinità dell'anima; Cons. *De Senect.* 22. E Pitagora prescriveva a' suoi discepoli la musica, perchè questa, fra gli altri buoni effetti, procacciava loro profetici sogni. De' singolari sogni del Cardano, cons. *De propria vita liber*, principalmente al Cap. XXXVII, e l'opera: *Somniorum synesiorum omnis generis insomnia explicantes, libri* IV.

(2) *De augmentis*, IV, 3. — La divinazione per *influenza* corrisponderebbe, s'io non erro, al delirio, come la *nativa* all'estasi. Il delirio è stato morboso: e presso gli antichi popoli il morboso delirante era spesso il vaticinatore, *onde il morbo era spesso recato a miracolo e vòlto a religione.* (Gioberti, *Buono,* VI, 273). E le donne dotate di maggior sensibilità, godevano per lo più di questo ufficio (cons. Lerminier, *Phil.*

attribuisce tutto alla influenza soprammondana in questi magnifici versi:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge (1).

Ma qualunque infine sia la cagione di questo straordinario stato dell'anima, certo è che non puossi negare esservi state soggette moltissime persone. E se alcuno non vorrà menar buona al Mamiani la magnifica idea, che la Divina Commedia sia pur essa un prodotto di queste soprannaturali astrazioni (2), niuno potrà negare di certo che ad estasi o visioni non andassero soggetti (lasciando da parte i profeti (3)), infra gli antichi pagani, Epimenide, Ermotimo di Clazomene (4), Socrate (5) e più tardi Plotino, Porfirio ed in generale i Neoplatonici. Vien narrato che un prete di Colma in Africa, chiamato Restituto, quando voleva si alienava talmente dai sensi che giaceva simile a un morto, e non solo non si accorgeva di chi lo vellicava o pungeva, ma ancora talvolta scottato non ne

du droit, III, 2, 135). È da osservarsi che Plutarco (*Vit. Romol.*) fa derivare egualmente il nome di *Carmenta* profetessa, e *Carmen* in senso di *verso*, da *carens mentis*.

(1) *Purgat.* XVII.

(2) *Saggi di fil. civ.* 16, 24.

(3) Prima che ne' profeti se ne può trovar qualche cenno nella *Genesi*, XV, 12, nei *Num.* XI, 25, ecc.

(4) Plinio, *H. N.* t. VII, c. 53.

(5) Io non so come il Verati. (*Sul magnet.* I, 26) parlando del Genio di Socrate possa dire che *la conclusione de' più saggi ha recato, che in ciò il severo moralista era un solenne imbecille o impostore.* Anche il medico Lélut (*Du démon de Socrate*) vuol provare che il grave filosofo era un vero pazzo! — Sul demone socratico, vedi una soddisfacente dimostrazione in Gioberti (Avvertimento al *Buono*). Secondo ne narra Plutarco fuvvi chi volle scorgervi il buono e il cattivo sternuto.

sentiva dolore, se non in seguito per la ferita (1). Son conosciuti da tutti i deliquii di Beato Angelico dopo aver finite le sue Madonne, il Genio del Tasso, le visioni di Colombo, le voci di Giovanna d'Arco, e la credenza ferma del Vico di esser condotto dalla provvidenza per vie ignote a scoprire la sua opera mirabile del mondo sociale. Giordano Bruno nel principio del libro *De innumerabilibus*, crede esser trasportato in alto *dopo aver passata la soglia delle porte misteriose, libero dalle vicissitudini che seco mena il tempo, superiore a' secoli, aleggiante intrepidamente sull'immensità dello spazio, rischiarato da una intelligenza sublime che dissipa tutte le nubi dell'errore.* Conforta pure l'uomo a liberarsi dalle impressioni de' sensi, *a identificarsi le specie*, a risalire là dove *le specie son pure, e nulla esiste d'informe* (2). Ed ha pure consecrato qualche Dialogo a celebrar la possanza di quest'entusiasmo *eroico* da cui esso stesso era trasportato. Ed anche S. Brigida, S. Teresa, il Cartusiano, Savonarola, S. Ignazio di Lojola, Tommaso Münzer, i Portorealisti, la De la Motte Guyon, i Camisardi e fra gli altri il loro capo Cavalier, Giorgio Fox fondatore de' quaqueri, ed altri assai, pretendono aver avuto estasi o lo danno a credere col loro linguaggio ispirato.

Ma del Campanella non soltanto ci vien detto che fosse astrologo e profeta (3); vuolsi anche che, a somiglianza di Pi-

(1) GALUPPI, *Elem. di filos.* — Psicol. IX, 63.

(2) *De umbris idearum, concept.* 13, 17, ecc.

(3) Delle profezie del Campanella, queste son celeberrime. Interrogato dal Richelieu se Gastone d'Orléans avrebbe regnato, rispose: *Imperium non gustabit in aeternum!* Diffatti dopo 22 anni di matrimonio, ingravidò la regina, e partorì il futuro Luigi XIV, per modo che Gastone venne privato del regno. — Altre due sono appunto sulla grandezza avvenire del delfino. Una è contenuta nell'Egloga, *Portentose puer, ecc.* di cui parleremo a suo luogo. — L'altra che si trova nelle *Memorie* del DUCA DI BRIENNE, dice: « Erit puer ille luxu- « riosus sicut Henricus Quartus, et valde superbus. Regnabit « diu, sed dure et tamen feliciter; desinit misere, et in fine

tagora (1), e' fosse grande fisionomista. Noi non intendiamo entrare in discussione su questa scienza, della quale tanti volumi son stati empiti, ma ci contenteremo di osservare con un acuto e moderato filosofo, che « come ogni moto « dell'anima produce un effetto sensibile sul corpo, così « quando noi diamo alla nostra fisonomia una espressione « forte, accompagnata da gesti analoghi, risentiamo fino a « un certo grado, l'emozione corrispondente alla artifi- « ciale espressione impressa nei nostri lineamenti. Il si- « gnor Burke assicura di aver spesso provato che la pas- « sione della collera si accendeva in lui, via via ch'egli

« erit confusio magna in religione et imperio. » La quale fu fatta ad istanza della madre Anna, dopo pochi giorni della nascita di Luigi. — Una terza tratta da'*Frammenti storici* di Racine (ediz. *Aimé-Martin*, IV, 419), porta: « La constella- « tion du Dauphin, composée de neuf étoiles; les neufs Mu- « ses comme l'entendent les astrologues: environnée de l'Ai- « gle; grande génie: du Pégase; puissant en cavalerie: du « Sagittaire; infanterie: de l'Aquarius; puissance maritime: « du Cygne; poëtes, historiens, orateurs qui le chanteront. « Le Dauphin touche l'Equateur; justice. Nè le dimanche; « jour du soleil. *Ad solis instar, beaturus suo calore ac lumine* « *Galliam*, *Galliaeque amicos. Jam nonam nutricem fugit;* « *aufugiunt omnes quod mammas earum male tractet*, 1 jan- « vier, 1603. » — Nel Boeclero, *Elog. Christ. Forsteni*, pag. 20, leggesi: « Non praetereundum est quod in Italia cum ad Cam- « panella inviseret, ei usu venit. Tenebatur ille in custodia, « neque ad videndum, nisi custodibus arbitris, quisquam ad- « mittebatur. Plures una accesserant, et de more aevi, libellos « colligendis illustribus nominibus destinatos, Campanellae in « cubiculo tradi jusserant. Postquam inscripserat is quae voluit, « admissos contemplatus, sine haesitatione Forstenerum nus- « quam antea visum nomine compellavit, manuque prehensum « de futuris honoribus aliisque eventibus edocuit. Extitit fides « praedictis, sive liberali et multarum bonarum rerum indice « facie feliciter conjecturam facere contigit, sive veterum de « divinatione prudentum sententiam ad hoc quoque praesti- « giarum genus monitu exemploque Cardani referre fas est. « Quamquam tutius est in his facta scire, causam ignorare. »

(1) Così dice Aulo Gellio.

« contraffaceva i segni esteriori di questa passione (1). » — « Per me è evidente, dice il Burke, dietro parecchi « esempi, che quando il corpo è, per un mezzo qua- « lunque, disposto alle emozioni che potrebbe ricevere « per mezzo di certe passioni, nell'anima stessa soprav- « viene qualche cosa di simile a questa passione. Il si- « gnor Spor, nelle sue *Ricerche d'antichità*, ci racconta a « questo proposito, una curiosa istoria sul celebre fisio- « nomista Campanella. E' sembra che questo filosofo, non « solamente avesse fatto delle osservazioni esattissime sul « viso dell'uomo, ma che riuscisse anche a rifare perfet- « tamente quelli che trovava notevoli. Quando adunque « egli voleva investigare le intenzioni di coloro coi quali « doveva trattare, componeva esattamente i lineamenti, « i gesti e tutto il portamento, su quello della persona « che intendeva d'indovinare: e ciò fatto, osservava la « nuova disposizione che per questo cangiamento prendeva « il suo spirito. Con questo mezzo, non ci era uomo di « cui non potesse conoscere i pensieri e i sentimenti, ed « era come trasmutato in cotest'uomo stesso. Ho spesso « osservato che rifacendo gli sguardi e i gesti d'un uomo « collerico o pacifico, spaventato o audace, l'anima mia « si sentiva involontariamente in braccio alle passioni di « cui tentava riprodurre l'apparenza; credo anzi esser « molto difficile l'evitarle, qualunque sforzo si faccia per « sequestrar la passione dai gesti che le corrispondono. « Lo spirito e il corpo nostro sono così strettamente, così « intimamente legati, che l'uno non può gioire o soffrire « senza l'altro. Campanella, giungeva così bene a disgiun- « gere la propria attenzione dalle sofferenze corporali, che « potè sopportar la tortura senza soffrire in modo straor- « dinario; e circa dolori più leggieri, ciascuno può aver « osservato, che concentrando fortemente l'attenzione sopra « altra cosa, il dolore si trova momentaneamente sospeso.

(1) Dugald-Stewart, *Elém. de la philos. de l'ésprit humain*, Tom. III, pag. 141, *trad. Peisse*, ediz. *Charpentier*. Sulla fisionomistica cons. anche Bacone, *De augm*. IV, 1.

« D'altro lato, se per una causa qualunque il corpo fosse « incapace d'eseguire un movimento, o di provare quelle « emozioni che una data passione produce ordinariamente « in lui, la passione medesima non potrebbe mai nascere, « anche se la di lei causa operasse colla più grande forza, « anche se fosse puramente mentale ed intieramente in-« dipendente dall'influenza immediata de' sensi (1). »

Ed un antico scrittore francese, ed amico del nostro filosofo, così racconta, riferendosi ad esso: « Se un uomo « si prova a contraffare l'esterno di un altro, se egli si « immagina di avere i suoi capelli, i suoi occhi, il suo « naso, la sua bocca, tutta infine la sua fisonomia, e' può « arrivare per questo modo a conoscere le inclinazioni « naturali e le idee di quest'individuo, per mezzo di quelle « ch'egli scorge in se stesso, mentre ch'egli lo riproduce. « Questa opinione è fondata sull'esperienza del Campa-« nella, che su questo soggetto così si esprime: *Cum quis « hominem videt, statim imaginari oportet, se nasum habere, « ut alter habet, et pilum, et vultum, et frontem, et locutio-« nem; et tunc qui affectus et cogitationes in hac cogitatione « illi obrepunt, judicat homini illi esse proprios, quem ita ima-« ginando contuetur. Hoc non absque ratione et experientia. « Spiritus enim format corpus, et juxta affectus innatos ipsum « fingit exprimitque* (2). Io aveva sempre pensato che Cam-« panella volesse dir soltanto, come le sue parole sem-« brano significare, che un uomo poteva immaginarsi di « avere il medesimo esterno dell'altro; ma trovandomi a « Roma ed avendo saputo ch'egli era caduto nelle mani « dell'inquisizione, mi presi la briga di andarlo a visitare « nelle prigioni del Sant'Uffizio, per soddisfare la mia cu-« riosità su questo punto. Fui introdotto, con alcuni « abati che meco si trovavano, nella camera ov'egli era. « Quando ci vide, ci venne incontro e ci pregò di atten-« dere qualche minuto perch'ei potesse terminare una « piccola nota che scriveva al cardinal Magalotti. Men-

(1) *Du sublime et du beau*, part. IV.
(2) *De sensu rerum et magia.*

«tre che noi eravamo assisi, osservammo ch'egli faceva «di tempo in tempo delle contorsioni; noi credemmo che «fossero in lui effetto di pazzia, o piuttosto de' dolori che «aveva provato in mezzo alla tortura. Chè difatti le sue «gambe erano orribilmente mutilate, e le coscie non ave- «vano quasi più carne; perchè a brano a brano gli era «stata strappata, affinchè confessasse i delitti di che era «accusato. Ma un sapiente tedesco pubblicherà quanto «prima l'istoria della sua vita e delle sue disgrazie. Per «tornar dunque al nostro soggetto, una delle persone della «brigata avendogli domandato nel corso della conversa- «zione, s'ei soffriva, rispose sorridendo che no. E pen- «sando che le contorsioni ch'egli aveva fatto ce ne aves- «sero un poco insospettito, ci disse che nel momento in «che eravamo entrati, egli s'immaginava d'esser il cardi- «nal Magalotti, tal quale gli era stato descritto, e nel me- «desimo tempo ci domandò se per caso fosse un uomo di «folta capigliatura. Io che aveva letto il passo di che si «tratta nell'opera che ho più sopra citata, compresi allora «che quegli scontorcimenti erano assolutamente neces- «sarii per conoscere con esattezza le inclinazioni natu- «rali di un altr'uomo. Però io non riporterò qui ciò che «si trattò fra noi in quella visita, perchè ciò è del tutto «estraneo al mio subbietto (1).»

Ma senza trattenermi più a lungo su questo strano argomento, mi affretto a chiuder questa digressione con qualche parola sopra la religione del Campanella.

Due furono le accuse portate contro di questa, e l'una all'altra grandemente opposta; imperocchè alcuno lo vuole eretico, altri lo predica sfacciatamente ateo. Sulla prima accusa di eresia dovremo ritornar ancora quando parleremo del famoso processo; perciò ora ne diremo poche parole (2).

(1) Gaffarel, *Curiosités inouïes.*

(2) In una *Canzone a Dio* a pag. 111, alludendo all'accusa di irreligione, esclama: *Parlo teco, o Signor, che mi comprendi. E dell'accuse altrui poco mi cale.*

Il dottor Francesco Antonio Contestabile contemporaneo, o poco dopo vissuto del nostro filosofo, nella sua opera della *Caulonia ristorata nel suo sito*, ci annunzia che le accuse di eresia si riducevano: a non aver fatto la spia al Sant'Uffizio di un religioso fuggitivo, con cui aveva in Padova disputato *de fide*, e all'aver presso di sè un libro di geomanzia (1). Queste erano le cause palesi della calunnia; ma le cause vere e coperte vanno riportate all'odio che contro le novelle dottrine portavano i frati, ed all'amor loro per la scolastica. « In un tempo di teologia più che di religione, « in un tempo più ardente a scoprir l'eresia che la verità, « non evvi divergenza di opinione che il fanatismo non « prenda per l'opera di un rinnegato o di un ateo (2). » Imperciocchè pei frati e per l'inquisizione, non solo eretico ed ateo erano due termini correlativi e consimili, ma eretico ed ateo era ancora chi rinnegava l'autorità filosofica, chi si allontanava da Aristotile, chi traeva fuori novelle speculazioni, chi sosteneva il moto della terra. Ma Campanella per quanto puossi argomentare dalle sue opere e dalle sue azioni, fu sinceramente cattolico. Nè le sue opinioni metafisiche e politiche gli permettevano di avvicinarsi a Lutero; poichè la riforma germanica rompeva quell'unità spirituale cattolica, ch'era per lui come un avviamento ed un preludio alla universale unità, così del temporale come degli animi. E se cattolico non fosse stato, appena uscito di prigione, poteva ridursi presso i Tedeschi come eretico, o come ateo ch'egli era, anche presso i Turchi. « Ma io, dice egli, non fuggii mai dalla « mia stalla nè ai Turchi nè agli eretici, quantunque me « ne fosse data facoltà (3). » Però, se la riforma del secolo XVI si consideri, come il Guizot, *un gran slancio della libertà dello spirito umano, un nuovo bisogno di pensare, di giudicare liberamente, per proprio conto, con le proprie forze soltanto, dei fatti e delle idee che fino allora l'Europa riceveva*

(1) CAPIALBI, *Docum. ined. sul Campanella*, 71.
(2) BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, 249.
(3) *Proem. Ath. Triomph.*

o era obbligata di ricevere dalle mani dell'autorità (1); allora si conoscerà che coloro i quali facevano guerra a Lutero fuori d'Italia, dovevano pur farla ai filosofi rinnovatori, ai liberi investigatori in Italia. Imperocchè questi nelle loro novelle speculazioni rifiutavano l'autorità sacro-profana fin allora riconosciuta in filosofia; quell'autorità medesima che Melanctone ed altri tedeschi avevano pur essi scrollata. In diversi modi e su diversa materia, Lutero ed i suoi seguaci da una parte, ed i filosofi italiani dall'altra, tendevano al medesimo fine (2): gli uni rinnegando l'autorità antica nel domma, gli altri nelle discipline metafisiche. Per siffatta causa Campanella che contro i luterani e calvinisti aveva scritto, trovavasi avvolto nell'accusa d'innovazione religiosa (3).

Oltracciò egli era amicissimo e ammiratore grandissimo del Galileo, che, come ognun sa, era in odio de' chierici. Difatti, non solo gli scriveva o faceva scrivere privatamente: « Tutti i filosofi del mondo prendono legge dalla

(1) *Hist. de la civil. en Eur.* Leç. XII.

(2) Cousin (*Hist. de la phil.* Leç. II) parlando di Socrate e de' filosofi seguenti, dice: « Socrate ha prodotto non già un si-« stema, ma un moto immenso, un moto di riflessione; e come « la riflessione va bene o male senza cessare di essere ciò che « è, come essa termina a dei risultamenti cattivi, come a dei « buoni; ciò è la spiegazione di questo singolare fenomeno, che « nella scuola socratica si sieno trovati Aristippo come Platone, « Epicuro come Zenone, i quali hanno preteso che eglino erano « tutti figliuoli legittimi di Socrate; ed eglino avevano tutti ra-« gione. Tutti in effetto avevano questa unità, che riflettevano, « che facevano un libero uso del loro pensiero, che si sforza-« vano d'intendere se stessi. Onde eglino s'intendevano con se « stessi alla loro maniera, cioè molto differentemente, ecc. » Traduzione del Galuppi *in Lez. di filos.* III.

(3) In una sua lettera a Cassiano del Pozzo (Parigi 27 luglio 1638) Campanella così si esprime: « Fin d'ora da cento anni « in qua nessuno ha saputo rispondere con satisfazione agli ere-« tici, ed io che mostro le risposte vere e senza scrupolo.... ve-« dete come sono trattato! »

« penna di V. S. (1): chi proibisce questo modo di filoso-« fare, proibisce al senno cristiano l'esser cristiano (2): « spero un giorno esser fuor di travagli e seco alla difesa « della virtù italiana oppressa dall'invidia (3): desidero ve-« derla, e prego Dio per lei (4): » ma anche pubblicamente ne assumeva la causa contro Francesco Ingoli, il cui libro nelle carceri gli era pervenuto; volendo provare *teologicamente che il modo di filosoficare da lui tenuto è più conforme alla divina Scrittura che non lo contrario, o almeno assai più che l'Aristotelico* (5). E ciò in un tempo in che i gesuiti andavan dicendo esser i libri di Galileo più pericolosi alla Chiesa di quelli di Lutero e Calvino: in un tempo in che Urbano VIII decretava esser la dottrina del movimento della terra perversa al più alto grado.

Invero, se non avesse altro, mirabile pur sarebbe il Campanella per l'audacia e l'ardore della verità! (6)

Per tutte queste cose non deve far meraviglia se un gesuita, Teofilo Raynaudus (7), dopo avergli dato dell'*ignorantissimo* (8), *tanto da non intendere neppure i termini vuoi filosofici, vuoi teologici*, con queste parole gli si avventa contro: « *Haereses crassae in ejus libris tam multae et tam inexcusabiles occurrunt ut mirum sit, adeo pinguem scriptorem superioribus annis invenire potuisse laudatores.* »

(1) *Lettera a Galileo* dell'8 marzo 1614. — *Epist.* p. 305.

(2) *Lettera del P. I. Faìlla a Galileo in nome del Campanella* del 7 sett. 1616. — *Epist.* p. 391.

(3) *Lettera del Campanella.* — *Id.* 392.

(4) *Lett.* del 3 nov. 1616. — P. 392-3.

(5) *Id. Id.*

(6) « Cet homme de fer mérite une place dans l'histoire, « parmi les philosophes toujours peu nombreux, qui ne se sont « pas bornés a dire aux autres ce qu'il fallait faire. » Libri, *Hist. de math.* IV, 128.

(7) *Cyriacorum censura, diatr.* IV, p. 90. — Della temperanza di questo frate basti accennare ad esempio il titolo di altra sua opera, che si dice: *Calvinismus religio bestiarum.*

(8) Similmente il Sorbière: *Monacum ineptissimum et indoctissimum.*

Del resto, s'egli fosse stato eretico, non avrebbe avuto a patroni un Paolo V ed un Urbano VIII pontefici, non che lo Scioppio, il Cardinal Gaetano, Monsignor Peirescio ed altri zelanti cattolici. Ma l'accusa più comune è quella d'ateismo. Strana cosa che a lui non bastassero nè argomenti nè scritti, per esser giudicato qual era! Anzi il libro dell'*Ateismo trionfato*, in cui con straordinaria acutezza traeva fuori tutte le opinioni de' suoi contraddittori per indi combatterle, fu quello che gli procacciò la taccia d'ateo. Imperocchè il Conringio (1) dice che cotesto libro dovrebbesi più rettamente chiamare: *Ateismo trionfante*, e portavi sopra pel medesimo giudizio che il Barleo dello *Anfiteatro* del Vanini. Morhosio (2) gli oppone di far più nodi che sciogljerne; il Deckerio (3) così parla: « *in arduis cespitat; hostem armis fere exutum jam, dimittit aut negligit* » ed infine il Cipriano: « *non caret suspicione Atheismi. Qui sobrie et modeste judicant, non eunt inficias etiam in parisiensi edictione, quam senex curavit anno* 1635, *multa esse quae prodant causam Christi hostibus, cum multa exhibeat atheorum argumenta nusquam in eorum scriptis obvia, eoque s've a Campanella excogitata, sive ab aliis in tenebris hausta, indigna sane quae in lucem publicam proferantur, idque tanto magis, quo frigidius non raro responsum est.* »

Ma come il Gesuita ed altri frati l'accusavano di protestantismo, così (e si osservi) lo accusano generalmente d'ateismo de' Tedeschi protestanti, come il Müllerus, il Wagnerus, l'Opiander, il Reisserus, il Budeo, il Pfeifferus, il Boeclero (4), ecc. Fra i cattolici trovasi un frate: le *minime et très-minime* P. Mersenne, quel medesimo che poneva nel suo catalogo degli atei, Cardano, Telesio, Bruno, Keplero: e che nella sola Parigi ne annoverava 50,000: do-

(1) *De Hispania.*

(2) *In Primo polyhistoriis lib.* Cap. VIII, p. m. 75.

(3) *In conjecturis de scriptis adespotis*, p. 323.

(4) Il quale lo chiama: « *Hominem callidissimum et ad fraudem acutum, sine ulla religione ac fide.* » Così anche il LACROZE (*Entretriens*): « *Forfante italien, homme à tout dire, à tout entreprendre pour se rendre reccomandable.* »

dici per ogni casa: quel medesimo che pur seriamente asserisce, l'altro ateo Vanini essersi un bel dì partito da Napoli a convertire il mondo con dodici apostoli! (1)

Ma l'Arnoldo lo difende (2); il Mosheim giudizioso storico, dice: *fu accusato d'Ateismo, ma senza fondamento* (3); e il Cousin lo predica autore di un ottimo libro contro quelle insane dottrine (4). Meglio di ogni altro l'Echard: « Verum haec heteredoxorum, ex odio catholicae romanaeque « Ecclesiae, cui noster mirum, ipsis etiam testibus, affectus « fuit, et cujus desertores impugnat et premit acrius, pro« fecta judicia parvipendet lector eruditus et candidus. »

Ma il più grazioso difensore però, che in questa materia toccasse al Campanella, fu M. Naigeon, un enciclopedista del secolo passato, di cui rechiamo, innanzi di por fine, le testimonianze. Questi, dopo averlo atterrato come frate (5), senza avvedersene lo rialza colle seguenti parole: « Cipriano crede che in fondo Campanella non avesse niuna « religione, ma che la facesse servire alle sue passioni ed « al suo interesse, secondo le circostanze. Senza pro« nunziar qui quello che deve pensarsi della religione di « questo monaco italiano, e per conseguenza sospettosissimo « nell'articolo di che si fa parola, osserverò in generale « che agli occhi del Cristiano, se i suoi principii gli per« mettono di far uso della ragione, il gran male sta nel « non aver scosso il giogo delle superstizioni religiose (6),

(1) Cons. Voltaire, *Dict. a Atheisme.* — Del resto questa stolta credenza par che fosse generalmente tenuta a quel tempo: trovandosi menzione di lui e dei dodici *qui s'estoient desparti l'Europe* anche in Malenfant contemporaneo di Vanini. Cons. Cousin, *Vanini, ses écrits, sa vie et sa mort.*

(2) *Hist. haeres*, III, 8.

(3) *Hist. eccl.* Yverdun, vol. 4, nota 90.

(4) *Article sur Vanini.*

(5) In un luogo lo chiama: « *Moine brouillon et intolérant, comme ils le sont tous, plus ou moins.* » E poi: « *Ce caractère impitoyable et féroce, qui a été dans tous les temps celui du prêtre.* »

(6) Il che nel linguaggio enciclopedico equivale a *non essersi fatto razionalista o ateo.*

« sopra tutto quando si è arrivati a questo termine per « la vera strada, vale a dire per la via dell'esame e della « discussione. Ma ciò che è biasimevole in tutti i sistemi, « ciò che la sana morale condanna giustamente e senza « restrizione, è il far servire all'avanzamento e al successo « de' propri affari, una religione che si crede falsa in fondo « del cuore. Nulla più abbietto, più vile, e pur più comune « di questa specie d'ipocrisia. Non si è obbligati punto « di ammettere come rivelato, ciò che appare assurdo « al solo enunciarlo, e che si trova tale eziandio dopo « averlo, per così dire, passato pel vaglio d'una logica « stretta e rigorosa; ma si è bensì obbligati ad esser « sinceri con se stessi e cogli altri.....» E su questo tuono seguita il barbassore enciclopedico la lavata di capo al povero Campanella, per poi ripigliare: « A me sembra « che Campanella sia più vicino al fanatismo e all'entu- « siasmo che all'ateismo: aggiungerò anche ch'egli non « aveva abbastanza ingegno per esser ateo. Perchè non bi- « sogna credere che ogni persona possa mettersi al pari di « questa opinione: essa al contrario appartiene ad un picco- « lissimo numero d'uomini; invece che la superstizione es- « sendo alla portata di tutti gli spiriti, deve per questo « stesso esser comunissima. Difatti per aver quella che si « chiama *religione*, non ci vuole nè istruzione, nè lume, nè « ragionamento: basta esser poltrone, ignorante e credulo: « e tutti gli uomini son tali più o meno. Ma per esser ateo « come Hobbes, Spinosa, Bayle, Dumarsais, Helvetius, « Diderot e qualche altro, bisogna aver molto osservato, « molto riflettuto: bisogna aggiungere a cognizioni estesis- « sime in parecchie scienze e difficili, una certa forza di « testa, che non è in fondo, come ho altrove provato, che « quella di tutto il sistema organico. Ora di questi diffe- « renti mezzi ugualmente utili, gli uni sono doni che la « natura non prodiga, gli altri non si acquistano che col « tempo e con un lavoro ostinato di cui la maggior parte « degli uomini sono assolutamente incapaci: alcuni per « la debolezza della loro costituzione, altri per non aver « contratto di buon'ora l'abito della applicazione. Devon

« dunque esserci necessariamente pochissimi atei, e una « moltitudine innumerabile di buoni credenti o super- « stiziosi; non mica, come i preti ripetono incessante- « mente, perchè l'Ateismo è contrario alla ragione, e che « quest'ultima tranquillamente conduce l'uomo alla reli- « gione, ma solamente perchè è più comodo credere sulla « parola, che giudicare dopo un maturo e severo esame; « più facile seguire che precedere; e sopra tutto perchè « se il regno de' cieli non è riservato che ai poveri di spi- « rito, come altra volta è stato loro promesso, sarà neces- « sariamente popolatissimo. » E altrove: « Si è preteso che « Campanella avrebbe potuto intitolare il suo *Ateismo trion- « fato, l'Ateismo trionfante;* e par che tale fosse l'opinione « del P. Mersennio, poichè pone Campanella che eragli « stato amico, nel catalogo degli atei; ma io oso dire che « è in certo modo un prostituire questo nome, dandolo « ad un fanatico monaco (1). »

(1) *Encicl. Method. — Philos.* pag. 600-7, ecc. Sulla religione del Campanella, vedi l'*Ateismo trionfato*, i libri *De praedestinatione* e varii passi delle sue *Lettere*. In una al Gassendi epicureo, difatti dice: « Gaudeo iterum quod nebulas Aristo- « telis excusseris, sed quod Epicureas veluti Caecias ad te « traxeris, non satis placet: si enim eas rationes amplecte- « ris, et tu a te ipso non es, rationem habet et mundus, unde « et tua est; ergo non casu regitur: ergo non sine prima « sapientia: ergo non sine Deo, si absque ratione fidem non « mereris. Caetera Atheismus triumphatus nuper editus osten- « tabit. » (In Baldacchini, 200). E in altra a C. del Pozzo: « E « questo comunicai più volte a N. S. in Roma, dicendoli che « nè principi laici, nè i teologi ecclesiastici, particolarmente i « nostri, ponno obbedire a S. B. ed alle leggi per coscienza, « ma solo per forza, perchè dicono: o Dio è, o non c'è. Se « non c'è, viviamo, regnamo, facciamo quel che ci piace per « forza, per sofismi, per ipocrisia. S'egli è, o ci ha predesti- « nati o reprobati *ab aeterno*, come dicono i pseudotomisti de « mente di san Tommaso, e ci spinge *in tempore* ad ogni atto « pio e peccaminoso in modo che non possiamo fare se non « quello a che Dio ci move: dunque semo nati giudicati e « non giudicandi, faccia ognun quel che li piace: perchè

Or udita l'opinione di un sì gran baccalare in fatto d'ateismo, assolveremo il nostro autore da simil peccato; e dopo esserci così addolcita la bocca colla profonda filosofia del delizioso Monsieur Naigeon, rientreremo nella vita del Campanella, seguitandolo pe' suoi viaggi.

§ IV. Quando prima il giovine frate si partì da Napoli, volse i suoi passi alla Metropoli del mondo cristiano, sperando forse trovar ivi uomini intelligenti ed amici del vero, che lo proteggessero contro le piccole, ma incessanti punture della ignoranza e della mediocrità. Par cèrto che in questa ventura non s'imbattesse (1); onde dopo breve soggiorno, verso il declinare dell'anno 1592 si dirigeva a Firenze, ove presentatosi al Granduca Ferdinando, gli dedicava qualche sua opera filosofica. Anzi si trattò di dargli una cattedra nell'università pisana che il Granduca arricchiva di celebrati professori; ma se non gli fu concessa, sembra piuttosto doversene incolpare la persecuzione dei frati, che il buon volere del Principe o il desiderio del Campanella. Le cause però, benchè apparenti, non son ben chiare, avendone portato il segreto nella tomba il Padre Medici e gli altri due interessati. Comunque sia, non istimiamo male recar qui alcune lettere su questo affare da noi rinvenute nell'Archivio Mediceo (2).

« nè il Signore può crescer la gloria e diminuir la pena, non « che soddisfarla: nè il male può torci la gloria, nè dimi- « nuirla, nè la pena aggravare. Però S. B. mi disse che ci « provvedessi a questo e l'ho fatto in questo libro, ecc. » (*Id.* pag. 166). E altrove sul medesimo soggetto. conclude: « Il qual domma fa li principi tiranni, li popoli sediziosi e li « teologi traditori. » (pag. 172). Vedi anche la lettera dedicatoria dell'*Ateismo* a Luigi di Francia. — G. Ferrari, l'illustratore del Vico, ha scritta un'opera *De religiosis Campanellae opinionibus*, Parigi 1840, che non m'è mai capitata sott'occhio.

(1) « *Nec tamen meliorem sortem nactus.* » *De libris propriis*, III.

(2) Il Trucchi (nel Baldacchini, p. 47) afferma, conservarsi nell'Archivio Mediceo quattro lettere su questa materia. Della prima, ove secondo il Trucchi, il Campanella si offre a Fer-

La prima che rechiamo è di Baccio Valori, diretta probabilmente all'Usimbardi, e così dice:

Illustrissimo Sig. mio,

« Col servire a S. A. S. ho preso anche gran gusto di conoscere F. Tommaso Campanella, giovane di senno maturo, e di varia dottrina e recondita, come si trae dai suoi dotti ragionamenti, non meno che dall'opera per lui stampata con titolo *de philosophia sensibus demonstrata*, dov'è seme dell'altra ch'egli dedica a S. A. *de sensitiva rerum facultate*. Vero è che procurandosi oggi in Roma per alcuni proibire la filosofia del Telesio, con colore che la pregiudichi alla Teologia scolastica fondata in Aristotile da lui così riprovato, corre qualche risico conseguente ancor esso della medesima scuola, e per ventura il più terribile per eccellenza de' suoi concetti, che veramente sono e alti e nuovi, comecchè talora si appoggi per non dire in Parmenide, in Platone e Pitagora, del cui dogma ha scritto fin qui molte cose in versi eroici per quanto mi dice, e messo insieme quello d'Empedocle pur in versi, e d'aver fatto un trattato *de insomniis*, un altro *de sphera Aristarchi*, che pose il sole per centro, opinione seguita dal Copernico a' tempi nostri; ma l'opera maggiore ch'egli ha tra mano è *de rerum universitate*, cioè un'intera filosofia da sè, al quale studio potrà rimettersi a primavera, che arà stampato quello a Venezia per dove parte domattina, avendo veduto la libreria a sua soddisfazione, e da me ricevuto quivi e altrove ogni debito onore, e discorso con due letterati miei domestici a lungo sopra a varie materie ben ardue, che ci ha fatto maravigliare se non credere a modo suo, come già additi troppo ad Aristotile, da lui stimato assai poco; ch'è quanto m'occorra in risposta della gratissima sua

dinando di venir a servirlo a Pisa, per salvarsi dai frati, non abbiam visto nulla, se pur non sia quella pubblicata dal PALERMO (*Archivio Storico*, vol. IX, 428), e che recheremo più innanzi. La seconda, la terza e la quarta, crediamo sien queste da noi riferite.

de' 2 a me da lui presentata a' 13; donde V. S. vede che ho obbedito quando ho potuto. Dio con lei. »

Di Firenze, 15 ottobre 1592.

Di V. S. Illustrissima

Amorevol servitore
BACCIO VALORI (1).

Queste altre due sono del Campanella: la prima al Granduca, annunziandogli la partenza per Padova, e raccomandando il negozio della sua cattedra.

Ser.mo Gran Duca,

« Non so ch'interna grandezza d'animo ha spinto V. A. non accettandome per servitore di subito, per osservare il prudente costume di sua casa, a favorirme più che servitore, e con fatti farmi conoscere quel che a pena le parole dichiarorno. Laonde m' ho augurato d'averle d'essere gran servitore, e ringraziatone quel che nelle cose e' muove le voluntà alle azioni buone, d'aver conosciuto V. A. tener con ragione il nome di grande, il quale continovamente va più innanzi con quei mezzi per li quali ha incominciato, conciossiacosachè le cose si conservano con quelle da chi ha principio, e queste sono il valore e virtù, le quali necessariamente rendono superiori i lor possessori alla comunità degli uomini, e non tralasciate, li conservano.

Mi ha dato gran testimonianza ancora di questo la libreria di V. A. la quale è stupor del mondo, ed incredibile a chi non la vede, o non intende. Nè il re d'Egitto tanto professore di libri, ebbe mai sì ricca e nobile libreria.

Dio conservi V. A. con tutte le cose sue. Poich'ho conosciuto questi suoi, mi n'andrò in Padova, come gli ho

(1) Archivio Mediceo, Cartegg. Ferdinando I, Filza 183, Lettera 696.

narrato, e ad ogni suo minimo cenno mi farò vanto per servirla. »

Di Firenze, a dì 15 d'ottobre 1592.

Fra Tomasso Campanella (1).

L'altra del medesimo giorno, diretta al segretario di Corte, dice così:

A M. Lorenzo Usimbardi
segretario del G. D. Ferdinando I de' Medici.

Molto Illustre Sig. mio sempre Oss.mo

« Ho tanto obbligo a V. S. che non voglio, nè posso levarmelo, poichè ogni cosa ch'io facessi sarebbe inferiore di lungi a quello, e sono tale, qual desidero esser obbligato servitore sempre di persone meritevoli. Non dubito che continuamente mi favorisca appo Sua Altezza, così com'ha fatto in introdurme, e farmi la lettera al Generale e quella favorevole al sig. Baccio. Il quale m'ha fatto tante cortesie per grazia di V. S. e S. A. S. ch'ancora a lui sono rimasto non poco obbligo (2). Spero un giorno all'uno e all'altro far conoscere, che son buono ancora a servire, come loro in favorirme. Non fa mistiero ch'io la sproni con prieghi seguiti, poichè la gentilezza propria le fa fare più che chiederei io. Ho visto la libreria di S. A. ed è uno stupore del mondo, assai più che si dice. Di questo scrivo a S. A.: V. S. mi favorisca darle la lettera.

Partirò credo, dimane, ma non passerà l'altro. »

Da Firenze, a dì 15 di ottobre 1592.

Di V. S. molto Illustre Sig. Secretario

Servitore Obbligatissimo
Fra Tomasso Campanella (3).

(1) Carteg. di Ferd. I, Filza 183, Lett. 699.
(2) Forse, *con non poco.*
(3) Carteg. di Ferd. I, Filza 183, Lett. 697.

Dalle quali corrispondenze si scorge, che gli indugi procedetter da questo: che il Granduca, benchè propizio al Campanella, volle avere informazioni della sua persona; delle quali, le sfavorevoli vennero troppo presto, e le favorevoli troppo tardi; come si raccoglie dalla seguente lettera del Generale dell'Ordine Domenicano F. Ippolito Beccaria, che troviamo prima Inquisitore a Milano nel 1547, eletto nel 1589, e quindi presidente a' Capitoli generali a Venezia nel 1592, a Valenza nel 1596, e finalmente a Napoli nel 1600, anno della sua morte (1).

Il generale di S. Domenico

al G. D. Ferdinando I de' Medici.

Ser.mo Principe Signor mio,

« Alquanto differente relazione tengo io del Padre Fra Tomaso Campanella, di quella è stata fatta a V. A. S. per quanto posso comprendere dalla sua amorevolissima scrittami. Con tutto ciò volendosi lei servire dell'opera sua, acciò non resti defraudato del suo buon desiderio, io farò prova del valore e sufficienza sua, e trovandolo atto per servire un tanto Principe, qual è V. A. S., gli comandarò ubbidisca a' suoi cenni, che mi sarà sempre singolar favore si degni prevalersi della mia religione, come io indegno capo di essa desidero tanto servirla. Farò insieme rivedere quell'opere ch'egli ha preparato per dare alla stampa, come comanda il sacro Concilio di Trento, e gli ordini della Religione, ed essendo trovate tali che meritino uscire in luce, molto volentieri gli comandarò che le faccia stampare, e che serva V. A. S. in tutto e per tutto, come merita la singolar protezione, che ella ha sempre tenuto, e tiene della mia religione, quale in tanto le rac-

(1) Cons. Quetif et Echard, Pio, Razza, Fontana, ecc.

comando quanto io le sono umilissimo servitore. E da Dio le prego il compimento de' suoi santi pensieri. »

Di Milano, li 13 novembre 1592.

Di V. A. S.

Umil.mo e Devot.mo S.re
IL GENERALE DI S. DOMINICO (1).

Giunto a Padova, dove, come abbiam visto, egli primamente si recava, per indi volgersi a Venezia a stampar i suoi libri, sempre sperando nelle promesse Granducali, così riscriveva a Ferdinando in data del 13 agosto 1593.

Serenissimo Gran Duca,

« Si tratta in Padova di darmisi una Lezione di Metafisica nello studio, da alcuni gentiluomini: a' quali dissi ch'avevo promesso di servire V. Altezza, e per sua grazia gli ero obbligato. E risolvendomi di finirla, perchè veggo la cosa fredda (come da Firenze mi si scrive) mi parve non far altro, senza farcilene motto. Tanto più che mi parrebbe digradar dal mio pensiero, mostratomisi (2) confermar generosamente da V. A. mentre essendo con essa, mi disse non solo volermi favorire, ma mi persuase con giusti consigli lasciar i frati (donde dipende la forza della mala fortuna mia), còn apportarmi esempio di molti virtuosi da loro perseguitati e da sè rilevati. Anzi mi giovò con danari; e scrisse al P. Generale che mi desse licenza di venire a servirla, e di stampar altresì. Sicchè sapendo io che le parole de' principi sono eterne, e non devono mai aver fatto errore, nè in fatti e in parole, dove la cosa, particolarmente di Stato, non ricercasse altro; abbisogna credere ch'io perda assai d'onore, cascando da quel prudente pensiero che avevo, sotto l'ale di Principe

(1) Carteg. di Ferd. I. Filza 184, Lett. 245.
(2) Il PALERMO (*Arch. St.* IX, 428) lesse qui malamente: *mostrandomisi.*

sì grande, schivar la fortuna alle muse nemicissima; nè sarò mai io che m'imagini ch'ella mutasse parere (a detto d'altri), non essendo proprio di signori: benchè mi si scrive che alcuni, gonfi di quella vana sorte che suole apportar la ipocrisia, abbian proposto a Vostra Altezza (per la mutazione che avverrà da le nuove mie dottrine) che non doveva ricevermi; e questo, il medesimo dì che io mi partii da lei. Pure so ben io che le mutazioni di nuovi ordini, d'onori, e di viver appo i sudditi è nocevole al Principe; ma le dottrine nuove senza interesse, giovano, perchè rendono il Principe ammirabile e riguardevole (1). Onde Alessandro diceva ad Aristotile, che quella nuova scienza che a lui comunicava non la facesse ir in man d'altri, perchè egli solo volea essere ammirato per quella. Le scienze poi vecchie e comuni rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a' popoli.

« Io ancora so stare in quelle dottrine che ella volesse, ordinarie (2); e forse più ben degli altri; chè saper me più dell'aristotelica le platoniche (da' suoi avi amate) e le pitagoriche, e altre moderne, non deve diminuirmi grazia o favore appo lei, come non mi scema la scienza, con la quale si governano gli Stati (3). Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s'io deggio ricevere questa lezione, ovvero aspettar quando mi co-

(1) Altrove: « Non omnis novitas in Repub. et Ecclesia « philosophis suspecta, sed ea tantum quae principia aeterna « destruit..... Novator improbus non est, qui scientias iterum « format et reformat hominum culpa collapsas. »

(2) Il Palermo legge: *che la volesse ordinare.*

(3) Campanella non rifiutava neanche la cattedra di Peripatetica: forse sperando in seguito introdurvi de' miglioramenti. Poichè i filosofi insegnanti erano obbligati a seguir la strada comune; cosicchè il Pomponaccio fu alcun tempo costretto insegnar altrui la dottrina scolastica nella sua purezza: e Berigardo non attaccava direttamente i falsi principii allor dominanti, per non tradir il suo ufficio di *professor di filosofia aristotelica.*

mandarà che venga a servirla. Al che resto prontissimo e dal genio molto inclinato. Le dia il Cielo maggior felicità. »
Di Padova, 13 agosto 1593 (1).

Alla qual lettera piuttosto agra e risentita, par che rispondesse Ferdinando per mezzo del Galileo; per quanto possiamo arguire da altra del Campanella (a. 1638) al secondo Ferdinando (2).

Or riprendiamo il racconto colle parole del nostro autore: « Mentre io dimorava in Bologna, nascostamente mi « furono involati tutti i sopraddetti libri, e certi carmi la« tini non dispregevoli, ed insieme un compiuto libro di « *Fisiologia* con *dispute* contro a tutte le sêtte, al quale do« vevan tener dietro altri 19 libri già meditati (3). Ma nulla « sconfortato da questa perdita, cominciai di poi in Pa« dova a instaurare la filosofia di Empedocle, e scrissi una « *nuova Fisiologia* giusta i propri principii, mandandola a « Lelio Orsino. Similmente per ordine del medesimo Or« sino un *Apologetico dell'origine e della pulsazione delle vene*, « *dei nervi e delle arterie*, come commentario dell'animal « universo (4) e di altri scritti del Telesio: e lo feci con-

(1) In Baldacchini, pag. 193.

(2) « Il mirabile Galileo, suo filosofo e mio caro amico e padrone, da quando in Padova mi portò una lettera del granduca Ferdinando. » (In Baldacchini, 197).

(3) Delle sue idee scientifiche così parla il Cantu': « Nella « Fisica considera l'universo come un complesso di fenomen « materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia « posta in questi è un corpo, non costruito, ma proprio alla « costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. « Quello formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono « o condensarono la materia, e dalla loro combinazione na« scono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo de« nominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. »
« La fisica non è sul punto di dimostrare che egli aveva « indovinato? » *Storia Univ.* XV, 16, XXXIV.

(4) Sull'animal universo, cons. *Poesie filosofiche*, 23. — Per Bruno, il mondo e gli astri erano tanti *animali* perfetti (cons. Bartholmèss, II, 115). Così per Telesio e Vanini.

« tro il medico Veronese Andrea Chioco che avea scritto « contro Telesio, mandandolo ad Antonio Persio telesiano; « abitante in Roma presso Lelio Orsino (1). Dettai eziandio « una *nuova rettorica* per alcuni nobili scolari veneti. Dipoi « portandomi a Roma, perdei questi libri: ma quelli che « mi erano stati involati in Bologna, li ritrovai tutti in « quella città nel S. Offizio, ove interrogato li difesi; ma « pur non li richiesi (2) essendo sul punto di rifarli mi- « gliori. In Roma adunque di nuovo dettai un *Compendio « di Fisiologia*, nè vi posi mai più cura: ma Tobia Adami « nell'anno MDCXI da non so chi avendolo ricevuto in Pa- « dova, lo fece di pubblico diritto sotto il titolo di *Pro- « dromo di tutta la filosofia del Campanella.* Oltracciò comin- « ciai un altro *Compendio di Fisiologia* sperando risarcire « la passata perdita di un gran volume, ed in questo pro- « poneva le opinioni di tutti li antichi e le conferiva con « quelle dei nostri: il quale inviai a Mario Tufo. Al me- « desimo Mario scrissi *Commentarii della prestanza dell'Arte « cavalleresca.* Similmente per altrui istanza una *Consulta- « zione* in lingua volgare, *se sia bene o no che la Repubblica « Veneta permetta agli oratori degli altri principi parlar nella « loro lingua in Senato:* e la diedi ad Angelo Correo pa- « trizio Veneto. Scrissi eziandio in Padova un *Commen- « tario sulla Monarchia de' Cristiani*, tale da dovermene com- « piacere; ove mostrava per quali arti la potenza Cristiana « crebbe e crescerà, e per quali suol decrescere e per « quali sarebbe da restaurare, parlando politicamente: ed « ivi instituiva un parallelo fra il Regno e i Re degli Ebrei, « e il Regno e i Re ed Imperatori Cristiani. Similmente « scrissi al Pontefice *del Reggimento della Chiesa*, con quali

(1) Di questo ANTONIO PERSIO telesiano conservasi in Magliabechiana una scrittura forse inedita, col titolo: *Antonii Persii Apolog. pro B. Telesio, adversus F. Patritium.* (Class. XII, 39).

(2) Queste, può credersi, debbano essere le carte del Campanella, insieme con quelle di Galileo e di altri illustri uomini rinvenute nel S. Uffizio e indi tratte (secondo i Giornali del tempo), quando l'Assemblea Costituente Romana decretò la soppressione di quel tribunale di sangue, nell'anno 1849.

« modi, non sottoposti alle contradizioni de' principi, di « tutto il mondo può il pontefice massimo con le sole armi « ecclesiastiche, fare un solo ovile sotto un solo pastore; « e tutti questi ultimi diedi a Lelio Orsino e Mario Tufo: « l'originale però mi rubarono in Calabria alcuni amici « infedeli. A Roma aveva anche scritto *versi toscani* del « modo del sapere, ed una *Fisiologia*; ma li perdei ambe- « due in Napoli. Composi pure a Roma una *poetica* secondo « i propri principii, la quale diedi a Curzio Aldobrandino « Cardinal san Giorgio, e va per le mani di molti, benchè « un cotal Spagnuolo l'abbia volta in sua lingua e vi ab- « bia posto il suo nome. Il che quando io vidi a Napoli « nella Rocca regia l'anno 1618, diedi in un grandis- « simo riso; ma gli esemplari nostri che sono sparsi ovun- « que, attestano contro il plagiario; e lo stesso ladro poco « accorto, quasi per coprire il furto, nel fine si scusa di « citare poeti Italiani, come l'Ariosto, il Tasso, il Guarino, « essendo egli Spagnuolo (1). Scrissi eziandio in Roma un « *dialogo* in lingua volgare, *del modo di convincere gli eretici* « *del nostro tempo e tutti i settari insorgenti contro la Chiesa* « *Romana*, buono a qualunque mediocre ingegno e con « un'unica e sola disputa: e lo diedi a Michele Bonello Car- « dinal Alessandrino, e ad Antonio Persio; dipoi trasfusi « questo dialogo nella *lettera anti-luterana* ai filosofi e prin- « cipi oltramontani per instaurare la religione. Oltracciò, « Orazioni e politici Discorsi e Poesie toscane e latine in « buon dato, da darsi agli amici, anche da spargere col nome « loro. Qui pure cominciai a comporre versi toscani in metro « latino come ve ne ha nelle nostre cantiche, e per sicure « regole mostrai la prosodia del nostro sermone, similis- « sima alla latina, colla quale tu puoi conoscere ed osservar « la quantità di ciascuna sillaba: la quale opera diedi a « G. B. Clavio medico dell'arciduca Carlo a Roma, e a due « giovani Ascolani. Finalmente nell'anno 1598 terminai in « Napoli un *Epilogo di Fisiologia* ed una *Etica:* dipoi volgen-

(1) Di altre opere ancora gli accadde così. Cons. *Proem. Ath. Tr.*

« domi in Calabria a Stilo mia patria, composi secondo la « nostra poetica, una tragedia non dispregevole su Maria « Stuarda (1) regina di Scozia. Similmente scrissi *degli « argomenti dei Tomisti* contro Molina, e diversi opuscoli « per gli amici (2). »

§ V. Vediamo adesso con paura appressarsi la parte più difficile della nostra narrazione, quella cioè dove debba trattarsi la tanto agitata quistione della calabrese congiura: e discutersi se questa fosse vera o falsa: e se vera, implicatovi il Campanella. Nodo direi quasi inestricabile; non per mancanza, ma per abbondanza di documenti, tra loro contraddicenti e cozzanti. Imperocchè e frati e giudici e governanti, e inimicizie private e vendette domestiche, e deposizioni per paura, e confessioni, come le chiamano, *fra' tormenti*, e Turchi e Papa e Veneziani e mille altre diavolerie, formino insieme un tal garbuglio da render difficile il trovare i diversi capi della matassa, e scioglierli uno per volta. Pure, benchè poco fidenti nelle nostre forze, incominciamo il difficil lavoro, desiderando che come noi la sentiamo, così ci sia dato esprimere altrui la persuasione nell'innocenza del povero frate, e mostrare quanto cumulo d'odii coperti di persone diversissime per condizione e per abito, si congregasse a danno ed esterminio suo.

« Ma finiti tutti questi lavori (così comincia il Campa- « nella il terzo articolo del suo trattato) accadde a me quello « che vien detto da Salomone: *Quando l'uomo avrà finito, « allora comincerà; quando riposerà sarà affaticato:* e sor- « gendo la persecuzione la quale tanto lungamente eser- « citò tanti altri, fui condotto a Napoli come reo di maestà. » E queste parole scritte da Campanella, libero, in Francia, terra nemica a Spagna, non danno, come si vede, altra causa alla sua carcerazione che la *persecuzione* che *lungamente esercitò tanti altri* illustri intelletti. Or siccome a que-

(1) Di Maria Stuarda, dice nella *Mon. Sp.* XXV, p. 186, che sparse il sangue per la religione cattolica in Inghilterra.

(2) *De libris propriis*, II.

sto avvenimento importantissimo della sua vita, vuolsi dare altra causa, noi ci troviamo obbligati a raccontare il fatto com'egli sta, aggirandoci in intricati sentieri di ambizioni scottate, di superbie punite, d'ignoranze palesate, di frodi, d'invidie, di odii vilissimi.

Noi abbiamo seguitato nel suo cammino il povero Campanella fuggitivo da Napoli (se deve credersi a Giulio Battaglini) per cagione di « una furia di birri, eccitatili contra « per conto che avea scritto in difesa del Telesio (1). » Lo abbiamo visto a Roma dispetto e non curato dai sommi Prelati di santa Chiesa: chieder invano una cattedra a Pisa: essergli rubati i libri a Bologna: e finalmente in Roma esser chiamato all'Inquisizione a render conto delle sue scritture. Aggiungi che l'odio fratesco invece che quietarsi erasi aumentato, avendo egli alla prima difesa del filosofo Cosentino, fattane seguire in Padova una seconda. Stolta ed iniqua persecuzione clericale, che cominciata nella sua gioventù, lo accompagnò sino alla tomba, cessando poi infelicemente col mellifluo Padre Soave, il quale afferma sul serio che « per la stravagante empietà delle sue opere, fu « per 27 anni prigione in Napoli! »

Per tal modo ogni giorno più Campanella scopriva il fianco ai morsi dell'avversario. Gran lode invero questa, che con tanto coraggio affrontasse ogni pericolo; ma in quanto alla sua tranquillità e pace, ben può dirsi ch'egli mancasse di quella prudenza, che un savio scrittore latino chiama magnificamente « divinatrice (2). » Così, nonostante le censure romane, difendeva egli arditamente le dottrine copernicane; mentre Cartesio, saputa appena la condanna del Galileo, sospendeva la sua dimostrazione matematica del moto della terra. Ben gli diceano i suoi nemici, che la sua franchezza e la sua arroganza nel tentare una innovazione lo avrebber perduto; ma egli non potea prestar loro orecchio, e proseguiva animoso nel suo

(1) *Archiv. St.* IX, 406. — Nemmeno dal Bruno si sa se partisse da Napoli volontario o forzato. Cons. BARTHOLMÈSS, I, 54.
(2) CORNEL. NEP. in *Attic.*

sentiero. « At licet quidem agnoscant me vera ferre, di-« cunt tamen: ne loquaris in nomine Dei. Tu asinus, ne-« scis vivere. Ego autem his auscultare nequeo (1). »

Ma col ritorno in Calabria, Campanella aveva da per sè incappato nella ragna. Forse senza volerlo nè saperlo, si unirono governanti e cherici a danno suo; era giunto il momento opportnno; in quel tempo medesimo, in Venezia era preso Giordano Bruno, ed in Roma bruciato. Fresche erano ancora nel regno di Napoli le contese fra i Viceré e la Chiesa; onde temevano gli Spagnuoli in Campanella un potente avversario; cosicchè l'odiavano e come novatore nelle scuole (che d'innovazioni come dice il Giannone, non ne volevano sapere (2)): come possibile contradittore in materie ecclesiastiche: ed infine come uomo di grandissimo ingegno. Ma prima di giungere al momento in che le due trame si debbano unire, esaminiamole separatamente.

Perchè fosse in odio ai frati noi lo abbiamo visto ampiamente, là dove abbiamo trattato delle sue dottrine filosofiche: cioè, principalmente per non essersi voluto adattare al giogo della Scolastica, la quale, come dice il Mamiani « gl'ingegni docili pervertiva, gl'indocili affligg-« geva spesso del carcere, delle torture e del rogo (3). » Per questa ragione adunque, chi segua con occhio attento gli avvenimenti della sua vita, vedrà la mano monastica in ogni sinistro avvenimento successogli. Dai frati fa egli dipendere la sua mala fortuna, nella precitata lettera a Ferdinando: in altra chiama due frati, *eterni miei persecutori* (4); perfino il Generale successo al Beccaria suo benevolo, gli era nemico, forse credendo così blandir a Spagna (5); lunghe furono le sue dispute col famoso cardinale Bellar-

(1) *Proem. Ath. Tr.*

(2) Ne sia prova l'arresto dell'economista Antonio Serra, successo in quel medesimo tempo, accusato anche di complicità col Campanella. Cons. Pecchio, *Storia dell'econom.* e Custodi, *Notiz. sul Serra*, Vol. I, della *Raccolta degli Econom.*

(3) *Rinnovam.* I, 3, 1.

(4) In Baldacchini, pag. 169.

(5) *Id.* pag. 159.

minò, e fin quando si riposava a Roma, uscito del carcere, vedremo un frate cercar di intorbidargli quel poco di quiete.

Lo stesso Giannone, nemico del Campanella, senza avvedersene, ne offre la discolpa a chiare note; della quale ben poteva giovarsi senza andare ad imaginarsi e Turchi e ribellione fratesca. Tanto l'odio verso un ordine di cittadini può nuocere anche ai più saggi! Imperocchè egli dice: « Il vedersi per questi nuovi studi, non solo ab« bandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per « le tante fole che insegnavano, si cagionò un odio im« placabile dei frati contro a' novelli filosofanti a' quali « imputavano per ciò molti errori di religione, cavillando « ogni loro proposizione, e trattandoli da miscredenti (1). » E il Tiraboschi gesuita, anch'esso: « L'ingegno del Cam« panella, il fuoco con cui disputava, e le vittorie che co« munemente riportava, gli conciliavano più nemici che « ammiratori (2). » E l'Arnoldo già in addietro citato, fra le cause della sua cattività pone: *« quod scholasticos refu« tando, Aristotelim irritaverit.* » E il dottor F. Ant. Contestabile, meritevole di somma fede come Stilese, e quasi contemporaneo a quegli avvenimenti, ci narra che questi furon partoriti « dall' odio ed invidia della sua singolar dottrina (3); » ed altrove più chiaramente: « Per questa « incredibile sua affezione verso la sapienza fu imputato « per soggetto che fosse stato impossibile a saper tanto; « e fu su questi riguardi sommamente travagliato dai suoi « frati, li quali con precisa applicazione procurarono per« seguitarlo con note tanto disdicevoli e gelose, che al« fine insussistenti e partorite da interesse privato si di« mostrarono, con restar incorrotte le sue operazioni (4). » E l'Echard dopo aver recato un lungo pezzo del Panegerico del Naudè che più oltre vedremo, conclude: « Che la li« bertà del filosofare gli trasse sopra tutta questa cala-

(1) *Stor. Civ.* XXXII, 5, 3.
(2) *Storia dal* MDC *al* MDCC. Lib. II, 2.
(3) In CAPIALBI, *Document.* pag. 70.
(4) *Id. id.* pag. 71.

« mità (1). » E per ultimo il Naigeon, che conosciamo non procedergli punto amico, pur confessa: « *Ce fut peut-« être la simple haine que les hauteurs de Campanella lui at-« tirèrent, qui fut cause des accusations atroces qu'on intenta « contre lui, et dont les suites furent si funestes* (2). »

Ma come, dirà alcuno, presupporre tanta iniquità negli uomini del chiostro, da volerlo ad ogni modo calunniare e perdere? Dimanda naturalissima, tanto la cosa par strana ed incredibile. Ma chi pensi che quello era il secolo dell'Inquisizione in che si torturava per opinioni, recederà da ogni dubbio. Abbiamo narrata la tragedia del francese Ramus e visto quanti nodi gli furon tesi, quanti abissi scavati. Imperciocchè quando è il fanatismo che guida, ogni imprèsa di sangue sembra lodevole al suo operatore. Ed in quel secolo v'era fanatismo di zelo per Aristotile e per la Chiesa Romana. Oltrechè se Campanella che bandiva « guerra alle falsarie scuole (3), » dispiaceva ai cherici infarinati di filosofia; e se agli altri di cui scopriva l'ignoranza, la quale chiamava « causa di non conoscere « Dio, nè amarlo più che li beni umani e vite (4); » doveva egli uomo integerrimo, dispiacere ad un'altra specie di essi. Voglio dire ai malvagi e facinorosi, chè certo di molti ve ne aveva, se nelle Relazioni di quei tempi troviamo che nelle chiese e nei conventi si ricettavano banditi macchiati di latrocinio e di assassinii (5), se anzi gli stessi frati, oltre al mantenere concubine e figli bastardi, che sarebbe poco (6), scendevano nelle strade a scannare i viandanti (7), e a dispogliarli del loro avere (8), dilettandosi anche per soprappiù di falsi conj di monete (9).

(1) Tomo II, 509.
(2) *Encicl. Method.* Art. *Camp*
(3) *Poes. filos.* 104.
(4) *Id. id.* 29.
(5) *Arch. St.* IX, 446-7.
(6) *Id. id.* 451.
(7) *Id. id.* 447, 538.
(8) *Id. id.* 529.
(9) *Id. id.* 570.

Veniamo ora alle cause per cui potè dispiacere ai dominatori del suo paese. Ai governi tirannici non dispiace solo colui che vuole innovare nelle scienze immediate del fatto, ma anco colui che in quelle dell'ideale, donde si genera il fatto. Perciò, come confessa lo storico Giannone, ancorchè favorevole a Spagna, questa era quanto l'ordine clericale avversa alla riforma filosofica. Ma Campanella non si restringeva alle pure scienze dell'ideale, anzi veniva via via traendo i raggi da quel gran primo centro o foco; ed uno di questi doveva formar la politica, o scienza di governar gli uomini secondo ragione.

Certo è che quando il nostro Tommaso tornò nella sua provincia, si attirò colla eccellenza del suo ingegno moltissimi discepoli e seguaci; rivolgendo forse in mente il nobil pensiero di fondar esso pure una scuola nella sua patria, che combattesse gli antichi insegnamenti. Adunque non solo radunava nella stanza del suo convento molto numero di cittadini, ma ancora andava per le loro case, insegnando ai giovani e conversando coi più provetti. Arrogi che cercava comporre gli odi fra clero e governanti, e fra cittadini e cittadini; il che, accumulandosi con tutte l'altre cose, non potea far a meno di non svegliar l'attenzione di un governo, cui per durare, bisognava la cittadinesca disunione. Fattosi adunque più vigilante il governo, volse l'orecchio alle nozioni che andava spargendo il Campanella, ed intese nelle sue conversazioni, che « signo- « reggia per natura chi precede per virtù: serve per na- « tura chi manca di virtù: dove si fa il contrario è dominio « violento (1): » che « bene e naturalmente domina solo « la sapienza, non sofistica, ma filosofica: non eremitica, « ma civile (2): » che « è certa la rovina quando li dap- « poco ed ignoranti si sollevano a governo e gradi (3): »

(1) *Aforism.* 10. — II, 12. — « Praestantiores debent regere, non dominari, hoc est praestantiam suam manifestare benefaciendo. » *Politic. Quaest.* II, 6.

(2) *Aforism.* 25. — II, 15.

(3) *Id.* 129. — II, 35.

che « i principi tiranni si sforzano di tenere i popoli in « ignoranza, e disarmati, e in giochi servili per meglio si- « gnoreggiarli e tirarli per il naso a guisa di bufali; e « così il Granduca di Moscovia le scienze e le armi a' suoi « interdice (1): » che « non è principe chi a sè tutte rac- « coglie sostanze e gaudi e non fatiche e doglie (2), » o chi solo « ha gran regno e parte (3): » perchè « non nasce l'uom « colla corona in testa come il re delle bestie (4): » ma deve cercarsi nei Re « virtù e gran gesti, non gran sangue e « carne (5): » che « di virtù regia segnale è il martire (6): » che non devesi obbedire al tiranno che ingiuste cose comanda, con quelle generose e veementi parole:

« Se principe di grande o basso stile
Cosa comanda opposta al sommo bene,
Chi di voi la ricusa, o non si tiene
Felice a farla e dimostrarsi umile? (7) »

che finalmente l'abbiezione degli schiavi, da lui considerati come i tiranni, progenie di Cam (8), infino al Creatore dispiace:

« Vilissima progenie, con che faccia
Del padre che sta in ciel vi fate figli,
Se schiavi ai regi, a' can siete e a' conigli
Ch' an scorza d'uomo a guisa di lumaccia? (9) »

(1) *Disc. I sul Papato.*
(2) *Poes. filos.* 81.
(3) *Id. id.* 33.
(4) *Id. id.*
(5) *Id. id.* 88.
(6) *Id. id.* 32.
(7) *Id. id.* 93. — Del regicidio così dice: « Nota quod non « licet privato homini occidere Regem, qui factus est tyran- « nus, nisi declaratum a senatu damnatumque, ut Nero. Sed « si quis invadat Regnum, si aut dolis ut Catilina et Livero- « tus, potest in ipsa invasione a quocumque occidi justis- « sime. » *Polit. Quaest.* I, 5.
(8) *Afor.* 73. — II, 23. — « Postquam homo peccavit in natura « corrupta, servitus et dominatio facta sunt; sed a pravis exer- « cetur dominatio, non a virtuosis. » *De Polit. Quaest.* II, 6.
(9) *Poes. filos.* 91.

Quindi insegnava che la società è un aggregato di liberi fatti a imagine divina (1): che la sovranità vera appartiene a Dio: che l'uomo è sovrano condizionato seguendo la regola che gli ha posto il Creatore (2): che l'uomo non può signoreggiare sull'altro se non per ingegno naturale o per grazia divina; imperocchè per la forza regna il re degli animali (3): che è ingiusta dunque la schiavitù d'uomo ad uomo (4): e fondamenti di sovranità non possono essere che virtù, sapienza ed amore (5): che perciò la tirannia è signoria senza fondamento naturale (6): essendo tra la vera signoria e la falsa questa differenza, che la prima si fonda sul valor dell'animo, sulla sapienza e sull'amor del publico, mentre la seconda sopra la forza, l'astuzia e l'amor pro-

(1) « Homo sponte non obedit, nisi bonum sit illi obedire: « si autem bonum est, erit societas et regimen, non dominatus... Homo natura liber, imaginem Dei gerens, a victore « est juvandus, non subjicendus, opprimendusve turpiter. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(2) *Mon. Mess.* I.

(3) *Id. id.* — « Dominatus hominis non fundatur in viribus « secundum naturam. Si enim sic foret, homo esset natura « servus leonis et equi et elephanti et aliorum quae nos viribus praecellunt. Et contra autem fit, ut equus et elephas « homini serviat, et Leo. » *Polit. Quaest.* II, 6. — « Quapropter si non modo hominibus sed etiam bestiis, homo imperat propter virtutem et non propter vires, manifestum « est esse nobis contra naturam rationalem corripere tyrannidem viribus fretos, super homines. » *Id.* II, 6.

(4) *Disc.* I *sul Papato.* — « Servus natura est qui caret libertate naturaliter, ut bos et herba, alteriusque est gratia. « At secundum naturam omnis homo est liberi arbitrii et sui « gratia; ergo nullus natura est servus; ergo servitutem fecit « violentia tyrannica; ergo nec ullus dominus. » *De Polit. Quaest.* II, 2.

(5) *Mon. Mess.* I, e *Città del Sole.* — « Concedo, rudes habentes rationem obnubilatam debere servire ut meliorentur, « non ut in servitio assuescant tanquam naturali. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(6) *Mon. Mess.* I.

prio (1): che i principati umani derivando da Dio, devono le leggi umane esemplarsi sulla divina che è « la sapienza del « comune (2): » che la vera signoria è dar leggi e far gli uomini buoni con precetti santi (3): che il re dovendo adunare tante virtù, deve adunque esser elettivo (4): che dovendo Dio per mezzo della sua legge fondamentale, donde tutte le altre derivano, governare il mondo, non vi è propriamente nel mondo signore, ma re e pastore (5): che infine non è vero quel che dice S. Pietro, che dobbiamo a chi si trova esser soggetti, imperocchè se così fosse, non ubbideremmo all'ingegno che è raggio divino, ma « ad ogni facchino *de jure* (6). »

Da queste dottrine sulla sovranità dell' ingegno (7) ne

(1) *Mon. Mess.* I.

(2) *Id. id.*

(3) *Id.* XIII. — « Dum homo peccat, fit servus et bestia, « et tunc indiget baculo: quo tamen utitur virtuose tanquam « medicina, non ad vindictam; est enim ejus meliorare ge- « nus suum, non deteriorare. Unde vis directiva ad bonum « videtur regimen spectare: vis coercitiva et punitiva ad do- « minium magis inclinat. » *Polit. Quaest.* II, 6.

(4) *Mon. Mess.* I.

(5) *Id. id.* in fine. — « Quando ergo homo praeficitur « hominibus, praeficitur ad regendum non ad dominandum; « et hoc patet quoniam primi reges fuerunt patresfamilia- « rum, qui natis jura dabant et doctrinam. » *Polit. Quaest.* I. 5.

(6) *Mon. Mess.* XIII.

(7) « Qui ergo ingenio carent, serviunt sapientibus, non « servitute naturali, ut Arist. vult, ita quod possit sapiens « eos subiugare prorsus ad sui utilitatem: sed servitute aegri- « tudinali, nata ex peccato originali. Si enim in prima puri- « tate generaremur, neutiquam post patris boni doctrinam « aliis indigeremus: quoniam vero ab Idaea prima dege- « neramus, factum est, ut alii essent servi, alii liberi, non « natura, sed corruptela. Sapiens autem dominatur ut medi- « cus, non ut tyrannus. Et sic Socrates et Apostoli et Prophe- « tae, medici sunt hominum et rectores, non domini. Ubi « autem homines insaniunt, legat eos medicus ad salutem, « non tamen ipsos bonis spoliat, ut tyrannus: neque cogit sibi « obtemperare gratia sui, sed illorum et naturae ob decorem « et Dei patris charitatem. » *Polit. Quaest.* II, 6.

derivano quest'altre: che « la elezione del gran signore, « se sarà fatta da' soldati è pericolosa e scismatica, perchè « d'altri ad altri son tratti, e son gente grosse e mirano a « chi li dona in presente, e non al publico bene (1): e che « se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa, « perchè questo non conosce la bizzarria dei tiranni oc- « culti, e s'inganna: e dagli oratori è tirato sempre dove « loro piace, e non s'accordano, e sempre mutano (2). »

Tuonava anche contro la ragione di Stato allora preponderante, che « di Dio si serve, e a Dio non serve (3): » aggiungendo che a' suoi tempi regnava « un tacito con- « senso di mutua frode (4): » che secondo gli addetti a queste false dottrine « chiunque può più ingannare, vin- « cere e regnare, in qualunque modo lo faccia, fa bene (5): » che « nessuno presta fede nè alla Bibbia nè all'Alcorano, « nè all'Evangelio, nè a Lutero, nè al Papa, se non quanto « gli è utile. Imperocchè a questi dee creder la misera « plebe; ma i dotti ed i principi quasi tutti son machia- « vellisti che giovansi della religione come arte del do- « minare, perchè se vi credessero, non si sforzerebbero a « regnare colla forza e col sofisma (6). »

Ed insegnava ancora contro i tiranni d'allora, che non è capace di governar un imperio chi non sa governar se stesso, nè sa governar se stesso chi non sottopone le sue passioni alla ragione; alla quale neanco saprà sottoporle, se non si sottomette a Dio, primo signore (7): che quando il re è buono, tutto il popolo diventa buono; e se è malo, malo (8): che non sola-

(1) *Aforism.* 105. — « Il Senato, non le legioni, dà l'impero. » Detto di Virginio Rufo nella sollevazione militare contro Nerone.

(2) *Aforism.* 106. — II, 31.

(3) *Poes. filos.* 123.

(4) *Proem. Ath. Tr.*

(5) *Id. id.*

(6) *Id. id.*

(7) *Mon. Sp.* IX. — II, 107.

(8) *Id. id.*

mente dee mostrarsi virtuoso il re, ma essere in verità, perchè scoprendosi l'arte, perde il credito ogni cosa (1): che i re empi e malvagi sono infelici (2): che se il re sarà giusto, sarà ogni uffiziale giusto; e se i grandi saranno ingiusti, saranno ancora i bassi (3): che è meglio ad un principe la bontà che l'astuzia (4): che tutti i mali son nati nel mondo, avvilendosi l'uomo al servizio dell'uomo (5): che il primo guardiano delle leggi si pel principe che pel popolo, deve essere l'onore, il secondo l'amore, terzo il timore, i quali se si pospongono le cose vanno male (6): che il re deve badare di che gente si circonda, perchè nessun male nuoce più che questo degli ufficiali bassi, ed è meno conosciuto (7): che per ultimo « il vero fine d'ogni republica è il culto di Dio sommo bene (8): » e però, è falso fino il ti-

(1) *Mon. Sp*. IX. — II, 107.
(2) *Id. id.* X. — II, 118.
(3) *Id. id.* XIII. — II, 125.
(4) *Disc. ai Princ.*
(5) *Disc.* I *sul Papato*. — « Contra enim natura est ut par « in parem dominetur. » *Polit. Quaest.* II, 6.
(6) *Mon. Sp*. XI. — II, 122.
(7) *Id. id.* XIII. — II, 126.
(8) « Regis est dirigere vassallos ad bonum publicum et « privatum. » *Polit. Quaest.* I, 4. — « Ergo qui ministrat « aliis, non est dominus aliorum; et hoc non solum ad Episcopos, sed Reges quoque Christianos dictum est, teste Cyro. « Rex enim Reipub. gratia tyrannus sui regit, ut sui, non « ut caput Reipub. ad bonum reciprocum. Finis autem « Reipub. est Dei cultus, ut Plato cognovit, non autem Rex, « aut libertas, aut dovitiae: his enim finibus positis, tyran- « nides fiunt, et Machiavellismus, et idolatria. Sed cum Rex « cognoscit se populum pascere Deo, non potest tyrannizare « sui gratia regnando, sed Dei, et juxta ejus leges, non pro- « prio temerario quocumque arbitratu. » *Id. id.* — « Rex « ergo non est dominus, sed frater major, qui fratres suos « regit, et pascit et defendit et justificat et docet. » *Id. id.* — « Finis Reipub. est conservatio felix in vita, ordinata ad « Deum. » *Id. id.* II, 6.

ranno il quale « al suo comodo e gusto ordina tutta la « republica: » è fine falso similmente il governo di molti quando fan tutto « per arricchir se stessi e goder tutto « a suo modo: » è fine falso la democrazia quando opprime i virtuosi e potenti, « e non gli lassa partecipare al go-« verno, e si piglian licenza di peccare *impune*, e di far mi-« sero il prossimo (1). »

Nè contento di queste dottrine che ferivano direttamente a' potenti d'allora, altre ne mandava fuori, accompagnate da promesse di voler confondere ovunque l'ignoranza, da cui dipendeva ogni male, gridando quasi inspirato:

Io nacqui a debellar tre mali estremi,
Tirannide, sofismi, ipocrisia...
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno (2)...
Eletto sasso
A franger l'ignoranza e la malizia (3).

E si vantava di aver destato il mondo dalla sua sonnolenza;

Stavamo tutti al buio....
Io accesi un lume..... (4).

E siccome le opinioni fondamentali del Campanella non cangiarono mai, è da credersi ch'egli qualche volta tra i suoi amici e discepoli, delineasse la sua nobilissima conceputa utopia; la quale non è altro che il sogno, o come oggi direbbesi, l'aspirazione ad un governo filosofico: cioè giusto ed umanamente perfetto, con a capo l'ingegno insieme colle sue capitali virtù, potenza, sapienza ed amore. Anzi nelle confessioni (*in tormentis*) attribuite al Campanella, trovasi ch'egli ne parlasse coll'altro imputato Pizzoni. Però non della lontanissima utopia intesero i suoi giudici, ma di quella republica ch'egli voleva piantare (secondo essi) in Calabria. « Dice che ne parlò la prima volta al Pizzoni nel « settembre del 1598, in Stilo, conferendo con lui certe

(1) *Disc.* I *sul Papato.*
(2) *Poes. filos.* pag. 26.
(3) *Id. id.* 141.
(4) *Id. id.* 110.

« conclusioni a Stilo, *De statu optimae reipublicae.* Dicendoli « io le leggi di quella, lui disse: volesse Dio che si tro- « vasse! ma è quella di Platone, che non si trovò mai. E « io li risposi che si avrà da trovare questa republica « innanzi la fine del mondo, per compire li desiderii « umani del secolo d'oro: e che così era profetato. E non « se ne parlò più (1). » Vedete quanto sagaci e retti eran questi giudici del Campanella, che un discorso il quale chiaramente si riferiva a tempo remotissimo, traevano a parlare di cose allora succedentisi!

Uno degli Aforismi politici del Campanella era, che strumento d'imperio fossero la lingua e la spada. Difatti al numero 61 dei suoi Avvertimenti o Aforismi o Concetti, o come voglinsi chiamare, si legge: « D'acqui- « stare e governare e mantener gl'imperi, sono strumenti « 1° la lingua, 2° la spada, 3° il tesoro: » e ne' seguenti paragrafi sviluppa questo pensiero. Nè basta; leggendosi nella monarchia di Spagna al capitolo XVIII: « Primo « strumento d'imperio è la lingua, il secondo la spada. » Or questo aforismo della sua politica, insegnato, e propalato, forse per la sua novità di anteporre la lingua alla spada, formò una delle maggiori armi agli iniqui suoi processanti. Imperocchè, e la più parte de' testimonii glielo rinfacciano, quasi avesse voluto metterlo in pratica nella pretesa ribellion calabrese: e di qui lo ripeterono gli storici a lui avversi. E difatti cominciando dal Giannone, troviamo: « Perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la lin- « gua e le armi (2). » E poi il Botta, che nel racconto di questa ch'egli chiama *terribil* congiura, segue pedestramente il Giannone: « Per conseguire un così alto fine, se « però ancor più strano non debba dirsi che alto, avvisò « di usare mezzi di lingua e mezzi di mano (3). »

Ma veniamo finalmente alla congiura. Crediamo che al nostro lettore non sia mai sorto dubbio che la partenza

(1) *Arch. St.* IX, 420.
(2) *St. civ.* XXXV, 1.
(3) *St. in cont. del Guicc.* XV.

di Campanella da Napoli, non per altra causa succedesse che per la fratesca persecuzione in materia filosofica: non in politica: non in religiosa: poichè, se di religione si fosse trattato, l'Inquisizione ch'ebbelo tra mano, non lo avrebbe così facilmente rilasciato. Ma invece il Parrino nel suo spettacoloso *Teatro de' vicerè di Napoli* (1): « Frà Tommaso Campanella, religioso dell'ordine de' PP. Predicatori, Calabrese di nascimento, e d'ingegno non dozzinale, dopo una prigionia molto lunga sofferta in Roma per la sua vita poco esemplare, pe' suoi difformi costumi e pe' sospetti che s'ebbero de' sentimenti poco cattolici della sua dottrina, fu mandato di stanza in un piccol convento, nella città di Stilo sua patria. » E il Giannone che, secondo e' dice, è ben informato, avendo sott'occhi il processo fabbricato (nota, preziosa parola!) di questa congiura, così elegantemente: « Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difformi costumi e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato: ma gli fu assegnato per sua dimora un picciolo convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare (2). » E dietro a loro il Botta: « Costui nato con mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, essendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma e sostenuto qualche tempo nelle carceri dell'Inquisizione. Ritrattatosi e mostratosi pentito de' suoi errori fu lasciato andare, con precetto che se ne andasse a stare in un picciol convento a Stilo sua patria, e di là non uscisse (3). »

Ma tutti questi che a vicenda si copiano e si amplificano, traggono le loro accuse da quelle del fiscale Xarava, che qual uomo fosse, tra poco vedremo (4). Imperocchè

(1) Napoli MDCXCII. Tipogr. del Parrino e Muzio.
(2) *St. civ. loc. cit.*
(3) *Cont. al Guicc. loc. cit.*
(4) Così il Capialbi: « Luigi Xarava fiscale della regia

questi in suo latino dice: *Persona inquisiti, licet sit monachus, certe monasticam vitam nunquam duxit, sed semper cum sceleratis et malefactoribus eius conversatio fuit, et alias commisit crimen lesae majestatis divinae, et adiuravit. Factum gravissimum quidem est: concitavit enim fere totam provinciam conspirando contra statum invictissimi et catholicissimi Regis, ad finem ut vitam luxoriosam et liberam viveret, et quod pejus est et magis dolendum, ut gravissimum haeresis crimen in Regno seminaret et dispergeret, ut hic aperte ex processatis liquet, quorum omnium ipse auctor fuit et caput, cum quo nulla de jure cadere potest difficultas* (1).

udienza di Catanzaro fu promosso consigliere a' tre dicembre 1603 e perdurò a tutto il 1605. » Vedi Toppi, *De orig. trib.* II, pag. 424-5. — In un manoscritto, che conservo nella domestica biblioteca, titolato: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva*, imputati nella voluta ribellione del Campanella, del Xarava si narra: « Che G. Paolo fu acerrimamente tormentato, che sebbene nella tortura appare che fu tormentato per un'ora e mezzo (*ut* fol. 9, vol. 1), nondimeno perchè l'avv. fiscale Xarava l'era nimico capitalissimo, lo tormentò per cinque ore e non lo scrisse in processo (*qui il manoscritto è inintelligibile*). E detto Xarava era nimico di essi di Corduva, sì perchè li avea cercati danari in pronto e non ce l'avevano voluto imprestare, e sì anche che detto Xarava l'avea significato lo padre di esso G. Paolo per debitore, come Commissario della città di Catanzaro, e detta significatoria li fu rivocata come notoriamente malfatta (*qui il manoscritto è inintelligibile*). E per dicta inimicizia allegarono detto Xarava per sospetto avanti l' E. S. la quale comandò che lo sig. Carlo Spinello si servisse di altro consultore non sospetto contro di essi Corduva (*ut* fol. 492), quale fu presentata in Geraci: e dopo contra il tenor di quella s'intromesse alla causa contro essi (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Appare anco detta inimicizia et odio che detto Xarava portava ad essi Corduva, perchè non volle scrivere quello che li testimoni dicevano in favore di essi G. Paulo et Mutio, ecc. »

(1) *Arch. Mediceo*, Filza 228 a 129, Carte Strozziane: *Casi strani*. Jurium allegationes pro regio fisco, ecc. Quest'allegazione, come anche il processo, fu in parte soltanto publicata dal Palermo nell'*Archivio Storico*. Sarà publicato il tutto

Per siffatto modo, dalle asserzioni di un miserabil fiscale, e dalle ripetizioni di un vil cortigiano, prendon norma e principio quelle di due gravissimi storici: le cui restanti narrazioni su questo proposito, basterebbe la vanità di questa a distruggere, se non avessimo ancora altre armi e varie da adoperare.

La così detta *Narrazione* della congiura, primamente publicata dal Capialbi, e attribuita (non so con quanto fondamento) al Campanella; ma che assai spesso concorda cogli scritti del filosofo, e ci sembra in generale improntata di verità, ci narra che al finire del luglio 1598 sbarcò Frà Tommaso in Nicastro. Quivi trovò che per le contese lunghissime cogli Spagnuoli sulle cose di giurisdizione

dal professore Centofanti, che appena trovati questi preziosi fogli, così li annunziò all'Italia:

« Se la biografia del Campanella, grandemente interessa alla storia della filosofia e della generale civiltà d'Italia, punti importantissimi nella storia biografica di questo celebre uomo sono le cose appartenenti alla ribellione tentata nel 1599 nel regno di Napoli, e il processo che vi risguarda. Fanno debito al Campanella di questa cospirazione scrittori del suo secolo, e a severamente giudicarlo levossi più tardi il Giannone, il quale certamente vide le carte di quel processo. Ma di queste carte oggimai si deplorava la perdita. Perocchè le ricerche fatte con somma diligenza dall'egregio sig. Michele Baldacchini intorno alla vita del filosofo calabrese, non gli successero per questo lato a felice effetto. Ed egli perciò con molto ingegnosi argomenti impugnò le troppo acerbe conclusioni del Giannone, e significò gentilezza di animo pari all'ingegno desiderando di purgare il suo illustre protagonista da questa incolpazione. Nè per questo egli esclude il tentativo della congiura: e concede che si abbia ad annoverare tra i congiurati anche il Campanella. Ma che questi fosse il principale autore di que' movimenti, non gli par cosa degna di fede istorica, quantunque debba pur dire che opinioni astrologiche, non ultimi motivi di quella cospirazione, fossero professate dal nostro filosofo.

« A togliere molte nostre dubitazioni su questo punto di storia, e a fornirci i mezzi richiesti a rifarla con la desiderata verità, verrebbero adunque opportunissime le carte di quel

ecclesiastica, il vescovo Montorio, temendo forse la sorte a tanti altri toccata, erasene a Roma fuggito, lasciando interdetto il paese per colpa di chi era alla publica cosa preposto. Invitato dai cittadini e confortato dal vescovo di Milito, Antonio del Tufo, Frà Tommaso intavolò pratiche di pace fra il vescovo e la città. Però a questa riconciliazione si opponevano destramente e nascostamente alcuni malvagi cui poco gravava la scomunica, ed anzi di questa e della loro avversione a' cherici volevansi far belli presso il supremo governo di Spagna. Erano questi D. Luigi Xarava, il principe dello Sciglio e il governator del Pizzo, i quali nonostante, non poterono tanto opporsi ai divisamenti del Campanella, che non fosse mandato a Ferrara,

processo, chi avesse la fortuna di ritrovarle. E questa fortuna essendo toccata a noi, ci affrettiamo ad annunziarne all'Italia la scoperta, e la non lontana pubblicazione. Questi preziosi documenti sono:

« 1° Due lettere pontificie in forma di Brevi, con le quali è dato facoltà a Pietro di Vera, e poi a Giovanni Ruiz, consiglieri regi a Napoli, di esaminare e conoscere col Nunzio apostolico, nella causa della ribellione, contro i cherici e religiosi che vi abbiano avuto parte, e di poterli anche sperimentare con la tortura;

« 2° Un ragguaglio d'informazione presa da Frà Marco Visitatore intorno alla cospirazione;

« 3° Un esattissimo sommario delle deposizioni contro il Campanella, ed altri ventitrè inquisiti. Tra queste deposizioni è notevole la rivelazione spontanea, che, prima di morire, fece Maurizio de Rinaldi, uno dei principali congiuratori;

« 4° Allegazioni giuridiche fiscali contro il Campanella, e difesa a lui fatta da Giovan Battista De Leonardi, avvocato de' poveri;

« 5° Allegazioni giuridiche del medesimo De Leonardi a favore del reverendo Marc'Antonio Pittella imputato di ribellione;

« 6° Altre allegazioni a difesa del cherico Giulio Contestabile.

« Pisa, 17 marzo 1844.

« Silvestro Centofanti. »

ove trovavasi il vescovo ed il Papa ancora, Frà Dionisio Ponzio superiore del convento domenicano di Nicastro. A' dì 15 di agosto, Campanella si volse a Stilo sua patria, ed accompagnandosi col suo protettore vescovo di Milito, che andava a Stegnano a processar un arciprete violatore delle ordinanze papali, gli avea fornito con gran rabbia degli scomunicati, consulta di canoni e di ragioni. Nè contento così d'avversare il governo, parteggiando per le pontificie pretese, tentava di comporre gli odii cittadineschi. E trovando in Stilò le fazioni nemiche de' Carnovali e de' Contestabili, capitanate l'una da Maurizio de' Rinaldi, l'alta da Antonio Contestabile: e in Catanzaro quelle dello Xarava fiscale e di D. Alonso de Roxas governatore della provincia; or stando in uno, or stando nell'altro paese, si adoperava ad una composizione.

Ma siccome le fazioni si avvicinano sempre agli estremi, il vescovo di Milito ed altri assai, per potersi opporre non solo, in caso di bisogno, alle volontà viceregali, ma anche per far mostra di forza e di sicurtà, ricettavano volentieri nei conventi, sotto pretesto d'immunità, uomini facinorosi e d'ogni delitto macchiati, banditi dalle lor case e vaganti su per le calabre montagne. Nè l'altra parte si ristava dall'offendere il meglio ch'ella poteva; ed andava a questo fine spargendo per bocca dello Xarava, farsi ne' conventi raccolta di uomini già rifuggiti per le montagne, per indi prorompere in aperta ribellione. Ecco l'origine di quei banditi adunati dal Campanella, secondo i suoi accusatori: ed a proposito dei quali dice il Parrino: « Insinuato ad alcuni capi di banditi ed uomini scellerati « s'acquistò un numero di seguaci: » ed il Giannone: « Per « le armi, egli per terra si credeva facilmente aver quelle « de' banditi, e gli altri fuorusciti. » E veramente come narrano costoro, ebbe Campanella a trattar con banditi: chè tali erano e Maurizio de'Rinaldi, e Antonio Contestabile, e tutti gli altri faziosi, erranti per le cime dei monti col terrore sempre alle spalle. Ed ora con dolci parole li persuadeva alla concordia, ora con terribili, dicendo loro: quelli essere i tempi prossimi alla fine del mondo, non

esser lungi il regno dell'Anticristo per le soverchianti malvagità umane, leggerne egli i segni negli astri del cielo. Però, non a lui solo, ma a tutti era dato scorgere l'ira di Dio: avvenendo di continuo straripamenti di fiumi, tali da impedire la celebrazione delle feste di Natale: terremoti tremendi in Calabria ed in Sicilia: comete, ed altri simili straordinarii fenomeni: onde le genti sen fuggivano alle montagne.

Fidato adunque nelle scienze occulte, posesi Campanella a speculare i moti del Cielo: e, secondo egli ci racconta nel proemio dell'Ateismo Trionfato, trovò combinarsi tutti quei segnali che S. Brigida, il Cartusiano, l'abate Giovacchino, come dice Dante, « di spirito profetico dotato » e S. Caterina ed altri assai, avevano vaticinato doversi innanzi l'universal catastrofe, scoprire nel sole, nella luna e nelle stelle. In queste profezie si parlava di regno di pace, di Turchi convertiti, di secol d'oro, di liberazion da' tiranni: onde Xarava ne fece suo prò, e pensò con ciò di accusarlo, non di profeta, ma di operator di ribellione contro il monarca. Il che dice a chiare note il nostro Tommaso: « Hoc autem facinus rebellionis mo« limen esse interpretantur quicumque machiavellistico « sunt animo, putantes omnem doctrinam et conatum esse « dominandi gratia excogitatum (1). » Questa profezia adunque di prossimi rivolgimenti, fu ciò che veramente rovinò il Campanella, e diede campo alle calunnie dei suoi nemici (2).

(1) *Proem. Ath. Tr.*

(2) « Ex his vero colligimus Campanellam astrologiae judi« ciariae nimis deditum, ut ex libris ejus astrologicis patet, ex « siderum positu et constellatione, magnam dominatus muta« tionem lymphatum, ut solent hi homines, praedixisse; qui« bus cum nonnulli qui conjurationem contra regem inierant, « confimarentur, hancque praedictionem in rem suam verte« rent, et forte ad Campanellam provocarent, omnino factum « est, ut conjurationis istius particeps habitus ideoque durissi« mis tormentis cruciatus sit. » Bruker, *Hist. Philos.*, Tom. IV, pars. alt. pag. 117, Lips. MDCCXLIV.

Un altro avvenimento precipitava vieppiù il nostro frate. Era tornato di Ferrara, Frà Dionisio Ponzio, uomo, a quel che pare, più adatto alle arti di guerra che a quelle del chiostro: imperocchè sappiamo che in quel torno ruppe la testa ad un converso, disubbidì al padre visitatore che voleva confinarlo in Celico, e infine si risolse di uscir in campagna armato co' banditi, per terminar una lunga briga col maestro G. B. da Polistena, uccisore del suo zio Pietro Ponzio. In questa vita girovaga e poco concorde cogli obblighi impostigli dall'abito che gli vestiva la persona, avvenne che un dì si fermasse in Stilo al convento del Campanella e da lui prendesse consiglio. Non potè far a meno Frà Tommaso, nonostante l'amicizia e il conto che avea fatto di lui mandandolo al Papa, di rimproverarlo del suo modo di vita, e con severe parole predicargli che si accordasse ai voleri del Padre visitatore. Punto da questa accoglienza il facinoroso monaco uscì di convento, e forse senza intenzione di nuocergli in nulla, andò divulgando le profezie del Campanella, tanto che quasi pareva un Giovanni precursore del Cristo.

Ma ritornando al convento di Stilo, come se ivi andasse a prender l'imbeccata, trovò ivi quei due altri faziosi di Maurizio Rinaldi e M. Antonio Contestabile, venuti nella povera cella a trattar la concordia. E siccome tra uomini di ugual animo e uguali passioni, facile è l'intendersi, presto strinsero amicizia fra loro il Rinaldi ed il Ponzio, divisando di accompagnarsi insieme a danno dei nimici di quest'ultimo. E tramezzando, come suolsi, i discorsi, siccome superstiziosi ch'essi erano, dimandavano parere e consiglio al Campanella circa quella cometa, quei terremoti e quelle alluvioni accorse. Ed egli rispondeva che se il danno profetato dalla cometa si avverasse, altro rimedio non v'era per allora che « mettersi su per le monta-« gne con le armi, come fecero li Veneziani nelle lacune, « quando venne Attila: e li Spagnuoli in Asturia quando « entraro li Mori in Spagna. E questo diceva per modo di « ragionamento: e mischiava li segni del giudizio uni-« versale col particolare della provincia, secondo si usa: e

« ognuno pensava a cose nuove, e sparlavano in diverse « guise (1). »

Queste innocentissime parole dette dal Campanella, per opera di costoro e d'altri poco avvertiti andavansi per tutto il paese spargendo: subito colte e messe a libro dallo Xarava e dallo stuolo dei suoi cagnotti. E poichè era destinato ch'ogni parola uscitagli dalla bocca per diversissimo fine, gli si convertisse al petto qual arma avvelenata: troviamo nel Brancadoro: « Disegnava andarsene difilato « con le sue schiere, sulla parte montuosa della Calabria « e, quei luoghi presi ed occupati, promulgare le leggi e « le cerimonie della Religione da lui ideata, quasi sulle « cime de' monti da Dio ricevute..... Questo modo, egli « diceva, aver tenuto tutti gli uomini surti a dar nuove « leggi al genere umano: perocchè fa mestieri l'orror dei « luoghi montuosi per indurre il rispetto della religione, « l'ossequio ai mandati di Dio, e per tenersi sicuri dalle « aggressioni dei popoli vicini. Così aver operato Nembrotte, Abramo, Mosè, Davide e lo stesso Cristo: (perdona, o Signore, tu che per farci liberi dal peccato, Re, « t'inducesti a farti servo, perdona, s'io ardisco ripetere « le bestemmie di questo scelleratissimo esecrando impostore). Così Minosse, Numa, Maometto aver operato (2). »

Or riprendiamo il racconto colle parole della *Narrazione:* « Erano in quel tempo nel convento di Zoccolanti di Catanzaro ritirati, per li molti debiti, Fabio di Lauro e G. B. « Biblia (3); essi chiamaro Frà Dionisio, e lo dimandaro « di quelli segni e profezie che solea dire, e dell'inondazione di Roma e dell'andata in Ferrara, e delle dottrine « del Campanella: e si scopriro avidi di mutazione e d'uscir « in campagna: e Frà Dionisio ch'era chiaccherone loquace, « aggrandia le cose, e commendò il disegno loro: parlava « della perdita et del regno et del mondo mischiatamente,

(1) *Narrazione attribuita a T. Campanella*, ecc. § VI.

(2) *Orat. praemonitoria de Ortu pontificum.* Francfurthi.1611.

(3) Su questi due soggetti cons. la nota del CAPIALBI a questo luogo.

« per lo desiderio ch'avea di vendicarsi per mezzo di quelli, « li quali consultati (1) dal bisogno (*propter inopiam delin-* « *querunt multi*), per le nemicizie ch'aveano in Catanzaro, « e dalla speranza di sollevarsi ed aggrandirsi, parlaro a « D. Luigi Xarava fiscale, scomunicato e malcontento, e li « dissero quel che aveano inteso e più; e Xarava per scari- « carsi appresso il Re la colpa della scomunica, e per ven- « dicarsi degli ecclesiastici, e d'altri nemici suoi di Catan- « zaro, disse falsamente a Lauro e a Biblia, che questa « era congiura di ribellar il regno, e com'esso sempre « l'avea pensato: e che c'intervenia il vescovo di Milito, « da cui era stato lui con tanti baroni e ufficiali scomuni- « cato: e tutta casa del Tufo: e il vescovo di Nicastro che « fece l'interditto: e che per effettuar questo, Frà Dionisio « era andato a Ferrara: e che il Papa consentia, e però « non levava l'interdetto: e che potean esser altri signori: « e s'informò con quanti avea amicizia il Campanella e il « Frà Dionisio: e consertaro di metterli in processo; qual « fece segretamente, contra prelati e baroni e amici del « Campanella, e nemici suoi e delli prefati rivelanti; e ci « posero anche D. Alonso de Roxas governatore della pro- « vincia, parte perchè era suo nemico di Xarava, parte per- « chè non fossero obbligati a farlo consapevole di tal pro- « cesso, perchè non averia consentito a tanta falsità: e li « revelanti, consultati da Xavara, donaro a Frà Dionisio una « lista di uomini che sariano usciti in campagna per vendi- « car se stessi e il Frà Dionisio insieme: e lo fecero parlar « con più di venti uomini nemici loro, e di Xarava *singulari-* « *ter*, come per curiosità. E così si esaminavano poi in se- « greto li rivelanti: come Frà Dionisio parlò con li tali e tali: « e che Maurizio bandito per morte d'uomo, era capo. A « cui scrissero che voleano uscir seco in campagna, e si « faceano venir lettere da lui; e diceano, che quelle eran « lettere di ribellione; e ne presentaro due, che parlavano « del tempo di far la vendetta di lor nimici; e uscir fuori

(1) Qui, come appresso, val *consigliati*.

« di repente, fingendo che eran del tempo di ribellare; e « le altre lettere, che spiegavano la verità meglio, s'occultaro da loro. »

Del resto, come dice il Parrino, « la provvidenza divina « toccò il cuore di due cittadini di Catanzaro, complici « della congiura. » Or ponga mente il lettore a questa prima fase della *terribil* congiura, in che troviamo incolpato il Papa e i frati calabresi. Imperciocchè questa parte della trama spetta tutta alla sagacità dei secolari: che abbattendo Campanella e i frati di quella provincia, non solo disperdevano uomini terribili pel momento nella durata delle contese colla corte Romana, ma anche pér l'avvenire, se fosse riuscito allo Stilese piantar saldamente in quel terreno le novelle dottrine. Bisognava adunque col capo percuoter anco le membra; perchè se solo il Campanella avesse portato la pena di quelle massime, si sarebbero esse per mezzo dei discepoli sparse quindi per il Reame. Dovevan dunque costringersi al silenzio il maestro e gli scuolari: tòrre di mezzo Pittagora insieme co' Pittagorici. E già da lungo tempo i Domenicani erano in odio de' governi, come quelli fra cui, nonostante il loglio, più germinavano le nuove speculazioni. Lo attestano i roghi del Savonarola e del Bruno (1). Adunque fino a questo punto la pretesa congiura non è che la preparazione di una sollevazione del ceto ieratico, per opporsi armata mano ai voleri dello Stato, e difender le pretensioni della Chiesa. Perciò troviamo tra gli accusati, e il vescovo di Milito e quel di Nicastro ed altri assai superiori prelati. Merita qui menzione un'altra cosa: in che troviamo pur involto nel segreto, un frate di s. Francesco. Nella corrispondenza di Giulio Battaglini colla corte Toscana, la quale venne in parte publicata da Francesco Palermo, troviamo cosi enunciato il primo avviso ch'ei porge della scoperta congiura:

(1) Un domenicano, nel 1617, predica publicamente contro il duca d'Ossuna. *Arch. St.* IX, 504, 517. — I Domenicani durante il governo dell'Ossuna furono in opposizione con esso e coi gesuiti. *Id. id.* 552.

« Mentre il sig. Conte di Lemos stette in Genova, fu da « S. E. più volte un frate di S. Francesco a dirle, che qui « aprisse ben l'occhio alla provincia di Calabria: nè altro « mai se li potè cavar dalla bocca (1). » Segno evidente che poco sapeva e molto malignava il frate francescano. — Così non si sa donde avesse principio la notizia di questa congiura, che vedremo quindi non avere nè mezzo, nè fine! Or seguitiamo la *Narrazione.*

« E fra questo tempo, stando Frà Dionisio in Catanzaro, « venia Carlo Spinello (2) con due compagnie di Spagnuoli, « mandati dal vecchio conte di Lemos Vicerè, per istiga- « zion di Xarava, che segretamente avvisò del processo, e « che il governator era nella congiura; e Biblia e Lauro « consultati da Xarava, avvisaro a Frà Dionisio che si fug- « gisse; perchè venia Spinello contro lui. E poi il mede- « simo Spinello fe' intendere questo al vescovo di Catan- « zaro, amico di Frà Dionisio, che lo facesse fuggire; perchè « saria stata la ruina del clero, se Frà Dionisio era preso. « E il vescovo che suspicò per le discordie, scomuniche « e interdetti, che ci fosse qualche trattato, pregò Frà Dio- « nisio, benchè ripugnante, che fuggisse, e Biblia e Lauro « li donaro cavalcatura e comodità: perchè con la fuga di « Dionisio si donasse colore alla congiura, arrivando Spi-

(1) *Arch. St.* IX, 405.

(2) « Carlo Spinelli fu uomo incaricato di grandi affari dai Vicerè *pro tempore.* Egli era già nel 1586 Reggente della Gran Corte della Vicaria, e nel 1594 si titolava Consigliere del Collaterale per S. M. in questo regno e Luogotenente generale per S. E. nelle provincie di Calabria. » Di costui il nostro autore, nella *Monarchia di Spagna*, Cap. XXVII, narra: « Capi- « tanei vero Hispani ducunt bellum, ut stipendia illorum cum « auctoritate prolongentur : faciuntque idem quod C. Spinel- « lus in Aprutium, contra Marcum Sciarram missus fecit : « qui cum eo collusit, nec extinctum voluit, ut Prorex Nea- « politanus ipsum continuo Aprutii quasi dominum relinque- « ret: mitteretque ampla quae promiserat stipendia: ipseque « Sciarra ab altera parte maxima eidem dona misit, scilicet « nec urgeret. » Nota del Capialbi.

« nelli; e li dissero che pur facesse fuggire il Campanella:
« e avvisaro a Maurizio che fuggisse. »

Or vedi che bell'accozzo di congiurati era questo! i quali all'appressarsi del nemico, non solo non si univano a respignerlo; ma, così avevan coscienza dei propri fatti, neppur si muovevano dalle loro abitazioni: e dovevano anzi esser dai governanti avvisati che il nembo su loro si saria scatenato! Perchè non impugnare allora le armi, ma agli avvisi dello Xarava, prestar invece incredulo orecchio? Non erano essi bastanti di numero, e tali da dover superare due compagnie di Spagnuoli? Invero, se dobbiam dar fede al Giannone « secondo le pruove che si leggono « nel processo fabbricato di questa Congiura (copia del « quale MS. si conserva presso di noi) de' frati di diversi « ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti e Dome- « nicani, depongono varii testimonii, ch'eran più di 300. I « predicatori ch'avean l'incumbenza di andar segretamente « insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, èran « 200. Tra'vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente « favorivano l'impresa, si nominavano il vescovo di Ni- « castro, quello di Girace, l'altro di Melito e il vescovo di « Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi baroni « Napoletani; ma il numero de' provinciali fu ben grande, « i nomi de' quali, per buon rispetto delle loro famiglie « che ancor durano, qui si taciono.

« Queste prediche (almeno secondo vantavano il Cam- « panella ed il Ponzio) avevan ridotti molti cittadini delle « città e terre non men dell'una che dell'altra provincia. « Si contano Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li « nobili come per li popolani, Squillace, Nicastro, Ceri- « falco, Taverna, Tropeia, Reggio co'suoi casali, Sant'Agata, « Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terra- « nuova e Satriano. Non meno il mezzo della lingua che « quello delle armi avea fatto maravigliosi progressi. Per « terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano « uniti 1,800 fuorusciti, ed alla giornata cresceva il loro « numero per l'impunità promessa e libertà sognata: pro- « mettevan di liberar tutte le monache da' monasteri, uc-

« cider tutti li preti e monaci che non voleano aderir ad « essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti (1). »

Così fatti bene i conti, fra baroni, monaci, monache e fuorusciti, non potevano aver meno di un contingente pronto di due in tremila uomini. E dove sono costoro, e perchè non si muovono, perchè non si mostrano al sopraggiungere delle due compagnie? Ma vedremo tra poco come questo numero di baroni e di vescovi congiurati si assottigli tanto, da rimaner in scena solo una ventina di frati, di cui capo il Campanella (2). E i precetti già inse-

(1) *Stor. civ. loc. cit.* A questo luogo il Custodi, che pur crede alla congiura, saviamente osserva : « È facile il rilevare che questa narrazione è un miscuglio di verità, di esagerazione e di menzogna, quale naturalmente debb'essere il resultato di un processo, nel quale non trovansi registrate che le deposizioni de' traditori e de' deboli, e gli uni e gli altri disposti sempre a blandire il fisco, amplificando i loro racconti a danno del vero, all'oggetto di ottenere o un maggior premio o un più largo perdono. In popoli oppressi dalle avanie dei governatori e de' loro subalterni era naturale il desiderio di libertà, poichè questo non è che l'espressione del proprio mal essere, ed è perciò che i popoli stessi delle Calabrie, dopo il gran disastro del 1783, appena riscossi dal terrore si consolavano nella lusinga di essere divenuti liberi; ma che un uomo pieno di profonda civile prudenza, qual si mostra il Campanella nelle sue opere, abbia potuto dar luogo nel suo piano all'impunità de' delitti ed a' tumultuari massacri di una classe di persone senza precedente necessità, ciò non potrà mai credersi da chiunque legge la storia con imparziale criterio, e sa che siccome, quando si abbruciavano i filosofi, si potevano questi supporre rei di magia e delle più oscene nefandità, così qualunque volta si è usato di perseguitare gli uomini di animo repubblicano, fu pure in costume di farli credere nemici e violatori d'ogni ordine sociale. » *Notizia sul Serra*, p. XXXVII.

(2) Ecco la lista de' congiurati, cavata dal solito *Codice Mediceo* :

Notamentum

Contra :

Confessus	Frà Tomaso Campanella. .	R° P°
Tortus et non confexus .	Frà Dionisio Pontio . . .	R° 13

gnati, perchè non si mettono in opera? E se le armi di questi congiurati non erano tutte pronte, perchè non unirne una parte almeno, e il restante adoperar all'altro mezzo della predicazione? Perchè mentre si aspetta tutta la forza (già soverchia contro due compagnie, e con alle spalle l'aiuto turchesco) non ritrarsi frattanto secondo l'avviso, sulle montagne? Invece, nè si prendon armi, nè si fan prediche: e i congiurati scompagnati e soli, pigliano una contraria direzione e scendono alle marine.

Licentiatus.	Frà Pietro di Stilo . . .	R°	20
Tortus et non confexus .	Frà G. B. Cortese alias Pizzoni.	»	21
Non è priggione . . .	Frà Giuseppo Jatrino. . . .	»	24
Tortus et non confexus .	Frà Giuseppo Bitonti	»	26
Licentiato	D. G. B. Cortese	»	41
Licentiato	D. G. Andrea Milano. . .	»	41
Licentiatus.	Frà Paolo della Grotteria. .	»	28
Tortus et non confexus .	Frà Dominico Petrolo di Stignano	»	36
Ad triremes	Frà Silvestro de Lauriano .	»	32
Licentiato	Frà Scipione Politi. . . .	»	33
Licentiato	Frà Francesco Feriolo . .	»	24
Licentiato	Donno Marco Petrolo. . .	»	35
	Frà Pietro Pontio	»	36
Licentiato	Frà Pietro Musso	»	37
Licentiato	Donno Minico Pulera. . .	»	38
Nil. licentiato	Frà Vittorio d'Acquaro (non ci è in processo cosa alcuna)		
Tortus et non confexus .	Giulio Contestabile clerico .	»	39
Licentiato	Don Cola Francesco Santaprida, sacerdote (non ci appare cosa nulla) . . .	»	42
Nil. licentiato	Frà Giuseppo Perrone di Polistine		
Licentiato	Giovanni Ursetta, clerico .	»	42
Licentiato	Valentino Sammà, clerico .	»	42
Exulatus	D. Marco Antonio Pittella .	»	43

MARCELLUS BARRESIUS, *Actorum Magister*.

« Pertanto Frà Dionisio andò a Stilo, e disse al Campanella: fuggiamci, mentre il vescovo di Catanzaro, e « G. B. Biblia e Fabio di Lauro miei amici, accertano che « viene Carlo Spinelli a processarne: e se noi due ci appartiamo, non sarà niente. Campanella non volle fuggire; e li disse: tu devi avere sparlato con le tue ciarle, « per far le tue vendette: e averai summosso le persone, « talmente che si pensano che Spinelli viene per noi; ma « questo è baia. Frà Dionisio però andò al convento di « Pizzoni, per appartarsi: dove andando li sbirri a pigliarlo, con Don Carlo Ruffo, si fuggio stravestito, e Don « Carlo prese carcerato Frà G. B. di Pizzoni vicario del « convento e Frà Silvestro di Lauriana, e loro disse, che « non pensassero più a questa vita, perchè era chiaro « ch'essi avean congiurato con Campanella e Ponzio loro « amici, e con altri prelati, di ribellar il regno: e però « era venuto Carlo Spinelli: tanto più che in quel medesimo tempo li clerici di Seminara ruppero li carceri « secolari, per liberar un clerico *armata manu*, gridando: « *Viva il Papa!* (1). Per lo che il Pizzoni spaventato e « credulo, pensò come sfuggir la furia di secolari, e « disse che non era ribellione, ma altro: perchè un « mese avanti era stato il Campanella col Dionisio in « Pizzoni, tornando dal marchese di Arena: come per « esso Pizzoni nel processo del Santo Officio e nella ritrattazione.

« Tra questo Carlo Spinelli, con molti capitani suoi, « scorrea la provincia *armata manu*, spargendo fama che « si volea ribellare; e carcerò tutti quelli di Catanzaro. « Ma non Don Alonso de Roxas, il governatore: perchè era « andato con una compagnia di soldati al rumor de'clerici « di Seminara, che ruppero li carceri gridando: *Viva il* « *papa!* E intendendo che volea Xarava con Spinelli carcerarlo, fuggio di là in Napoli. E seguio Spinelli e Xarava a carcerar quasi due mila persone in tutte le terre,

(1) Ecco l'origine dell'accusa che Campanella volesse romper le carceri de' malfattori.

« dove era stato Campanella e Frà Dionisio, e alcuni ba-
« roni: e si dicea, che volea carcerar vescovi e prelati, e
« senza processo; chiunque dicea: il tale può essere stato
« e il tale (di qualunque terra), subito il carceravano.
« Però ognuno che avea nemici cercava di prevenire, no-
« minando quelli per non esser lui nominato: e dava
« lista di quelli che parlaro col Campanella o con Frà
« Dionisio in qualche tempo: e ci furo liste di Catanzaro,
« Nicastro, Stilo, Santa Catarina, Drosi e d'altre terre: e
« con tanta furia si carceravano ed infamavano, che ognun
« si credea che la ribellione fosse vera, e che senza pro-
« cesso fossero morti *de mandato regio.* E però quelli che
« non preveniro d'accusare, e fur accusati, si forzaro ri-
« scattarsi con denari: e chi pagava mille, chi due mila, chi
« tremila, chi cento, chi cinquecento ducati, per non andar
« carcerati, alli commissarii, e a Xarava, e a Spinelli (1).
« Pagaro assai quelli che già eran carcerati, e subito eran
« liberati: e chi non pagava, restava in prigione: e fu
« tanto l'impeto e rumore di sbirri e soldati, e la paura,
« che tutti si ci credevamo esser vera ribellione: e ogni
« atto che avevano visto di Campanella e degli amici e
« prelati, interpretavano per cosa di ribellione, *et facta est*
« *pestis animorum.* Sicchè pareva alla gente veder quel che
« non era, e faceano di mosca, cavallo. Tanto più che co-

(1) E più oltre: « Io so che G. F. Branca di Castrovillari pagò ducati mille; G. F. Suppa di Santa Caterina, col figlio, ducati mille; Cicco Vono, col nepote di Stignano, due mila cinquecento libbre di seta; Giulio Saldaneri, pigliato nel convento di Suriano, per opera di F. Cornelio e del Polistena, indultato perchè dicesse eresia e ribellione, ducati tremila o la propria anima, come esso stesso solea dire, e come appare in processo del Santo Officio; G. T. di Franza, tallaroni due mila; li Moretti, M. Antonio e Jacopo fratelli, furo compostati settemila ducati in Jeraci: e perchè poi non li volsero pagare, furo condotti in Napoli cogli altri che non si volsero ritrattare. Ci son altri più compostati: oltre le terre e casali per dove passavano, come salvatori della provincia, qual hanno ruinata e disertata con le scorrerie che faceano. »

« lui che nominava più gente, e dicea: il tale e il tale « ponno esser complici; quello era più stimato da Spinelli « e Xarava; e chi voleva dir una parola in difesa loro, era « carcerato per ribelle; e se pagava era liberato: se no, « era afflitto miserabilmente. Come anche quelli che mor- « moravano delle composte si faceano alle terre..... oltre « della paga che dava loro il re, e facean ciò che lor pia- « ceva non solo impunemente, ma premiati; e travagliando « li contradicenti alle composte loro, del che si darà gran « lista. »

Ma siccome dovremo dalle deposizioni dei testimonii esser trasportati in un altro campo, e non meno di questo mal fermo e vacillante, qui stimiamo bene di soffermarci. Così cominciava per opera dei governanti la persecuzione diffinitiva contro il Campanella, che di subito vedremo imprendersi di nuovo da' frati. Or come sarebbe possibile che questi frati che sempre lo guerreggiavano, si fossero uniti con lui in questa vastissima congiura? Questa è accusa invero inesplicabile, e tocca davvicino il ridicolo. « Insino « a ora, osserva saviamente il Baldacchini, vedemmo per- « seguitato il Campanella da' frati. Or tutto a un tratto si « dice che i frati gli credono, e il fanno loro capo (1). »

Vediamo adesso come i monaci, già suoi ligi al dir di costoro, fornissero ampia materia al secondo stadio dell'accusa fiscale, e crescessero contro il povero Campanella i pericoli.

« Per queste cose il Frà G. B. Pizzoni, sendo portato a « Montelione carcerato in castello, dove era il Padre Mar- « cianese visitatore, si risolse, disperato della vita, di dire « cose d'eresia: e che la ribellione non era per il Papa, « ma contro del Papa; e disse tutte l'eresie, delle quali « sapea che fu travagliato uno in Roma dal Campanella (2); « e altre enormissime di più, e fece dire il medesimo in « parte a Frà Silvestro di Lauriana suo compagno; il che « appar poi nel processo fatto in Napoli, dove si ritrattò

(1) Pag. 76.
(2) Così lesse il Capialbi, ma temo d'errore.

« in confronto del Campanella; sebben poi per maltratta-
« menti e suggestioni del fiscale tornò *ad vomitum*; ma in
« morte avvenutagli per infermità in carcere, dichiarò il
« vero: come appar per fedi nella difesa di Frà Dionisio
« nel Santo Officio, e per testimonj. »

Ma perchè non si credano queste arbitrarie asserzioni dell'anonimo narratore, riportiamo le deposizioni di G. B. di Pizzoni.

« Frà Tommaso Campanella mi disse; se voi volete vi
« voglio far homo. E cominciò a dire: io ho previsto e ho
« molte profezie, come di santa Brigida, di santa Cata-
« rina di Siena, del beato Giovacchino e del Savonarola;
« i quali hanno profetato, che nell'anno 1600 hanno da
« essere gran rumori, ribellioni e sollevazioni di popoli,
« e mutazioni di Stati; e saria bene per chi saria armato.

« Poi, credendosi che queste profezie sieno per lui, e
« per questo Stato di Calabria, si volea venir armando; e
« mi domandò, se io aveva aderenze di banditi, fuorusciti
« e altra gente, che mi volessi collegar con esso, e darli
« costoro a sua devozione. Io risposi di no; ed egli sde-
« gnato mi disse: ben mi fu detto che tu sei un traditore.
« E diceva che li bastava la lingua (con la quale li ba-
« stava l'animo di persuadere alli popoli), e le armi de'
« banditi, e poi d'altri più potenti. E volea predicar la ti-
« rannide de' principi e de' prelati, e far questa provincia
« republica, e far nuove leggi. E non so se dicesse queste
« parole nelle prediche; ma una volta predicando di que-
« sta materia, disse: oh s'io potessi dire a modo mio!

« Si vantò in mia presenza e di Frà Dionisio, che aveva
« favori e aiuti del Turco, per via del Podestà Cicala e de'
« Veneziani. Nel tempo che fu a Padova dovè aver fattosi
« amici i Veneziani.

« E diceva che prima si doveva ammazzare il Vicerè di
« Catanzaro, poi il Vescovo, poi gli uffiziali, e poi alzar la
« voce di ribellione e far republica (1). »

Oh vedete quanta carne al fuoco ha messo questo ma-

(1) *Arch. St.* IX, 421.

ligno frate! Campanella vuol far republica e chiama il *Podestà* Cicala. Bel mezzo certo per mantenersi indipendente, chiamare un simile Podestà! E poi vengono i Veneziani; e tre già delle potenze immischiate in questa congiura; aspettate, che a poco a poco si dilegueranno tutte. Intanto ammirate come la cosa cangi d'aspetto: i vescovi e i frati già promotori della ribellione, or ne debbono essere le vittime prime!

« Piacque al Visitatore, e poi a' laici, questa deposizione « d'eresia; perchè non poteano far verisimile il primo « processo contro il Papa e prelati; e Maestro G. B. di « Polistena, che era andato apposta a Montelione a trovar « il Visitatore e il Nizza, contra Frà Dionisio suo capital « nemico, fomentaro questa opinione d'eresia; e andò il « Polistena col Nizza in Suriano, dove era in convento ri- « tornato il Saldaneri, e l'attorniaro di soldati e sbirri; e « poi li fecero promessa d'indulto se dicea cose di ribel- « lione e d'eresia contra Frà Dionisio e Campanella; e li « misero in bocca tutto quel ch'avea a dire; come appar « dalla carta dell'indulto fatta, come in essa è scritto da « Spinelli ad instanza di Frà Cornelio Nizza, e dalle difese « e ripetizioni che fece Frà Dionisio nel Santo Officio. E « così poi Xarava e Spinelli fecero per tutto dire, che era « la ribellione per l'eresia; parendo a loro che il processo « così era più verisimile; per coprir li furti e altri mali « sopra scritti; e donaro tormenti a molti: e fecero così « dire, massime da Cesare Pisano amico del Polistena e « da altri; sebbene il Pisano si ritrattò più volte, e poi « dicendo che l'eresia l'avea salvato, lo fecero morir di « domenica, avanti che si presentasse la bolla del cleri- « cato per lunedì; e nella sua morte si scommosse il cielo, « il mare, e s'annegaro otto navi e galere in porto di Na- « poli. Talchè il processo formato poi d'eresia, ha fatto « cessar le morti, e intrare li ecclesiastici al giudicio, e « procedersi *via juris*, e venir in Napoli, e non morir *in- « consulto pontifice*, *jure belli*, come dicea Xarava. »

Per tal modo gli stessi assassini del Campanella e di tanti altri innocenti, furon obbligati per seguitar le loro

vendette e persecuzione a tralasciar il già cominciato processo di maestà, ed imprenderne uno di religione; perchè se nel primo avrebbero dovuto aver per nemico il Papa, nel secondo l'avrebbero avuto favorevole; nè senza il suo assenso potevansi esaminar chierici. Or siccome l'intento de' magistrati altro non era, che sgominar quel manipolo di ecclesiastici che in Calabria fomentavano le pontificie pretese, il secondo mezzo, coll'aggiunta della chiamata de' Turchi, era il più sicuro. Al medesimo modo era meno pericoloso pei processati cader sotto l'ugne pretesche che sotto le fiscali; per ciò vedremo Campanella per allontanarsi quanto più poteva da queste, incorrer in quelle.

La corte di Roma però che scorgeva acuto, non prestava fede intera al racconto fatto dagli Spagnuoli, e scriveva al Nunzio Napoletano: « Della congiura ci maravigliamo « ogni di più, e a V. S. toccherà di avvisarcene quel che « se ne scoprirà di mano in mano (1). » Ma anch'essa soprafatta da quella furia, aveva da principio creduto alla ribellione, e mandato il permesso di processar gli ecclesiastici (2). « Si è inteso (così la Corte Romana al Nunzio) « con lettere del sig. conte di Lemos, spedite in diligenza « al sig. Duca di Sessa, che alcuni frati e chierici, con- « giuntisi con banditi, hanno commesso delitti gravissimi « e atroci; e che per pigliar maggior vendetta de' lor ne- « mici, si sono sino indotti a chiamare Amurat Rais all'e- « sterminio di certo luogo che possiedono in riva del « mare (3). Onde fa istanza il sig. Conte che se li dia fa- « coltà di farli carcerare. A N. S. è piaciuto grandemente « il buon termine che S. E. ha avuto; e per questo parti- « colarmente accondiscende volentieri a concederli tal fa- « coltà, come gliela concede in effetti, e come deve poi « darne conto il Duca. Ben vuole S. S. che con le genti « che l'E. S. spedirà contro di loro, per averli tutti indif-

(1) *Arch. St.* IX, 408.

(2) Vedi al *Documento B.* i Brevi papali.

(3) Bel principio di sollevazione e di republica, chiamar un nemico ad esterminio proprio!

« ferentemente nelle mani, V. S. mandi anch'essa un uomo « suo, per la conservazione della nostra giurisdizione. E « seguendo la detta cattura, si consegnino a lei le dette « persone, perchè sien custodite nelle sue carceri: e che « cercando il Vicerè di averli cogli altri, per timore che « non fuggano, non se li consegnino con altro titolo, che « della poca sicurezza delle carceri suddette. Di Roma « 20 agosto 1599 (1). »

Ma vediamo in qual modo fosse arrestato il Campanella. Tanto nembo scatenatosi sulla provincia, pensò Frà Tommaso a salvarsi, ed in fatti si rifugiò in un appartato convento di Francescani posto sovra una montagna, detto S. Maria de' Titi: ed ivi sarebbegli stato asilo sicuro, se Maurizio de' Rinaldi, vedendosi pel suo animo fazioso ridotto agli estremi, non avesse pensato riscattarsi con una azione infame, ma splendida agli occhi dei persecutori. Imperocchè scoperto il nascondiglio, vi si rivolse con animo di uccidere il Campanella: ma, o gli tremasse il braccio, o fosse preceduto dalla fama, diedegli tempo di fuggirsi di là. Racconta alcuno che accompagnato dal solo padre, inverso le marine s'indirizzò per trapassare in Sicilia. Poveri essi erano di denaro; e chiedendo il navalestro oltre quel che la lor misera tasca conteneva, non si accordando con esso, andò il padre a rintracciarne un altro, lasciando il figlio in un abituro di contadino. Questi, vedendo il nuovo venuto sospettoso ed inquieto, andò a comunicar la cosa al Principe della Roccella, il quale tosto accorso lo riconobbe, lo fece legare, ed a Carlo Spinelli lo consegnò. Quali fossero gli ultimi addii col povero padre non ci vien detto: sappiam solo che Frà Tommaso raccomandollo colla restante famiglia al Misurace, dicendo: *io vado a morire in potere della giustizia* (2). Ad ogni modo vero o falso questo racconto, certo è che fu colto ed imprigionato nelle terre del Principe della Roccella.

Però l'autore della *Narrazione*, così racconta: « si donò

(1) *Arch. St.* IX, 407.
(2) *Id. id.* 419.

« in mano di G. A. Musuraca nella Roccella, e scrisse al-
« l'auditor David, che li dicesse se dovea presentarsi. Il
« Musuraca lo fe' spogliar l'abito, dicendo che lo volea
« condur ad una vigna segreta; e lo fe' carcerar subito,
« avanti che si tagliasse la corona: e fu condotto a Castel-
« vetere, e dubitando subito d'esser morto, perchè così
« diceva il Musuraca: e che venia per questo Xarava, e il
« Baron della Bagnara, e il Baron di Gagliato, con più di
« dugento persone. Li quali venuti, li dissero che dovea
« morire: e che Frà G. B. di Pizzoni avea detto tante eresie
« con la ribellione. Per questo esso Campanella pensò su-
« bito che questa fu arte di Pizzoni, per fuggire la furia
« secolare; e avvisò per questo a Frà Domenico di Sti-
« gnano, ch'era seco carcerato, che pur dicesse eresie: ed
« esso Campanella dall'altra banda disse, che questo era
« negozio più presto negoziato con Turchi e non col Papa:
« ma per ereticare: e che però Maurizio era andato sopra
« le galere di Amurat Rais, a far il riscatto di certi suoi
« paesani e si fe' fare salvo condotto (1). E così piacque
« poi a Xarava che ci entrassero i Turchi; e lo condusse a
« Squillaci, e fe' di nuovo esaminar li primi rivelanti, che
« dicevano e sdicevano a suo modo, e deposero della ve-
« nuta de' Turchi: la quale fu falsissima, perchè ogni
« anno solean venire a far preda con l'armata: e quell'anno

(1) « Nel cennato manoscritto: *Factum pro Joanne Paulo et Mutio de Corduva*, si dice: « *Et per illa verba* che il detto Mauritio mostrò la carta turchesca *dicitur* non esser vero: perchè Mauritio andò alle galere di Moratto Rais a trattare ricatto di quattro figliuoli del casale suo (*Guardavalle, casale di Stilo, ove dimorava la famiglia Rinaldis*) ch'erano stati presi, *ut testis fisci dicit fol.* 238 *a tergo, vol.* 2, *et declarat ipse Mauritius, fol.* 222 *a tergo*, 13 *et* 233, *vol.* 2, *fol.* 31 *a tergo, v.* 3, *et clarius fol.* 32, *C. v.* 3, *ubi declarat* che detta scritta turchesca declarò essere una scrittura dove detto Moratto Rais aveva fatto scrivere il nome di esso Mauritio per poter trattare ricatto per mezzo suo, *et erat verum* che detti Turchi avevano preso quattro figliuoli di detto casale. » *Nota del* CAPIALBI.

« non vennero o non sbarcaro, come doveano, s'era vero. « E fu miracolo divino: perchè avean ordinato in Squil- « laci di strangolar tutti i carcerati, se i Turchi sbarca- « vano in terra. »

Ecco scoperto il motivo per cui Campanella cercò di imbrogliar i suoi giudici, col Turco e con simili fole. Però nelle confessioni (*in tormentis*) forse per più smarrirli, racconta « che, avendoli detto Maurizio che lui era andato so- « pra le galere Turchesche a parlar con Murat Rays, che « gli avesse voluto dar aiuto in far detta republica: esso « Frà Tommaso li rispose di questo che non avea fatto « bene: perchè li Turchi sempre sogliono essere infedeli « e nimici. E questo si può tener per verissimo: mentre « detto Maurizio *ductus ad mortem, exonerando conscientiam* « *suam*, *voluit confiteri omnia*, e confessa che per se solo, « non per consiglio nè per ordine di Frà Tommaso, era an- « dato sopra dette galere turchesche, e avea parlato con « detto Murat Rays (1). »

Sul fatto dell'aiuto di Amurat o Cicala che vogliasi, differiscono gli storici da questa *Narrazione*, affermando che e' venne. Poichè il già menzionato Parrino dice: « Donde « si cagionò che giunto al capo di Stilo, il Bassà rinnegato « Cicala a' 14 di settembre del medesimo anno con una « squadra di 30 galere ottomane, non avendo trovata quella « corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, « ma bensì le marine guernite di soldatesche ben dispo- « ste a riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, « dopo la dimora di alcuni giorni, fece vela verso Levante. » E il Giannone che, senza citarlo, copia in questo avvenimento il Parrino (nonostante il processo che ha sott'occhio), come il Botta copia esso Giannone: « E veramente fu la « congiura scoverta a tempo opportuno, poichè già il Bassà « Cicala, secondo il trattato, a' 14 di settembre del me- « desimo anno, s'era fatto vedere a Capo di Stilo con 30 « galee, il quale non avendo trovata quella corrispon- « denza che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi ve-

(1) *Arch. St.* IX, 420.

« dute le marine guernite di soldatesche ben disposte a « riceverlo, si ritirò alla fossa di S. Giovanni, donde, dopo « la dimora di alcuni giorni, fece vela verso Levante. »

Ma qui mi sorge in mente una domanda: Avevano bisogno i Turchi per sbarcar in Calabria d'esser chiamati da Campanella? se scorriamo il Giannone troviamo che senza esser chiamati da nessuno, avevano devastato Napoli insieme coll'Ungheria, nel 1538, appunto in quei tempi, in che, secondo dice il suddetto storico, erano cessate le invasioni francesi (1). Vennero nel 1593, e respinti dal medesimo Carlo Spinelli, ritornarono a' due settembre dello stesso anno e saccheggiarono Calabria (2). Nel 1600 venne Amurat Rays nel mese di agosto (3), e nel 1603 il rinnegato Cicala (4). Le quali ultime invasioni furon tutte sotto il Duca di Lemos; ma sotto il successore Conte di Benevente, furono « continuate » (5) imperocchè « essi si avean fatto asilo la città di Durazzo nell'Albania, « lontana da capo d'Otranto non più che cento miglia (6). » Nel 1621 presero Manfredonia (7): e nei successivi tempi non tralasciaron di travagliar quelle spiagge: anzi « approfittandosi dell'occasione dell'assenza delle squadre « marittime dal Regno, comparvero nei medesimi mari, e « sotto il monte Circello, alcune galee di Biserta presero « sei navi che andavano a caricar grani per l'annona della « città: poscia assalirono la terra di Sperlonga presso « Gaeta, il Castel dell'Abate e la torre della Licosa. Altri « 14 vascelli Turchi infestarono le marine del capo d'O- « tranto: e se il Marchese di Santa Croce non fosse qui « giunto coll'armata di Spagna che gli pose in fuga, d'altri « più gravi danni sarebbero stati cagione (8). »

(1) *Stor.* XXXII, *proem.*
(2) *Id. id.* XXXIV, 5.
(3) *Id. id.* XXXV, 1.
(4) *Id. id. id.*
(5) *Id. id.* 2.
(6) *Id. id. id.*
(7) *Id. id.* XXVIII, *proem.* — *Arch. St.* IX, 282.
(8) *Id. id.* XXXVI, 1.

E dopo tutto questo rinnuovo la mia dimanda: avevan bisogno i Turchi, per sbarcar in Calabria, d'esser chiamati da Campanella? Dunque perchè dopo la così detta Congiura, apparirono i Turchi, dovrà dirsi che i Turchi eran stati chiamati dagli autori della Congiura? Questo argomentare è spoglio d'ogni critica e d'ogni riflessione: ed è quello appunto che nelle scuole vien contrassegnato colla frase: *post hoc, ergo propter hoc.*

Ma, rispondo io: No; i Turchi non avevan bisogno dell'invito d'un povero frate! essi erano già potenti, e tali da inculer timore a tutta l'Europa. Nel 1453 si alzarono a grado di potenza Europea colla presa di Costantinopoli: e a tanto spavento mossero gli Italiani, che nei due anni seguenti fu ideata una lega nazionale contro di essi; ma, secondo il consueto, nulla si concluse; anzi Venezia, tratta dal proprio interesse, fece lega con essi. Nel 1480 fecero la lor prima discesa in Italia; ed Otranto fu miseramente saccheggiata: nel 1499 corsero insino a Vicenza. Nel 1513 già tanto crescevano, che il Vettori scriveva al Machiavelli: « Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare: la fortuna « gli è favorevole: ha soldati tenuti seco in fazione, ha « denari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo al- « cuno, ha congiunzione con il Tartaro, in modo che non « mi farei maraviglia che avanti passasse un anno, egli « avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse « uscir di passo questi preti. » Certo questi furono i tempi dello splendore Ottomano; i tempi di Solimano il grande che estese lo Stato con 13 spedizioni, e « fece sventolare « le code a Diu, a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose « sue frontiere Rodi e Belgrado (1). » Poco anzi mancò che nel 1518 non prendessero lo stesso Papa Leon X in un loro sbarco nella Campagna Romana, rinnovato l'anno seguente, predando Ostia. Corse Solimano più volte l'Ungheria: s'impadronì nel medesimo giorno di Buda e di Bastia (1544). Nè rimaser fiaccati i Turchi dalla terribile battaglia di Lepanto: tanto è vero che nei tempi successivi e Pio V e

(1) Cantù, *St. univ.* Tomo XV, Cap. 8.

Sisto V, e altri pontefici si adoperarono a stringer una lega permanente per finir l'impero Ottomano, trattando a quest'uopo anche co'Drusi, co'Persi e cogli Arabi. Mazarino nel 1661 morendo, lasciava 600 mila lire al Papa per la guerra del Turco; e già prima di lui vi avevano inutilmente chiamata la Cristianità, il famoso Frà Giuseppe, e Cosimo II, e di poi Alessio di Russia. Ma dopo quasi due secoli di splendore, l'astro Turchesco si ecclissò nel 1683 per opera di Sobiescki, e nel 1699 colla pace di Carlovitz.

E Campanella pur esso, come vediamo in tutte le sue opere, ed in specie nei Discorsi politici, incoraggiava alla crociata contro del Turco « comune flagello (1); » comecchè gli sembrasse vedere il Cristianesimo « in pericolo evidentissimo d'esser preda di Macone (2). » Non v'era nessuno allora in Italia che desiderasse l'amicizia del Turco: e se v'era, erano soli i principi guidati dalla ragion di Stato; e se scorriamo le lettere, le orazioni e le poesie di quei tempi, vedremo quanto fosse ne' privati il terrore degli Ottomani (3). Sì, lo ripetiamo; i principi cristiani

(1) *Disc. polit.* III. — II, 50.

(2) *Id. id.* IV. — II, 53.

(3) « Forse è vero che in quei miseri tempi nessuno avrebbe ardito invocar l'armi nè il nome d'Italia senza pretesservi lo spavento dell' ottomana potenza. » Polidori, *Prefaz. ai Poeti filopatridi.* Fra questi non è riportato un bel sonetto di Luigi Gonzaga, capitano pontificio, il qual trovasi nella *Raccolta Trucchi*, III, 228, e così si chiude:

« Non muovo quei che nella sacra chioma
D'Italia han mano: onde convien paventi
E di dolor mi strugga e di dispetto.
E prieghi, volto al ciel, che i strai pungenti
Volga, e le turche spade nel mio petto,
E salvi la mia dolce amata Roma. »

La *Gerusalemme* può considerarsi come l'ultimo eco e l'ultimo invito alle Crociate; e così l'ha in parte considerata il gran Giordani nel suo scritto *Delle finali intenzioni di alcuni poemi*. Son note le esortazioni dell'Ariosto, non che quelle del Camoens al principio del Canto VII.

stendevan la mano a chi era tinto di sangue cristiano (1); e basti rammentar fra questi Francesco di Francia e la Republica di Venezia. I Baroni Napolitani al tempo della famosa Congiura furon sul punto di darsi al Turco (2): abbiamo ricordo che fino la Republica Fiorentina, durante l'assedio, avesse speranza in loro (3). E quasi mezzo secolo innanzi, Alfonso d'Aragona non aveva mandati ambasciatori al Turco per chiedergli aiuto contro Carlo di Francia, nel tempo stesso che Alessandro VI lo informava degli apparecchi fatti dal medesimo Re, per un passaggio in Oriente? (4) Che più? se storici contemporanei ci assicurano che nella bizzarra guerra fra Paolo IV e Spagna, il Papa per mezzo del Principe di Salerno invocasse l'aiuto della mezza luna? (5) Io non so dunque come si passino senza parole di biasimo, o con lievi rimproveri, questi gravi falli principeschi, accertati, o probabili; e si meni così spietatamente a due mani la frusta sopra le spalle del Campanella, per un fatto che il più leggiero lume di critica ci mostra falso ed improbabile. E chi è l'accusatore ed il flagellator principale? « Or non è forse il Giannone, domanda il Baldacchini, que-« gli che nel principio di un suo libro, il ventesimottavo, « scrisse essersi nel Turco trasmesso l'imperio d'Oriente, « e però essendo stata l'Italia, e molto più le nostre pro-

(1) Giannone, *St.* XXVIII, *proem.*

(2) *Id. id. id.*, e Porzio, *Cong.* III, 12: « Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco; il quale potrebbe somministrar loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto ai Fiorentini. » E nel *Discorso dei Baroni a D. Federigo*, II, 12, offerendogli il regno, si conchiude: « Finalmente non sofferire che cacciati dalle necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi, come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. »

(3) Cons. *Relazioni Venete*, edite dall'Albèri, Serie III, 279. — Non so a che soccorso precisamente alluda il passo sopracitato del Porzio.

(4) Guicciardini, *Storie* I, 2. — II, 2.

(5) Giannone, XXXIII, 1.

« vince, segnatamente la Calabria e la Puglia, sotto l'im-
« perio di Oriente, *con ragione* i Turchi *possono pretendere di*
« *riunire tutto ciò che si trova da altri occupato ed in mano di*
« *stranieri principi?* Or che altro mai fece il Campanella, se
« pur il fece, che riconoscere nel Turco un diritto, che il
« Giannone, un secolo e più dopo, ancora riconosceva? Or-
« ribil fallo certo, ma di cui tutti, tranne il Giannone, pos-
« sono rimproverarlo (1). »

Ma concedasi che il Turco fosse chiamato, perchè Maurizio de' Rinaldi andò a bordo di una nave turchesca a trattar il riscatto di quattro compaesani; quando seppero i congiurati che Carlo Spinelli veniva « col pretesto di fortificar « quelle marine contro l'invasione de' Turchi » (2) non dovevano stimare sventata la cospirazione e fuggirsene? « Fu un'imprudenza dello Spinelli. Ma è da presumere in « chi veniva da Napoli con le fresche istruzioni del Vicerè « una si manifesta imprudenza? Possibile che uomini di « Stato non sapessero meglio coprir la cosa? » (3).

Non insistiamo più oltre su questa ridicolissima intrusione del Turco (4); tanto più che quasi nessuno al di d'oggi vi crede, nonostante le ire del Giannone e del Botta (5). Però ci fece non poca meraviglia legger queste parole in un grave vivente storico, non italiano, ma narratore di cose italiane: « Nel 1600 veggonsi scoppiare vio-« lente agitazioni, eccitate da certe nuove dottrine pre-« dicate da un turbolento monaco chiamato Campanella. « Attorniato di numerosi partigiani, era pervenuto a trat-

(1) Baldacchini, p. 75.

(2) Giannone, *loc. cit.*

(3) Baldacchini, p. 76.

(4) « Li processanti primi fu un solo Don Luigi Xarava, avvocato fiscale, uomo senza lettere *etiam* umane; talmente che prese carcerato G. F. Bracaa, medico di Castrovillari, perchè scrisse al Campanella che aveva fatto un libro *De adventu portentoso locustarum in Italiam;* pensandosi che *locuste* volesse in latino dir *fuste* di Turchi, ecc. » *Narrazione.*

(5) Il Libri così lo difende: « On s'est récrié beaucoup « contre cette idée d'appeler les Turcs pour chasser les Espa-

« tar coi Turchi, offrendo, se venivano a sostenerlo, di fa« cilitar loro l'occupazione di parecchie fortezze poste « lungo le spiaggie » (1).

Per tal maniera nel primo processo si parlava di far Republica « non doversi lasciar scappar quest'opportunità di « divenir liberi.... che i Re di Spagna eran tiranni e che « questo regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che « perciò erano a casa del diavolo; » si voleva « gridar li« bertà » a cagion della « poca giustizia de' ministri del « Re che vendevano il sangue umano per denari scorti« cando i poveri » (2); una ribellione insomma, non si sa se a pro dell'indipendenza, o a pro del Papa. Ma siccome e l'una e l'altra cosa, per molte cagioni erano improbabili, avviene una trasformazione; e nel secondo processo abbiamo i Frati che invitano il Turco; una ribellione per conto degli Otomani. Ma allora bisogna innovare in religione. Diffatti il Brancadoro parla « d'una religione da lui ideata. » E il Parrino: « si pose in testa « d'introdurre una nuova setta, la quale, oltre all'ubbi« dienza che negava al capo visibile della Chiesa ed ai « principi secolari, conteneva tali ribalderie che conviene « tacerle per cristiana modestia. » Ed uno dei testimoni afferma « che Frà Tommaso Campanella avria predicato « nuova legge e ridotto ogni uomo alla libertà natu« rale » (3); e un altro svolge così la gran tela di quelle

« gnols; mais malheureusement l'Italie est depuis trois siè« cles dans un tel état, que presque toutes les tentatives d'af« franchissement ont eu pour base le secours d'autres étran« gers pour chasser les oppresseurs... Cette accusation a paru « dénuée de fondement à quelques écrivains; mais en consi« dérant la manière dont il fut traité, il est difficile de ne pas « voir en lui un martyr de l'indépendance italienne. » *Hist. des math.* III, vol. 4, pag. 151.

(1) *Insurrect. de Naples en* 1647, par D. A. de SAAVEDRA Duc de RIVAS, trad. par HERVEY DE SAINT-DENIS. Paris, Amyot, 1849.

(2) GIANNONE, *loc. cit.*

(3) *Arch. St.* IX, 426.

ribalderie, che il labro pudico del Parrino cortigiano, non volle proferire: « dice che Cesare Pisano disse, come detto « Campanella avea stabilito alli congiurati nova sorte di « vestiti: cioè una tabanella bianca fino alle ginocchia (1), « con maniche lunghe e un capolecchio legato a modo di « turbante di turco; e che aveano da mutar linguaggio; « e che voleano uccider tutti i preti e monaci che non « voleano aderire; e che voleano bruciar tutti i libri e far « nuovo statuto; e che voleano liberare tutte le monache « delli monasteri, e volevano fare il *crescite;* e gridar a « tempo del sollevamento: *viva la libertà e mora il re di « Spagna;* e che voleano tagliar a pezzi il governatore (2) « e auditori e tutti quelli che non erano della lor parte; « e uccider tutti li signori della provincia, quali chiama- « vano tiranni; e voleano chiamare il Castello di Stilo « *Mons Pinguis;* e che Frà Tommaso si aveva da chiamare « il Messia venuto, come già detto Cesare lo chiamava. « Fatta la sollevazione, dovevano andare per ogni terra « li predicatori a predicar la libertà; e che saria venuto « l'armata del Turco a dargli aggiuto » (3).

Questo è un tal impasto di assurdità e di ridicolaggini, che non può farsi credere a nessuno. Bisogna adunque mutar registro, e venir ad un terzo processo; cioè per aver voluto fare « una republica eretica da se stesso » (4).

« Con questa occasione (riprende la *Narrazione* senza « più intromettere i Turchi), con questa occasione molti « frati amici del Polistena, s'adopraro a formar il processo « d'eresia: e fecero lettere finte di ribellione e d'eresia, « come fosser del Pizzoni a Frà Dionisio, e d'altri ad altri,

(1) Anche qui un'osservazione del Campanella, gli è volta contra ad esterminio. Dice egli (*Poesie*, pag. 96) che nel tempo dell'innocenza si vestì di bianco, e che quando quel secolo ritornerà, questo colore sarà pur di nuovo prescelto. E di bianco fa vestir i Solari, come già gli Esseni e i Pittagorici.

(2) Alonso di Roxas, nel primo processo complice del Campanella.

(3) Deposizione di Felice Gagliardo. *Arch. St.* IX, 422.

(4) CONTESTABILE in CAPIALBI, *Docum.* pag. 70.

« e le presentaro a Xarava. E poi, dopo un anno, un frate « di questi, confesso e convinto, in capitolo pubblico di « tutta la provincia in Cosenza, d'esser entrato con loro « a falsificare il processo, fu condannato in galera: e in « Napoli un capitano di Spinelli confessò al padre Frà « Gennaro di Napoli, la falsità che aveano fatto esso con « li processanti.

« Per consulta di predetti, massime del Nizza, che di « più si facea pagare, tutti quasi i carcerati diceano « eresie; dicendo, che per tal mezzo non sariano morti, « ma andariano al Santo Officio: e'l Nizza, quando erano « esaminati e tormentati, assisteva con promesse e giu- « ramenti di salvarli, per farli dire varie bugie. Il Mar- « cianese servia per niente con zelo, non *sine scientia*: « e quando in Geraci andò a tentar il Campanella con « belle finte parole di condolenza, seppe dal Campanella « che l'eresia era finta, per fuggir la furia de' proces- « santi. E lui fe' un'altra volta esaminare tutti; prima « esortandoli a confirmare più che non avean deposto; « come apparsero lettere d'essi testimonii ai fratelli di « Frà Dionisio e al Campanella; poi donaro tormenti lun- « ghissimi e inusitati, e fecero dire molte favole; *et non « conveniebant testimonia;* e due, morti in Catanzaro da « Xarava, si ritrattaro; e altri due in Napoli clerici, nel « molo; e appellaro al tribunal di Dio; come appare « per fede di confessori e de' stessi giudici poi; e Mau- « rizio, quando fu ingannato a confessare, testificò che « quelli non sapean cosa alcuna; e in particolare suo « cognato G. B. Vitali (1) e quattro banditi, nè confessi

(1) « G. B. Vitale, cognato di M. Rinaldis, appartenente ad una famiglia nobile della città di Stilo, ora spenta. Egli fu anche imputato di fellonia e posto più fiate alla tortura, e quando voleva disdirsi, il Xarava e lo Spinelli lo fecero strascinare alla coda di un cavallo, e il di lui esangue corpo squartato lo esposero sulla forca al mercato. Nella *Difesa delli Corduva* si dice: « Nec obstat quod J. B. Vitalis in tor- « mentis dicat (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Quia est « testis socius criminis, infamis et ut talis ad caudam equi

« nè nominati in cosa di ribellione, appiccaro nel molo
« Xarava e Spinelli, perchè si dicesse in Ispagna ch'era
« verificata la ribellione (1).

« Dunque essendo venuti in Napoli, per la cosa del-
« l'eresia e fuga del governatore della provincia, dopo
« che fu preso il Ponzio, il Maurizio e tutti; il santo
« Papa Clemente VIII donò licenza che si facesse questa
« causa ne' carceri regi; per confrontar i frati con i
« laici carcerati, e mostrar che lui non era consapevole;
« e donò giudici il Nunzio Aldobrandino, e Don Pietro de
« Vera consigliere, clerico, per un breve sorrettizio che
« esponea ribellione. E in presenza di detti giudici si
« ritrattaro tutti i testimoni, cioè il Pizzoni e Frà Do-
« menico di Stignano, a confronto del Campanella, e
« poi nel Santo Officio; ma Frà Silvestro Lauriana, per
« consulta d'una persona mandatali dal fiscale, non volle
« ritrattarsi in confronto; ma fu convinto da tutti gli
« altri e dal Pizzoni stesso, e dalle proprie sue lettere,
« che non sapea cosa alcuna delle cose del processo, nè
« si era trovato a parlar col Frà Dionisio mai e col Cam-
« panella; e tutti affermaro che la ribellione era falsità
« e rumor vano; e che aveano detto eresia fintamente,
« per venir in mano della Chiesa; il che fecero tutti
« gli altri che morirono. Il Pizzoni e Lauriana mandaro

« captatus, et in frustra divisus, et deponit ex dicto alterius,
« videlicet Domini Marci Pitelli, qui examinatus et tortus
« dicit contrarium, quod numquam cognovit Campanellam,
« nec unquam cum eo nec cum aliis, locutus fuit de rebellione
« praedicta (*qui il manoscritto è inintelligibile*). Et Mauritius
« et Campanella torti similiter et confessi dicunt contrarium,
« ut supra. » *Nota del* CAPIALBI.

(1) Nella *Monarchia di Spagna*, Cap. XIII. Campanella così parla de' giudizi criminali: « Similmente levar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più grandi, i quali conoscendo uno innocente, pur lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo, quando la causa è andata a lungo; il che fanno (essi dicono) per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la riputazione della colpa e non mettere. » — II, 125.

« l'esamine loro al Campanella, dentro il breviario; e « che si avean a ritrattare; e molte cartelle date ai « giudici e al vicerè. »

Qui veramente comincia nelle forme giuridiche il mostruoso processo: e qui invitiamo ogni coscienzioso lettore ad usar bene lo acume dell'intelletto, affine di comprender tutta questa tela d'iniquità. Pongasi poi mente al modo tenuto in questo affare: poichè innanzi di far il giudizio « il vicerè per terror degli altri, ne fece due di « essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar « quattro alle antenne » (1). Del resto, come si facessero a quei tempi i processi, ed in specie nel Regno, e come si continuarono a fare fino a' tempi di Beccaria e di Filangeri (2), ed anche più tardi assai, è noto ad ognuno. « Alcuni vili uomini, i quali non avevano ufficio di ma« gistrato, non stipendio, non grado, nell'ombra del mi« stero raccoglievano, Dio sa come, le pruove. Questi in« quisitori o scrivani, il cui nome solo mettea spavento, « facevano un traffico infame del loro mestiero, sempre: « anche nelle cause tra' privati. Pensate dove il governo « accusava, giudicava e condannava. Non v'era pubblica « discussione del fatto. Non libera difesa dell'accusato (3). « Tal'era un giudizio criminale. Contra forme sì barbare, « contro rito sì iniquo, uomini sapientissimi alzaron la « voce nel passato secolo, alcuno de' quali (freme la storia « in doverlo rammentare) lasciò la vita nelle mani del « carnefice » (4).

E del modo antichissimo di giudicare usato in Napoli ne lascia ricordo il Porzio nel fine della sua Congiura, dove ci racconta che « il conte di Burello e Messer Impoù,

(1) Giannone, *loc. cit.*

(2) Cons. Pagano, *Op. legali*, e Colletta, *Storia*, passim.

(3) Nella congiura del 1667 in Ungheria: « la maestà sua per l'innata sua clemenza ha voluto conceder la grazia di poter venire alla formazione de' processi, nonostante non sia costume ne' delitti di lesa maestà » Cantù, *Storia universale*, XVII, 23.

(4) Baldacchini, p. 77.

« nonostante non fussino trovati colpevoli, non furono, « qual se ne fosse la cagione, nè assoluti, nè condan- « nati » (1). Ed a proposito della sollevazione del pane nel 1621 sotto il viceregno dello Zappata, narra il Giannone che si fece una gran retata di 300 persone; dieci furon morti: sedici condannati al remo: la rimanente folla fu necessariamente liberata (2). Così si principiavano i giudizi: così si martoriavano gli innocenti! — È celebre la risposta di Cosimo I a Rannuccio Farnese: il quale avendo ucciso molti principali Parmigiani col pretesto di congiura, e mormorandosi che questa fosse di sua invenzione, fece compilar un processo e mandarlo al granduca per un ambasciatore. E Cosimo gli rimandò un processo fatto in tutte le forme, in che si mostrava che l'ambasciatore, che non era mai stato in Livorno, aveva in Livorno ucciso un uomo. — E il Richelieu stimava « che negli affari importanti alla pubblica salute, non bisogna lasciar neanco il sospetto del delitto impunito; perchè non sempre si possono avere dimostrazioni e prove matematiche delle cabale e cospirazioni contro lo Stato. E poichè esse il più delle volte non si scoprono che pel successo, quando non son più capaci di rimedio; così il più sicuro partito è di prevenirle quanto si può, con ardite congetture, e prevenirle a un tempo con arditi rimedi » (3). Così alta idea avevasi in que' tempi della giustizia!

Ma siccome dovremo cadere in accusa di eresia, è bene sapere quali regole si tenessero per gli imputati di tal macchia. Un Frà Bernardo Rategno inquisitore, in un libro stampato per opera del Reverendo Inquisitore di Milano, e commentato da altri in molte successive ristampe, ci avvisa che « pochi indizi bastano a presumer un eretico: un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 39): non è mestieri che i costituti de' testimoni concordino; se diranno saper quell'infamia per

(1) Lib. III, 22.
(2) *St. civ.* XXXV, 5.
(3) Aubry, VII, 382.

udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79): non importar se siano i testimoni scomunicati e criminosi (pag. 56): chi vuol camminare di piè sicuro fa così; se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa: *bene quidem;* se no, pongasi in carcere (pag. 3): due leggieri indizi bastano per sottoporre uno alla tortura (pag. 37); è in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizi per torturare; si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero; poi si tormentino, prima quelli onde sia a sperar più la verità; le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo (pag. 82): l'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento (pag. 84): se mò il reo negasse da poi quel che confessò ne' tormenti? Rispondo: il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no, si ripetono i crucci fino alla terza volta (pag. 88). » E con queste infamie che diceansi processi, veniva l'uomo dabbene condannato al disonore!

« Ma sendo stato fatto fiscale in luogo di Xarava, Don « Giovanni Sances, la cui sorella avea per marito il ba- « ron di Gagliate, fratel di Giovan Geronimo Morano (1), « il cui figlio per dispensa venuta dal papa, stava per « pigliar la figlia unica del barone, nipote del Sances; e « perchè detto Morano avea scorso il regno, e preso Mau- « rizio e Frà Dionisio carcerati, con molto vantaggio; e « sperava dal re un marchesato, come si vantava pubbli- « camente; e di più desiderava la morte di Maurizio, « perchè morendo senza erede mascolo esso Maurizio, il

(1) « Carlo Lellis, ne' *Discorsi delle famiglie nobili,* ove della Morano discorre, lasciò notato: « Un altro G. Girolamo, signor di Gagliate, fu di tal potenza e valore, che penetrando con l'intelligenza che per tutto avea, la congiura detta comunemente di Frà T. Campanella, nella quale si ordiva di dar la Calabria a principe non solo straniero, ma fors'anco infedele, egli non solo con la sua destrezza la scoverse, ma a sue spese e forze la conculcò ed estinse, con aver avuto in mano i principali congiurati. » — Lo stesso presso a poco avea scritto il duca della Guardia ne' *Discorsi delle famiglie nobili,* pag. 264. » *Nota del* Capialbi.

« Morano ereditava di quello un feudo, come poi l'ereditò; « per questo il Sances, oltre le sue pretendenze e amicizia « di processanti, non cercò se era vera la ribellione, ma « si sforzò verificarla, e far morir Maurizio. Pertanto « sendo ritrattati quei frati in confronto del Campanella, « li pose nelle fosse oscure; e li persuadette, e fece da « altri persuadere, che dicessero contro Campanella e « Maurizio, altrimenti aveano a morire; e così quelli « tornarono *ad vomitum*. Sebben poi si ritrattaro nel « Sant'Officio; e maltrattava assai quelli che non volean « dir male del Campanella, e mise in una fossa e alla « corda Geronimo Politi, procurator di Frà Dionisio; e « non lasciò che si difendessero. E nelli tormenti li rac« comandava al boia; e ogni giorno andava ai carceri, e « dicea a tutti, che sebben non morissero per legge, « avean da morire per ragion di Stato. E così affliggeva il « misero Campanella; e tutti tirava al suo disegno, por« tandosi (1) crudelissimamente, e disse al Campanella « che parli.

« Però vedendo esso Sances che non si potea verificare « la ribellione, perchè Maurizio con torture terribilis« sime in Calabria non confessato, con tutto che Xarava « lo torturò un'altra volta dopo condannato e confessato, « dicendoli che il confessore era un secolare vestito da « monaco per ispiarlo; neppur in Napoli, poi confessò, « tormentato di nuovo; si vestir da confrati bianchi certi « consiglieri, fingendo che volean farlo morire; ed esso « Sances con un Gesuino confessor del vicerè, li promi« sero la vita *in verbo regio*, se confessava la ribellione « sopra la forca, perchè avesse color di verità. E Maurizio, « temendo morire *de mandato regio*, perchè avea ucciso un

(1) Questa parola manca nell'edizione del Capialbi, ed è posta per supposizione dal Palermo. Nota che molte lacune, dell'edizione napoletana, sono prodotte dalle prudenti forbici del censore napoletano, il quale metteva puntolini ogni volta che trovavasi scritto: *Republica, Officiali regi, Incarnazion di Dio* ecc. — Il Capialbi, nel 1848, mandò fuori un foglietto ove son reintegrati i passi soppressi.

« suo cugino e una femmina, e andato sopra le galere « turche, per scampar la vita, confessò sopra la forca, « quando andò fintamente ad appiccarsi: e così lo portaro « a far la confronta al Campanella ed a Frà Dionisio ed a « conurtare Frà Pietro di Stilo, prelato del Campanella, « che confessasse per salvarsi come lui aveva fatto; e poi « fatto questo officio iniquo, mandò il carceriere, Alonso « de Martinez ed Onofrio, a dir al Gesuino che l'osservasse « la parola; il Gesuino rispose che non si osserva *palabra* « *con ladrones*, e fu appiccato, con perdita del corpo e del- « l'anima. »

Questa era la miseranda fine di Maurizio de' Rinaldi! Così quel processo, incominciato dall'odio e dall'invidia, si proseguiva da vile interesse! Un giudice aspirava alle ricchezze del processato!

Ma vediamo di passaggio, qual parte avessero gli odi particolari in questo affare: e prendiamone esempio dalle dimande e risposte contenute nel costituto dell'imputato clerico Giulio Contestabile, prima amico, indi nemico del Campanella.

« . . . . . Si porta di più la deposizione *in tormentis* di G. « Tommaso Caccia fol. 88, vol. II, dove dipone di detta pra- « tica et dice di più aver visto in detto monastero di Santa « Maria di Gesù parlar segretamente detto clerico Giulio « con Frà Tommaso e dopo accostarsi con Marc'Antonio « Contestabile suo parente e dettoli: be' Marc'Antonio, che « te ne pare di queste cose che dice Frà Tommaso, son vere? « Et che detto Marc'Antonio li abbi risposto: troppo son « vere e presto lo vedrai. »

Questo si chiama certamente ed infallibilmente parlar di congiura: la cosa è chiara: ma sentiamo la discolpa di Giulio:

« . . . . . . Et essendo camminato tanto innanti l'odio et « sospizione fra li detto clerico Giulio e Frà Tommaso, « che nel mese di maggio 1599 si trattavano d'inimici « pubblici, nè si parlavano nè cavavano la berretta, et « detto Giulio declarò che detto Frà Tommaso l'era inimico, « *ut bene deponunt* ecc.

« Et detta inimicizia in tanto continuò tra di loro, ch'esso

« Giulio, venuto il signor Carlo Spinello in Calabria, donò « capi *in scriptis* contro il Campanella, sopra alcune particolarità scoverte nella materia di detta ribellione, dopo « la venuta di detto signor Carlo et dopo la fuga di detto « Frà Tommaso; quali capi sono originalmente in processo « fol. 327, vol. I, come si porta in art. IX » (1).

Or sapete voi come andò a finire di questo nemico confesso del Campanella, di cui pur si accoglievano le deposizioni? « *Ex omnibus constat notoria innocentia ipsius cl. Julii Contestabilis.* »

Giunto il Campanella e gli altri in Napoli, « nacque « tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro con-« danna: e gli ecclesiastici pretendevano volerli essi « giudicare: all'incontro i ministri regi dicevano che la « cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' tribu-« nali del re, nonostante il carattere che portavano molti « de' congiurati di persone ecclesiastiche e religiose. Fu « preso temperamento che il Nunzio per delegazione della « Sede Apostolica insieme con un ministro della corte del « re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa dei « preti e de' frati, e che a rispetto delle molte ed esecrande « eresie, delle quali erano imputati, procedesse il vicario « generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto « Mandini vescovo di Caserta » (2). La *Narrazione* però annovera tra' processati del secondo processo un Frà Cornelio di Nizza, un Frà Marco Marcianese; e, per la causa del Sant'Ufficio, il vescovo di Termoli, monsignore Alberto Tragagliola, o di Firenzuola, secondo corregge il Capialbi. Il Contestabile poi, stando sulle generali, riferisce: « Furono li processanti alcuni della sua religione calabresi, li « quali e colle parte de' secolari procurarono di sostenere « con mille falsità ciò che giammai poteva essere in esi-« stenza » (3).

(1) Arch. Mediceo. Filza 228 a 129 Carte Strozziane.

(2) Son parole del GIANNONE, o, a meglio dire, del PARRINO, mai da esso citato.

(3) In CAPIALBI, *Docum.* 59.

Ma sentiamo dalla bocca dello stesso Campanella il racconto dei propri processi, ed indi verrèmo a più dolente istoria: a quella de' suoi fisici patimenti. « Cinque « volte fui citato in giudizio: la prima difesi la mia causa « ai giudici interroganti: *come sa egli le lettere se non le « imparò mai? Forse ha egli addosso il demonio?* Ma io ri- « sposi aver io consumato più d'olio che essi di vino; e « nel prender gli ordini sacri, da chi me li dava essermi « stato detto: *accipe Spiritum Sanctum*, del quale è cosa « certa, che, testimonio Giovanni, ogni cosa insegna; del « demonio, donde io l'avea ricevuta, incerta: ma esser « stolti coloro i quali non sentendo in loro questo spirito, « lo negano agli altri, ed attribuiscono al diavolo la sapienza, « e gli altri doni di Dio. La seconda volta fui accusato che « di notte aveva apprestato insidie contro un prelato: cosa « impossibile a farsi da me, non solo per la profession di « filosofia, ma anche per la cortissima vista che mi affa- « tica. Aggiungi che non avendo propria abitazione, io « dormiva, ospite, con un altro, e dissi: interrogate quelli « che meco dormirono; imperocchè se io peccai, essi pure « peccarono. Ma gli iniqui non cercavano il delitto, ma « bensì farmi comparir delinquente. Dipoi m'accusarono « di aver composto il libro de' Tre impostori: il quale però « si trova stampato trent'anni innanzi l'uscir mio dal « ventre materno (1). Dipoi perch'io era seguace di De-

(1) Su questo libro di che furono accusati, oltre altri, Averroè, Federigo II, Pier delle Vigne, Dante, Pietro Aretino, Arnaldo da Villanova, Bernardino Ochino, Giordano Bruno, Guglielmo Postel, Rabelais, Herber de Cherbury, Hobbes, Spinoza, ecc. consulta il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura dal* MD *al* MDC, Lib. III, Par. LXXXVIII, *e dal* MDC *al* MDCC, Lib. II, Cap. II, Par. III; il MAZZUCCHELLI, *Vita di P. Aret.* p. 159-61, ediz. bassanese; il BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, 228, II, 72. ecc. — LACROZE dubita dell'esistenza di questo libro. Non si può, egli dice, trovar alcuno che possa vantarsi di averlo mai avuto tra mano. Il P. MERSENNE dice che a' suoi giorni trovavasi a Parigi; ma manoscritto ed in arabo. Ma FLORIMUNDUS RAEMUNDUS (*De orig. haeres.* II, 16) assicura di averlo veduto

« mocrito: ma io aveva già pubblicato contra Democrito. « Similmente perchè nutriva perniciose dottrine sulla « Chiesa e sullo Stato: mentre io aveva scritto la Mo- « narchia de' Cristiani, ove dimostrava nessun filosofo « aver potuto fondar così retta repùblica, come fu insti- « tuita in Roma dagli Apostoli. Dipoi perch'io era eretico: « ma io aveva composto il Dialogo contro gli eretici del « nostro tempo e di qualunque altro secolo. Ommetto « quanto io aveva scritto contro l'Aristotelitismo, che è « zizania dell'Evangelio e nido di cattivi politici. Ma fi- « nalmente mi fecero ribelle ed eretico, perchè predico i « segni nel sole, nella luna e nelle stelle, concludendo « contra Aristotele che fa eterno il mondo, e contro altri. « E questo fatto, interpretarono esser tentativo di ribel- « lione, tutti quelli che son d'animo machiavellistico, « stimanti ogni dottrina e conato esser escogitato a causa « di dominare. (1) »

Ma nulla valse la manifesta innocenza, perchè come dice egli magnificamente: *Iniquitas non quaerebat delictum, sed me facere delinquentem!* onde, dopo lunghi patimenti de' poveri rinchiusi, veniva tal sentenza da Roma:

« Si è trattato in congregazione avanti questi miei illu-

presso Pietro Ramus. Se non si avessero tali testimonianze, dice l'Ebert (*Bibliograph. Lexicon*, 858), si crederebbe quasi il libro non essere stato composto prima del 1609 o del 1622, giacchè in esso si parla dell'istitutore de' Gesuiti come d'un santo, con san Francesco, san Domenico, ecc. « Il titolo com- « pleto del libro, dice il Reumont (*Bibl. di lav. sulla St. Ital.* « nell'*Append.* 14, dell'*Archivio Storico*), si è: ***De tribus mundi* « *impostoribus, Mose, Christo et Mahumed, breve compendium.*** « Il Rénouard crede genuina l'edizione del 1598, che il Burnet « reputa fatta in Germania del XVIII secolo. Il Campanella parla « del libro stampato. Si ha l'edizione fatta a Giessa (supposta di « Berlino) del 1792. Quella del Genthe (Lipsia, 1833) è la più « moderna. » Per altre notizie, cons. il Barbier, *Dictionnaire des anonymes*, vol. III e IV *passim*; la Dissertazione dello Struvio, *De doctis impostoribus*, pag. 18, ecc.; il Vogt, *Catalogus librorum variorum*, pag. 641, ecc.

(1) *Proem. Ath. Tr.*

« strissimi ed eminentissimi signori Cardinali, e poi alla « presenza di N. S. della causa di Frà Tommaso Campa- « nella ed altri frati dell'ordine de' predicatori, carcerati « nel Castel dell'Uovo costì. E visti e considerati matura- « mente i meriti de' processi, si è risoluto:

« Che il Campanella sia condannato alle carceri di que- « sto Santo Uffizio, ove perpetuamente sia ritenuto, senza « speranza alcuna d'essere liberato.

« Di Frà Silvestro di Lauriana e Frà Pietro di Stilo, si è « risoluto che si dia loro la corda moderatamente, con « interrogarli, se le cose che hanno deposte contro gli altri « sien vere, e se essi hanno aderito alle eresie che hanno « udito; e non sopravvenendo cosa che gli aggravi, si fac- « ciano abiurare, come leggermente sospetti di eresie, con « impor loro alcune penitenze salutari.

« Di Frà Domenico di Stignano, si è risoluto che se gli « dia la corda più acremente, con interrogarlo, se quello « ha deposto di aver inteso da altri in materie ereticali, « sia la verità, e se egli ha aderito alle eresie. E non risul- « tando altro, si faccia abiurare, come suspetto veemen- « temente di eresie, con imporgli alcune penitenze salu- « tari. E di più a cotesti tre frati si averà da imporre « l'esilio da tutto cotesto Regno, e doveranno esser asse- « gnati da' loro superiori in alcuni conventi di loro reli- « gione, ne' quali si viva con maggior osservanza. Ma sappia « V. S. che la mente di N. S. è, che per le dette pene che « s'imporranno a' suddetti frati per le cose spettanti al « Santo Uffizio, non si pregiudichi nè si ritardi la causa « della pretesa ribellione, da farsi da' giudici sopra ciò « deputati da S. S.

« Quanto a Frà Paolo Jannizzi, si è risoluto che sia rila- « sciato; con imporgli alcune penitenze salutari, per la « ritenzione degli scritti superstiziosi sacrileghi.

« E di Frà Pietro Ponzio si è risoluto, che sia rilasciato « liberamente dalle carceri, per quello che spetta al San- « t'Uffizio (1). Però V. S. unitamente con monsignor Nunzio

(1) Di costui, così una lettera del Nunzio: « Frà Pietro Pon-

« e col Vicario Archiepiscopale di costà, spedirà le dette « cause nel modo che se le avvisa: e a suo tempo scriva « se risulterà cosa di nuovo dalla tortura, e anco il modo « della spedizione. Di Roma 29 Novembre 1602. (1) »

Per tal maniera al finir del 1602, Roma aveva già terminato il suo giudizio; e gli Spagnuoli allora quasi lo cominciavano.

Dei martirii sofferti in carcere, ci lasciò dolorosa ricordanza Campanella stesso; ed i suoi contemporanei unanimemente. E prima così nel Proemio dell'Ateismo Trionfato: « ... Vedi di grazia, s'io non son quasi il giumento de' miei « nemici, essendo stato fino adesso già chiuso in cinquanta « carceri, e con durissimo tormento esanimato. E l'ultimo « durò 40 ore, legato con funi strettissime che sempre mi « segavan l'ossa, pendendo per le mani avvinte dietro, « sopra un acutissimo legno, il quale nelle parti diretane « mi divorò la sesta parte della carne, e la terra bevve « dieci libre del mio sangue: e finalmente risanato dopo « sei mesi per divino aiuto, in una fossa fui seppellito... « E posermi, come Geremia, in luogo bassissimo, ove non « è nè luce, nè aria, ma fetore e umidità e notte e freddo « perpetuo. »

E nel libro VI de' Medicinali: « Mi fur rotte le vene e « le arterie: e il cruciato dell'eculeo mi lacerò le ossa « nelle parti diretane. Pure riacquistai la sanità per dili« genza dell'ottimo uomo, il chirurgo Scamardelli (2). »

« zio è vero che fu arrestato più per esser fratello di Frà Dio« nisio Ponzio, imputato principale della ribellione che per « altro. Ora stando in castello, in luogo vicino del Campanella, « fu sentito parlar seco, sicchè allora si argomentò che fusse « conscio del fatto, e si reputò bene lasciarlo stare finchè si « trattasse di spedir la causa. » *Arch. St.* IX, 415. — Non faccia meraviglia il non trovar nella sentenza Frà Dionisio Ponzio: il quale fuggì di carcere con Frà Giuseppe Bitonto ed il carceriere, nell'ottobre 1602. *Arch. St.* IX, 415.

(1) *Arch. St.* IX, 415-6.

(2) E nelle *Quaest. moral.* I: « Id ego expertus sum 40 « horis pendens de funis tortis brachiis ligatus retro, et fu-

E nelle sue Poesie sclamava lamentosamente:

Sei e sei anni che 'n pena dispenso,
L'afflizion d'ogni senso,
Le membra sette volte tormentate,
Le bestemmie e le favole de' sciocchi (1),
Il sol negato agli occhi,
I nervi stratti, l'ossa scontinovate,
Le polpe lacerate,
I guai dove mi corco,
Li ferri, il sangue sparso e 'l timor crudo,
E 'l cibo poco e sporco (2)......

« niculis simul usque ad ossa adstrictis: super acuminatum « lignum insidens, ita ut si velim brachiis me substinere con- « tortis, nimis affligerentur brachia, scapulae et pectus et « collum; si me dimitterem, a ligno nates devorabantur: quae « distentae usque ad vessicae collum et radices genitalium, « sanguinem multum emittebant; donec tanquam mortuum « post 40 horas torquere cessarunt. Homines alii me maledi- « cebant et intendebant dolores, funem excutiendo: alii lau- « dabant clanculum fortitudinem. Hoc tamen scio ex hoc, « penes nos esse laedi vel non; neque enim illis quidquam « cessi; nec verbum extorquere potuerunt. Sed tunc me Ari- « stol. vocasset infelicem: cui si obtemperassem fugiendo « mortem, victus et servus fuissem timoris, et vita indignus. » Questo in prova di quanto dice sopra: « Homo ergo laedi « non potest nisi consentiat pravitati: consentire autem est « in nostra potestate: ergo laedi etiam est in nostra potestate. « Virtuosus autem hanc potestatem non cedit: ergo non po- « test laedi. »

(1) A que' tali, che, come avviene, piangevano la sua disgrazia, ma lo rimproveravano di non saper vivere, di non sapersi adattare a' tempi, di presumer troppo, risponde egli col Sonetto a pag. 100, 101: « *Nè 'l saper troppo, come alcun dir* « *suole*, *Ma il poco senno degli assai ignoranti Fa noi me-* « *schini e tutto 'l mondo tristo.* » E altrove più fieramente: « *Se ai lupi i savj che il mondo riprende Fosser d'accordo,* « *e' tutto bestia fora* (pag 101). Tutti volevano discorrere delle « azioni sue, nè lo intendevano, ond'era « *di sciocchi e d'empi* « *favola e bersaglio.* » (Pag. 102).

(2) Pag. 124.

E se, com'altri insegna, pena atroce
Che l'anima pulisca e renda degna
Della tua grazia, si ritrova al mondo:
Non han l'alpe cristallo così mondo
Ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
Passai, e pur son nel fondo,
E dodici anni d'ingiurie e di stenti (1).

E altrove (2) scongiura il sole che gli riscaldi le assiderate membra.

Nè meno sono concordi gli scrittori del tempo nel raccontare la fierezza del carcere e de' tormenti, ed il coraggio del Campanella nel soffrirli. — E prima, della carcere, lo Zazzera la dice « affumicata » (3): ed il Naudeo racconta che ivi, « *vigilabat ut in equuleo, et dormiebat ut in sepulcro,* « *et inspirabat venenum, et expirabat animum, et vivebat in* « *morte crudelissima et moriebatur centies in hora* » (4), ed altrove la chiama « tenebrosa e sozza (5). »

E delle sue torture dice il Brancadoro che « *plusquam* « *spartana nobilitate crudelia tormentorum genera superavit* »; e l'Eritreo: « Gettato in carcere vi consumò ventisei anni, « logorato da tutte le miserie, toccando l'ultimo confine « della vita; e quando lo si pose a dura e crudel tortura « per 25 ore, tutte le vene ed arterie diretane gli fur « rotte dall'immanità de' tormenti, e mandarono tanta co-

(1) Pag. 110.
(2) Pag. 170.
(3) *Arch. St.* IX, 474
(4) *Paneg.* 140.
(5) *Bibliograf. Polit.* — Il Battaglini (*Arch. St.* IX, 406), con infame arguzia, sclama: « *Lui ora dovrà provare se il* « *fuoco è umido, come nel suo libro sostenea.* » Allusione atroce; e simile a quella dello Scioppio, che parlando della morte del Bruno, diceva: « *Sicque ustulatus misere periit, renunciaturus credo, in reliquis illis quos finxit, mundis, quonam* « *pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari* « *solent;* » e a quell'altra del Machiavelli, il quale parlando del Savonarola, afferma che fu spento: « *Il suo lume divin* « *con maggior fuoco* » (*Decennali*).

« pia di sangue che potea appena fermarsi: a' quali tor-« menti addusse tanta fortezza d'animo, che neppur mandò « fuori un lamento indegno della gravità di uomo dotto « e sapiente (1). »

Ma sentiamo per ultimo l'autor della *Narrazione*: « Per « questo il Sances credendosi aver trionfato di tutta la « causa, pose il Campanella dentro la fossa del Niglio, in « Castelnuovo, che va quasi sotto mare, oscurissima, umi-« dissima, dicendoli e facendoli dire che senza altro avea « a morire: e li davan da mangiare malamente solo una « volta al giorno, stava con i ferri alle gambe, dormia in « terra: e li vènnero flussi di sangue. E così infermo poi « lo posero al tormento del poledro..... Il Campanella, an-« tevidendo che era forzato morire, tanto più che il San-« ces disse al boia, che lo tormentasse a morte, e fu stretto « colle funi al poledro con tanta strittura che si rompe-« vano tutte e subito le raddoppiava: e il dolore cresceva « tanto orrendamente, che lo fecero spasimare e uscir di « cervello: per questo, secondo avea previsto, conoscendo « che di certo moria se non diceva, però, per dar tempo « disse che volea confessare.... »

« E il Campanella sendo impazzito, ebbe un'ora di corda, « e restò per pazzo quando era il Firenzuola: poi, al tempo « del Mandina, fu, ad istanza del Sances fiscale (ch'andò « fino a Roma *personaliter* per tal licenza), tormentato 40 « ore di funicelli *usque ad ossa*, legato nella corda, braccia « torte, pendendo sopra un legno tagliente e acuto, che « si dice la viglia: li tagliò di sotto una libbra di carne, e « molta poi n'uscio pesta e infracidata: e fu curato per sei « mesi, con tagliarli tanta carne: e n'uscir più di 15 lib-« bre di sangue delle vene e arterie rotte: e sanò delle

(1) Evidentemente parla di sè il Campanella nella *Città del Sole*, ove scrive: « Dicono che..... un sommo filosofo per 40 « ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai « potergli strappare di bocca una parola su quanto essi diman-« davano, perchè nel fondo dell'animo avea determinato di ta-« cere. » — II, 285.

« mani e parti inferiori, contra la speranza de' medici, « quasi per miracolo: nè confessò eresia, nè ribellione: e « restò per pazzo, non finto, come dicono..... (1). »

« Però con crudeltà e astuzia grande lo posero in Ca- « stel Santelmo, dentro a una fossa oscura, ventitrè gradi « sotto terra, sempre alla puzza, oscuro, e acqua: e quando « piovea, s'empiea d'acqua; e mai c'entrava luce; stava « inferrato sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo « reale di vitto malamente..... (2). »

Adesso non resta altro, per compiere questo racconto, che riportar qualche passo delle diverse opere del Campanella, ove egli racconta le cause della sua prigionia: e finalmente l'autorità di qualche illustre sul negozio della congiura.

Che la carcere fosse una pena del suo sapere e dell'aver bandito verità che il secolo non voleva udire, ne lasciò più volte ricordo Campanella dentro i suoi scritti. E benchè ne' passi che rechiamo non parli esplicito, pur dice tanto che basta ad indovinare il suo concetto. Conciossiachè gli autori, quando non vogliono manifestarsi, debbono essere interpretati; e quando parlano di se stessi, sempre alle loro attestazioni prima che alle altrui, devesi ricorrere. Si ficchi ben l'occhio dentro a' seguenti detti del nostro autore, per scorgere il vero ivi entro nascosto.

Nel Madrigale IV della pietosa Canzone a Dio, egli sclama contra il tradimento de' suoi nemici:

Dagli amici disgiunto
  Sono, e obbrobrio al mio sangue,
  Di scorni e d'orror punto;
  Chè fiutar non mi vuole,

(1) L'Adami, nel *Commento alle Poesie*, parla della pazzia, ma non sa dire se fosse vera o finta; pag. 100. Cons. anche *Arch. St.* IX, 415. Circa alla veracità di questi immani tormenti, non sappiamo dir nulla; si osservi solo come tutti gli autori concordino. — Sulla tortura, cons. ciò che dice a p. 124 delle *Poesie*, da cui si potrebbe raccogliere che nel dolore gli sfuggisse qualche parola, di cui poi si servissero a carico suo i giudici.

(2) Qui il manoscritto è mancante di alcuni fogli.

Nè potrebbe, volendo,
Me abbominato qual pestifero angue;
E'l tradimento orrendo
Lor fai apparir sole,
Verso cotanta mole
Di paure e di affanni;
Perch'io mendico sol quì piango gli anni (1).

E nel IV Madrigale della prima fra le tre Canzoni, attribuisce chiaramente al suo innovamento scientifico, la persecuzione atrocissima:

Stavamo tutti al buio: altri sopiti
D'ignoranza nel sonno, e i sonatori
Pagati, raddolciro il sonno infame;
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, o si facean mariti
D'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco qual d'api sciame,
Scoverti, la fautrice tolta notte
Sovra me a vendicar ladri e gelosi;
E que'le piaghe, e i brutti sonnacchiosi
Del bestial sonno le gioie interrotte:
Le pecore coi lupi fur d'accordo
Contra i can valorosi:
Poi restàr preda di lor ventre ingordo (2).

Degno di considerazione è anche questo sonetto intitolato il Carcere:

Come va al centro ogni cosa pesante
Dalla circonferenza, e come ancora
In bocca al mostro, che poi la devora,
Donnola incorre timente e scherzante;
Così di gran scïenza ogn'uno amante
Che audace passa dalla morta gora
Al mar del vero, di cui s'innamora,
Nel nostro ospizio alfin ferma le piante:
Ch'altri l'appella Antro di Polifemo,
Palazzo altri d'Atlante; e chi di Creta
Il Laberinto; e chi l'inferno estremo.

(1) Pag. 106.
(2) Pag. 110.

Che qui non val favor, saper, nè piéta,
Io ti so dir: del resto tutto tremo,
Ch'è Rôcca sacra a tirannia segreta (1).

Nel proemio all'Ateismo Trionfato attribuisce tutto a livore de' suoi nemici ed alle falsità dei comprati testimoni (2), con queste parole:

« Ma ai fatti e scritti miei fede non prestano, bensì alle « parole di gente venduta per il pane dell'iniquità e la « mercede del mendacio. E dove è la logica del Cristo, « *conosceteli dalle opere loro?* Ma essi leggono: *dalle parole* « *dei nemici*. Ciò veramente è a me di sollievo, che al cro- « cifisso non ai crocifissori son simile. Il demonio, dicono, « lo possiede: è un Samaritano, rifugge ai Caldei (ora di- « rebbesi ai Turchi) vuol farsi Re, si oppone a Cesare. E « contro i profeti e i giusti sempre tu udirai questa mede- « sima calunnia: ed anzi anche Platone e Senofonte nel- « l'Apologia di Socrate la notarono solita contro tutti i sa- « pienti (3). . . . .

. . . .

« Ma se il Signore non fosse stato con noi, forse i tormenti « ci avrebbero inghiottito vivo. Ciò non pertanto asseri- « sco, non posseder essi contra me tanto che basti, a mio « giudicio, alla mia punizione (4). Niuno ingiustamente « patisce, ma molti ingiustamente operano. Ed anche se « Diavolo fossi, non debbo morire senz'essere udito, con- « tra i canoni e le leggi: principalmente quando io pro-

(1) Pag. 99.

(2) Sui falsi testimoni, così nel Cap. XIII della *Monarchia di Spagna*: « Si deve ancora provvedere a' falsi testi- « moni, che ne è il mondo pieno, e fare che li fiscali non « astringhino con parole, non che con afflizioni di carcere. » — II. 125.

(3) « Ignorantes statim proclamant haereticum quem ra- « tione vincere non possunt. » *Super tertia parte epilog. in Append. de Rep. quaest.* IV *De opt. rep.* 2, § 4.

(4) Da queste parole alcuni vogliono arguire che delitto ci fosse, ma non fosse scoperto; ma, a mio credere, non si può.

« metta tanti e sì grandi beneficii, alla Chiesa di Dio e allo « stesso Re. Che giova al Re ed alla Chiesa la morte mia? « Ma se manterrò la promessa, grandi beni ad essi ver- « ranno. Dunque non si cerca col mio sangue l'utilità e « l'onore del Re e della Chiesa, ma l'esaltazione degli er- « ranti cortigiani, i quali rodono le radici del trono regio, « come domestici vermi, e al Re vendono per prezzo d'oro « e d'argento, l'iniquità per giustizia, e le infamie per « fatti onorevoli. »

La maggior parte degli scrittori che di lui trattarono, concordano nel dare alle sue sventure le medesime cagioni che noi dichiarammo. E benchè dopo aver esaminati, e lasciati, per così dire, parlare i fatti, forse sembri superfluo interrogare gli scrittori de' fatti, pure non ci par opera perduta, mostrare come alcuni illustri non prestarono fede a quelle fole del processo.

Giovan Angelo Spagnolio, autor contemporaneo, si ritratta nel Cap. v del libro xvii della sua storia *de Rebus Rheginis* di ciò che sulla congiura e contro il Campanella avea scritto al Cap. ii (1). Il Simonetti crede tutto originato « dagli stessi « suoi monaci, per aver nelle conferenze ammutolito i vec- « chi barbassori dell'ordine deliranti per Aristotele, i quali « lo accusarono alla corte di Spagna per rivoltosa corri- « spondenza co' Turchi, e lo calunniarono alla corte Ro- « mana per sognate innovazioni religiose (2). » Lo Spi-

(1) In Capialbi, *Docum.* 73.

(2) *Del sensualismo a proposito di T. C.*, Pag. 6. Il Simonetti tratta più ampiamente della vita del nostro autore, in uno scritto da me non visto, inserito nella *Rivista Napoletana*, tomo III. — Nel medesimo modo la pensa anche F. Ant. Contestabile, a pag. 70 del Capialbi: « Inoltre per corrobo- « razione che un tal fatto fosse stato aereo e supposto dai suoi « malevoli e suggerito dall'odio della sua singolar dottrina « (per la quale, ed in persona del nostro P. Campanella si ve- « rificò quanto divinamente sta registrato nell'*Ecclesiaste*, « Cap. 4, in quel sentimento: *Timorem et metum et proba- « tionem inducet super eum, et cruciabit eum in tribulatione « doctrinae suae*), si provò che di tal pretesa ribellione si sono

riti (1) conclude che « fu per invidia e malvagità accusato al « dominio Spagnuolo di quel tempo, come se avesse conser- « vato intelligenza co' nemici della corona e della reli- « gione. »

Il giudizioso e gravissimo Tenneman dice che « venne fal- « samente incolpato di un delitto di Stato (2). » Poco vi credono il Degerando (3) ed il Bhule (4). Vi presta fede bensì il Balbo, ma considerando questo avvenimento come tentativo di sollevazione nazionale contro Spagna, e spogliandolo di quello ch'altri v'ha aggiunto (5). Il Bruchero saviamente attribuisce il più all'astrologia; ma dice innanzi « esser « invero oscuro per qual cagione specialmente sia stato in « tal modo crudele trattato il Campanella. » E l'Echard, sempre generoso suo difensore, così ripiglia, dopo arrecati i capi d'accusa:

« Nimirum illa erant, quae hispani ministri de Campa- « nella in vulgo spargebant, ut populorum gentiumque « omnium odium illi conciliarent, ejusque incarceratio- « nem justam monstrarent, sed quae ex eo abunde refel- « luntur, quod nullius horum illum nec per testes, nec « per ulla tormentorum vi convincere potuerint, imo in- « nocentem tandem declarare, ac liberum dimittere coacti

« compilati tre processi uno contrario all'altro, e così nulla- « mente agitati al sentimento de' giuristi, e lo riferisce Specul. « nel Titol. *de recusat.* Nel 1° si disse che Campanella volea « ribellare il regno per darlo al papa; nel 2° che lo volea « donar al Turco, e nel 3° che pretendeva formare una repu- « blica eretica da se stesso. E contro de' detti processi, se « ne formò poi un altro nel S. Officio, nel quale i testimoni « si han ritrattato *in utraque causa* e di quanto vanamente « avean deposto. »

(1) *Memorie degli scrittori Cosentini*, pag. 91.

(2) *Manuale ec.* § 298.

(3) Cap. IX.

(4) Vol. VI, Cap. V.

(5) *Sommario* X. *Età* VII, § 20. Fra gli autori moderni, il solo italiano che abbia pedestremente seguito il Giannone è Annibale di Niscia, *St. civ. e lett. di Nap.* II.

« fuerint. Rem totam ingenue et eleganter narrat Naudaeus in suo ad Urb. VIII ob beneficia in Campanellam « praestita panegyrico, pag. 124:

« Ita sane nescio quo fato, contigit, ut periclitantibus « et exulceratis valde regni Neapolitani, et totius Calabriae « rebus, dum episcopi cum regiis magistratibus de privilegiis et jurisdictione digladiarentur, dum exsules pene « innumeri a quodam Euno vel Spartaco congregati, non « contemnendas exitiosi belli suspiciones injicerent, dum « ipse piratarum famosissimus Cicala, cum instructa classe « toti provinciae, privatorum inter se odiis, eluvionibus, « peste, terrae motu penitus convulsae immineret; accidit, inquam, ut Campanella, cui tunc velut oraculo « credebatur, altius quodammodo philosophari vellet, et « motuum hujusmodi ac periculorum causam ex fatorum « arcanis, caelestium influxibus, atque virorum quorumdam sanctitate insignium effatis, inquirere. Ostendebat « enim non quidem ex revelationibus Lollardi, Savonarolae, aut abbatis Joachimi, quae plerumque nihil praeter deliramenta continent; sed ex totius caeli ac terrae « metaschematismis et observationibus astronomicis Chaldaeorum, Ægyptiorum, Graecorum, Arabum, Latinorum, « magnas imminere mutationes; et forte ea quae Christus « de signis in sole et luna futuris praedixerat, tunc maxime suum finem et effectum sortiri debere, cum aequinoctia, ut tunc dicebat, et solstitia tempus solitum ac « ordinem octo jam supra viginti gradibus anticipaverint, « planetae terrestri globo propinquiores multo quam antea « facti sint, apogæa et perigæa situm in posteriora mutaverint, nec adhuc certo exploratum sit, num ipsimet poli « sedibus excussi ac convulsi fuerint; haec enim dum entusiasmo quodam, et divino quasi furore in caelum raptus « efferebat, dum pestis, eluvionum, famis et monstrorum, « quae tunc frequentes grassabantur, latentes causas inquirebat, et de ipsis mutationibus, quarum jam scintillae volitabant, publicis in concionibus et amicorum « confabulationibus non satis caute loqueretur, ecce quod « Proregi neapolitano denunciatur, et propter hos ser-

« mones, quos de mutationibus habuerat, tamquam ipse « regnum mutaturus esset, in carcerem conjicitur; atque « hunc quem paullo ante doctrina erexerat ad laudem, « virtus extulerat ad gloriam, populus vocarat ad hono- « rem, eumdem paucorum timor reipublicae saluti consu- « lentium depulit ad calamitatem: adeo quemadmodum « nuper Gaulminus dicebat, infelix est eruditio scire quod « multi nesciunt, periculosa etiam intelligere quod omnes « ignorant. Habeo tamen quo judices suos omni fere culpà « liberem, postquam lex est apud graviores politicos, omne « magnum exemplum aliquid habere ex iniquo. Incipie- « bant enim perditorum quorumdam consilia malis evi- « gilata cogitationibus in apertum prorumpere, quorum « jam pernicies se tam late diffuderat, ut multos etiam « qui nihil tale cogitaverant aspergeret infamia, et eum « inter caeteros praecipue conjurationis reum argueret, « qui tam frequenter et libere et perite de causis ejus « disseruerat, ut non tamquam philosophus ea solerter « investigasse, sed velut consiliorum socius et particeps ab « ipsismet tam nefandi sceleris ducibus ipsas accepisse « videretur. Interim vero herois nostri toto orbe celeber- « rimi detentio, longius multum quam eventilata con- « juratio se diffudit, aliis alia ut in publico rumore et « ingentis casus novitate fieri consuevit, licet nonunquam « absurdissima, dum in ejus rei causas inquirunt asse- « rentibus. Atque eò etiam dementiae multi progressi sunt, « ut assererent ipsum ideo in carceres projectum fuisse, « quod, seductis eloquentia et arte quadam occulta majo- « ris Graeciae populis, non dissimulanter Calabriae regnum « occupare tentasset, et simul velut in praesidium novae « suæ dominationis advocare statuisset gentes illas, etc. » « quibus Turcas describit et postea Branchedaurii narra- « tionem funditus evertit, quem ideo adeat lector curiosus.

« Campanellae igitur non prava consilia, quae nulla « habuit, sed nimia philosophandi et motuum sui temporis « causas scrutandi libertas, calamitatem hanc creavit (1). »

(1) Tomo II, pag. 509.

In altra opera però, sembra il Naudeo creder alla cospirazione, laddove parlando de' legislatori e politici, che han persuaso ai loro popoli di aver comunicazioni cogli Dei, per venir più facilmente a ciò che avean volontà di eseguire, dice:..... « Non son più di 60 anni che Gu-« glielmo Postel volle far il simile in Francia, e dopo « poco Campanella in alta Calabria: ma non poterono « venir a fine, per non aver avuto forza nelle mani; per-« chè, come dice Machiavelli, questa condizione è neces-« saria a tutti quelli che voglion stabilire qualche no-« vella religione » (1). E peggio a pag. 263. « E quando « Campanella ebbe il disegno di farsi re dell'alta Calabria, « scelse tre idonei per compagni, e un Frate Ponzio che « s'era acquistata riputazione del più eloquente e del più « persuasivo uomo del suo tempo. » Ma è da credersi che quest'opera (di cui ci è ignota la prima edizione di soli dodici esemplari, e di cui perciò non possiamo saper l'anno preciso della composizione), preceda di tempo il Panegirico, in che Campanella vien detto « per testimo-« nio dei buoni, per consenso d'Italia, e per confessione « degli inimici, innocente » (2).

Eccoci giunti al fine della intricata narrazione. E rivolgendo addietro gli occhi a questa onda perigliosa, ringraziamo sinceramente la nostra buona fortuna, poichè, senza urtare in scogli di contraddizioni, abbiam potuto raggiungere il nostro scopo prefisso, di toglier cioè quelle macchie, delle quali fu ingiustamente insozzata la fama di questo illustre Italiano.

Campanella fu adunque il martire delle novelle speculazioni; e come tale è uno degli uomini benemeriti del genere umano, se è vero che questo non possa progredire, se non per i sacrifici dell'uomo individuo. E lungo fu veramente il suo martirio: imperciocchè, se non il corpo, giacque fino al dì d'oggi afflitto e coperto d'obbrobri il suo buon nome; martirio tale, che niuno il porrebbe dopo

(1) *Considérations sur le coup d'état*, 249.
(2) Pag. 201.

quello del corpo. Ma oggi alfine comincia a farsi luce: rinasce la sua gloria: e son vinte le tenebre adunate dalla superstizione e dalla tirannide. Invano, invano, o tirannide, t'affatichi e t'armi contro il giusto:

S'e' vive, perdi, e s'e' muore, esce un lampo
Di Deità, dal corpo per te scisso,
Che le tenebre tue non han più scampo (1).

La congiura non fu inventata che per perdere il Campanella e pochi seguaci suoi, implicandovi anche alcuni nemici particolari de' giudici processanti (2). Nè sarebbe questo un esempio nuovo: inventar una congiura per ragion di Stato, e da ciò prender occasione d'imprigionar uomini temibili per l'avvenire. Imperocchè è a memoria di tutti, quella che nel 1847 in Roma venne chiamata la Gran Congiura, e non conteneva nulla di reale, o solo qualche semplice discorso fra quelli che venian detti cospiratori. Del resto, anche dei tempi del Campanella abbiamo memoria che s'incarcerasser persone, accusandole d'altro che quello di che potevansi veramente accusare; e troviamo infatti Niccolò Torello, benchè difensore di Roma, incolpato di eresia e di socinianismo ed anco d'ateismo, sol per aver criticato Aristotele: il Mariana in Spagna, Antonio Serra in Napoli, erano sotto speciosi pretesti incarcerati, ma veramente come uomini di forte ingegno: a niuno infine è ignoto, battagliar fra loro gli scrittori, e fra gli altri due moderni letterati, per indovinare e trarre in luce la causa vera, non apparente, delle sventure del grand'autore della Gerusalemme. — Così in Italia premiavasi l'ingegno, mentre in Francia Lefevre d'Étaples, protetto da Francesco e da Margherita, poteva lavorar tranquillamente alla restaurazione degli studi (3): e Cartesio era donato di 1000 scudi del card. Richelieu!

(1) *Poes. fil.* 34.

(2) Tacito dice de' suoi tempi, che il delitto di maestà: « Tum « omnium accusationum complementum erat. » *Ann.* III, 38.

(3) Degerando *Histoire etc.* I, Cap. 3, p. 116.

E molte cose provano che contro il solo Campanella fosse ordita quella malvagia tela. È certo che per darle colore di cosa paurosa, vi si dissero implicati alcuni vescovi, e persino il papa; ma perchè non furono nella furiosa venuta dello Spinelli, imprigionati ancora i vescovi? Forse il duca d'Alcalà ebbe per essi tanti rispetti, nelle contese sull'*Exequatur* regio e sulla bolla *in coena Domini?* Forse si trattenne, perchè vestivano il manto episcopale, dal confiscar loro i beni, dal minacciarli, ed anco porli in prigione? Ma, dir che fra' congiurati erano anco i vescovi per far opera giovevole alla potenza papale, menava a due beni: a far creder cioè terribile e vasta congiura ciò che volea spacciarsi per tale, e ad intimorire vescovi e papa, tanto che non ardissero muover parola in difesa del povero oppresso.

La confusione poi e l'intrico che regnano nelle accuse rendon certa abbastanza la verità dell'assunto nostro. Imperciocchè non si può, se non credendo folle il Campanella, non si può menar buono al Brancadoro il dir che il Frate chiamasse il Turco a prender Cotrone, mentre egli si sarebbe ritirato sulla cima delle montagne a fondar nuova religione. E come il Turco si sarebbe contentato del solo Cotrone? non avrebbe egli danneggiato l'impresa del Campanella? Non avevan recenti esempi i Veneziani, e i lor sudditi, e Italia, e il mondo intero, di quanto valesse la parola degli infedeli? Nè può credersi, come altri vuole, che li chiamasse *ad esterminio* di quelle spiaggie: chè questa sarebbe doppia pazzia. Nè può credersi che per mezzo loro volesse piantar la republica: anzi fra le matte, questa è la mattissima accusa. Impossibile ch'egli volesse farsi re (1): impossibile ch'egli volesse crear una sede permanente di libertinaggio: impossibile ch'egli volesse proclamar nuova legge e nuova

(1) « G. F. Caccia dice (in tortura) che Frà Tommaso in la « cella sua declarò la congiura e preparazione: e che esso « voleva esser monarca del mondo (!) e dar nuova legge. » *Arch. St.* IX, 423.

religione. È ribalderia credere ch'ei macchinasse col Turco: è sciocchezza presumer un'alleanza fratesca: illogico ch'egli avesse dalla sua i Veneziani, sol perchè l'anno innanzi era stato nel territorio della Republica: è degno di chi ama congetturar sulla storia, il pensare che avesse segreto aiuto di Francia (1), potenza che in quei tempi avea deposto ogni pensiero del regno di Napoli. Ridicolo sarebbe, esser capo d'una congiura, e andar propalando d'aver scoperto nelle stelle futuri prossimi rivolgimenti. Falso infine, che uomo dolce come il Campanella volesse porre a fil di spada, preti e frati che non aderissero alle nuove dottrine, e tutto lo stuolo de'Gesuiti.

Ritorneremo sul proposito di questa congiura ove parleremo del suo trattato sulla *Monarchia Spagnuola*, e, se qualche dubbio rimanesse ancora, crediamo che allora sarà fin dalle fondamenta rovesciato. Intanto rivolgiamoci al Campanella nel solitario suo carcere, colle membra affrante, confusa la mente da sì fiera, diversa ed iniqua

(1) «.... L'essere stato colà onorato dalla corte e remune-« rato, ci fanno altresì argomentare, che come il Turco, anco « il Governo francese si fosse interessato ne' disegni del Cam-« panella. » SALFI, *Elog. del Serra*, Mil. 1802, 16, nota. — Un altro biografo del Serra, dice: « Egli pure fu infelice e per « dieci anni giacque in una prigione. La causa della prigionia « sofferta è onorevole. Gli scrittori inclinano a credere ch'egli « fosse un complice della congiura tramata da Campanella « il filosofo, per liberare la sua patria dal giogo straniero degli « Spagnuoli, e sostituire a un governo arbitrario una forma di « governo republicano. Il Campanella, ch'era frate domini-« cano, ordì questa rivoluzione nel convento di Stilo, in cui « era stato rinchiuso per castigo di alcune sue opinioni filo-« sofiche. Egli aveva arrolato nella sua cospirazione una le-« gione di 300 frati di diversi ordini, un'altra di 200 predi-« catori che co' loro sermoni andavano preparando gli animi « del popolo, ed una terza di 1800 fuorusciti. Se avesse avuto « il coraggio di accettare il soccorso della flotta turca, forse « sarebbe riuscito nell'impresa. Questa ripugnanza gli fece « fallire il disegno, ecc. PECCHIO, » *St. dell' econ. in Italia*.

persecuzione, e forse ruminante la disperata sentenza di Glaucone nella Republica Platonica: « il giusto fia battuto, « tormentato, e legato: se gli abbrucieranno gli occhi, e « finalmente dopo al patir di tutti i mali, sarà impiccato, « e conoscerà non doversi desiderar l'essere, ma ben il « parer giusto » (1).

§ VI. Fra mezzo a tutti questi patimenti sì del corpo che dell'animo, con i quali giornalmente era cruciato il Campanella, incredibile è, a chi voglia attentamente considerare, la forza dell'animo, la perseveranza nel bene e l'attività negli studi. Di questi faceva suo passatempo nelle carceri sì spesso in peggio cangiate, e questi vieppiù lo rendevano forte e di petto armato ed invitto ai colpi della fortuna. I quali considerava come da Dio voluti in pena de' suoi falli, e per tal modo, scuola ed invito a ben fare nell'avvenire. Onde non deve stupirci se con stoica indifferenza esclamasse:

Filippo in peggior carcere mi serra
Or che l'altr'ieri: e senza Dio no'l face:
Stiamci come Dio vuol, poichè non erra (2).

E quindi filosofando, e conoscendo come morte non importa annichilamento dell'essere, ma mutazione in meglio (3), esortava l'anima a non temere e non disperare se avesse dovuto soggiacere a' mali grandissimi che l'attorniavano e la premevano:

Anima mia, a che tanto disconforto?
Forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo: tu sai
Dirsi morir, chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,

(1) Lib. II, trad. di Dardi Bembo, vol. III, 378.
(2) Pag. 105.
(3) Così Gioberti definisce la morte: « Conversione del « sovraintelligibile in intelligibile, e compimento della cogni- « zione ideale. » *Introd. alla filos.*

Non può altronde, chi a sè pria non è morto,
Morte patir o torto,
Nè temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace (1).

E poi meditando quell'alto concetto che Dio non vuole il male, ma tale a noi sembra ciò che è parte dell'ordine con che si mantiene e si svolge l'opera dell'Onnipotente, manifestava il suo pensiero con questi altri versi:

Il mondo dunque non ha male, ed io
Di mali innumerabili sto oppresso
Per letizia del tutto e d'altre parti (2).
Se fosse meglio a tutto l'universo,
Alla gloria divina, ed a me ancora,
Ch'io di guai fossi fuora,
Liberato m'avria l'Onnipotente;
Ch'astuzia e forza contra lui non fora.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso,
Sbrani e mangi il perverso:
Chè non è mal là dove Dio consente:
Nè doni legge al medico il languente (3).

E rileggendo la storia, e veggendo come in ogni tempo i più grandi intelletti soffrirono le più grandi sventure, e come la grandezza loro appunto consiste nel sopportarle con serena tranquillità d'animo, egli, non punto a cotesti minore, così prorompeva:

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
Più dell'aver: nè i savi ha sventurati
L'esser di vil progenie e patria nati:
Per illustrarli son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che più spande
Lor nome e gloria: e l'esser ammazzati
Gli fa che sien per santi e Dii adorati:
Ed allegrezza han da contrarie bande:

(1) Pag. 126.
(2) Pag. 112.
(3) Pag. 137.

Chè le gioie e le noie a lor son spasso,
Come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
Per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
Nobiltà il rende; ed ogni tristo passo
Suo sventurato fuoco smorza al tutto (1).

Ma quel che più maraviglia è la copia de' libri che in carcere compose, e de' quali qui registriamo i titoli, riportando il terzo articolo del suo già citato trattatello: « Ed « ivi in carcere, mentre mi si negavano libri, composi « molti versi latini e italiani *Sulla Sapienza e Potenza prima*, « *sul Primo Amore*, *sul Buono*, *sul Bello* e simili, i quali fur« tivamente io scriveva secondo che ne aveva modo. Di « questi ne venner formati sette libri intitolati la *Cantica:* « della quale Tobia Adami, fatta, secondo il giudizio suo, « una scelta, ne stampò parte sotto il nome di *Squilla* « *Settimontana* (2), aggiungendovi annotazioni. Composi « similmente *Elegie* sulle mie e sulle sventure degli amici: « ed anche *Ritmi profetali*, e una quadruplice *Salmodia di* « *Dio e di tutte l'opere sue*, ed in questa maniera rinforzai « l'animo degli amici, affinchè non cadesse infra i tormenti. « Scrissi oltracciò *Aforismi politici*, che dipoi distinsi in « capitoli, e così fabbricai la politica scienza: ed aggiun« sivi l'*Economica*, utilissima: ed instaurai nuovamente « l'*Etica* secondo la dottrina delle Primalità: e posivi per « ultimo, una idea di Repubblica che chiamo *Città del Sole*, « molto più eccellente della Platonica o di qualunque altra: « i quali lavori, sotto il nome di *Filosofia Reale*, divisa in

(1) Pag. 29.

(2) Col nome di *Squilla* s'intende il Campanella, che spesso si sottoscriveva con una campana o la poneva con un motto innanzi alle sue opere; *Settimontana* si riferisce alla struttura singolare della sua testa, di cui parla il Naudé in questo epigramma così tradotto dalla Colet: « C'est là la figure de « cet homme extraordinaire: L'art a égalé la nature: Ses yeux « sont deux torches flamboyantes. Sa tête est divisée en sept « régions inégales. Celui qui différait tant des autres hommes « ne pouvait leur ressembler par la figure. »

« quattro parti, furono stampati in Francoforte per opera « di Tobia Adami, se non erro, nell'anno MDCXX, in lingua « latina, ancorchè prima fossero stati scritti nella italiana. « Scrissi anche un libro della *Monarchia Ispanica* in lin- « gua italiana, lodato da te in un erudito opuscolo che « mandasti fuori contro i Rosa-Croce, e da tutti i Tede- « schi, che però lo tradussero in loro favella volgare, ben- « chè nell'italiana e nella latina si fosse sparso per tutte « le mani, dagli studioli di Gaspare Scioppio e di Cristo- « fano Fluggio. Poco dipoi composi quindici *Articoli pro-* « *fetali* in difesa delle mie parole, donde i miei nemici ave- « van presa occasione di farmi reo di maestà: e questi « trassi dai detti de' profeti, delle sibille, de' santi e dalle « predizioni politiche ed astrologiche: e diedi la chiave « della Santa Scrittura e della natura, sugli eventi del se- « colo, per mezzo delle settimane della creazione, dei se- « coli del mondo, degli anni della Sinagoga e della Chiesa, « e dei sigilli, fiale, chiese, candelabri e tube: il che si « conserva da molti Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, fra' « quali da quel conservatore e dispensiere di ogni antica « dottrina e suppellettile, il nobilissimo cavaliere Cassiano « dal Pozzo, che ebbe cura di raccogliere diligentemente « non solo questo, ma tutti gli altri miei scritti, come pur « fecero il Vestri ed il Cesarino. Composi poi un opuscolo « ai capi delle fazioni, sull'elegger sempre un Sommo Pon- « tefice ottimo: il quale tengono presso di sè i Cardinali « Borghese, Lodivisi ed altri; imperciocchè fu spedito agli « elettori di Urbano VIII. Similmente VII libri di *Medici-* « *nali* (1) secondo i proprii principii, ove si dimostra esser

(1) Questi libri furon publicati dal CAFFARELLI. Nella prefazione dell' editore si legge: « Ut tandem aequa lance perpendas, benignissime lector, eos omnes non immerito sequi « Campanellam nostrum cujus novos hos dubio procul appellabis conatus, cum iis novis omnino sint fulti principiis, « habeantque fere innumera (procul jactantia dictis) quae « medicorum mentis aciem effugerant. Nihil de praeclaro « illius ingenio summaque duco doctrina dicendum. Singu- « lares siquidem, quas maxime viri dotes sunt demirati no-

« stata cieca la medicina degli antichi, adesso però esser « oculata: ma finora non esser state esplorate le cause e la « natura de' mali e delle medicine; e si conserva presso « noi, presso Tobia e presso il Failla. Subito dipoi nuo- « vamente quattro libri in italiano e in latino *De sensu « rerum et magia*; che Tobia Adami pubblicò in Franco- « forte l'anno MDCXVIII. Ed avendo sempre sfuggito la va- « nità degli astrologi Giudei, Arabi, ed in parte, Latini, « composi sei libri di *Astrologia* secondo i decreti della « natura, che insieme con la *Medicina* e i libri *De sensu « rerum*, migliorati dopo l'impressione francofortense, diedi « amichevolmente l'anno MDCXII al Lionese bibliofila An- « tonio Soubron: il quale nonostante non li pubblicò, come « aveva promesso, ma defunto, li lasciò agli eredi, da' « quali ancora non li potemmo recuperare. Nel medesimo « tempo avendo considerato le posizioni astronomiche de' « Caldei, Pittagorici ed Egizi e le nostre fisiche osserva- « zioni, scrissi quattro *Libri astronomici*, nei quali, rigettati « gli Epicicli e gli Eccentrici di Tolomeo, e similmente i « moti e le librazioni della terra di Copernico, e i circoli « omocentrici di Aristotile e d'altri, e i revolventi aggiunti « alla posizione di Kalippo e di Eudossio, costrussi un

« strates Galli, dulcissima quam primum illius gaudebunt « praesentia. Audio namque illum Roma discessisse, Gal- « liamque petere. Facit Deus op. max. ut tanti solis aliquando « lumine fruatur regio nostra, ecc. » — Di una opinione me- dica del nostro autore, così parla il ROSMINI, *Antropol.* II, 2, 10: « Non pare che sia priva di buona ragione quella sen- « tenza di T. Campanella, che fu poi seguita dagli Stahliani, « il quale diceva la febbre doversi considerare siccome una « cotal guerra che faceva lo spirito contro le malattie. Senon- « chè noi diciamo di più: diciamo in ogni malattia avervi « questa guerra; in ogni malattia tender l'anima a soggiogare « il corpo che si toglie al suo impero e a dargli la forma della « vita; e da questa fonte massimamente procedere non solo « la febbre, ma tutti gli altri sintomi e fenomeni morbosi..... « Quanto al Campanella che scrisse di ciò tanto prima di Stahl, « può vedersi l'opera sua *Medicinal.* III e VII. »

« nuovo sistema e resi ragione de' più recenti fenomeni,
« soltanto per la discesa del sole, incessabile ma irrego-
« lare, alla combustione della terra, che è centro di odio,
« come il sole è centro di amore. Questi libri m'involò un
« certo domestico del Nunzio Apostolico Napoletano, man-
« dato a perquisire i miei scritti nel Castel dell'Ovo l'anno
« 1611: nè potei d'essi recuperare mai alcuna cosa, o sa-
« pere che ne divenne: nonostante può intendersi la no-
« stra dottrina dalla *Fisiologia* e dalla *Metafisica*. Di più,
« scrissi *Quistioni sulla Fisiologia*, *Etica*, *Politica*, *Economica*,
« e *Città del Sole*, distinte similmente in quattro parti, con-
« tro i settarii antichi e moderni, in difesa della filosofia
« de' Santi: che in epilogistico stile mandammo fuori ne'
« prefati libri, editi da Tobia; ma gli esemplari di esse,
« non del tutto ancor ripulite, stanno presso Tobia, Failla
« e Scioppio: però ora li rendemmo migliori, e più degni
« d'esser posti sotto i torchi. Poco dipoi a Napoli scrissi
« una *Metafisica* in lingua volgare, distinta in tre parti e
« quindici libri, ove trattai de' principii dell'essere, del
« conoscere e dell'operare, e, sopra la Necessità, il Fato e
« l'Armonia da me primieramente escogitati, posi allora le
« Cause, i Principii, e le Primalità dell'Ente; e questa nel-
« l'anno 1603 ricevè dalle mie mani Geronimo Tufo mar-
« chese di Lavello, nè giammai poi me la rese; ed essendo
« morto, rapita da un servo di nome Gallo, fu data, come
« seppi in seguito, a G. B. Eredio Pisano di Puglia. Dopo
« di che nell'anno 1610 presi a scrivere in latino un'altra
« *Metafisica*, che subito involata da un certo aulico nunzio,
« pur essa capitò male. Ed io ripresila per la terza volta,
« trattandola con più adorna forma; e nella prima parte
« trattai del vero sapiente ed a che segni si possa cono-
« scere: dell'acquisto della scienza, e se questa si dia
« secondo sè, o secondo noi, o nell'uno e nell'altro modo,
« e disputai le opinioni degli scettici, di Pitagora e di
« Platone intorno a tale argomento: ed anche de' principii
« del sapere per categorie, dove le categorie platoniche,
« le paripatetiche, le epicuree, le lulliane con le mie pro-
« prie paragonai. Aggiunsi le analoghe alle univoche, ed

« il trattato delle Primalità ed essenziazioni: dei principii « e del principiamento: delle cause e delle causazioni: « degli effetti, semi, occasioni, condizioni e della natura « e dell'arte. Nella seconda parte però, trattai dell'Ente e « del non-Ente e dell'esistenza: e delle loro cause, prin- « cipii e primalità, e così pure degli obbietti, dell'uno, vero « e buono, e degli oppositi: e delle loro influenze magne, « necessità e contingenza, fato e fortuna, armonia, caso e « sorte: ed anche delle basi delle esistenze, come di quin- « tuplice mondo, cioè a dire, situale, materiale, matema- « tico, mentale ed archetipo, internamente ed esterna- « mente ordinati e comp'essi. Per ultimo nella terza parte, « del principio e fine di tutti gli Enti e dei non Enti: delle « Idee, delle Intelligenze, dell'attrattive: delle menti cor- « porate: delle vite umane da paragonare per diversi modi, « divino, celeste, angelico, diabolico, umano e bestiale: « del governo del mondo, e dei sistemi: della religione, « dei profeti, dei legislatori e loro esame: della beatitu- « dine e del ritorno delle cose a Dio: dell'immortalità del- « l'anima, dei mondi, de' secoli de' secoli: e tutto ciò se- « condo l'opinione di tutte le genti, e la scienza e la rive- « lazione. Questi libri ebbe Tobia da Gregorio Costa, ma « non li pubblicò, perchè gli scrissi averli io presso di me « ridotti a forma migliore. Ancora scrissi 29 libri di *Teolo-* « *gia* secondo la Metafisica nostra (1): ove esaminai le leggi « di tutte le nazioni, de' Maomettani, de' Talmudici, degli « Americani, degli Indiani, che i nostri Teologi non ave- « vano fin allora toccate: e, messe da parte le vane que- « stioni, vi posi soltanto le utili, credo giovevoli molto alla « Cristiana Repubblica. Delle quali cose certamente il di- « scepolo F. Paolo Piromato ebbe completi esemplari, ma « Giovanni Blumio sassone ed altri, soltanto alcuni libri. « Tessei similmente in questo stesso tempo un lavoretto « *Della Concezione della Vergine* (2), conciliando le opinioni « di tutti in favore di San Tommaso: e quattro libri ancora

(1) Su questo, cons. in fine il *Documento* D.
(2) Che trovasi in Spagna. Cons. Echard.

« intitolati *Come si ravvedranno e si rivolgeranno al Signore i* « *confini dell'universa terra* (salmo 21). Negli anni 1617 e « 1618 composi un'opera alle quattro grandi nazioni del « mondo, cioè Cristiana, Gentile, Giudaica, Maomettana, le « quali invito a disputare della vera fede in Concilio gene- « rale, nel luogo ove son tante le legazioni quanti i prin- « cipi e le repubbliche delle suddette nazioni: deposte le « armi marziali che son da bestie, e le grammaticali che « son da sofisti, col mezzo delle spirituali, e secondo la « divina, non solamente l'umana logica. A quest'opera ag- « giunsi un libro *Contro gli Atei* che negano ogni religione, « e un altro della *Monarchia della Sapienza eterna* nel corpo « umano incarnata, in cui discussi de' diritti de' pontefici « e de' principi nello spirituale e nel temporale, secondo « i dogmi della natura e della scrittura dell'uno e dell'altro « testamento; atti a toglier le liti fra i Principi laici e gli « ecclesiastici. Ma essendo stato dal Card. Bellarmino ri- « preso quel primo lavoro contro gli Atei, quando poi venni « in Roma nell'anno 1630, dopo riacquistata la libertà, « con licenza de' superiori, ne assunsi la difesa; e la diedi « a' tipi e uscì l'anno 1630; ed adesso raccogliendo novelli « documenti, mi affatico intorno a un sesto volume. Ag- « giunsi un libretto *Del diritto del Re Cattolico nel nuovo* « *mondo*, contro gli adulatori e gli avversarii. Scrissi pure « in Napoli in Castel dell'Ovo una *Filosofia naturale* in quat- « tro parti, a cui aggiunsi una quinta nel Castel nuovo: « cioè, Logica, Rettorica, Poetica, Istoriografia e Gram- « matica: che posseggono anche Piromato e F. Tommaso « Pignatelli, ed altri: ma solo alcune parti, non tutte: come « anche Tobia Adami, il quale troppo affrettandosi, non « potè trascrivere la Grammatica; e queste arti stimo aver « io trattate secondo i proprii principii tratti dalla nostra « Metafisica, più facili, più brevi e più sciolti per mezzo « della natura, e della scrittura. Aggiunsi anche un com- « pendio di *Fisiologia* da insegnarsi ai Novizi, il quale come « se fosse di qualche importanza, tu già da me ricevesti « per conservarlo nella tua Biblioteca. Procedendo quindi « più oltre cominciai a instaurare le Scienze Matematiche

« da fondarsi secondo ragion metafisica, e ne scrissi un « solo e breve libro: prossimo a delineare anche gli altri « se Dio mi dia favore, in cui tratterò di queste cose per « numeri, misure e pesi, spiegando tutta la cosa in triplice « volume. Ma rivolgendomi in seguito alla politica speciale « del regno Napolitano, scrissi un opuscolo del di lui reg- « gimento al conte di Lemos, a nome di Maestro Serafino « da Nocera, mio protettore amatissimo, cui debbo anche « me stesso. Similmente *Consultazioni* per aumentare il censo « del Regno sopra il milione: e senza danno del regno o « del Re, ma con beneficio dell'uno e dell'altro, e dei popoli: « la prima delle quali pone un modico prezzo a' frumenti: « la seconda esige per tributo ciò che torna più comodo « a darsi da' popoli: la terza toglie l'usure e moltiplica la « coltivazione e il frutto della terra (1), e questo opuscolo « scritto in volgar sermone, e tutti i già detti libri, Sciop- « pio da me ricevè l'anno 1608 quando venne mandato « da Paolo V sommo pontefice a trattar la mia libertà (2), « ed anco gli diedi l'*Ateismo Trionfato*, imperocchè questo « titolo egli pose al libro ch'io aveva chiamato: *Ricogni- « zione della Religione secondo tutte le scienze, contra l'anticri- « stianesimo machiavellistico.* Oltracciò perchè allora era

(1) Di quest'opera parlano il GIANNONE, XXXI, 5, e il TOPPI, *Bibl. Napol.* Forse lo scritto che noi pubblichiamo (II, 311) è la prima Consultazione.

(2) Di questa visita, così in alcuni luoghi del *Proemio all'Ateismo trionfato:* « In tenebris vides unde, et me quoque « miserum in fossa sepultum vivum, caliginosa et atra con- « spiciens, auxiliaturus venistis ex tua distantissima regione « et pulchritudinis meae in libris meis tibi adfulgentis adces- « sisti amator. et tuas ostendens virtutes discedi amatissimus... « Promittis liberatorem mei apud Principes Christianiss. « meque cupis commilitonem contra haeresis filii Abba- « don..... Quapropter rogo te, Scioppi carissime, ut qui videns « asinum sacrae Ecclesiae praecipitatum in fossa, sicut Mo- « ses jubet, ne cesses quin erigas extrahasque, forte enim « aptus erit .... Memento quod ego jacebam, praestolans mor- « tem sicut Elias sub junipero; tu autem tanquam Angelus « me ad vitam excitasti, etc. »

« incominciato un rumore in Venezia e l'interdetto contro « certi ecclesiastici, scrissi tre libri, cioè la *Monarchia del « Messia* ai Veneti e agli altri principi, utilissima in que- « sta occasione. Similmente un libretto pel Papa, secondo « i canoni e la giusta politica: e di nuovo un altro libro « chiamato *Lamentazioni* a simiglianza de' treni di Gere- « mia, annunziatore, per la dichiarazione degli oracoli e « delle scritture, di mali futuri in tutto il mondo, se mag- « giormente quel dissidio durasse. Composi pure un opu- « scolo *Sulla peste Coloniense* (1) che allora facea strage, « pregato dallo Scioppio: e il *Rimedio contro la lue vene- « rea*, e il *Modo di estrarre il mercurio dalle viscere*, delle « quali cose trattasi nella *Medicina*. Ed allo Scioppio che « si partiva verso Germania diedi un opuscolo *Sul freddo « delle Alpi, e sulla sordità, e l'ernia*. Feci dipoi alcune ri- « sposte al re d'Inghilterra: molte *Epistole* allo Scioppio e « ai signori Fugger che trattavano la mia libertà, rispon- « dendo a varie domande. Mandai pure ad Antonio Persio « un *Apologetico* del suo libro delle bevande calde: ed un « altro a Paolo V *Del reggimento della Chiesa*, che diedi allo « Scioppio: ma dipoi lo resi migliore, adornandolo con « aforismi. Finalmente dopo sei anni vennero in Napoli « Tobia Adami e Rodolfo di Bina, nobili tedeschi, reduci « da una peregrinazione a Gerusalemme, e diedi loro quel « che prima aveva concesso allo Scioppio, ed oltre a ciò « una *Metafisica*, la *Filosofia Reale*, la *Medicina*, l'*Astrologia* « e molti *Opuscoli epistolari*: e furon più diligenti dell'altro, « perchè pubblicarono la *Filosofia Reale* e il libro *De sensu*, « e parte delle *Cantiche*, e quel *Prodromo* sovraccennato che « da me non ricevettero. Scrissi anche un *Apologetico* de' « carmi di Virginio Cesarini nelle nozze del principe Lu- « dovisi, e un altro al Card. Bellarmino contro la censura « de' miei libri mandati alla congregazione *de propaganda « fide*. Finalmente di nuovo una *Metafisica*, e questa resi « perfetta in tutte le sue parti (2). »

(1) È nel codice Magliabec. VIII, 6.
(2) *De Lib. propr.* III.

Chi pensi che tutti questi lavori furon fatti nel corso di 27 anni (cioè quanto durò il regno di Filippo III) da un uomo solo, tormentato, senza amici, senza libri, costretto a scrivere persino di nascosto (1), non potrà a meno di non riconoscere nel Campanella un altissimo e fervidissimo ingegno. Ma dovrà anche meravigliare dell'animo del nostro filosofo che alle ingiustizie e alle persecuzioni rispondeva co' benefizi (2). Imperocchè invece di svelenirsi contro coloro nel cui nome gli era venuta addosso tutta codesta tempesta, invece di trarli nella via della perdizione, veggiamo che per loro meglio raccoglie ed ordina le massime della nuova scienza (3). Onde allora, egli perseguitato dalla Chiesa, compone la Monarchia del Messia che è l'esaltazione della religione: egli perseguitato da Spagna, invece di lasciarla al suo fato, ne addita ai dominatori le cause della corruzione e della decadenza, ed i modi migliori di farvi fronte. Finchè, affranto dai patimenti e disingannato del mondo presente, intrepido affisa gli occhi nell'avvenire, scruta ed interroga i destini dell'umanità, e andando più oltre assai di qualunque filosofo o teologo fino a quel tempo vissuto, il primo forse (4), af-

(1) *Furtive* (*De lib. pr.* III) — Cons. anche la *Mon. Spagn.* ult. capit. II. 228-9.

(2) « Neque vero exigua est constantis ejus in suum regem « fidei demonstratio. » ECHARD, II, 506.

(3) « Et etsi diabolus essem, inauditus mori contra canones « et leges non debeo; praesertim cum pollicear Ecclesiae Dei « tot tantaque beneficia, ipsique regi. » *Proem. Ath. Tr.* scritto nel 1607.

(4) « L'origine di tal opinione si suole attribuire a Turgot, « e il primo svolgimento di essa a d'Alembert nella Introdu- « zione alla Enciclopedia: un economista ed uom di pratica, « ed un filosofo naturale, non eruditi propriamente, non stu- « diosi dell'antichità nè l'un nè l'altro. Ma forse altri semi « men moderni se ne potrebbero trovare. E tale ricerca, ne- « gletta dai più fra gli storici speciali della filosofia, sarebbe « forse più interessante, che non quella di parecchie altre opi- « nioni ed idee che furono di gran lunga men feconde di con- « seguenze. » BALBO, *Meditaz.* IV, 5 nota, pag. 81.

ferma in modo assoluto il progredire incessante ed interminabile del genere umano (1). Raduna quindi i frammenti fino allora conosciuti di tutto lo scibile; vi aggiunge la propria esperienza, o, come egli diceva, il *tatto proprio*, riducendo il tutto ai veri e proprii principii, e dal gran fiume della sua Metafisica, fa derivare a mano a mano i minori rivi della rimanente scienza.

Così si prova la sua gran sentenza, che non esiste al mondo male vero, assoluto; perchè quel che ad uno sembra tale, ad altro è realmente bene grandissimo. Conciossiachè gli amatori della filosofia e della verità, debbon quasi rallegrarsi che i suoi persecutori offrissero occasione al Campanella di ricostruire la scienza ideale, impedendogli con un doloroso avvenimento, quella vita girovaga, benchè non pigra e inattiva agli studi, che aveva infino allora menata. E questo medesimo concetto esprime egli nella dedica della Filosofia Reale a Pietro Seguiero, con queste parole che noi non ci attendiamo a tradurre « *Siquidem, cum apud ingratos dominos in ergastulis degerem, Deus cui nutu, omnia fiunt atque ordinantur, me tanto tempore teneri voluit, quantum sufficeret ad scientiarum omnium instaurationem; quam praeconceperam Duce Deo, nec tamen in vulgari prosperitate aut extra solitudinem perficere valuissem; et qui corporali mundo privatus eram, in longe spatiosiori mundo mentali ac proinde in archetypo immenso, qui portat omnia verbo virtutis suae, ipse versabar.* »

Nè lasciava perciò di aiutare il gran Fiorentino nella sua innovazione delle scienze naturali, e con argomenti fisici e teologici sempre ne appoggiava, favoriva ed esaltava le magnifiche dottrine. Unico può dirsi fra i frati di cotesto secolo: unico certo fra i Domenicani, nemici delle speculazioni copernicane, tanto da sfatarle e dichiararle perverse ed eretiche dai pulpiti delle chiese (2). Onde nel

(1) « Dans la *Ville du Soleil* ou *République philosophique*, il a annoncé le progrès indéfini de l'humanité. » LIBRI, *Hist. de math.* IV, 128.

(2) Un P. Caccini, domenicano, predicò una volta in Santa

1614 scriveva a Galileo: « Io fo la nuova Teologia dove « mostro che la scrittura sacra e li rabbini più antichi, « tutti son di questa opinione: già sono al 4° libro.... Io « sepolto fo quanto un vivo per V. S. e per l'onor co- « mune (1). »

Così visto quanto scrisse e quanto fece nel tempo della sua carcere, riserbandoci ad esaminar più oltre le principali fra le sue opere, ritorniamo adesso al racconto della sua vita.

Venuta la sentenza di Roma che addietro abbiam riportata, gli ufficiali spagnuoli gavazzavano, stimando che con quella si togliesse loro la noia e la briga di fabbricare un falso processo. Imperocchè, sebbene in cotesta deliberazione papale si dichiarasse esser desiderio di S. S. Clemente VIII che la causa della pretesa ribellione non si ritardasse, e il prigioniero, avuta condanna da Spagna, fosse inviato nelle carceri della Inquisizione a Roma; gli Spagnuoli non si detter più intesa di questa cosa, e pensarono solo ad eseguire quanto era stato statuito nel Vaticano: che il Campanella cioè, dovesse passar la rimanente vita in prigione. Commossi da questa iniquità, gli amici, e i parenti suoi, diressero un'Epistola a nome del povero prigioniero di Sant'Elmo al Nunzio Napoletano Jacopo Aldobrandini, affinchè volesse aprir gli occhi al vero, e render giustizia (2). Quel che è certo si è, che a poco a poco Roma si accorse dello sbaglio gravissimo commesso nel condannare, per conto altrui, un innocente, e proprio avvocato; onde cominciò colle moine, colle pro-

Maria Novella sul testo: « Viri Galilaei quid statis adspicientes « in caelum? » E un altro, pur publicamente, contro l' *Ipernico!*

(1) *Epist. di Galil.* p. 306.

(2) Quest'importante documento, menzionato dal Toppi e dal Magliabechi come esistente nel noto Codice di questo ultimo, fu evidentemente tagliato e tolto da mano rapace. Cominciava: « Ill. e Rev. Sig. Noi amici e parenti di Frà Tommaso Campanella, sacerdote della religione di san Domenico, carcerato in Sant'Elmo, ecc. »

teste e finalmente coi pretesti, a volerlo nuovamente nelle mani. E questo è certo ancora, che quindi innanzi Campanella, disgustato degli *ingrati Signori* (1), pel cui imperio prima della carcerazione aveva combattuto con diversi scritti, e durante questa con gli altri del *Reggimento del Regno*, della *Monarchia Spagnuola* e della *Consultazione sul Censo*, che non erano altro che insegnamenti a Spagna per assodare il dominio in Italia; certo si è, io dico, che si volse tutto alla Chiesa, donde col tempo potea bene sperare. Ed in questa tutto si confidava, ed a questa pel suo meglio tutto si conformava (2).

(1) Notisi quest'epiteto. Egli scriveva di Francia; nè lo avrebbe usato se fosse stata vera la congiura.

(2) Come appare dalla seguente lettera al P. Targagliola (benchè anteriore a' tempi di che discorriamo), che noi primi mettiamo alla luce. È tratta dall'autografo, il quale si conserva nella Regia Biblioteca parigina, dopo il *Dialogo contro i Luterani* (nº 7718). La debbo alla cortesia del sig. Felice Scifoni:

« Rev.º Preg.º Maestro Frà Alberto Targagliola de' Pred. Commiss.º degniss.º del Santo Ufficio di Roma, mio Protettore Oss.º

« Conveniva che questo mio primo Discorso fosse dedicato all'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale Alessandrino, per le ragioni nella sua allegate, ma non andar a lui senza passar per mano di V. S. Reverendissima, sì perchè ella fece ufficio di pietosa madre con me presentandomi e raccomandandomi ad esso Illustrissimo Padre, comune della nostra religione, sì ancora per mostrar io qualche saggio del grande obbligo ch'ò a V. P. Reverendissima. Al cui senno per mio meglio promessi di conformarmi. Onde ad ogni cosa mia la sua correzione deve precedere, acciò possa comparire, sendo sicuro, che dove il suo valore hà posto mano, acquistarò onore appresso i superiori e schiverò la malvagità di calunniatori. La supplico dunque ch'Ella a suo modo porti questo trattato all'Illustrissimo Protettore, e me li faccia raccomandato in quel bisogno ch'Ella sà. Perch'io non voglio altro ch'elli (o: *che lei*), facendo professione in tutto e per tutto da lei dipendere meritamente.

« Resto prontissimo al suo comando e disposto a far qual-

Ma non lasciavano i benigni di adoperarsi al suo meglio; e meritano primo luogo fra questi i menzionati Fuggers, ricchissimi negozianti di Augusta, ed il Pontefice Paolo V, il quale nel 1608, mandò, come abbiamo visto, appositamente in Napoli il Tedesco grammatico Scioppio, per trattare della scarcerazione. Ma se non potè ottenere minimamente che al Campanella fosse conceduta la libertà nel regno, o l'esilio fuor del regno, ottenne questo di bene, che a poco per volta, saziatasi nel primo impeto la rabbia de' persecutori, gli fu permesso il leggere, lo scrivere, e il tener libri, e il corrispondere coi più illustri uomini del suo tempo. Di che ci fa fede fra le altre una lettera sua a Galileo del 3 novembre 1616 ove è detto: « Sto quasi « in libertà, e desidero vederla, e prego Dio per lei (1). » Ma di lì a poco si aggravò, secondo alcuni, talmente la condizione del prigioniero, da far temere che dalle carceri non dovesse uscir che morto. Imperciocchè essendo allora venuto al Viceregno il famoso Duca d'Ossuna, che *stravagantissimamente* governò, come dice il Leti, gli spagnuoli dominj, sembra ch'egli si trattenesse familiarmente col Campanella ed approfittasse de' suoi consigli. Certo è che il nuovo Governatore fece ogni sforzo per abbattere quel resto di potenza nobilesca (2) che rimaneva vuoi nel regno, vuoi fuori, e singolarmente in Venezia, contro cui ordì trame. Qualunque però fosse l'idea che lo dominava, non possiamo a meno di non confessare che, posta a parte la sua bizzarria, fu dei migliori fra' Vicerè napoletani, e de'

che cosa (o: *qualunque cosa*) a nome suo: pregandoli dal signor Iddio ogni grado maggiore al quale il suo sapere e misericordiosa giustizia e religioso zelo l'accompagnano.

« Da S. Sabina, a dì 21 decembre 1599.

« Di V. P. Rev.

Affezionatissimo servo

« F. Thomaso Campanella. »

Vedi al *Documento* C. il Memoriale al Papa, scritto nel 1612.

(1) *Epist di Gal.* 393.

(2) Come ricevesse a udienza i nobili, vedi in *Arch. St.* IX, 489.

più pietosi verso la misera plebe ignuda ed affamata. Difatti nel 1619 tolse la gabella sui frutti, odiatissima da' popolani, e quella del carlino al ruotolo del pane (1); permettendo almeno il mangiare a coloro che non dovevano occuparsi di cose politiche ed amministrative. E sebben può dirsi che queste e simili cose, come il buttar danari (2) o vettovaglie alla plebe affollata, ed il promettere gli antichi privilegi, fossero tutti allettamenti fatti per desiderio d'esser riconfermato a richiesta dei suoi governati; pure non può negarsi che tali riforme (venisser da lui, o venisser dai consigli del Frate), non fossero molto opportune ed utili. Pel primo egli publicò esser la plebe la parte importantissima della nazione, nè potersi soffrire che da' nobili petulanti e indolenti fosse chiamata *canaglia;* pel primo egli publicò « volere liberi ed esenti i « frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e « del cielo (3) » tagliando, un giorno ch'ei passeggiava, le funi d'una bilancia dove si pesavano i viveri. Ma smisurato era il suo orgoglio, e per mantenersi nel governo, fece tali cose, che mostrò chiaramente esser un solo passo dalla ambizione alla puerilità.

Da lungo tempo meditava egli il suo divisamento; onde nell'ottobre del 1617 scrisse alle piazze di Napoli che, stante la sua mal ferma salute, aveva deliberato chieder licenza all'augusto Signore « acciocchè non patisca il suo « real servizio nè i suoi vassalli (4). » Ma le piazze, come egli volea ed aveva premeditato, memori e riconoscenti degli spettacoli dati, dei danari sparsi e forse anco desiderose di quei privilegi che aveva promesso riconfermare, conclusero quasi unanimamente, ad esclusione di pochi nobili, che dovesse supplicarsi S. M. per la conferma. Però la nobiltà nascostamente lo minava; e alle sue brame si opponevano le consuetudini, per le quali non più di tre

(1) *Arch. St.* IX, 231, 553.
(2) *Id. id.* 478.
(3) Giannone, XXV, 4.
(4) *Arch. St.* IX, 526.

anni era legalmente conservato l'ufficio ai rettori di Napoli. Sicchè quando si avvicinò il tempo prefisso fece pazzie e diavolerie d'ogni genere per rimanere: armò il popolo: posegli capo un Genovino: imprigionò quelli che parlassero solo della venuta del successore Cardinale Borgia (1). Ma tutto fu invano; entrò celatamente il Cardinale in città, prese possesso del Reame: e l'Ossuna abbandonato dal popolo che infino allora lo aveva favorito, ed ora lo svillaneggiava e vituperava (2), andò in Spagna a render conto in una prigione, delle sue mattie ambiziose. Anche di lui fu detto, volesse farsi signore del Regno, ed avesse pratiche col Turco, cogli Uscocchi e cogli Albanesi (3); cose ambedue probabilissime in quest'animo vanitoso, quanto impossibili in quello del Campanella.

Non crediamo, nè abbiamo alcun documento contemporaneo per credere che in queste faccende avesse parte il consiglio del prigioniero; ma quel che vuole l'Echard si è, che, accumulandosi sopra il suo capo i sospetti, dopo la partenza dell'Ossuna, fosse messo in più stretta e tutelata custodia. Questo io credo ancor meno che la prima

(1) *Arch. St.* IX, 570.

(2) « Li fanciulli cantando per le strade di Napoli, dicevano allegramente :

Statti allegro cittadino,
Perch'è entrato il Cardinale:
Ci ha salvato d'ogni male,
E scacciato il Genovino. »

Arch. St. IX, 603

Nelle schede di Mons. da Sommaja, che conservansi in Magliabecchiana, al n. 181 Cl. XXV, fra l'altre carte, trovo un Elogio ed una Iscrizione sardonica fatta in latino al duca d'Ossuna, al suo partire dal Regno. Quest'ultima incomincia: *Miserescite exteri, Exhorrescite posteri. Petrus Gironus dux Ossuniensum. Natione hispanus, genere perduellis..... Neapolis pollutis templis, depredato aerario, monito Mauro, accersito Thrace, veneta urbe per insidias ad excidium tentata*, ecc. E via di questo tuono.

(3) *Id. id.* 281, 600.

asserzione; essendochè dal 1621 appunto incominciano, a nostra saputa, vere pratiche di liberazione.

Le cagioni di questa son combattute fra gli storici diversi; dicendo il Giannone che: « le tante cose che disse « o scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione (1);» dietro cui il Botta: « ma poi seppe così ben dire e così « ben fare che acquistò la libertà; » ed invece altri affermano che ad arte simulasse eresia, per far che ne seguisse quel che in effetto ne seguì, cioè che Roma a sè revocasse il giudizio, e così a lui venisse fatta abilità di escire dalle mani degli Spagnuoli. Altri all'opposto opinano che il Pontefice di proprio impulso si mosse a volere che il Campanella venisse in Roma a purgarsi dell'antica accusa di eretico, essendochè non s'era potuta provare in Napoli la sua fellonia (2).

Le supposizioni del Giannone, che altrove ripete scrivendo che dal carcere « a lungo andare pur seppe co' suoi « imbrogli uscirne (3) » sono così vaghe che non meritano un esame ed una confutazione. Il dir poi, che simulasse allora eresia è contro ogni verità storica, perchè veggiamo che nella prigione scrisse libri in favor della Chiesa; nè simulò eresia altro che durante l'informazione del processo. Riman l'ultima opinione, che forse è la più verace.

Di quanto dice il Giannone, questo è incontrastabile, che Campanella innocente, interpose molte persone per la sua liberazione; e quasi tenevasela sicura nel 1621, l'anno medesimo che morì il suo protettore Paolo V. E fra le sue lettere troviamo questa al principe Cesi, il munifico mecenate dei Lincei, la quale per la sua brevità qui riportiamo per intero:

« Illmo et Ecc.^{mo} Sig.^{re}

« Viene Favilla, suo servo, per negoziare la libertà mia

(1) *St. civ.* XXIV, 8, 1.

(2) Cons. Baldacchini, VI. — Il Campanella si restringe a dire: « Deum per miraculum longe mirificentius, quam astu« tum facinus Ulyssis, quod de antro Polyphemi fecit ut exi« ret, eum liberasse. » *Epist. Philos. Real.*

(3) *St. civ.* XXV, 1.

« e stampa dei libri, ora che sto senza causa e senza « processo, e Domeneddio va mutando alcune cose in « favor nostro. Non starò a supplicare a V. Ecc.za che « sia a lui per me favorevole, sapendo quanto per se « stessa è inchinata all'opere virtuose e magnanime. Se « potrà fare che venga in Roma, come or è agevolissimo, « mi sarà singolar piacere per poter servir dopo tanti ob« blighi a V. E. in qualche cosella. Prego il Signor Dio « per la sua salute in benefizio dei virtuosi. Amen. Na« poli 31 marzo 1621 (1).

E l'anno seguente scriveva a Cassiano del Pozzo: « Viene « il presente Don Gio. Carlo Coppola della mia scola a trattar « le cose mie con S. B. La supplico che non manchi per « l'audienza di N. S. e dell'illustrissimo Barberino quando « farà bisogno e che l'incammini al negoziare » (2). Mandava anche a Roma Frà Dionigi da Castelvetere, altro suo discepolo e lettore in teologia; e diceva di aver aiuti e negoziatori in Spagna. Ma i frati sempre gli facevano opposizione (3); e benchè pregasse, son sue parole, « che « il Padre generale o il protettore illustrissimo del mio « ordine, mandasse un memoriale in nome della Religione « al re Cattolico cercandogli la persona mia, perchè mi « viene avvisato dai consiglieri di Stato che questo si de« sidera per concedermi a' miei superiori, giacchè sono « stanchi e san che non mi possono tenere in coscienza « per il Breve surrettizio che impetraro da Clemente VIII, « e nè anco l'osservaro, mentre vuole che si proceda *usque* « *ad sententiam* inclusive, e perchè non hanno su che sen« tenziarmi.... nè vonno spedirmi.... » (4) pure invano si adoperava. Onde in data del 16 agosto 1624 riscriveva a Cassiano del Pozzo: « Supplico di nuovo V. S. M. I. che « s'adopri in maniera che il Padre generale o il mio

(1) In Baldacchini, pag. 153.

(2) *Id.*, pag. 154.

(3) « Levitae et sacerdotes pertransierunt me absque bene« dictione. » *Proem. Ath. Tr.*

(4) Manca il resto. In Baldacchini, pag. 155.

« protettore facciano quel memoriale di parte la Religione « al re Cattolico, perchè di novo mi viene scritto che solo « questo s'aspetta per dar licenza ch'io sia spedito, e se « passan due mesi, quel che sta negoziando questo, si « ritorna da Spagna, e perdo quanto ho fatto; e benchè il « Padre generale repugni con iscuse vane, come suole, « non vuol riconoscere il suo gregge tutto, se non dove è « comodo, anzi mi vorrebbe nocente perchè non avesse « briga di difendere la mia innocenza: non però lasci V. S. « l'impresa, tanto più che s'è stampata la Monarchia di « Spagna due volte, e sto bene cogli Spagnuoli di là » (1).

Ma la gloria d'aver tolto dalle mani de' nemici uomo di tanto merito, spetta diffinitivamente a Urbano VIII, nel secolo Maffeo della nobil famiglia Barberini, già protettore ancora del Galileo. Questo Pontefice certo fu mosso dal sentimento di giustizia che ci spinge verso gli oppressi innocenti, non chè forse da un odio che portava grandissimo alla potenza spagnuola. Difatti troviamo che egli a poco per volta mutava il costume de'suoi antecessori, e si allontanava dalla Spagna e dall'Austria: ne impediva le alleanze cogli Stuardi: a loro insaputa dava dispensa alla duchessa di Mantova di poter sposare il duca di Nevers: onde il Borgia che vedemmo Vicerè di Napoli, si lagnava nel 1645, che il Re cattolico nulla potesse ottenere, e tutto gli fosse rifiutato. Anzi una volta il Borgia fu ardito di presentarsi al collegio de'suoi confratelli, e legger dinanzi al Papa una protesta fortissima di Spagna; di che ne seguì

(1) In Baldacchini, pag. 158. E in altra a pag. 160: « Di « nuovo supplico a V. S. M. I. cho tratti quelli due negozi miei, « l'uno è la licenza per Frà Dionigi da Castelvetere che possa « venir in Roma a trattar le cose mie, l'altra è il memoriale del « P. Generale al re Cattolico, che mi domandi da parte la Re- « ligione, perche (forse: *par chè*) rispondesse duramente alla « proposizione dell'Illustrissimo Barberino, e mi finge nocente « per non obbligarsi a difendere l'innocenza, a tutto il mondo « nota e da' nemici confessata; per tanto supplico V. S. che « spinga il signor Scioppio a dirne una parola a S. B. e che li « presenti il libro mio del Governo Ecclesiastico. »

una scena violenta e scandalosa, tanto che il lettore fu obbligato ad interrompersi, e contentarsi di deporre la protesta in iscritto. E tanto andò innanzi l'odio fra le due potenze, che Urbano scrisse pressantemente al Richelieu, che senza attender la presa della Roccella, mettesse un esercito in campagna, perchè l'assedio di quella era tanto piacevole a Dio, quanto un intervento negli affari di Mantova: che il re si presentasse solamente a Lione, e si dichiarasse per la libertà d'Italia: egli non tarderebbe ad unirsi con lui, col mezzo di un altro esercito. Invito che il Richelieu non tenne, finchè non ebbe occupata la Roccella, dopo di che, chiamato il nunzio gli disse: Monsignore, or non v'è tempo da perdere: il re metterà tutte le sue forze al servigio della causa italiana (1).

Sembra che atterriti da questo Pontefice che mostrava i denti, e stanchi, come avviene, anzi sazi, de'tormenti con che avevano inutilmente cruciato il povero Frate, gli Spagnuoli, che non avean più ragione di tenerlo prigione dopo aver consumato 27 anni a far un processo senza dar una condanna; sembra, io dico, lo concedessero, pur di mala voglia, ad Urbano, con qualche speranza però di poterlo danneggiare anche nell'avvenire. Così la malvagità si ritorse contro i di lei operatori; e l'esser stata inventata la Congiura, come prima era stata cagione di carcerar il Campanella, ora fu cagione di liberarlo. La sentenza venne dal Re, e fu dal Vicerè comunicata al Consiglio Collaterale, come rilevasi dalla seguente lettera a G. B. Contestabile.

Signor Giambattista,

« Mo proprio è venuto avviso che dimane in Collaterale « ordinò il Vicerè che si legga lettera regia e si nomini il « commissario. È necessario che questa sera e dimane « V. S. vadi con il signor G. Antonio Parisi ad informar « detti Reggenti che non si deve far altra provvista che « rimetterlo, stante che non si trovò ribellione, sotto il cui

(1) Cons. Ranke, *Hist. de la Papauté au* XVI *siècle*, IV, 7, Cap. 4, § 2 e seg. pag. 58-9, 70, ecc. — Bruxelles, 1844.

« titolo falso Clemente VIII concedette il Breve, sì anche « perchè non si è il processo fatto in Napoli dalli delegati « apostolici. *Sapienti pauca.* Castel nuovo a 26 di aprile « 1626. »

Onde il giorno 15 maggio 1626, come egli dice, e come affermano G. Battista ed Antonio Contestabile, il 23 dello stesso mese, dopo 27 anni di dura e sconsolata solitudine, mise per la prima volta il piede fuor delle soglie funeste. Lietissimo momento della sua vita, di che così egli ragiona nell'articolo IV del suo trattato: « Splendendo « dipoi più felice sorte alle mie cose, nel giorno 15 di « maggio dell'anno 1626 conseguii la libertà, per favore « dell'ottimo mio mecenate Urbano pontefice ottavo, per « ordine di Filippo IV re delle Spagne, esecutore de'suoi « mandati il duca d'Alba, ed adiutori molti cardinali della « santa Romana Chiesa, principalmente Innocenzo arci- « vescovo di Catania (1). »

E da Napoli subito si volgeva a Roma, ove doveva da' prelati ricevere miglior accoglienza che non la prima volta ch'ivi si trasferì. Imperocchè sebbene, per mantener parola a Spagna, a cui era stato richiesto sotto scusa di riveder il processo, fosse Campanella tenuto nelle stanze dell' Inquisizione, quivi ebbe una certa libertà, e agio di scrivere; e infine assoluto arbitrio di andare ove più gli piacesse, dopo 3 anni di larga custodia, il dì 6 aprile 1629 (2). Nè si stancò dal comporre: anzi qui traduciamo quanto de' suoi lavori scrive, nell'ultimo articolo della sua autobiografia letteraria: « Dipoi prestamente portan- « domi a Roma, scrissi nel Santo Ufficio, *Considerazione pel*

(1) *De libr. prop*. IV.

(2) Ciò rilevasi anche da questo passo della *Praefat. quaest.* « *physiol.:* Quia obstabat decretum non quidem S. Congre- « gationis, sed magister S. palatii, qui non examinatos libros « nec visos, ea sola de causa, quod majestatis apud Parthe- « nopen simulato crimine tenebar, non debere liberos esse, « detento auctore, arbitrabatur, curavimus Romae anno 1629 « die sexta aprilis, me liberato, liberari etiam codices S. S. ac sapientissimo Urbano papa VIII jubente, ecc. »

« *re Cristianissimo sul libello del Parlamento.* Similmente un « libro *Sull'evitare il fato delle stelle:* il quale preso in pre- « stito insidiosamente un frate insieme con sei libri astrolo- « gici, per provocarmi l'odio di Urbano VIII sapientissimo « fra' Pontefici, e nemico dell'Astrologia, diede ad un tipo- « grafo lionese da cui fu publicato : e insieme m'accusò « di inobbedienza per la publicazione, e di superstizione « per le cose impresse; laonde, questo da me non stam- « pato, non volli ricevere per mio, e feci un'*Apologia* che « due scelti censori approvarono. Oltracciò scrissi un « opuscolo *De' titoli* a Virginio Orsini, avendo presaputo « voler Urbano VIII apporre nuovo titolo ai cardinali (1). « Ancora un opuscolo *Dell'assistenza dei cardinali nella Curia,* « e della non residenza ne' vescovati per istarsene oziosi « in Roma, dimostrato per Canoni, Teologia e Politica: « così due altri, uno in volgar sermone; *Se giovi a'baroni* « *e popoli vivere sotto il dominio ecclesiastico*, *o sotto qua-* « *lunque altro dominio laico;* l'altro latino: *Che la libertà* « *sotto il Papato è maggiore che sotto qualunque altro princi-* « *pato o republica:* i quali tu Naudeo, possiedi presso di « te (2). Composi ancora una *Consultazione* al Re Cristia- « nissimo e al Cattolicissimo *per la pace perpetua,* sulle pre- « tensioni al regno napoletano: ed un altro opuscolo: *Con* « *quali e quanti modi i pochi possano pugnare, e vincere i più,*

(1) « Ai cardinali che prima chiamanvansi Monsignori reverendissimi, conferì il titolo di Eminenza. » CANTU', *Storia Univ.* XV, Tom. XVI, Cap. 27.

(2) Questi due Discorsi da noi addietro citati col nome di *Discorsi sul Papato*, sono, come dice il DELAULNAYE, rarissimi, avendone i Principi fatti sopprimere gli esemplari. Vanno insieme stampati in Jesi, da Gregorio Armazzini, 1633, e son così intitolati : *Discorsi della libertà e della felice soggezione allo stato ecclesiastico, del M. R. P. F. Tommaso Campanella, maestro di Sacra Teologia dell'ordine de' predicatori*, col motto: *Et fiet unum ovile et unus pastor*, dentro una campana. Il NICERON non ne ebbe notizia nello stendere il catalogo delle opere del Campanella. Van quasi sempre uniti colla *Monarchia del Messia* (cons. il BRUNET, *Manuel*, ecc.).

« dedicato a Filippo Colonna Contestabile. Similmente una « difesa dei libri *De sensu rerum*, secondo i Codici della « Santa Scrittura e della natura, e i placiti de' padri sco- « lastici e de' filosofi di ogni setta. E poi *Del non ritenere* « *la filosofia de' gentili*, e della utilità di fondarne un'altra: « e se sia lecito o no giurare *in verba magistri:* opuscolo « molto proficuo, che tu Naudeo pur da me ricevesti. Si- « milmente un altro opuscolo al card. Bonifacio Gaetani: « *Se sia contro la scrittura ed i padri l'asserzione di Copernico* « *sul moto della terra e la quiete del sole*, publicato pe' tipi « alemanni, e scritto da me l'anno 1616 (1). Ultimamente « però terminai un'*Apologia per le scuole pie:* ed un'*Esposi-* « *zione del cap.* IX *dell'Epistola a' Romani*, del quale moltissimo « si giovano i Calvinisti e i Luterani, e la diedi all'illustris- « simo conte di Brissac, oratore del re Cristianissimo al « sommo Pontefice, al quale poco innanzi avea destinato « un centone tomistico *Sulla predestinazione e reprobazione*, « *sugli aiuti*, *libero arbitrio* ecc. contro i Pseudotomisti. Ma « ciò che mi era quasi caduto di mente, aveva scritto in « Napoli un trattato: *Perchè gli uomini dotati di sapienza e* « *virtù esimia*, *benefattori del genere umano*, *in certi tempi*, « *incorrano in violenta morte*, *sotto pretesto di lesa maestà di-* « *vina ed umana*, *e dipoi rivivono al culto ed alla gloria:* « il qual trattato non ben mi ricordo appo chi si ritrovi. « Scrissi anche al card. Mellino due opuscoli, uno *Della* « *canonizzazione dei santi:* l'altro a penna corrente *Dell'uti-* « *lità della bevanda calda* contro certi medici: vi feci segui- « tare un terzo ad altro amico, *Delle trame de' cortigiani* ed « una *Orazione* per la recuperazione della Roccella, che fu « da altrui recitata: similmente *quattro orazioni* delle lodi « del Divino Tommaso, per amor del mio Serafino (2), re- « citate in Napoli, e quindi conservate da Failla. Final- « mente elaborai un gran volume di *Commentarii* sopra i

(1) Questo importante opuscolo verrà a giorni pubblicato dall'egregio signor Eugenio Albèri nel tomo V, parte seconda della sua magnifica edizione delle opere di Galileo.

(2) Serafino Rinaldi di Nocera.

« poemi di Urbano VIII, contenente le esposizioni gram-« maticali e filosofiche: opera utilissima certo ai Poeti, « Oratori, Fisiologi, Predicatori, Teologi, Mattematici, « Moralisti: e per l'ultimo l'instaurazione delle scienze « alla quale tuttavia sto adoperando il mio ingegno (1). »

Nè solo a quanto abbiamo narrato si restrinse la beneficenza del Pontefice: ma anche dopo resagli piena libertà, volle averlo tra' suoi domestici, cogliendo così opportunità di mantenerlo del necessario, con annuo assegnamento. Il che produsse che fosse careggiato e riverito da molte persone alto locate, fra le quali dall'ambasciatore francese, che allora nominavasi Duca di Noailles (2). Parve invero un miracolo a chi aveva seguito con affetto le vicende del Campanella, vederlo da una oscura prigione trasportato presso alla reggia del mondo, dalla solitudine alla conversazione degli uomini sommi raccolti nella eterna città. E Gabriele Naudeo, poi amico del nostro filosofo, fecesi interprete della comune allegrezza e dei sentimenti di gratitudine verso Urbano, con un lungo ed elaborato panegirico latino, recitato innanzi a fiorito congresso di dotti: il che, dice l'Echard, « non so se sia « stato più fatto, trattandosi d'uomo privato (3). »

Così parevano quietate e vinte le ire fratesche per l'innovamento filosofo: pel quale egli stesso diceva: « il mondo, « quale io richiamo alla scuola sua e non degli uomini, « per tal causa mi farà guerra: come il secolo seguente « conoscerà (4). » Ma ora sorge l'altra parte; chè gli Spa-

(1) Qui ha fine il trattato *De libris propriis*. — Vedi al *Documento D*, la enumerazione compiuta e la divisione da lui ideata, di tutte le sue scritture, col nome di *Istaurazione delle Scienze*.

(2) Noailles era amico di Castelli, difensore ed editore delle cose del Galileo. Cons. Libri, *Journal des Savants*, Mars. 1843.

(3) Abbiamo anche *Elegia cum discursu theologico de liberatione Th. Campanellae*, di Antonino Marzio, sacerdote e giureconsulto Montelionese, dedicata a Papa Urbano VIII. Neapolis, 1626.

(4) In Baldacchini, 157.

gnuoli, rabbiosi della preda sguizzata lor dalle mani (che invece di prigione e torturata, vedevan laudata e onorata), e ogni dì più scontenti del Papa, al quale forse anco stimavano segreto consigliere il Campanella, ordirono infame e non più intesa trama, per impadronirsi di lui (1).

Un giorno gli emissarii spagnuoli ammutinarono la plebaglia romana davanti il palagio dell'ambasciatore francese, nel quale erasi ritirato il misero Frate: dimandarono con alte grida l'eretico, il perverso, o con qualunque altro nome il chiamassero: « giammai, dice il Baldacchini, non « si vide per un povero monaco infermo, tanta rabbia e « tanto furore (2). » A sì gran furia non potendo far fronte il Papa, gli mandò a dir che fuggisse; non potè farvi riparo neanche lo stesso ambasciatore, e per tema ne dovesse soffrire la sua propria persona, diedegli il consiglio medesimo. Accettollo il Campanella: e travestito da Minimo, col nome di Frà Lucio Berardi, montò per una porta segreta nella carrozza ducale, che lo accompagnò salvo di là fino alla spiaggia di Civitavecchia. « Io non so, dice il Bal- « dacchini, se queste cose leggendo, niente si commova « il lettore. Questo sò ch'io non posso scriverle senza sen- « tirmi addentro fremere, e malamente turbare. Ci rimpro- « verano i forastieri che la filosofia ha dormito lunghi sonni

(1) « Mordebat quoque homines quod ad Gallos conversus, « eorum amicitia fraequentius uteretur: unde novarum moli- « tionum metu, licet vano, excitato, iterum insidiae illi para- « tae sunt ut clam surreptus Neapolim iterum duceretur. » Bruckero, *op. cit.*

(2) Se ad alcuno sembrasse improbabile il moto romano contro il Campanella, egli ricordi quest'episodio della Saint-Barthélemy: « Carpentario aemulo et seditionem movente, « immissis sicariis et cella qua latebat (*Ramus*) extractus, et « post deprensam pecuniam inflictis aliquot vulneribus, per « fenestras in aeram praecipitatus et effusis visceribus, quae « pueri furentes magistellorum pari rabie incitatorum impulsu, « per viam et cadaver ipsum scuticis in professoris opprobrium « diverberantes, contumeliose et crudeliter raptaverunt. » Thuano, *Hist. sui temp.* III, 1572.

« in Italia. Le carceri, le torture del Campanella, ed i roghi « del Bruno possono loro in questo servir di risposta (1). »

Quanto fosse il pericolo, quanto possente l'aiuto del Duca, ben si pare da questa lettera che a Noailles dirigeva il povero esule, nell'ottobre del 1634:

« Libertà, onore e vita da te riconosco. Imperciocchè la « sinagoga dei potenti, nè Dio, nè il diritto, nè l'onesto « riguardando, ma sì andando in cerca con arti inique « della grazia del Re di Spagna, me dal duca d'Alba di- « chiarato innocente per causa di Stato, di nuovo vessa- « rono e travagliarono; apparentemente per zelo della mo- « narchia, ma in sostanza per potere a loro talento abusare « delle ricchezze del Regno. Or mentre costoro per mezzo « della forza e dell'inganno s'ingegnavano me innocentis- « simo di trarre a morte, tu col salvarmi facesti quello « che tutta Roma e la santità d'un Pontefice adorno di « scienza e di virtù, pieno di giustizia, custode dell'in- « nocenza ed amico della sapienza, non potè fare. Or « mentre, dico, per me venivano i miei nemici fin nella « stessa tua casa infamemente spiando, tu con vani pre- « testi indugiandoli, mi desti tempo di fuggire sotto men- « tite vesti per un segreto uscio da via, e di salire nella « tua propria carrozza, e con tue lettere m'inviasti a' prin- « cipi ed a' legati de' principi, infino a tanto ch'io potessi « sicuro giungere dentro le forze di questo Re Cristianis- « simo (2). »

E nel medesimo tempo scriveva a monsignor Peirescio (3) suo amico di letteraria corrispondenza, che a lui

(1) Pag. 130. — « Sed demum, dice l'Eritreo, *Pinac.* 43, « ex vinculis illis elapsus, cum novam sibi tempestatem com- « moveri animadverteret, fugit in Galliam, tamquam in por- « tum, Regi illi ac regni proceribus, quoad vixit, acceptis- « simus. »

(2) In Baldacchini, pag. 130.

(3) Monsignor Peirescio fu amico del Galileo, e ne assunse nobilmente la difesa in questa lettera, ch'io traduco dal francese così: « Non saprei nascondervi che tutto quello poteste « ottenere da S. S. in favore di Galileo, venerabile vecchio, io

povero vecchio mandasse qualche comodo mezzo di trasporto da Marsilia ad Aix, luogo di residenza del famoso prelato. La lettera è la seguente:

« Son partito da Roma per la Francia, sotto mentita veste, a causa delle sventure che mi minacciavano; ben munito di lettere commendatizie ed informative del Cardinal Barberino, affinchè i governatori ch'io incontrassi, sì di quello Stato, sì degli altri principi, mi aiutassero tutti; fornendomene anche il Duca di Novallia, oratore del re Cristianissimo appo il santo Pontefice, in nome del Re al cui servigio io mi conduco. Come D. Burdoleto avrà scritto all'inclita tua persona, e come meglio ti spiegherò quando sarò presso di te, aspetto qui in Marsiglia i vestimenti del mio ordine, e gli scritti scientifici, che lo stesso Novallia attende a mandarmi per mezzo d'un certo Nauclero; imperciocchè fui sforzato, improvvisamente, senza salutar gli amici, ad allontanarmi da Roma, dirigendomi al Mecenate de' virtuosi che provveda alle nostre necessità. Il mio parere sul libello proibito dai Baroni di Roma, senza il mio consentimento, o scriverò, o detterò quando sarò teco, come tu richiedesti. Ho bisogno veramente di danaro, ma a Parigi nulla mancherà. Vorrei piuttosto aspettare appo te, uomo chiarissimo in fra' sapienti e i prudenti, che in Marsiglia, e vestir l'abito mio: ma nulla volli fare senza sentire il tuo

« lo riceverò come se fosse stato fatto per mio padre. Vi indirizzo a questo fine le più umili preghiere, essendo io più geloso dell'onore di questo pontificato e della prudente amministrazione di V. E., che della propria mia vita. Son certo che l'indulgenza sarà conforme a' voti de' più nobili spiriti di questo secolo, che provano tanta compassione per la severa punizione inflitta a Galileo. La parte contraria correrà gran rischio d'esser giudicata sfavorevolmente, e questa persecuzione potrebbe un giorno esser paragonata a quella che Socrate soffrì in sua patria; persecuzione biasimata da tutte le nazioni, e fino da' discendenti de' persecutori. » La lettera è del 1630 al Card. Barberini, ed è nella *Prefaz.* della Colet, pag. 37.

« parere. Ma desidero, e ti prego moltissimo che subito la « tua volontà corrisponda alla filosofia, e tu mi mandi una « carrozza o una lettiga, imperciocchè appena per l'età e « le fatiche posso montare a cavallo. L'ospite mio crede « ch'io sia dell'ordine de' Minimi: mentre come tu sai son « de' predicatori, e son quella campana a cui spesso scri- « vesti e spesso mandasti saluti. Ma a nessuno se non a te, « voglio e debbo aprire il mio nome. Addio. Marsiglia, di « casa Gastines, il 29 ottobre 1634. Scrivi di grazia al mio « ospite affinchè m'aiuti in tuo nome, come il predetto « Conte di Novallia scrive in nome del Re. Quando sarò teco, « udirai cose meravigliose. Addio (1). » T. C.

Così nella grave età di 66 anni comincia a Campanella un tempo di vero e sicuro riposo, nunzio quasi e foriero di quello eterno del sepolcro. Così per un momento ci troviamo con gioia a dover trattare, non più di frati ignoranti, ma di virtuosi prelati: non più d'interrogatorii inquisitoriali, ma di onesti trattenimenti: non più di torture, ma di feste sincere: non più di persecuzioni, ma di trionfi. A ristorarsi le forze, e ricrearsi l'intelletto, lungo tempo trattennesi in Aix il Campanella presso il Peirescio, possessore munifico di superbo palagio e di ameno giardino, ove trovavasi quanto di più raro era in quei tempi, in fatto di frutta e di animali. Quivi era in compagnia del mecenate filosofo, il celebre abate Pietro Gassendi, ristauratore della filosofia d'Epicuro, ed amico esso pure per lettera dell'esule illustre (2). Per tal maniera, attorniato di tutte cure, in dolci conversazioni, in disputazioni paci-

(1) In Baldacchini, pag. 176. Dopo la sigla T. C. segue una campana, disegnata a penna.

(2) Il Gassendi, saputo il suo arrivo, che a pochi era cognito, gli scrisse: « Haud aegre feres, ut opinor, factum me « conscium tui adventus. Novis illustris noster Fabricius cui « committeret, cum mihi commisit. Commisit videlicet viro « continentissimo arcani et observantissimo tui. Quem putas « vero ex totâ Galliâ accessum tum cumulatiore cum voluptate, « accepturum? Maxima certe fuit exsultatio, qua te feliciter « adlapsum ad oras nostras comperi, ac me continere non

fiche, passò qualche tempo: finchè chiamato a Parigi da Luigi XIII e dal Cardinal Richelieu, si dovè separare dal suo benefattore; che alle tante larghezze aggiunse quella di farlo accompagnare a sue spese in sua carrozza, aggiungendo inoltre quaranta monete d'oro. Il povero vecchio, tocco da tanto amore, si allontanò muto dall'amico dolcissimo, e disse: che i più crudeli supplizii non avevano potuto strappargli le lagrime: sì quel giorno, l'emozione e la riconoscenza (1).

A Parigi l'aspettavano novelle testimonianze di affetto e

« potui, quin fausta omnia apprecatus, id mature significarim. « Id insignis istius meae faelicitatis sensus exigit, qua tamdiu « in hac tum provincia tum civitate detineor: donec te tandem contueri, complecti et alloqui possem. Accede ergo « ad nostrum decus ac me apud ipsum diversantem, teque « exspectantem comperies. Vale. Aquis. — Sextiis ex Fabricia « nis aedibus, III. Kalendas novembris 1634. » *Op.* vol. VI. — Le lettere al Campanella trovansi a pag. 48, 54, 56, 75. In una si legge: « Nisi is esses, quem celebrem eminentissima « virtus fecit, non ita te multi ambirent ac impeterent, sed « nempe sol non fert indigne, cum helitropia quae ejus vim « persentiunt, in ipsum respoctant. Autin virum adeo illustrem non debebas evadere, aut grave jam esse non debet, « si literatorum omnium oculi radiis tuis percellantur. »

Son notevoli queste parole sull'insegnamento in una lettera del Nostro al Gassendi: « Doleo tamen e contra saeculi vices, « quod cum felicissimum sit inventione novarum rerum, in « scholas tamen inventores introire non sinit; occuparunt enim « illarum cathedras olim qui nugaciter philosophati sunt, non « duce natura, sed proprio arbitratu cuncta metientes, tantisque « praestigiis animos hominum occuparunt, eaque obnubila« verunt caligine, ut in somnum adeo profundum pravemque « obtusis mentibus ita adegerint, ut quicunque vel veritatis « voce vel facie telisque diei perlucidis intrare velit ad istas, « statim ira indignationeque perciti contra dulcis somni impedimenta consurgant armati, explosaque luce iterum ad « infamem quietem revertantur. Quapropter vagemur extra « oportet, donec Deus systema nostrum purget tenebris, ha« bitandumque suis reddat asseclis. » In BALDACCHINI, 200.

(1) Cons. ECHARD e Lettere del Camp. *passim.*

di stima. Chè i Francesi non solo l'applaudivano per il moltissimo ingegno, ma anche forse per la voce corsa, che avesse tentata ribellione contro l'emula Spagna. Ben nè i saggi credevanvi, nè Campanella volle mai, mentendo, trarsi sopra questa lode: ma nell'animo delle moltitudini, che non potevano penetrare cotanto mistero, questa era voce generale: egli è colui che volle render libera la sua patria dall'oppressione spagnuola.

Scese alla casa del fratello del suo liberatore, Monsignor di Saint-Flour, e subito fugli attorno q 'anto d'ingegno e di cortesia vantava allora la Francia: un Naudeo, un Moræo, un La-motte le-vayer, un Gaffarelli, un Mersennio, i Puteani, un Menagio, un Diodato, uno Slingelando, un Patino, ed altri assai: e stato venti giorni a riposo in quella casa, il nono giorno di febbraio andò a rappresentarsi al decimoterzo Luigi. Di che egli ci rende conto in questa lettera al Peirescio.

« Alli 9 di Febbraio parlai al Re Cristianissimo con tanto « suo gusto e mio che non si può credere. Ammirai in « tanta maestà una somma umiltà con mansuetudine. Mi « si fece incontro alcuni passi. Non si mise mai in testa « il bonetto, m'abbracciò due volte, e quando io parlava « mi dava grand'*air*, e mostrava saper quello che feci per « S. M. (1). Io credo averli parlato bene, e lui interpretava « e ridea d'allegrezza, e insieme mostrava compassione dei « miei guai, e si commovea con decoro regio, sempre in « piedi S. M. ed io e tutti gli astanti. Mi disse: *tres-bien* « *venu* ecc., non li farò mancare cosa alcuna ecc., lo ri- « cevo in mia protezione. Stia allegro e sicuro — S'è fatto « il brevetto di quello che mi dà, e non l'ho avuto, nè so « quanto. Per questo tardai di scrivere a V. S. Ill. L'al- « tra volta l'avvisai come delle doble, che mi donò il But- « tiglieri (2) da parte del Re, mandai cento e cinque scudi

(1) Allude alle *Considerazioni sul libello del Parlamento*, alla *Consultazione per la pace perpetua*, alla *Orazione per la presa della Roccella*, ecc.

(2) Claudio Buttiglieri, sopraintendente alle entrate regie.

« in Roma a quelli che son..... (1) in Napoli miei parenti « per falso..... (2): però io non mandai a Monsignor Rossi « ..... Resto al suo comando. Maudai a Roma per la cassa. « Verrà a monsignor Gastines in Marsiglia. V. S. Ill. pur « li scriverà. Ci vengono per lei le medaglie e 'l..... e il « telescopio di Stigliola. Scrivo in fretta. Resto al suo co- « mando (3). »

Dipoi la sua pensione mensile fu stabilita in 150 lire; ciò che gli faceva esclamare: « Ringrazio Dio e la liberalità « del Re che pur disse volermi raddoppiare. Ma io sto con- « tento del poco con la quiete (4). » Scrivevagli anche il Papa da Roma rallegrandosi delle sue condizioni, e munendolo di buoni consigli, raccomandandogli sovrattutto prudenza. Lo festeggiavano i Sorbonisti (5); da Luigi e dal Cardinale era chiamato alle discussioni del Consiglio di Stato (6), e per invito del sommo ministro assisteva pure alle discussioni della nascente accademia francese (7).

Ma mi tocca ritornare alle dolenti note. L'invidia, della quale, secondo egli dice, *aveva fatto esperimento più volte* (8)

(1) Forse: *prigioni.*
(2) Forse: *delitto.*
(3) In Baldacchini, p. 178.
(4) *Id. id.* p. 179.
(5) *Id. id.* p. 185-9.
(6) « A rege etiam identidem in consilium accersitus, ubi « praesertim de rebus italicis agebatur, cujus testes non su- « mus, sed et meminit *Forstnerus in continuat. postrema ad* « *Taciti annales*, pag. 59: Vidi, inquit, aliquoties dum apud « Card. Richelium Lodovicus rex in consilio esset, T. Cam- « panellam fama super haetera notum, accitum, deque rebus « italicis sententiam rogatum fuisse. Nimirum in iis quisque « negotiis adhiberi debet quibus par est. » Echard, p. 507.
(7) Secondo il Capialbi (pag. 9) fu anzi destinato dal Richelieu a presieder l'Accademia fondata già da Mons. d'Harlai, arcivescovo di Roan; e cita a questo proposito *Nouveaux Memoires d'hist. de crit. et de litterat.* de Monsieur l'Abbé d'Artigny. Paris, 1753, vol. VI, e il *Saggio Critico di letterat. straniera* del prof. Zaccaria, tom. II, parte seconda, art. 23.
(8) *De libr. prop.* II, 10.

volle amareggiarli quel grato soggiorno, quel riposato vivere, con che *Domeneddio* aveva *voluto consolar la sua vecchiezza* (1). Insieme univansi a suo danno i preti di Roma, gli Spagnuoli di Napoli e pochi pedanti francesi.

E per incominciare da' primi, dice egli in una sua lettera a Cassiano del Pozzo: « Sappia che sin qua scrissero « da Roma contro me, ma quanto li satelliti dell'Achito- « fellista han fatto contra, risultò in loro danno e biasimo. « Laus Deo (2). Aspetto la licenza del signor Cardinale e li « scritti fatti sopra i poemi di N. S. per memoria delli bene- « ficii e clemenza di S. B. la cui grazia mi fu tanto insidiata « che ricorsero a Spagna ed incominciaro per atteggiare « al murmur d'astrologizzare insieme per appiattarmi, e « adesso mi privano d'Italia, e tutto questo per una su- « perba invidia di due. Dio li perdoni ed apra gli occhi a « quelli signori verso lo vero (3). » E in altra del 4 giugno 1635 c'informa delle lentezze e delle difficoltà per ottenere copie già riviste ed approvate dei suoi libri, ritenute dai Padri Groli e Mostro « perpetui miei persecu- « tori gratis (4). » Ed in altra del 16 marzo: « Mi biso- « gnerà progredire, e vedo che Domeneddio non mi manca. « Io sto più sano che prima, e fra gente buona, caritativa, « che non consente alli mali uffici che loro sono sugge- « riti dal mio Caino..... di Roma, anzi mi avvisano e sti- « mano più che non merito con continui e cordiali buoni « ufficii (5). » Ove non si sa se alluda ad alcuno de' sunnominati: di cui chiaramente in questa del 27 luglio 1638. « Il Padre generale e il Mostro con li reggenti Spagnuoli « della Minerva, non si curano per far male a me, metter « la fede e la Chiesa in bisbiglio e turbolenza, e con tutto « che non hanno potuto ottenere dal Santo Officio che li « proibisca, il Mostro ne fa represaglia, e mi vol cancel-

(1) In Baldacchini, p. 162.
(2) *Id. id.*
(3) *Id. id.* p. 164.
(4) *Id. id.* p. 167.
(5) *Id. id.* p. 181.

« lare il nome del mondo, avendo vietato a Monsignor Bru-« giardo di nominarmi nell'Orazione funebre di Monsur « Periesc b. m. e le sue zannate mostruose, ed inette di-« cerie, ogni giorno recano nuovi scandali alla Chiesa Ro-« mana, e già li dottori di questo paese ne faranno risen-« timento (1). »

Veniamo alle persecuzioni degli Spagnuoli: i quali, fuggito in Francia Campanella, volser gli artigli, non si sa sotto che coperto pretesto, contro gli amici e i parenti di esso, per conoscere ove si fosse riparato. Lo accusavano poi di dir male di Spagna: quasi, caso mai fosse vero, non potesse dir male di quelli che lo avevano così indegnamente trattato. « Mi dicono che il Nunzio disse ch'io dico nel libro mal di « Spagna, ed io nè scrivendo nè parlando dico mal di que-« sta gente: sono venuto per quiete, non per litigi (2). » E delle persecuzioni contro i parenti, così nella lettera del 16 marzo 1631 a Cassiano del Pozzo: « Ed a V. S. signi-« ficai che in Napoli sta carcerato mio nipote, ed in Roma « fugitivo mio fratello con perdita di quanto ci era in casa, « e mandai loro danari quanto ho potuto (3). » Ed il 3 marzo: « Tutte le cose per grazia di Dio van prosperamente, « eccetto quella di mio nipote che ancora sta carcerato e « tutti li altri fur liberati: ma lui disse ch'era cherico, « com'è vero, ed ha la bolla del Papa di poter medicare. « Ma spero che uscirà perchè la falsità è manifesta. Po-« trebbe nuocerli la mia venuta, e per questo io non l'ho « fatto manifesto ad altri, che pur si converrebbe scoprire « e far punir la malvagità di chi lo perseguita (4). » Ultime vengono le meno pericolose, ma noiosissime guerre pedantesche, delle quali togliamo il racconto dall'ottavo Capitolo del Badacchini: « Il Padre Giovanni Casalas (5) « narra, che avendo il Campanella dedicato a Luigi deci-

(1) In Baldacchini, p. 191.
(2) *Id. id.* p. 164.
(3) *Id. id.* p. 181.
(4) *Id id.* p. 187.
(5) ***Candor lilii vindicatus.*** **Parisiis, 1664, p. 273-4.**

« moterzo l'Egloga sulla nascita del Delfino, il Re la dètte « a leggere ad alcuni letterati francesi, ch'erano di quella « fatta d'uomini, che non trovano mai buone le cose dei « forestieri (*queis non placent nisi domestica*). Venuti il giorno « appresso questi letterati a corte, il Re domandò loro se « avessero letta quella poesia, e se vi avessero fatto sopra « di loro osservazioni; a cui essi risposero del sì, e che « sul bel principio s'erano abbattuti a un granchio a secco « preso dal poeta. Il quale nel secondo verso dell'Egloga, « parlando al Delfino, il chiamava *Portentose puer*. Or face- « van essi osservare al Re, questa voce *Portentum* sempre « in mala parte aver adoperato gli antichi. Il Re amicis- « simo dell'Autore ne tolse le difese, e sostenne non poter « esser che quegli l'avesse usata, senza qualche buona ra- « gione. E subito dal Castello di S. Germano dove era con « la corte, mandò lettera al Campanella a Parigi, nella « quale gli raccontava la disputa avuta su quella parola. « Il Campanella, ricevuta la lettera del Re, senza metter « tempo in mezzo, presente il Casalas, si pose a scrivere « l'apologia della sua poesia, e la terminò in una notte. « Mostrò in quella l'autore, *Portentum* tanto in buona quanto « in mala parte aver usato gli antichi, allegando in pruova « le testimonianze di Varrone, di Virgilio, e d'altri. E questa « Apologia per mezzo di Chaumont, bibliotecario del Re, « mandò al monarca affine che con essa confondesse i ma- « levoli (1). »

Attese quindi al compimento della grande riforma filosofica; e, con privilegio del Re Cristianissimo, imprese a dare alla luce grossi volumi in foglio contenenti le sue opere: fra le quali nominiamo principalmente quella che deve esser consultata da chi voglia conoscere il vero sistema speculativo del nostro autore: voglio dire la sua Filosofia reale divisa in Fisiologia, Etica, Politica, Economica e Città del Sole, aggiunte le disputazioni che sono la parte critica de' lavori altrui, e l'apologia de' propri (2). Di pa-

(1) *Id. id.* p. 141.

(2) « Scripsit ingens opus de reformatione scientiarum de-

recchi di questi teneva l'approvazione romana; d'altri, temendo mandarli oltre i monti, chiedeva all'Eminentissimo Barberino si contentasse fosser rivisti da chi scegliesse il Cardinal Duca, o dai frati domenicani di Strada S. Jacopo, o infine da' Sorbonisti (1). Però anche qui incontrava dei dispiaceri: perchè come poco innanzi il Maestro del sacro palazzo aveva proibito la sua Fisiologia, opinando che le opere di un uomo stato in carcere per cause politiche, non debbansi leggere, non che esaminare; così adesso il Mostro ed il Padre provinciale, sapendo come stavansi stampando le sopradette scritture, mandavan detto al Nunzio Parigino, che quantunque la Sorbona e il Cardinal Duca le approvassero, non le lasciasse correre, dicendo esser quelle persone ignoranti ed eretiche « che non conoscono « gli errori, nè san correggere (2). » Onde egli rispondeva: « Doveriano omai veder li padroni che i libri miei, mai « non fecero scandali, ma frutto grande..... e che quelli « persecutori svergognano la Cristianità (3). » Ma riparato in paese sicuro, senza paura d'inquisitori o fiscali, potè quietamente condurre innanzi, quanto potè infino alla morte, la sua universale riforma, protetto e privilegiato dal Re. Adempivasi per tal modo, il più caldo desiderio del nostro filosofo: quello cioè, di poter raccogliere in duraturi volumi quanto aveva egli ne' chiostri, nelle peregrinazioni, nelle carceri letto, osservato, meditato. Per la qual cosa scriveva al Granduca Ferdinando, inviandogli le sue opere, che certo Dio lo aveva a quel fine di ricostruire le scienze, mandato in quel quieto paese: cosa non avvertita però dagli uomini di poco intelletto (4).

« cem in codices divisum, quorum singuli plures in partes « distribuuntur; unde, nihil acutissimo ingenio homini tam « fuisse propositum apparet, quam relictis veteribus viis, ad « omnium scientiarum notitiam, novum atque directum iter « aperire. » Eritreo, *Pinac.*

(1) In Baldacchini, p. 166.

(2) *Id. id.* p. 169.

(3) *Id. id.* p. 170.

(4) *Id. id.* p. 196.

Per tal maniera ci avviciniamo all'ultimo giorno del povero esule, il quale dopo un viaggio in Olanda, fatto nell'anno 1638, si ripose nella metropoli della Francia. Non arrivò a vedere l'ecclisse solare del 1° giugno che, secondo i suoi calcoli astrologici gli doveva esser funesto; e di che tentava distogliere le influenze, con rimedii da quella scienza insegnati. Colto, come dice l'Echard, « da gravissima feb- « bre (1) si compose alla morte con rito cristiano, e presi « piissimamente i sacramenti dalla mano di F. Guglielmo « Matthieu priore, uomo religiosissimo, presente F. Gio- « vanni Casalas allora vicepriore di tutto il convento, fra « le preci de' frati spirò e rese l'anima a Dio l'anno 1639, « il 21 di maggio, nell'ora quarta della mattina (stile gal- « lico) in età di anni 71, cominciati il 5 di settembre: e nel « giorno seguente con solenne rito e spesso concorso di « popolo, scienziati e baroni del Regno, nel comune se- « polcro de' frati fu seppellito (2). La cinta, dice la Colet, « ove riposava Campanella, era quel medesimo convento « de' Domenicani (detto de' Giacobini) ove doveva un se- « colo e mezzo più tardi, risonar la voce dei nostri più ter- « ribili tribuni (3). »

§ VII. I principii fondamentali delle dottrine politiche del Campanella abbiamo in addietro sommariamente esposti, nè crediamo potervi essere alcuno il quale non voglia dirli retti e giusti: non nuovi pei dì nostri, nuovi ed audaci pe' tempi in che furon banditi. La base della politica

(1) Il Toppi, *Bibl. Napol.*, asserisce che perfino il Re lo visitò nella sua malattia.

(2) *Scriptores Dominic.* pag. 508. — Leggi anche la pietosa descrizione di sua morte, che con rara maestria di stile e candore di lingua fa l'illustre Mamiani nel Dialogo: *Il Campanella*, pag. 458-64. In sua morte fu stampato questo libro ricordato dallo Spiriti (*Memorie degli scrittori cosentini*, p. 160, e dal Capialbi): *In obitu Thomae Campanellae philosophorum maximi oratio*, di Filippo Rocco, Cosentino. Mantova, 1642.

(3) *Prefat.* pag. 48. Abitava egli nel convento domenicano posto nella strada Sant'Onorato, ove adesso trovasi, al dir della Colet, il mercato del medesimo nome.

campanelliana consiste nella sommissione degli uomini alla Intelligenza, che si manifesta altrui per mezzo di tre ministri, Potenza, Sapienza ed Amore: nè la macchina della sua Città del Sole consta d'altri elementi (1). Così Platone dà imperio alle idee sulle nozioni e le sensazioni: ciò che per lui nell'ordine sociale viene ad esprimere la supremazia del filosofo o dell'ingegno, sopra la magistratura (2) ed il popolo. Ed una delle cagioni principalissime perchè è retta e giusta la politica del nostro autore, si è perchè ella deriva in gran parte dalle massime di Platone (3). Delle quali niuno ignora quanta fosse la purezza: salendo spesso anche ad un'alta sfera, da cui l'umanità di que' tempi era più lontana che oggi non sia. Già da altri erano state introdotte in Italia le dottrine politiche del filosofo greco, e con immenso frutto, almeno nell'ordine

(1) « La *Cité du Soleil* est l'application de cette doctrine. « C'est la mise en scène de toute cette méthaphysique abs« traite, la forme concrète sous laquelle elle doit passer dans « le monde. La société solarienne participe de l'être autant « qu'il est possible: elle est une affirmation presqu'absolue; « les causes qui agissent en elle sont les causes effectives, c'est« à-dire, les causes qui viennent de Dieu. Elle diffère en cela de « notre société terrestre, qui est une négation, qui participe « presque uniquement du néant, où le mal règne sans par« tage, où tout est erreur et mensonge. » Dareste, *Sur les* « *Utopies* in Colet, pag. 323.

(2) Sotto questo nome vorrei s'intendesse la classe intermedia tra i filosofi, e gli artigiani, o lavoratori. Cons. *Précis de l'Hist. de la Phil.* par De Salinis et De Solbiac, Paris, 1835.

(3) Di Platone così parla il Campanella, fra gli altri in un luogo delle *Quaest. Polit.* II, 6: « Concedo aliquos esse natura « aliorum strumenta et servos, non tamen in natura simplici, « sed impura et corrupta post peccatum. Arist. semper con« siderat quod est, tam in Poetica, quam in Rhet. quam in « Polit. et Eth. docendis: numquam ad puritatem et ideam « transcendit, sicut Stoici et Platonici: propterea praecepta « dat impura et indocta: ex degeneratione, non ex origine re« rum deprompta. Et parcendum esset illi, si Platonem non « habuisset praeceptorem. »

morale. « Noi dobbiamo ancora saper grado, dice benis- « simo il Degerando, alla scuola Platonica di aver op- « posto le sue purgate dottrine alla corruzione del secolo « in mezzo del quale si formò, d'aver protestato con co- « raggio contro il regno della sensualità, benchè debbasi « senza dubbio deplorare che perorando eloquentemente « la causa de' moventi disinteressati, abbia posto le regole « che debbono reggere le umane azioni in una sfera troppo « poco accessibile alla comune degli uomini. Dobbiamo « saperle grado d'aver cercato nella scienza un elemento « per l'anima, di aver ricondotto le sue abituali medita- « zioni alla morale, di aver strettamente unito la ricerca « della verità al miglioramento de' costumi, d'aver così reso « allo studio una nobile e possente importanza, mentre la « filosofia in voga non era che un esercizio frivolo e ste- « rile per lo spirito, e d'aver così, almeno nel fine propo- « stosi, richiamato la scienza della saggezza, alla sua pri- « mitiva destinazione, come a sua natural dignità (1). »

Guglielmo Libri trova molto notabile l'animosità contro Machiavelli che appare in tutti gli scritti del Campanella (2): cosa non nuova, nè strana negli scrittori di quel secolo: nè da maravigliare chi sappia, come il Varchi lo chiami *empio* (3), lo spregi in più luoghi il Paruta (4): durando questa serie d'ingiurie infino allo scrittore dello *Spirito delle Leggi* (5).

Campanella rimproverava al Segretario fiorentino d'aver « fondata la ragion di Stato sulla poca coscienza (6). » Ma

(1) *Hist. de la Phil. mod.* I, 2, p. 108.

(2) *Hist. des math.* IV, 128, nota.

(3) *Storie*, Libr. III, p. 120.

(4) *Disc. Polit.* II, 1, 3.

(5) « Il vocabolo *Machiavélisme* significa, nel libro del Montesquieu, *ogni atto violento d'autorità arbitraria.* » Foscolo, *Op.* II, 449, ediz. Lemonn.

(6) *Mon. Sp.* XXXII. — E altrove: « O bone Deus, et tale « sophistam in cathedra Christianorum locavimus, qui no- « stras principes tyrannos et populos omnes bestiarum more « servos, utque bestias, tractandos docet! Nos autem qui a

questi, senza ch'io entri qui a farmene apologista, benchè paia, non lascia mai assolutamente il sentiero della morale, nè si mette a tutta corsa in quello della sfacciata negazione d'ogni principio. Ciò che trascinò il Machiavelli a meritarsi l'accusa atrocissima, si fu l'aver troppo perorata l'esistenza dello Stato a ogni costo. Ma mentre consiglia il principe, o piuttosto osserva che il principe alcuna volta per mantener certi ordini, tradisce la sua parola, non tace che questi in tal caso non è più uomo, ma bestia (1); e quando arriva a discorrere della tirannia, soggiunge che spesso il principe « non può osservar tutte quelle cose per le quali gli « uomini son tenuti buoni: essendo spesso necessitato per « mantenere lo Stato, operar contro alla fede, contro alla « carità, contro alla umanità, contro alla religione (2). » Da questi passi e' si vede che Machiavelli non distrugge il libero arbitrio col fatalismo, non schianta i principii morali, non li sottomette alle passioni, non soffoca i rimorsi, ipocritamente velando le iniquità: indica due strade, le pone a scelta del principe di cui si fa educatore. Certo sarebbe stato meglio a non mostrargli la strada della malvagità, ma solo quella della rettitudine: nonostante noi dobbiamo sapergli un tal quale obbligo, che in quel corrotto secolo, non tacesse questa per quella.

Noi opiniamo che ciò che diede al Campanella il diritto di riprender gli errori in che era caduto il gran Fiorentino, fosse la differenza di metodo. Difatti le dottrine del primo son tratte da altre fonti che quelle del secondo; poichè, mentre il Segretario stando agli eventi delle cose mondane, scriveva dietro « la cognizione delle azioni degli « uomini grandi, la lunga esperienza delle cose moderne

« tanta injuria Remp. sanctorum et mundum ipsum et genus « humanum vindicamus, tamquam impii et rebelles opprimi- « mur. Age igitur ad gloriam Dei, sicut in coeteris scientiis « hominis istius fallacias aperuimus, ita et in hac, ecc. » *De polit. quaest.* II, 6.

(1) *Princ.* XVIII.

(2) *Id. id.*

« e la lezione delle antiche (1): » l'altro, forse con non tanto acume, ma con più retta intenzione, lasciando le *seconde scuole* dei fatti umani, s'innalzava alla contemplazione del *primo senno*, coll'aiuto delle due manifestazioni superne, la rivelazione e la natura: cercava internarsi nell'assoluto, nell'ideale, nell'eterno: dimandava i fini ultimi della società, e vedevala incamminarsi verso uno stato felice di cui tentava formarsi in mente il disegno, invece che immaginarla implicata miseramente in periodi, circoli, e corsi e ricorsi, o com'altrimenti si voglian chiamare. Discendendo quindi in terra, all'eterno modello ch'egli aveva trovato, misurava le azioni mondane; e pogniamo che ogni volta non discernesse il bene ed il male, pure il più spesso con animo retto, se non scaltro ed avveduto, giudicava le cogitazioni e le operazioni mortali. Dal che facilmente s'intende che come le sentenze, era diverso il metodo scientifico tenuto dai due antagonisti: anzi totalmente contrario ed inverso: partendo uno dal particolare o da molti particolari per giungere all'universale, l'altro discendendo al particolare dalla contemplazione dell'universale. Per tal modo Campanella tessendo la sua scienza ad aforismi, sfuggì una dolorosa pratica, tenendosi più ai primi che alle applicazioni: laddove il Machiavelli nei Discorsi (non sempre però nel Principe) (2) narra

(1) *Lett. dedic. del Princ.*

(2) Se i *Discorsi* contengono massime meno malvage che il *Principe*, ciò dipende da questo, che riguardano tempi meno sciagurati; laddove quest'altra opera essendo destinata a solo il secolo dell'autore, non poteva far a meno di non accogliere in sè l'elemento del male, mentre non altro mostrava quella misera età. Difatti notinsi nel Cap. XVIII del *Principe*, il più iniquo forse, le frasi continue: *esempi moderni... esempi freschi... Alcun principe di questi tempi*, ecc. — Che Machiavelli andasse dietro alla pratica delle cose mondane, lo dice anche il Nostro, intitolando un Capitolo dell'*Ateismo: Machiavellum omnium scientiarum fuisse ignorantissimum, excepta historia* HUMANA, *et politicam suam non per scientias, sed per astutiam et peritiam* PRATICAM *examinasse.*

il fatto speciale romano, ne trae la conseguenza, e generalizza: comecchè egli abbia posto la romana republica, modello di virtù, di fortuna e di protezione divina. Il Segretario fiorentino aveva bisogno sempre di un fatto per trarne un principio: ma nel modo adottato dal Campanella di aforismi, esso propone il principio, e se v'è applicazione la pone di qualunque popolo la sia: se no, non se ne briga altrimenti. Così, Machiavelli era nel realismo, ma in un realismo spesso doloroso all'umanità: Campanella stando nelle alte sfere dell'astratto, sovente troppo si discostava dalla vita reale. Così, i principii di questo sono immobili ed intaccabili: quelli del primo, sono relativi e riprensibili: imperciocchè i buoni e sani principii rimangono eterni, ma i malvagi, se giovano e sono adoperati in una età, non debbono a lungo regolare il mondo; o, come dice il nostro autore:

Vedi i tiranni e lor leggi perire,
E Pietro e Paolo in Roma comandare (1).

§ VIII. Dai Discorsi sulla Monarchia Spagnuola e da quelli diretti a' Principi d'Italia, si toglie tutto un sistema immaginato dal Campanella, e destinato a rialzare l'Italia dalla bassezza in che da tanto tempo giaceva, datale l'ultima spinta colla caduta delle toscane republiche per opera di Carlo V. Or siccome non vorremmo vedere alcun severo e rigido filopadrida, aggrottar il ciglio all'esposizione de' mezzi che Campanella a questo fine abbracciò, ci tro-

(1) *Poes.* 32. — Eppure, vi fu chi del Campanella volle farne un machiavellista mascherato! « Cum enim vidisset « Machiavellum ob vafra et improba ejusmodi consilia apud « plerosque vapulare, ipse velut mangonio quodam adornata « quae Machiavellus nuda protulerat, ita denuo in theatrum « induxit, ut et reprehenderet Machiavellum, et Machiavelli « tamen placita sedulo sub diversis nominibus teneret. » J. H. Boeclerus, in *Tac. Ann.* III, 57. — Ma i nomi di questi detrattori del Campanella, appena si conoscerebbero, se Campanella non fosse; cogniti, direbbe Tacito, per illustri inimicizie.

viamo obbligati a discorrere prima brevemente le condizioni morali, militari ed economiche (1) di tutta Italia e del Regno in specie: esaminare in che stato fossero le forze italiane, e perchè ad esse non facesse capo l'ardente Stilese, e portar quindi lo sguardo anche a quei popoli che più contatto e più influsso avevano sulle cose italiane.

Miseranda era la condizione d'Italia al sorgere del 1600. La potente e ferrea mano di Carlo V aveva soffocato qualunque germe di libertà si manifestava nella penisola; continuarono l'opera, e la sua discendenza, e quei parenti o protetti, anelli della gran catena che legava le membra della regina del mondo. Era caduta da gran pezza Firenze: fuggitine i migliori: ridotta parco e bordello alle sevizie d'Alessandro e di Cosimo I. Era caduta, anch'essa, magnanimamente, Siena; quella Siena che pur aveva inviato artiglierie contro Firenze assediata, ed ambasciata di congratulazione a D. Pietro di Toledo, quand'ebbe debellato il moto napoletano contro l'inquisizione (2). Lucca, la piccola aristocratica republica, la patria di Castruccio, era lasciata stare, come oggidì si rispetta S. Marino; e poi aveva fatto atto di sommessione e di vassallaggio, consegnando nel 1547 il generoso Francesco Burlamacchi, all'ira e alla vendetta dell'Imperatore. Sorgeva è vero casa Savoja; ma incerta nella gran lotta, se partecipasse per Spagna o per Francia, fino a Carlo Emanuele fu stazion di fermata, albergo di quella fra le due potenze a cui s'attenesse, piuttosto che forza veramente italiana. Dei Papi varia era la politica, dacchè col trattato del 5 maggio 1521 avevano diffinitivamente abbandonata « quella causa nazionale che aveva fatti grandi come « principi e come pontefici Gregorio VII, Alessandro III, e i « due Innocenzi III e IV principalmente, e tanti altri tra « essi (3). » Trascurato così il fermo governo di quella nave,

(1) Della condizione economica del regno, dà un cenno il Pecchio nella *Introduzione alla Storia dell'Economia Italiana*, ove erroneamente pone la pretesa congiura nel 1603. Cons. anche Custodi, *Notiz. sul Serra*, XXXI.

(2) Giannone, XXXII, 4, 1.

(3) Balbo, *Somm.* VII, § 5.

a cui come principi temporali italiani erano destinati, inorgogliti ed ambiziosi di cose maggiori, erano adesso sbattuti variamente dai venti di Spagna e di Francia. Dei Papi che in quel torno ebbero seggio, Sisto V, il terribile montaguolo, pose più mente al riorganamento interno, che alle faccende esterne; nè fu risoluto ed ardito quando volle a quelle attendere. Clemente VIII prima fu acerrimo spagnuolo, indi si volse a Francia: assiduo inquietatore di Filippo fu Paolo V, autore della famosa Bolla *in Coena Domini:* di Urbano VIII abbiamo parlato di già. Milano e Napoli gemevano sotto il giogo straniero: Venezia sola era potente ed intatta; ma abile a mantenersi il proprio stato, guardata dagli altri con gelosia e sospetto, non avrebbe potuto nulla giovare alla gran patria italiana. I principi poi tutti insieme non pensavano ad acquistar Stati l'uno su l'altro, o a glorificare al di fuori il nome nazionale; ma per la debolezza loro non potevano attendere che a durare, bilanciandosi (1). Fra i popoli fratelli non era solidarietà alcuna, e quando il Toledo (1522) partiva per l'impresa di Siena, tanti baroni (lo scrivo ad obbrobrio) volevan seguirlo, ch'ei fu costretto a rifiutarne la maggior parte (2). Al contrario, i principi, se non eran tra loro legati, avvisavansi almeno l'un coll'altro de' pericoli, ed all'uopo porgevansi aiuto, affinchè il fuoco della casa vicina non si attaccasse alla propria (3).

(1) *Disc. terzo ai Princ.* II, 50. — Il principio dell' equilibrio politico ottenne allora la maggior possibile effettuazione. Del resto, è più antico in Italia, di quel che non credasi comunemente. Fin dal 1469, cioè innanzi Lorenzo il Magnifico, « vivevasi in Italia assai quietamente, e la maggior cura di « quelli principi era di osservare l'uno l'altro, e con parentadi, « nuove amicizie e leghe l'un dall'altro assicurarsi. » MACHIAVELLI, *St.* VII.

(2) GIANN. XXXII, 7.

(3) Sulla guerra di Perugia (1540), così scriveva il Musefilo a Cosimo I: « Ed in particolare mi disse (*il vicerè*) che non « era buono nè utile per V. E. e che li suoi popoli non ne po- « tevano se non pigliar animo, e che dovevano tutti i principi

La patria letteratura era cadente; durando il secolo famoso che delle immagini, delle antitesi, dei peregrini concetti, delle metafore, delle arguzie fece sua delizia. Pure restava qualche generoso civile scrittore, fra mezzo al chiaccherare inutile delle Accademie, ed alle stramberie de' poeti burleschi. Le tendenze di Spagna a padroneggiar tutta Italia non erano state indovinate per tempo da' nostri politici. La signoria di Firenze diceva nel 1508 che « la li« bertà d'Italia non aveva a temere che da Venezia (1), » e, come osserva giustamente il Cantù (2), già già erano alle porte gli Spagnuoli. Ma quando d' improvviso colla traditrice occupazione di Napoli, Spagna divenne potenza Italiana, la vituperava il Tassoni colle sue *Esequie;* festoso poeta, quanto, senza sua saputa, cattivo Italiano, screditando col suo poema le gloriose antiche Repubbliche, e coprendole di ridicolo. La vituperava il profondo, quanto poco conosciuto Traiano Boccalini, il quale faceva dire a Spagna « che l'impresa di soggiogare « tutta Italia non è negozio così piano » e altrove: « con « mie rovine grandissime mi son chiarito che gl'Italiani « sono una razza d'uomini che sempre stanno con l'oc« chio aperto per uscirci di mano, e che mai si dimesti« cano sotto la servitù di stranieri (3). »

Tale era incirca l'aspetto che presentava Italia « che di « servir non si smaga chi d' ignoranza e discordia la

« d'Italia prestar favore al Papa, acciocchè quelli fusser gasti« gati senza remissione, e dare esempli a delli altri che cer« cassino voler far il simile. » *Arch. Storico*. IX, 107. — Cons. anche pag. 109.

(1) Cons. anche Machiavelli, *St.* VIII, pag. 382, edizione Lemonn.

(2) *Epoc.* XVII, Tom. XVII, C. XXXI.

(3) *Pietra del parag. polit.* Il Boccalini paragonò il Regno di Napoli a un cavallo *ridotto in istato di tanta debolezza che non gli avanzasse altro che le ossa, la pelle, e tanto di spirito, quanto bastava per poche settimane a mantenerlo in vita.*

« paga (1). » E Campanella la dipingeva in questi versi magnanimi:

La gran Donna . . . .
Sta con le membra sue lacere e sparse;
Nè già si vede per l'onor di Dina
Simeone o Levi più vergognarse (2).

Del qual sonetto l'Adami non vuol deciferare i simboli; pur dà ad intendere, Simeone e Levi essere il sacerdozio ed il popolar dominio; ed a noi tanto basta.

Gl'Italiani di que' tempi, oppressi dall'ozio e dalla pigrizia aveano, a simiglianza de' Galli di Tacito (3), insieme colla libertà perduta ancora la virtù. Aggiungi a tanti flagelli, quello della fame; che spesso, è vero, li spingeva ad eccessi, ma pur toglieva loro la forza del braccio; flagello cagionato dalle passate guerre, dalle contribuzioni, dai dominj stranieri, e dai diritti imperiali su tutti gli Stati; non che dalla pessima amministrazione e scienza economica. Affamati i popoli, cercavano sfamarsi, non altro; onde appar vera la sentenza dell'economista francese, che un popolo che ha fame, è un popolo schiavo.

La servitute all'animo gentile
Morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto (4).

E gl'Italiani erano imbrutiti, ed in modo miserando. Che eco avevan trovato nella penisola le voci di Morone, di Burlamacchi, degli Strozzi e di tanti altri generosi? A che eran riuscite le parole magnanime del Machiavelli: « *a ognuno puzza questo barbaro dominio?* Chi aveva alzato quella bandiera che Italia *era pronta e disposta a seguire purchè ci fosse alcuno che la pigliasse?* quali riscosse avevan prodotto *le direpzioni ed i sacchi di Lombardia*, *le espilazioni e taglie del Reame e di Toscana*, *l'aver sopportato ogni sorta ruine?* Ove era l'*amore*, ove la *sete di vendetta*, ove *l'ostinata fede*, ove la *pietà*, ove le *lagrime*? *Quali porte* si erano aperte, *quali*

(1) *Poes. filos.* 84.
(2) *Id. id.* 85.
(3) *Vit. Agric.*
(4) *Poes. filos.* 67.

popoli avevan data obbedienza, *quale invidia* era taciuta, *quale italiano* aveva prestato *ossequio?* Quale di que' tanti a *cui par di sapere* aveva ceduto a chi si fosse *rilevato per virtù e per fortuna? La illustre casa* Medici aveva tenuto l'invito di porsi a capo della redenzione? essa, *dalla virtù e dalla fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa della quale tiene ora il principato, favorita?* Eppure di questa non v'era impresa *nè più giusta nè più facile;* non v'era mai stata *disposizione* maggiore; *nè può essere dove è grande disposizione grande difficultà.* Quando mai il cielo aveva con più segni mostrato il voler suo che in quel tempo? *Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore*, il quale non sarà *reprobato;* non sarà *spiraculo*, ma vera luce (1). » Anche il Machiavelli, l'astuto segretario fiorentino, colui che i posteri vollero ingegno subdolo e capzioso, anche il Machiavelli s'era illuso! I popoli s'erano adagiati nel letto del dolore, o, per dir meglio, in un sepolcro infiorato; di libertà non volean sentir parola, chè sarebbe stata impresa da toglierli dal loro riposo; era inutile adunque ogni conato « perchè tanto è difficile e pericoloso voler far libero « un popolo che voglia viver servo, quanto è voler far servo « un popolo che voglia viver libero (2). »

Ma il Regno era lo Stato peggio ridotto di tutta quanta la penisola. La fertilità del suolo, il sorriso del cielo, l'amenità della natura, incitavano la cupidità straordinaria de' dominatori. Qui come altrove, alla quistione dell'indipendenza niuno pensava: l'imperatore era chiamato *padrone* (3): *fedelissima* la città. Leggesi che per la insurgenza contro l'inquisizione, meritò Napoli d'esser privata di questo glorioso nome (4): onde a detta del Porzio, divennero timidi i Napoletani (5): e grande fu l'allegrezza

(1) Cons. *Princ.* XXVI.
(2) Machiavelli, *Disc.* III, 8.
(3) Cons. Porzio, *St. d'It.* XXIII, XXX, ediz. Lemonn.
(4) Giannone, XXXII, 5, 1.
(5) *St. d'It.* XXXVI.

quando con regio editto le venne reso, aggiungendo però una multa di 100 m. ducati (1). Sicchè si vede che quanto Napoli ci perdeva d'animo, tanto Spagna ad ogni sollevazione ci guadagnava di pecunia. E di questa stessa sollevazione del 1547 è bene alquanto discorrere, per conoscere l'indole del tempo e degli uomini. In questa nobili e plebei giurano, *salva la riverenza al loro principe* (2), di contrastare il nuovo tribunale. Indi si prendon le armi e si grida: *Unione, unione in servigio di Dio, dell'Imperatore e della città:* si congregano avvocati e dottori sotto la presidenza di G. A. Pisanello per conchiudere che « la città non potea incolparsi « di ribellione: e che perciò potesse armarsi contro l'adi- « rato ministro non per altro, che per conservare al suo « re la città e regno (3). » Ed il Giannone pur aggiunge che il 26 maggio « i deputati avendo grandissimo riguardo « di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano « in continui consigli, e per dimostrare la debita fedeltà « verso l'imperatore, dirizzarono, sopra il campanile di « S. Lorenzo, l'insegna con l'armi dell'imperio, e vollero « che siccome gli Spagnuoli gridavano Imperio e Spagna, « similmente il popolo all'incontro gridasse Imperio e Spa- « gna (4). » Finito il qual moto, osserva il Porzio che « fu « d'inaudita riverenza e di fede esemplare che nel corso « di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente « negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irrimedia- « bile ruina si combattè da' Napoletani cogli Spagnuoli, « non si udisse mai gridar altro nome che della Spagna « e dell'Imperio (5). » Si rallegri pur chi vuole di questa

(1) *Arch. St.* IX, 73.
(2) Giannone, XXXII, 5, 1.
(3) *Id. id.*
(4) *Id. id.* — *Arch. St.* IX, 66-71.
(5) *St. d'It.* XXXVII. — Ed il Giannone dice che questa sollevazione contiene il *pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de' Napoletani* (XXXII, 5). — Palermo nel 1647 tumultua, *però sempre sotto il nome di S. M. Cattolica* (*Arch. St.* IX, 347). — E la sollevazione di Masaniello si fa « con grandissima divozione e riverenza al re, che è in tutto il popolo uniforme. » (*Id. id.* 549).

reverenza e fede, ch'io ci trovo molto da fremere e da pensare! — Il che accadde pur sotto Masaniello: quando il Cardinale pubblicò che il Vicerè concedeva perdono, « suscitossi novellamente un orribil tumulto: che non avean « bisogno di perdono, sclamavano: che non eran ribelli: « che serbavano fede inviolata al re..... concluso poscia, « che questo fosse un tradimento per far loro confessare « il delitto di ribellione, che, secondo che si persuadevano, « non che non commesso, ma neppur pensato avevano..... « E per far vedere, che stando alla dovuta obbedienza e « riverenza verso il Re, null'altro desideravano, null'altro « domandavano che l'esecuzione delle leggi e degli ordini « regi, Masaniello ordinò, che chiunque avesse in casa « ritratti del Re, dovesse esporli sotto un baldacchino alle « finestre, sottoponendovi l'arme del popolo (1). »

Il danaro che cavava Spagna dal Regno era cosa incredibile: dei donativi (2) al Re tessono lunga lista il Tassoni, il Mazzella ed il Costo. Quando Spagna aveva necessità di danaro, implorava un donativo, promettendo di ricambio un privilegio: il donativo era accordato: il privilegio si attendeva sempre (3). Non ad altro fine tenevasi aperto il Parlamento: il quale fu poi diffinitivamente chiuso

(1) Botta, *Continuaz.* ecc. Lib. XXIV.

(2) Sotto Carlo III « si abolì l'uso delle imposizioni straor- « dinarie che sotto il nome di donativi avevan tolte somme im- « mense alla nazione, passate senza ritorno nella Spagna. » Coco, *Sagg. sulla rivol. di Nap.* § 8. Da Ferdinando Cattolico a Carlo II, le somme donate, nel solo regno di qua dal Faro, ascendono a ducati 85,569,191. Cons. Dalloz. *Amministraz. finanz. del Regno delle Due Sicilie*, 1, 2, 3, 4. Secondo il calcolo del Winspeare sarebbero 90,784,000, così ripartiti: a carico de' comuni: 61,869,787; a carico de' feudatarii: 14,893,000; a carico della città di Napoli: 14,020,233. Ma esso non registra 512,000 ducati donati in varii tempi ai Vicerè e Viceregine. Certo è difficile un computo esatto. Cons. Winspeare *Degli abusi feudali*, nota 81, 82.

(3) Giannone, XXXIV, 4.

nel 1642 (1). Per parlar solo dei donativi estorti nei tempi più vicini alla pretesa congiura del Campanella, è da notarsi che nel 1586, 88, 91, 93 e 95, se ne levarono cinque dal regno d'un milione e dugento mila ducati l'uno (2). E aggiungasi, in prova dell'amor patrio di che erano animati i Napoletani, che sventato appena cotesto moto calabrese diretto, come dicevasi, a cacciar gli Spagnuoli, il Parlamento adunatosi, decretò al Re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, ed al Viceré, in benemerenza di averli salvati da tanta sciagura, uno minore di venticinque mila (3). Era smunto lo Stato dalle gabelle e da questi regali: ed a confessione de' governanti stessi e de' lor partigiani « poverissimo (4) » e « destrutto (5) » e « spazzato (6) » e « nettato (7) » e « disperato (8) » e « presso alla ruina (9). » L'entrata annuale, senza contar i donativi nè le gabelle straordinarie messe *ad libitum* da' Viceré, era di 2,400,000 ducati (10). Con tutto ciò, questo non bastava alla spagnolesca rapacità, e via via s'imponeva sui frutti, sui cappelli, sulle scarpe (11), sul

(1) Brougham, *Fil. polit.* I, 17, p. 665. — Sui seggi e parlamenti di Napoli, cons. Giannone, XX, 4.
(2) *Id. id.* XXXI, 5.
(3) *Id. id.* XXXV, 1. — *Arch. St.* IX, 252.
(4) *Id. id.* 212.
(5) *Id. id.* 232.
(6) *Id. id.* 235.
(7) *Id. id.* 236.
(8) *Id. id.* 261.
(9) *Id. id.* 268.
(10) *Id. id.* 247. Secondo il Codice Magliabechiano 56, Classe VIII, ove trovasi una *Relazione delle entrate di Spagna*, « le donative che si fa al Re tempo per tempo, l'un per l'altro » ascendono a 400,000 ducati l'anno. Secondo il medesimo Codice, l'entrata di Spagna nel Regno è di 1,770,000, e l'uscita di 1,600,000. — Alla Classe XXV, 269, è un'altra *Relazione sulla Spagna, corte, dominii*, ecc.
(11) *Id. id.* 260.

pane (1), sull'uva secca, sopra le olive (2), sul legno, legnami e corami (3), sopra la seta, vini, salumi e zuccheri (4), sul sale (5), sulla carta bollata (6), sulle botti di vino (7), sul tabacco (8); pagavasi, dice il Campanella (9), fin per tener la testa sul collo. Si mettevano imposte per i bisogni di Germania (10) e per ogni altra guerra avesse da fare l'augusto padrone: si mettevan in vendita tutte le città e terre di demanio regio (11). E così operavasi, persuasi non solo, che non si farebbe sollevazione, ma anche che « sebbene per tal vendita il pane rincarirà, non perciò le genti se ne anderanno (12). » Ma intanto le comunità circonvicine, venivano a Napoli gridando: *pane, pane:* le genti morivano sfinite nel mezzo alle strade: e alle preghiere rispondevano i governanti, dipender ciò dai *peccati* del regno (13). E quando andava l'Eletto del popolo a lagnarsi delle gabelle cresciute, S. E. rispondeva « che non sapeva chi lo teneva che non lo avesse « fatto pigliare e buttare per una finestra » e chiamava queste, « proposte insolenti (14). »

Estremo il potere del Viceré che poteva quel che voleva, ingerendosi persino nelle cose cittadine e domestiche. Nel 1618 fu mandato fuori un bando in che dicevesi che « sotto « pena di galera non si possino indorare nè quadri nè « qualsivoglia cosa, finchè sia finito d'indorare il nuovo

(1) Cons. GIANNONE 259.
(2) *Id. id.* 265.
(3) *Id. id.* 268.
(4) *Id. id.* 274.
(5) *Id. id.* 320.
(6) *Id. id.* 322.
(7) *Id. id.* 324.
(8) *Id. id.* 348.
(9) *Disc. sul Papato.*
(10) *Arch. St.* IX, 310.
(11) *Id. id.* 262, 276-9.
(12) *Id. id.* 245.
(13) *Id. id.* 266.
(14) *Id. id.* 259.

« galeone (1). » Un'altra ordinanza porta che « gli uomini « ammogliati non possano andar per le case delle mere- « trici di notte, nè all'osteria per mangiare (2), » e un altro proibisce che si giuochi alle nocelle! (3)

Niuna la cura del povero popolo per parte dei Vicerè, che però bene attendevano « alla razza dei cavalli e delle « cavalle regie, come eran prima e meglio (4). » Che se volevasi in qualche modo sfamare quella misera plebe, con dispense di cibi e di moneta, mandavansi bandi « promet- « tendo premi a chi fusse andato con foggia nuova e più « ridicolosa (5). » Queste eran le imprese del duca d'Ossuna che andava vestito da Turco (6): faceva giudicar le cause dal buffone, con cui usciva in carrozza (7), se pur non usciva circondato di dame (8) o di cortigiane (9). Buttava egli al popolo affollato zecchini, e gioie, e vivande, e quindi rideva (10). Il quale però, mentre era ben voluto dai Napoletani di cui si *trastullava*, e che divertiva a sua volta, e che per ritenerlo prendevan le armi, ne aveva tanta pietà, da promettere a' soldati spagnuoli il sacco, se fosse rimasto al governo (11). Ecco gl'idoli del popolo schiavo! Il medesimo mandava nel 1606 un ordine in cui si diceva, che gli Spagnuoli non dovevano venir in Italia per altro, « che per armeggiare e signoreggiare (12). » Ed adempievano esattamente ambedue gli ufficii: che, e possedevano essi tutte le cariche principali (13), e depredavano il

(1) *Arch. St.* 534.
(2) *Id. id.* 492.
(3) *Id. id.* 498.
(4) *Id. id.* 203.
(5) *Id. id.* 501.
(6) *Id. id.* 502.
(7) *Id. id.* 503.
(8) *Id. id.* 520.
(9) *Id. id.* 616.
(10) *Id. id.* 533, 554, ecc.
(11) *Id. id.* 600, 612.
(12) *Id. id.* 281.
(13) GIANNONE, XXXI, 2.

reame (1), incoraggiati dallo stesso Vicerè che negli assalti « infiammava i soldati con alte grida a vendicar la « ribellione de' Napolitani, col sacco, col ferro e col « fuoco (2). » Poche eran l'armi paesane, e sempre diminuivano, onde il Giannone gridava: « non abbiamo più « soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta « negli stranieri che ci governano: in mano di costoro « sono le armi, e a noi solamente è rimasa la gloria d'ub« bidire (3). » Del resto, era quasi meglio non averle, se eran composte di « vagabondi e disutili razzolati per le « osterie, di che facevansi infornate di 400 (4); » se scrivevansi *ladri* (5), *ragazzacci* (6), *banditi* (7), e *carcerati graziati* (8). Oltrechè poco conto potevasene fare in una guerra nazionale: chè, secondo l'esempio rinnovato a' dì nostri dall'Austria, non rimanevano nel paese, ma eran mandati a combatter la libertà delle Fiandre (9).

Dopo tutte le quali cose, il Porzio conclude: « Sono con« cordemente del presente dominio poco contenti. Nasce « in loro questa poca contentezza, non da odio che por« tino al loro Re, chè lo amano e lo celebrano: ma per « vedersi i plebei dalle soverchie gravezze e dagli allog« giamenti, impoveriti e distrutti, in continua carestia: il « che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribui« scono ai governatori (10). »

Data così un'occhiata generale al paese, e conosciuto quanto potesse sperarne un amatore di libertà, rivolgiamo più partitamente lo sguardo a' nobili ed a' plebei, le due forze grandissime d'ogni Stato.

(1) *Arch. St.* IX, 98, 278, 331, 570.
(2) Porzio, *St.* XXXIV, 246.
(3) Giannone, XXXIV, 1.
(4) *Arch. St.* IX, 264.
(5) *Id. id.* 278.
(6) *Id. id.* 296.
(7) *Id. id.* 299.
(8) *Id. id.* 399.
(9) Cantu', VII, 532.
(10) *Relaz. del Regno.*

Dice il Giannone nel trigesimo terzo libro della sua storia, che « tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro « regno quei vasti dominii o signorie che sovente rendevano i possessori sospetti a'Re, e quasi uguali, particolarmente nel regno degli Aragonesi piccioli Re, i quali « oltre di quella di Napoli, non avevano fuori altra signoria (1). » Fatto prova i nobili circa il 1484 della lor possa nella Congiura contro Ferdinando ed Alfonso, e trovatisi deboli perchè disuniti, a poco a poco avean piegato il capo al destino che in quel secolo abbassava il feudalismo. Essi che avean rovinato Carlo VIII, alienandosi da lui, sol perchè non li chiamava a corte, e voleva ridurli allo stato de' baroni francesi (2); essi dimettevano sotto Filiberto d'Oranges tutta l'antica fierezza, e dalla vecchia nobiltà ne sorgeva una nuova, affezionata a' principi reali: soldati e capitani impossessati de' feudi antichi (3). E di essi poteva fidarsi il Re, mentre professavano voler difendere insieme « li Re e patria (4); » e non per altro si adunavano ne' Parlamenti, che per decretare donativi massimi al lontano signore. Troviamo scritto che nel 1536, radunati da Cesare in persona, stanziarono un donativo di un milione e cinquecento mila ducati: il quale, allo stesso Cesare parve così spropositato, che e' lo ridusse ad un milione. E questo era l'unico ufficio pubblico che loro rimanesse, come rilevasi dalla seguente relazione del veneto ambasciator Lippomano (5). « Vivono molto alla grande, « stimando vergogna l'attendere alle mercanzie e persino « alle cose domestiche in persona. Spendono tutto il tempo « nell'esercizio dell'armi, la maggior parte a cavallo, riducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, che è stimato da loro gran testimonio della nobiltà, comecchè « non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi

(1) Giannone, XXXIII, 2, 1.
(2) *Id.* XXIX, 2.
(3) *Id.* XXXI, 4.
(4) *Arch. St.* IX, 179.
(5) *Relaz. amb. ven.* Serie II, vol. 2, p. 274.

« seggi non sono altro che cinque piazze deputate, e così « chiamate, cioè Nido, Capuano, Montagna, Porto e Portanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nominati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno « un numero di tanti gentiluomini che hanno pensiero di « procedere alle cose convenienti alla piazza loro, e di far « chiamar gli altri e proponer le cose, che, per gli ordini « delle leggi loro, hanno da procedere col voto della maggior parte de' nobili d'esso seggio. Vi è poi un'altra « piazza del popolo, che si fa dell'unione de' capitani delle « due piazze, eletti in più luoghi da quelli dell'istessa « piazza, li quali capitani eleggono medesimamente dodici, « chiamati consultori, per far l'ufficio che s'è detto che « fanno gli eletti dalli seggi de' nobili, e queste sei piazze « eleggono magistrati per il governo universale della città, « e sono poi questi eletti, i quali han cura di alcune cose « convenienti al comodo della stessa città, come della « grascia, della pecunia, della revisione de' conti, del selciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose simili, che non sono da farne particolar relazione, essendo « sufficiente che si sappia, che sino a quanto ho detto « s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo « nel resto che solo l'autorità di eleggere ambasciatore o « nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro « andare alla corte, senza licenza del vicerè. » E se essi volevan far di lor testa, e mandar in Spagna a richiamarsi delle ingiustizie e delle rapacie del governante, esso tanto pregava, tanto brogliava, tanto minacciava, che la cosa rimaneva non fatta. E quando nel 1636 vollero spedire una deputazione al re, il duca d'Alba mandò a chiamarli, e disse loro che se il facessero « gli taglierebbe la testa e se la metterebbe sotto i piedi (1). » A tanto giunse la viltà, da mandar a ringraziar il padrone del governo dei più ladri vicerè, ed a supplicarne la conservazione nella carica (2); e ciò fecero persino col duca d'Ossuna che li

(1) *Arch. St.* IX, 303.
(2) *Id. id.* 231.

tiranneggiava (1); e dava loro udienza passeggiando per strada (2).

Esclusi così da ogni ingerenza politica, non è da meravigliare se disputassero coi titolati la precedenza nelle processioni (3); se discutessero sulle pompe funerali, e mandassero a sentenziare a S. M. (4): alla cui presenza però volevano, come i grandi di Spagna, star col capo scoperto: e ne furon di gravi contenzioni: ciò che il Giannone denomina: *pretensione* (5). Per tal maniera « puntigli di cerimonie, di comparse, d'onore, di spuntar un « impegno, vendette calcolate ed creditarie, protezione ai « ribaldi, empivan la vita di quei signori, che della pro« pria famiglia rendeansi tiranni, condannando i figliuoli « ai chiostri o ad una povera ed indecorosa dipendenza, « acciocchè il primogenito potesse sostenere quel che « chiamasi lustro della famiglia (6). »

Niuna del resto la pietà, niuno l'amore del popolo, e il rispetto alla scienza. Lasciavano appena che il plebeo e il dotto si accostasse alla loro divina persona; e solo glielo permettevano, mediante tutte le umiliazioni del cerimoniale in voga. « Il principe di Colle, Cola Maria di Somma, « in udienza publica della SS. Annunziata, perchè un « dottore gli andò a ragionare, e non gli diede dell'Eccel« lentissimo, li tirò il campanello: e quello salvandosi, « colse ad un povero vecchio e gli ruppe la testa (7). » E tanto procedeva la cosa, che il duca d'Ossuna, il quale tendeva a rialzare l'elemento popolare depresso, mandò fuori il primo bando in questi termini: « Fra gli altri

(1) *Arch. St.* IX. 527.
(2) *Id. id.* 489.
(3) *Id. id.* 497.
(4) *Id. id.* 338. — Ricordisi a questo proposito Tiberio, che mentre il Senato discuteva se i pretori potessero vergheggiare gl'istrioni, « taceva per lasciare al Senato in cotali debolezze apparenza di libertà. » Tac. *Ann.* I, 77.
(5) Giannone, XXXII, 2, 1.
(6) Cantu', Ep. XVII, Tom. XVII, Cap. 31.
(7) *Arch. St.* IX, 529.

« disordini che turbano spesso il riposo dello Stato, sap- « piamo esser quello del disprezzo che si fa dalla nobiltà « alla plebe, che poi attira l'odio di questa verso di quella, « che non può che riceverne detrimento la tranquillità pub- « blica. Particolarmente sappiamo che dispiace molto al « popolo d'intendere alcuni nobili e titolati istessi di ser- « virsi, parlandosi del volgo, di quella parola di *canaglia*. « Noi dunque facciamo sapere che ciascuno stia nel suo « decoro, che il volgo rispetti la nobiltà con i dovuti onori, « e che questa si astenga di disprezzarlo. » Solo una volta del resto le due forze si trovarono insieme, e fu nella sollevazione del 1547, in che i nobili si unirono coi popolani, dando loro nome di fratelli (1); ma da quella volta appreser malizia i vicerè spagnuoli e in ogni moto cercaron la disunione de' due ordini cittadineschi: come riuscì loro di fare in quello gravissimo di Masaniello (2). Abbiosciato era il popolo sotto il peso della miseria e della fame: l'eletto Gregorio Rosso che nel 1535 ardì prenderne le difese innanzi la maestà di Cesare, fu subito tolto d'officio. Dei proprii diritti poco si curava, e se li riaddomandava, diceva che se gli fosser concessi, ciò riputerebbe *grazia* (3): onde il Campanella sdegnoso gridava:

E's'appicca e imprigiona
Con le man proprie, e si dà morte e guerra,
Per un carlin di quanti egli al re dona (4).

Però, dice un agente del duca d'Urbino, « questa ca- « naglia sopporta ogni cosa, eccetto la mancanza del pane, « che per questo non stima la vita (5). » Gli aggravi delle gabelle abbiamo in parte addietro veduti: Carlo V aveva giurato di non metterne di nuovi, senza permesso della Santa Sede: se il facesse, i popoli potessero liberamente

(1) Giannone, XXXII, 5, 1.
(2) *Arch. Storico*, IX, 351-2. — Brougham, *Fil. Polit.* I, XVII, 668.
(3) *Arch. St.* IX, 22.
(4) *Poes. filos.* 80.
(5) *Arch. St.* IX, 237.

prender l'armi. Ogni vicerè nonostante pose nuove e strane imposte: qualche volta il popolo prese le armi: gli Spagnuoli spararono: si ricorse al padrone: il padrone si diede a strepitare, infuriare, minacciare: infine venne comando che andasse innanzi la gabella: e la città, per la impertinenza di aver fatto una ribellione in nome dell'imperatore, pagasse una nuova somma; se il popolo però non vuole intendere di pagare, o non può, viene il re in persona e chiede un donativo pe' bisogni di Germania, di Fiandra, di Milano o del Turco: si fa una gran festa popolare: si getta polvere negl'occhi al *popolaccio:* e mentre ei grida, sguazza e balla, allora si tira fuori da capo il famoso bando: e il popolo, che in grazia del governo si è divertito, stima non potersi più giustamente ribellare. Così è che le gabelle straordinarie, al conte di Monterey resero 44 milioni di ducati, 47 al duca di Medina (1).

Napoli, ogni momento, per confessione degli ambasciatori esteri, *spiritava* (2) dalla fame. E per sopperire alle mancanze di grani, in paese sì fertile, si ponevano balzelli nuovi, co' quali comprarne di fuori: mentre la rendita del

(1) Cantu', Ep. XVII, T. XVIII, C. 33. — « Nel solo reggimento « del conte di Monterey e del duca di Medina, che comprende « un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di 100 « milioni di scudi furono estratti dal regno... Il duca di Medina, « fatto il grasso peculato e dal suo viceregato in Spagna tornandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: Che « lasciava quel regno in termine tale che quattro buone fa« miglie non avrebbero potuto cuocere una buona vivanda. « Esclamando un giorno uno di questi mandatarii infelici di « gente infelicissima, alle orecchie di un principale ministro di « Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli, con « l'impossibilità di pagare le tasse, sentì rispondersi queste dure « parole: « Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli « e delle figlie e soddisfacciano. » Botta, *Cont. al Guicc.* Lib. XXIV. — Aveva adunque ragione di dir l'Olivarez, che non bisogna desiderare il viceregato di Napoli, perchè poi era cosa troppo dolorosa il lasciarlo. Cons. Parrino, *Teatro*, ecc. II, 179.

(2) *Arch. St.* IX, 288.

reame andava a mantenere le regie meretrici e lo sciame cortigianesco a Madrid, quando sfuggisse salva dalle mani del vicerè. Nel 1533 fu posta gabella sul pesce, carne salata e formaggio: onde sollevossi il popolo sotto Fucillo Micone (1). Centomila persone insorsero nel 1618: e ne furono senza strepito, dipoi impiccati i capi (2). Più fiera fu nel 1622 sotto il cardinale Zappata l'insurgenza « della vil plebe che vuol satollarsi (3). » Narra l'agente del duca d'Urbino che il 29 aprile 1622, quando il Cardinale ito a passeggio « fu poco lontano in carrozza, se gli accostò un « pover' uomo con quattro pani in mano, dicendo: Ah! « vedete, signore, che pane brutto mangiamo. Il signor « cardinale gli disse: *Va con Dio*, *capo di popolo*. Questi « rispose arditamente che non era tale. E sua signoria « illustrissima comandò alli suoi staffieri che lo facessero « prigione, come fecero subito (4). » E il medesimo avvenne nel Marzo, perchè « andando il signor Cardinal vicerè a « bella processione che si fece per la città in onore di « santa Teresa, pochi giorni sono canonizzata: ed essendo « seco in carrozza il conte di Monterey, ambasciatore cat- « tolico: si fece innanzi a S. S. Illustrissima un vecchio col « pane in mano gridando: *Vedete cosa mangiamo, signor car- « dinale!* Gli rispose ch'*era un locco*. E il vecchio gli disse:

(1) Giannone, XXXII, 3.

(2) *Arch. St.* IX, 276.

(3) Giannone, XXXV, 5. — Che vi aggiunge il titolo di *ribaldi*. « La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere d' inclemenza di cieli o sterilità della terra, vedendosi mancare il « pane, cominciò a tumultuare e a perdere il rispetto a' mini- « stri che presiedevano all'annona. » E più sotto egli nota che « un lazzaro avvicinatosi al cocchio del governatore Cardinale « Zappata con una pagnotta, gli disse: Veda, Eccellenza, che « pane ne fa mangiare. E perchè il Cardinale sorrise, il volgo « *temerariamente* gli disse in faccia: Non bisogna riderne, « Eccellenza, quando è cosa da lagrimare, seguitando a dire « altre parole piene di contumelie. » Eccovi, o lettori popolo, seguita Cesare Cantu', il liberalismo del secolo passato!

(4) *Arch. St.* IX, 240.

« *sei un locco, un zannettaro cornuto:* che subito dalla guar-
« dia de' Tedeschi fu preso e battuto con l'aste dell'ala-
« barda, e maltrattato, che l'ambasciatore cattolico si fece
« quattro volte il segno della croce: e se non era egli che
« fece buono ufficio col signor cardinale, restava morto
« il povero vecchio, che dappoi il popolaccio cominciò a
« mettersi insieme ed a gridare (1). »

Ed in quell'anno fu continua sollevazione e sempre per mancanza di pane; imperciocchè leggiamo nelle corrispondenze alla corte Toscana che a' primi gennaio mancava del tutto, e « la plebaccia infame arrecandosi dal « governo quello che gli viene da' peccati suoi » tumultuava contro il viceré, che è stato « troppo benigno e si è « lasciato pigliar animo adosso » dal popolo, il quale « ha « alzato troppo la cresta » ma si dovrebbe porvi rimedio « con impiccarne una dozzina, e perchè non si trovan per « appunto i capi, zara a chi tocca, perchè qualche volta *sce-* « *lus est pietas* (2). » Nuova sollevazione sorge nel febbraio, e se non erano gli Spagnuoli che « si facevano forti ai « corpi di guardia, si rinnovava il Vespro Siciliano (3). » Nel marzo fu tumulto tre volte in una settimana (4). Ma la cosa andò a finire come doveva: chè nel maggio furon giustiziate molte persone della « plebaccia, tutta gente bassa » tagliata loro la mano alla ruota (5) e gettate a terra le case (6).

E non un grido di: Morte a Spagna: non un desiderio d'indipendenza fra tanti martirj procurati dagli stranieri! Or poteva, io dimando, Campanella pensare a servirsi della sua nazione per ritornar grande l'Italia? Mi attendo una risposta uniforme, e perciò seguito il mio cammino.

Era dunque triste necessità rivolgersi all'estero. E nella

(1) *Arch. St.* IX, 240.
(2) *Id. id.* 290-1.
(3) *Id. id.* 293.
(4) *Id. id.* 293.
(5) *Id. id.* 294.
(6) *Id. id.* 241.

mente d'ognuno sorgerà il pensiero ch' e' si dovesse rivolgere a Francia; comecchè siamo avvezzi, non so per qual malia, a considerarla amica alle nostre libertà. Ma dice il Giannone che dalla « pace di Cambray (1529) in « poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in loro « nome sopra al regno di Napoli, nè mai pretesero per « loro le conquiste che poi furono tentate. Si unirono « bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a' « lor danni, ma per altre cagioni che si diranno nel pro- « gresso di questa istoria (1). » Così, a cagion d'esempio, l'impresa del Duca di Guisa nel 1557 fu fatta senza fini particolari, ma semplicemente per conto ed aiuto del bizzarro Papa Paolo IV (2). Nè potevasi invitare Francia alla liberazione di Napoli e di tutta Italia, neanche per un'altra ragione; ed era questa. Nella diuturna lotta tra Francia e Spagna, la vittoria non si decideva nè per l'una nè per l'altra parte, essendo quasi eguali le forze; ciò che produsse che Francia si aggiungesse la potenza Turca: ma con poco frutto per la mutua diffidenza. Ora uno dei primi bisogni d'Italia era quello d'aver uno Stato forte e compatto e interessato a respinger risolutamente gli Ottomani; il che non potevasi fare invitando Francia, la quale se li sarebbe tirati dietro, inevitabili alleati. E lo mostra la storia; chè Foresti ambasciatore francese invitò nel 1537 Solimano sulle coste di Calabria, promettendo aiuti del suo re per parte di terra; e più tardi Enrico II nel 1552 volendo riprender l'impresa di Napoli, si allegò prima col Turco; il quale, come ognùn sa, arrivato a Procida, improvvisamente, non è chiaro per qual ragione, si dileguò (3). Concludiamo che il far capo alla Francia non solo era da uomo poco italiano, ma anche da mediocre politico (4). Sole forze esistenti: il Turco e Spagna:

(1) Giannone, XXXI, 5.
(2) *Id.* XXXIII, 1.
(3) *Id.* XXXII, 6. — Roberston, *St. di Carlo V.* Lib. XX.
(4) Aggiungi che il carattere francese, meno confacendosi dello spagnuolo col napoletano, erano i Francesi più odiati.

le terre e i principi d'Italia, spagnuoleggiate o spagnuoleggianti: le marine adriatiche in balìa del Turco: il Mediterraneo lago Turco-spagnuolo (1). A chi indirizzarsi a preferenza? Certamente a Spagna.

La grandezza di questa potenza formidabile, cominciò con la presa di Granata e la scoperta d'America, sotto quel Re Ferdinando che Machiavelli chiama « per fama e per gloria « il primo Re de' Cristiani (2). » Progredì successivamente, rubando Napoli a D. Federigo e quindi a Luigi XII sotto il gran Consalvo; infinchè, come legittima signora, n'ebbe nel 1510 l'investitura da Papa Giulio. Crebbe e toccò l'auge pel fortunato matrimonio di Filippo e Giovanna; onde venne a posarsi la corona dell'impero sulla fronte del giovane Carlo V. Questi dall'ava materna, Maria di Borgogna, ereditava la più gran parte dei Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leone e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, la contea di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia e Sardegna; poi da Massimiliano d'Austria, la Stiria, la Corintia, la Carniola, il Tirolo, la Svezia Austriaca; aggiungete a ciò un lembo d'Africa e mezza America, talchè potette vantarsi che sui paesi suoi mai non tramontava il sole (3).

Sommatevi ancora la supremazia germanica, e troverassi un dominio esteso quanto la metà dell'Europa allora conosciuta. Nè poca era l'influenza morale delle battaglie di S. Quintino e di Lepanto; onde quando il Re Filippo moriva,

Cons. *Monarch. di Sp.* — *Disc. polit. pass.* e PORZIO (I, 16) che dice esser giudicati i Francesi « per padroni più che gli Aragonesi insolenti e rapaci. » — Il RIPAMONTI (VI): « ... Insitam animis cupiditatem Italiae potiundae. Non esse credendum ingeniis promissisque Gallorum gentis inquietae « semper et volentes inquietare alios. Dei Francesi e loro indole parla il GUICCIARDINI, *Storia*, IV, 3, 4.

(1) BALBO, *Somm.* VII, 13.

(2) *Princ.* XX, 1. E il GUICCIARDINI: « Savio e glorioso. » *Avv. Civ.* XXV. E *Storia*, I, 2.

(3) CANTU', Ep. XV, Cap. 6.

pur lasciava col suo testamento, vastissimo Stato al figliuolo. Difatti troviamo scritti in esso come possessi spagnuoli, il Portogallo con Algarbe, le regioni e le città di Africa, l'isole e gli altri paesi del mar orientale, la Castiglia, che comprende i regni di Leone, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, di Jaën, Algaria e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, le Isole e il continente del mar Oceano, del mar settentrionale e meridionale; l'Aragona con i regni di Valenza, Catalogna, Napoli, Sicilia, Sardegna e le Isole Baleari; più il Ducato di Milano e le dizioni di Borgogna (1). Tale era Spagna a' tempi di che ci occupiamo; potente per sè, potente per le tradizioni lasciatele da Carlo V.

Saldissime radici aveva posto questo imperio in Italia: e lo mostra il fatto; chè la preponderanza spagnuola, fu tra le altre che ci afflissero, quella che più lungamente durò. Imperciocchè secondo ne avverte il Balbo (2), la durata della francese e spagnuola fra loro combattenti fu di 67 anni; della spagnuola sola di 140; delle due francese ed austriaca contrappesantisi in guerra o in pace, 114 altri. Dice il Giannone che « fu da' politici ponderato che « gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con i presidii e col « regno di Napoli, come di tanti anelli avevano fatto una « catena per cinger Italia e tenerla a lor divozione (3). » Così coll'assoluto dominio, co' presidii, ad arte distribuiti, e coll'influenza signoreggiavano Italia. Ed un poco per difetto d'ardimento, un poco perchè ad ognuno piace essendo servo, servire un potente davvero, gli Italiani a Spagna si piegavano. Gli uomini più insigni e bisognosi di fare, persuasi che quella fosse tal potenza da non potersi tor di mezzo, anch'essi la servivano, meglio garbando loro consigliare un Carlo V imperatore di mezzo mondo, che non un Duca o tirannuccio italiano a lui contrastante. Tale il Guicciardini, tale il vincitor di S. Quintino, tale il Morone,

(1) Giannone, XXXIV, 7.
(2) *Somm.* VII, 1.
(3) Giannone, XXXIII, 2.

dopo la sventata congiura. Poteva dirsi a quel tempo che in Italia non fossero veramente uomini, ma in Spagna soltanto. Difatti ad ogni impresa italiana, ponevasi capo uno Spagnuolo. E lasciando da banda la disfida di Barletta, uno dei fatti più onorandi della nostra storia, che fu combattuta e colla protezione e col giudicato degli Spagnuoli; Spagnuolo era Raimondo da Cardona duce della lega detta Santa (1511): Spagnuolo il Davalos scelto dal Morone a capitanar l'indipendenza italiana: Spagnuolo l'eroe del Machiavelli, il duca Valentino.

Quanto più Spagna mostravasi contro il regno avara, crudele, spogliatrice, usurpatrice, tanto più ne' sudditi cresceva, se non l'amore, il rispetto verso questo « giusto « imperio » come il Porzio cel predica (1). Straordinarie furono le feste e gli onori del popolo napoletano al ritorno di Ferdinando, dopo la partenza di Carlo VIII (2). Laonde pareva ivi avverarsi la sentenza del Segretario fiorentino « che gli uomini .... così gli comanda chi si fa amare, « come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è « seguito più chi si fa temere, che chi si fa amare (3). »

Grandissima era poi la forza militare che raccoglievano dal proprio paese, dall'Allemagna, dalla Fiandra e dall'Italia; la Francia dava il suo tributo nelle persone di due massimi, l'Oranges ed il Borbone. La fanteria spagnuola a detta del Machiavelli era stimata « terribile (4). » Onde per ogni parte pareva riflettessero un raggio delle virtù romane. « Non v'ha dubbio, dice il Giannone, che gli Spa- « gnuoli per ciò che riguarda l'arte del regnare s'avvici- « nassero non poco a' Romani; e Bodino (5) e Tuano (6)

(1) *Cong.* II, 5.
(2) Cantu', XV, 3.
(3) *Disc.* III, 21.
(4) *Princ.* XXVI. — Bacone diceva che « nell'Europa cri- « stiana la sola nazione che oggi conservi l'uso dell'arte mili- « tare e che ne faccia professione, sono gli Spagnuoli. » *Augm.* VIII, 3.
(5) Lib. V, 1.
(6) *Hist.* Lib. 1.

« ancorchè francesi, siccome Arturo Duck inglese (1) portarono opinione, che di tutte le nazioni che dopo la caduta dell'imperio signoreggiarono l'Europa, la Spagnuola « in costanza, gravità, fortezza e prudenza civile fosse « quella che più alla romana s'assimilasse. Nello stabilire delle leggi niun'altra nazione imitò così da presso « i Romani, quanto che la Spagnuola. Essi diedero a noi « leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderare altro, che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome « niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco « in questo si allontanaron da' Romani, che i Romani debellando le straniere nazioni, le trattarono con tanta « clemenza e giustizia, che i vinti si recavano a lor sommo onore d'esser aggiunti al loro imperio, e le loro « leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come « leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non « così fecero gli Spagnuoli, da' quali fuori di Spagna, i « Regni e le provincie, che s'aggiunsero alla loro monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle « memorie che ci lasciò il vescovo di Chiapa, si sa ciò « che fecero nel nuovo mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma « ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro « mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economica; quanto erano profusi, altrettanto « per nudrir questo vizio bisognava che ricorressero all'altro della rapacità, gravando i popoli con taglie e donativi, e con tutto ciò profondendo senza tener modo, « nè misura; non per questo gli eserciti non si vedevano « spesso ammutinati per mancanza di paghe e gli ufficiali « mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo mondo, nè le « tante tirannidi e crudeltà usate a quei popoli per loro « rapirlo (2). L'altro difetto fu di non aver procurato ne' « loro regni di ampliare il commercio e favorir la negoziazione; avendo tanti famosi porti, non rendergli fre-

(1) Lib. II, Cap. 6, num. 1.

(2) Michel di Montagna, ne' *Saggi*, Lib. II, C. 26.

« quenti di navi, di fiere e di scale franche, come l'altre « nazioni che hanno gli Stati in mare fanno; siccome infra « gli altri a' di nostri si sono distinti gl'Inglesi, gli Olan- « desi e i Portoghesi (1).

Vedremo più oltre come Campanella non accettando l'aiuto di Spagna qual era, ma volendo riformarla in molte sue parti, ponesse mente in specie a quella piaga degli officiali, che diminuivano l'amore dei popoli verso di lei, ed alla navigazione, che sarebbe stato potente mezzo d'impero. Or ci basti notare come il nostro filosofo, attonito non solo da quella gran potenza, ma spinto da certe sue particolari considerazioni, si decidesse al doloroso passo di ricorrere a' forestieri.

Teneva egli ferma opinione col Machiavelli (2) che nelle cose politiche, or ad una, or ad altra delle nazioni dovesse passare la maggior potenza e lo splendore maggiore. Il che dice chiaramente nel principio dei Discorsi Politici (non che nel sonetto a pag. 98) ove enumera i popoli diversi cui fu dato l'imperio del mondo. « La vicenda delle « cose è necessaria, e tutte hanno principio e mezzo e fine. « Se sempre Roma era padrona del mondo, Francia ed Ale- « magna e Spagna state in perpetuo sarieno senza gloria: « e gli Arabi e i Turchi non averiano fatto il loro corso « fatale *ab eterno* da Dio ordinato. » Presentemente guidata da Dio la monarchia dopo fatto il giro d'Oriente ad Occidente, posavasi nell'estremo Occidente per avanzarsi quindi a combatter l'Oriente. Questa cosa dava al Campanella speranza di miglior avvenire, persuaso della massima che « la vita del mondo stà nel suo occaso (3). » Dal che si afferra l'altra sua dottrina, d'un primo corso della civiltà dalla culla dell'uman genere alle estremità opposte della terra, e d'un ricorso di una nuova civiltà da queste a quella. Dottrina forse non totalmente falsa, e risuscitata in parte

(1) Giannone, XXX, 2.
(2) *Disc.* II, *Proem.* — Cons. Dante, *De Mon.* II, 10.
(3) *Disc.* V. — II, 58. — Delle relazioni fra Oriente ed Occidente, cons. Gioberti, *Rinnov.* II, 10.

da quei moderni che credono, dover la giovine America dotata la prima volta di leggi dall'Europa, rinvigorire e rinnovare la polizia della vecchia maestra, fra' quali moderni, nomino solo, e parmi che basti, il massimo e deplorato Gioberti (1).

Da questa persuasione del Campanella s'intende, ch'ei pur stimava l'astro d'Italia aver compiuto omai il suo corso fatale: ma spinto dalla carità di patria, tentava che almeno rifulgesse come satellite del maggior pianeta spagnuolo, piuttosto che vederlo rimanere immobile ed oscuro. Difatti dell'Italia queste sono le sue dottrine: « Non vi è tempo « per noi di ricuperare l'imperio che'l circolo dell'umane « cose no'l comporta: e però abbisogna attaccarsi a quel « partito che sia migliore, o manco male il fato ne appre- « senta (2). Li Italiani..... già mostraro i frutti loro (3). « Nulla nazione dopo perduto l'imperio ha potuto recupe- « rarlo più: però non ci è più speranza in Italia che le « stelle pur contraddicono (4). Non trovo io altro che paura « tra tutti e poca resoluzione per la salute comune, e nulla « per recupera dell'Imperio d'Italia (5). Li principi d'Italia « non ponno aspirare a monarchia universale, ma solo a « conservarsi (6). » Dalle quali pur troppo giuste osservazioni, si radicava in lui l'opinione sulla destinazione futura di Spagna. E dolevasi del caso, ma conoscendolo necessario, sclamava: « Mala cosa è ad ogni nazione se non « è bestiale, come quelli che stanno sotto i tropici, lo esser « soggetti, e più alli Italiani: ma di molti mali si deve e- « leggere il minore. Io non trovo che ad Italia, dovendo « star soggetta a'forastieri, sia minor male che lo sotto- « star a' Spagnuoli (7). Finalmente perchè hanno gran parte « d'Italia meglio è ch'essi crescano, come i Longobardi che

(1) *Rinnov.* II, 2.
(2) *Disc.* I. — II, p. 46.
(3) *Id.* VI. — II, p. 60.
(4) *Id.* I. — II, p. 47.
(5) *Id.* III. — II, p. 50.
(6) *Id.* IX. — II, p. 70.
(7) *Id.* VIII. — II, p. 68.

« s'italianaro, che non ricever altri forastieri con nuova ro-« vina sempre (1). »

Ma la potenza che aveva da guidare e rialzare l'Italia, doveva assumersi anche due altri incarichi: la difesa da Maometto, e l'impedimento dell'eresia. La riforma sorse in mal punto per l'Italia, avendo occasionata, e quasi necessitata, la lega di due forze già nemiche, la Chiesa e l'Impero, che indi in poi sotto pretesto o paura di eresia, si adoperarono a spegnere nel nostro paese ogni generoso pensiero. Carlo V se non fosse stata Francia nemica, i torbidi d'Allemagna e i principotti italiani gelosi dei loro Stati, avrebbe almeno ovviato al primo male: laddove non aiutato, anzi tormentato da tutte le parti, non fece alcun frutto, o anzi giovò solo ad aumentare fra i cozzi, l'audacia e la possanza del Turco. Il quale era giunto a tal grado che Europa era « in pericolo evidentissimo d'esser preda « di Macone (2). » E pareva che la missione provvidenziale di Spagna fosse appunto questa di contraddire al Turco la civiltà d'Europa: e Iddio che faceva nascere in seno alle sue provincie, o volgeva a suo prò, le invenzioni della stampa, dell'archibugio, della calamita, del nuovo mondo: e le ragioni del corso prestabilito delle nazioni: e la religione mantenuta e difesa: e i Mori di poco scacciati dal suolo Iberico: e l'indole degli uomini: e l'impero universale già quasi afferrato: uniti con le profezie antiche e moderne (3), sembravan darle questo incarico supremo. E il ricever aiuto Italia da Spagna oltrechè era indicato dalla necessità del momento, era men umiliante che riceverlo d'altronde. Perchè, e in antico, come simiglianti sorelle, avevano avuto il medesimo nome, ed erano state dominate dal medesimo Ercole Libio, e « gl'Italiani con gli Spagnuoli « meglio allignano per l'unità della lingua e simiglianza dei

(1) *Disc.* VIII. — II, p. 70.

(2) *Id.* I. — II, p. 53.

(3) In Malabecchiana, Classe XXV, 344, trovasi una *Raccolta di Profezie* di S. Brigida, Ab. Giovacchino, Fra Cataldo, ecc. Quest'ultimo le dedica al Re di Napoli.

« corpi e costumi e vizii, che non con Francesi, che hanno « la lingua più diversa e abiti e corpi (1). »

Or se era vero che Italia non bastava a difendersi dai Turchi, a chi ricorrere se non a Spagna? E poi deh! perchè chiamar nuovi forastieri? « Non è più tempo di chiamar forastieri senza nostra rovina manifesta (2). » Che venendo Germania o Francia intinte della pece dell'eresia, si volgerebbero prima a tor di mezzo l'unica *gloria* (3) e forza nazionale che ci rimanga, il Papato. Di qui ne sorgerebbe una divisione in Italia che la darebbe facil preda al Turco, imperocchè « non può la fortuna porger maggiori occasioni d'imperio ad un gran Re che dividere le « nazioni che ha da occupare, in più principati e discordanti, perchè li divora a poco a poco, e non se ne avveggano (4). » Or senza chiamar altri, avevamo in casa la Spagna non abborrente da'dogmi nazionali, anzi difenditrice di essi, e potentissima in arme sopra i circonvicini popoli.

Così una forza esistente nel paese e sovra tutte le temporali poderosa, egli indirizzava a nuovo e nobile scopo, senza danno di essa, con giovamento d'Italia, consertandola ad altra forza pur esistente nel paese ed unica poderosa fra le spirituali, voglio dir il Papato: portando quindi la mira ultima al regno della pace e dell'unità, vaticinato nella Bibbia, e sognato e desiderato dalle più forti menti filosofiche (5). Così con questo scopo finale, e non

(1) *Mon. Sp.* Cap. XIX. — II, p. 163.

(2) *Disc.* VII. — II, p. 66.

(3) *Id.* I. — II, p. 47.

(4) *Id.* IV. — II, p. 53. — È il tacitiano: « Quando urgentibus imperii fatis nihil jam praestare fortuna majus potest « quam hostium discordiam. » *De morib. germ.*

(5) « Quidquid cecinere Poëtae de saeculo aureo, et Philosophi scripserunt de Statu optime Reipub. nondum viso, et « Prophetae de Statu felici post casum Babylonis et de gloria « Hyerusalem instauranda, et quidquid populorum desiderium quaesitat, ut simus absque bello, peste, et fame et malis « bestiis, in saeculo Christiano rationabiliter a multis expectatur, non tamen cum errore Chelestiarum. » *De regno Dei cons.*

nascosto, ma palese, come vedremo più innanzi, si assolve il Campanella dalla taccia di poco amatore della nazionalità italiana. Ma basterebbe a salvarlo, l'osservar che Italia allora non v'era, e nemmeno que' frammenti d'Italia che fin allora avevano mostrato la lor possa e vitalità, ma poi, come disuniti dal gran corpo, erano miseramente caduti senza forza. Approfittossi Campanella dello strumento efficace che trovò, rivolgendolo dal male al bene: e fu colpa della nostra mala fortuna, se non ne ebbe fra mano uno che fosse Italiano. Simile in questo ad Alcibiade che, secondo il minor Cornelio: « *ad patriam liberandam omni ferebatur* « *cogitatione: sed videbat id sine rege Persarum non posse fieri,* « *ideoque eum amicum sibi cupiebat adiungi* (1): » e a tutti quei molti statisti italiani, i quali in certe peculiari condizioni della patria nostra, « con italiana generosità favo- « rirono, servirono e onorarono leali la straniera domina- « zione, e tutto fecero per naturarla in Italia (2). »

L'altra forza che voleva egli adoperare consertandola a Spagna, abbiam detto, fosse il Papato. La potenza papale non era ancora caduta del tutto: anzi, come potenza temporale, pareva più salda, dopo la sua unione coll'Impero. Pure appoggiandosi sopra due falsi principii, il gesuitismo in religione, l'assolutismo in politica, doveva cadere in discredito più presto che gli altri principati. E del tutto le sue mire di grande dominio che aveva ereditate dai Gregorii, dagli Innocenzi e dagli Alessandri, non erano sopite: onde temevasi ogni qualvolta la Chiesa prendesse le armi, non volesse ir più oltre delle minacce. « Le guerre « addietro de' pontefici, dicea Federigo d'Aragona, non « dovrebbero altrui aprir gli occhi e 'l fin della presente far « prevedere? Essi divenuti in poco tempo grandissimi per « quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente « si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo « insignorire, e perciò ne corrono all'armi (3). » Certo è

(1) *Vit. Alcib.* § 9.

(2) SALVAGNOLI, *Saggio civile sul Verri*, pag. XXXVII.

(3) PORZIO, *Cong.* II, 13.

che malvolentieri qualunque principe contrastava al Pontefice, vuoi per un resto di rispetto, vuoi perchè « fatta « lunga pruova che chi prende guerra contro la Corte Ro« mana, non avanza, fuggono assai, il molestarla (1): » o come dice il Giannone, perchè « gran differenza è tra il « guerreggiare con altri principi e con i papi, co' quali fi« nalmente niente si guadagna, anzi si perdon le spese (2). » Sopra il regno di Napoli poi, grande era la preponderanza pontificia, attosochè fosse considerato come feudo della Chiesa, e dalla sua mano ne ricevessero i principi l'investitura. Cosicchè avvezzi a considerar Roma quasi capo del loro Stato, non è difficile ciò che narra il Sarpi (3) nella sua storia, che a tempo del tumulto dell'Inquisizione, pensassero i Napoletani a darsi a Paolo III, e a questo effetto gli mandassero ambasciatori (4). Ma questa supremazia sul regno, parve estinguersi affatto colla violenta opposizione degli ufficiali Spagnuoli, contro la Bolla ponteficia *in Coena Domini* e nella questione dell'*Exequatur*.

Però non bisogna dissimulare, che nonostante tutti questi sforzi, l'autorità papale già già era in sul cadere, perchè, e poco ne eran temuti dai più i fulmini spirituali, men che meno i temporali. Onde si affacciava subito alla mente di chi volesse restaurar il Papato, il pensiero di afforzarlo colle armi, e con armi potenti, perchè troppi erano i malvagi in quel malvagio secolo, e vedendosi ogni dì per prova che, come dice il Machiavelli: « li profeti armati

(1) *Porzio, Cong.* I, 12.

(2) Giannone, XXXIII, 1. — E poi: « Ecco il vantaggio « che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restitu« zione dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti « danni e mali irreparabili, che si cagionano a' popoli, alla « quale dovrebbero almeno esser obbligati. « E il Guicciardini: « A chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e « opposizione d'altri principi e in ogni evento piccolo guada« gno... vinti conseguiscono le condizioni che vogliono, ecc. » *Storia*, IV, 5.

(3) *Storia del Concilio di Trento*. Lib. III.

(4) Giannone, XXXII, 5, 4.

« vinsono e li disarmati rovinarono, perchè..... la natura « dei popoli è varia: ed è facile persuader loro una cosa, « ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però con- « viene essere ordinati in modo che quando non credono « più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Te- « seo e Romolo non avrebbono possuto far osservar lun- « gamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati (1). » Pure la famosa bolla *in Coena Domini*, benchè contrastata da quasi tutti i principi temporali, col suo franco ed audace linguaggio, significa che ancora la Chiesa almeno non era schiava delle armi e dei comandi principeschi, era bensì *mostro* ma non *preda* (2); imperciocchè in quella, considerandosi il mondo quasi un possesso della Chiesa, ed i principi come investiti di esso, si scomunicano tutti fra questi « i quali nelli loro stati o impongono nuovi pedaggi, « gabelle, dazi, o accrescono gli antichi, fuori de' casi dalla « legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speciale, che « n'avessero ottenuta dalla sede Apostolica (3). » Onde Campanella mirando questo grande colosso, diceva nel Cap. XVIII della Monarchia Spagnuola: « Son di parere che se tutti « li principi e popoli si mettessero ad estirpare il Papato « non potrebbono..... perchè con una crociata s'armereb- « bero tutti i religiosi che passano i milioni e milioni e si « opporrebbero al mondo tutto con la lingua e spada, e il « popolo perderebbe l'ardire di combattere contra persone « sacre. » E altrove scriveva queste parole, che a noi paiono scritte d'ieri: « Quanto al difendere, solo con la ve- « nerazione defende più i popoli suoi che gli altri principi « con l'armi (come notò anche il Machiavelli) e quando è « travagliato, tutti li principi si muovono ad aiutarlo, altri « per la religione, altri per ragion di stato (4). »

(1) *Princ.* VI.
(2) *Purgat.* XXXIII.
(3) Giannone, XXXIII, 4.
(4) *Disc.* II *del Papato.* — « Sempre si ritroverà chi si armi « in favore del Papa, quando il Papa armi non avesse. o per « zelo della religione come fece Matilda contessa contro Arrigo « imperatore, o per discordia come hannò fatto i Veneziani

Or postesi innanzi queste due forze, il Papato e Spagna, le sfrondava, le correggeva, le indirizzava, prima al meglio d'Italia, poi al meglio del mondo intero.

Quando egli diceva: « sempre dove inclina la religione, « inclina l'imperio, perchè quella domina gli animi, e gli « animi li corpi, e li corpi le fortune e stati (1) » e che « contro alla religione non ponno altri se non d'un'altra « religione maggiore senz'armi, o peggio, ma che gusti « al volgo (2); » egli concedeva ed assicurava il predominio alla parola sulla spada, alla potenza spirituale sulla temporale, alla Chiesa sopra la Spagna; sicchè rispetto all'unità finale propostasi, a quest'ultima non rimaneva altro ufficio che la tutela e l'accrescimento della prima (3). La tutela, colla difesa d'Italia in ispecie, dai Turchi e dall'eresia germanica: l'accrescimento, colla conquista del nuovo mondo e lo spargimento della fede cattolica in esso: perchè « il re di Spagna non ha altre ragioni di « conquistare il mondo, se non la propagazione della re« ligione (4). » Cosicchè in ogni tempo, fino negli ultimi

« contro a Federigo imperatore, che lo astrinsero a baciare i « piedi al Papa, o per l'uno e per l'altro, come Pipino e Carlo « Magno, che s'aggrandiro in aiutando il Papa contro i Longo« bardi. » *Mon. Sp.* cap. V. — II, p. 99.

(1) *Disc.* IX. — II, p. 71.

(2) *Mon. Sp.* V. — II, pag. 98. — « La religione armata e « ricca non ha potenza che la possa vincere. » *Disc.* I. — « La « religione armata è invitta, e non si può, se non con un'altra « religione migliore o uguale, o con migliori armi espugnare, « come dissi in politica. *Disc.* IX. — « La religione o vera o « falsa sempre ha vinto quando ha credito, perchè lega gli « animi onde dependono i corpi e le spade e le lingue, che sono « instrumenti d'imperio. » *Mon. Sp.* V.

(3) « Lo stesso imperio spagnuolo va componendo la mo« narchia ecclesiastica. » *Disc.* III. — II, p. 51. — « Il Papa non « avendo milizia tale ed essendo capo di cristianesimo, non cam« mina per sè a tal monarchia, se non per l'armi delli principi « cristiani, li quali sono bracci del Cristianesimo. » *Disc.* V. — II, p. 61.

(4) *Disc.* IX. — II, p. 73.

periodi sociali, quando il mondo sarebbe ridotto ad unità, rimarrebbe questa supremazia che si andava adesso preparando, in piccolo, quasi per prova, sopra l'Italia. La Chiesa è per Campanella la conservatrice della legge divina che Dio diede « al comune, alla republica » per regola suprema: ed è in questo senso che vuol ad essa sottoposti i principi, che per non avere studio particolare di quella, più facilmente deviano (1). Or la legge divina è fondamento e fonte delle umane: adunque chi ben conosce quella, virtualmente deve conoscere queste; ed è ciò che dona al Papa un ufficio che è più di un'egemonia, meno di un arbitrato; quello del giudicato supremo. E così ciò esprime Campanella nel suo undecimo discorso: « Vero rimedio è di fare in Roma un Senato comune a « tutti i principi cattolici, nel quale s'abbian voce tutti « li principi con li loro agenti, ed ognuno possa avere un « cardinale di più, ed il Papa entra come capo con un « suo collaterale..... Or tutte le cose di Stato appartenenti « al publico si devono qui decidere e starsi alle più « voci:.... Talchè qui si determina la guerra contro infe- « deli ed eretici, e si decidono le differenze che sono tra « principi: e siano obbligati tutti prender guerra contra « quel principe che contraddice a tali determinazioni; per- « chè in questo modo son sicuri che l'uno non si usur- « perà quel che è d'altri, nè moverà guerra senza con- « siglio di tutti, nè potrà alcuno esser devorato da infedeli, « perchè tutti sono sforzati ad aiutarlo, nè dai cattolici, « chè saria il medesimo: ed in questo Senato consiste « l'unione e sicurtà del Cristianesimo, e la gloria del Pa- « pato, e la certezza d'ogni principe che quando fa guerra

(1) « Au lieu donc de dissoudre la société religieuse pour « avoir le droit de détruire le gouvernement religieux, il faut « reconnaître que la société religieuse se forme *naturellement*, « que le gouvernement religieux découle aussi naturellement « de la société religieuse: et que le problême à résoudre, « c'est de savoir à quelles conditions ce gouvernement doit « exister, quelles sont les bases. les principes, les conditions « de sa légitimité. » GUIZOT, *His. de la civ. en Eur.* Leç. V.

« ad infedeli non sarà disturbato in casa da' cattolici, e « l'imprese cristiane sempre si feliciteranno; altrimenti « stanno in pericolo evidentissimo di perder quanto ten- « gono ora... Ma quando mai i Principi esterni non voles- « sero fare questa collegio in Roma, basterebbero solo gli « Italiani a farlo ed essere invitti... Certo a tempo di An- « nibale con tener i Romani uniti poco più che Roma, « han fatto resistenza, e tenuti tre eserciti insieme in tre « parti d'Europa, e scacciati i Barbari e vinti. Or quanto « più farebbero uniti con Roma, venerabili e formidabili « per l'unione, religione, armi, fama, valore e giuste ra- « gioni! ecc. (1). »

Così la ragione, che per Campanella è personificata nel Papato, la ragione domina il mondo. E l'altro elemento mondiale, la forza, rappresentata nell'imperio di Spagna, sta sottoposta alla ragione: talchè i popoli trovano riparo dal sofisma e dall'ignoranza, in ambedue; e dalla forza, quando uscisse da' giusti termini, nella ragione. Onde ei consigliava nel Discorso decimo di lasciar crescere Spagna fra' barbari, attendendo che li incivilisse, riparandosi intanto all'ombra del papato da ogni violenza potesse sorgere da sì vasto dominio.

Or se si pensi che la Chiesa che invocava Campanella, non la Chiesa de' Borgia, de' Farnese, de' Medici, ma era quella degli Apostoli, di Lino e di Calisto (2), si conoscerà che questo concetto suesposto di una monarchia universale sotto il governo pietoso della religione, è un altro gran concetto travisato o travisto, come quello che informò la Città del Sole. Certamente non è stolto profeta

(1) Confrontisi questo progetto di lega Europea, col progetto Rosminiano di lega Italiana, nonchè col libro del **De Maistre**.

(2) « S'il demande la réforme, il demande aussi qu'elle « s'opère au sein de l'Église et par l'Église même; il repousse « obstinément toute tentative hostile à cette grande puissance « dont la mission lui semble divine, et hors de la quelle il ne « voit point de progrès. » **Dareste**, *Sur les utop.* in **Colet.** pag. 313.

colui il quale vegga, nell'avvenire, l'affratellarsi de' popoli che son sparsi sulla superficie della terra, cominciando in prima da quelli della civile Europa, e della primogenita figlia, l'America. A' dì di Dante ed a quelli del Campanella non sognavasi la pace ed il riposo del mondo, che sotto l'imperio d'una razza privilegiata, e nella confusione de' popoli in uno. « Conciosiachè vediamo, dice « il primo nella sua *Monarchia*, non solo i singolari uomini, « ma eziandio i popoli, alcuni esser nati a comandare, « altri ad esser sottoposti e servi (1). » Per tal maniera l'unità allora pensata era un'unità più, può dirsi di corpi che d'animi; e noi oggidì pensandola in modo inverso, possiam dire aver fatto un passo innanzi: perciocchè con coteste massime si andrebbe a cadere nelle credenze del fatalismo e della predestinazione; ove le scoperte maravigliose che da poco tempo in qua hanno assicurata l'unità dell'umana stirpe, e la speranza giusta e fondata che anche i popoli più rozzi possano incivilirsi, distruggono ogni privilegio di una parte sull'altra. Possiamo oggi immaginare un popolo o una regione maestra, ed un'altra scuolara: non un popolo padrone, ed un altro eternamente servo, e perciò ignorante. Le comunicazioni facilitate, i traffici accresciuti, lo studio della lingua d'una nazione disseminato nelle altre, i vapori di mare, le linee ferrate, i telegrafi ed ogni altra moderna invenzione, hanno ravvicinato potentemente le genti umane. Ma non per questo le diverse nazionalità si confondono, scompaiono le dissimiglianze di tipo, di costumi o di linguaggio. Il tempo può ben cancellar certe saglienze, certe acutezze che son più ch'altro effetto della consuetudine: ma non la forma essenziale delle nazioni, come era necessità accadesse nel primo concetto, sotto la ferrea volontà che pareggiava tutti ad un letto di Procuste. Oggidì la speranza comune si ferma all'idea di un mondo meno dissimile che ci sia dato, ma non privo di quelle disuguaglianze che dipen-

(1) *De Mon.* II, 7. — E II, 3: « Nobilissimo populo convenit, « omnibus aliis praeferri. »

dono massimamente dalla discendenza, dal sito, dal clima: molteplice e vario, ma uno ed armonico di effetti, di sentimenti, di desiderii, d'istruzione: concorde nel bene, non in continua lotta di parti, di famiglie, di popoli, ma posto sotto il placido dominio della libertà, dell'uguaglianza e della tolleranza.

Proclive come era il nostro autore con quel suo ardore straordinario d'intelletto a cercar sempre l'idea suprema, e l'eccellenza ultima delle cose, spesso trasanda il concetto di patria, per quello d'umanità: e travolge il pensiero italiano nelle fantastiche immaginazioni della unità universale. Per questa ragione ci troviamo obbligati a trattenerci più sul concetto cosmopolita che su quello nazionale: ma non volendo metter questo da banda, anzi esporre quanto egli ne meditò, lo riprendiamo, per immergerci quindi nuovamente nel primo.

Dalla Chiesa abitante in Italia, e dalla Spagna avente piede in Italia deve moversi adunque il rinnovamento sociale: così l'idea patria torna a rifiorire e sovraneggiare; chè infin dei conti la Spagna non è che strumento temporaneo della Chiesa. Il nome glorioso italiano rifulgeva di nuovo quando a capo della grande impresa si fosse posto il papato, a cui Dio aveva dato per sede, come afferma Dante, la metropoli del mondo pagano (1). Così sorgeva dalle ruine di questo, e dai tentativi del medio evo, una chiesa più bella, più forte, più benefica, più religiosa. « Amo, dice Campanella, amo l'Italia, patria mia, « e il di lei splendore, che fulge nell'apostolico domi- « nio (2). » E parteggiava egli pel papato sembrandogli che fosse o dovesse essere « la monarchia de' virtuosi « di tutto il mondo » ove « ognuno può ascendere con la « virtù a dignità papale suprema, o almeno a vescovati, « cardinalati, e altre simili dignità innumerabili: e

(1) Cons. Dante, *Div. Comm.* pass. — *Conv.* tratt. II. — *De Mon.* II. — Cons. anche S. Tommaso, *De regim.* III, 4, ecc. e *Mon. del Mess.* passim.
(2) *Proem. Ath. Tr.*

« questi per lo più si fanno dello stato ecclesiastico: ma « nel principato laico non solo non si arriva ad essere « re, ma appena ad alcuni uffizi di poca gloria e alle ba- « ronie dopo molto sangue sparso nelle guerre; nè anco « s'arriva senza danari, e tanti capitani dopo aver sparso « il sangue, si muoiono di fame (1). » Per tal maniera la sede dei papi riaddoventava la sede del mondo: e l'Italia si alzava ad un grado a che mai non era salita. Ma acquistava ella di necessità un altro primato che non poteva mancarle, sebbene Campanella ne esprimesse il desiderio in forma dubitativa (2): un primato civile. Imperciocchè a poco per volta si sarebbe ritirata a Roma anche la potestà politica, l'imperatore. Così nel medesimo luogo si sarebbero riuniti i due poteri: come anticamente

Soleva Roma che il buon tempo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn veder, e del mondo e di Deo (3).

E questo, finchè il mondo si riducesse a maggior perfezionamento, e la legge instancabile del progresso avesse fatto sì, che, come al secol d'oro, re e sacerdote insieme fu Adamo (4), così un solo, giusto, ed equo, sostenesse i due ufficii nel secolo restaurato all'innocenza (5). Imperciocchè egli è vero, come dice Dante, che « il sommo pon- « tefice, secondo la rivelazione, conduce il genere umano « alla vita eterna; e l'imperatore, secondo i filosofici in-

(1) *Disc.* II *del Papato.* — « Resp. Ecclesiastica quoniam ad « imperium totius generis humani congregandum sub Deo, « instituta est aspiratque; virtuosorum totius generis humani « imperium continet facitque: inea enim soli virtuosi sunt « magistratus et haeredes, cujuscunque sint ordinis atque con- « ditionis in toto mundo. » *De regno Dei consid.*

(2) *Disc.* X. — II, p. 73. Milita a favore di questa opinione l'esempio di Alfonso il Magnanimo, che quantunque « signore « di altri regni in Ispagna, non aveva più lasciato quello delle « Due Sicilie da trentott'anni. » Balbo, *Sommario*, VI, 29.

(3) *Purgat.* XVI.

(4) *Mon. Mess.* II.

(5) *Id. id.* XII.

« segnamenti, alla felicità temporale (1), » ma non può negarsi che i due ufficii, in fin dei conti, non guardino al medesimo scopo del bene supremo, tendendo ad armonizzare, come voleva Socrate, il finito coll'infinito. Onde persuaso di queste idee, avvalorate dalle parole della Bibbia e de' profeti, e fra l'altre da quelle del saggio che affermò, *molti i principi del mondo per i peccati del mondo*, invocò il regno dell'unità dicendo che « nè Dio, nè la natura pro« mettono o fanno pace se non sotto un solo. Imperciocchè la pace è l'influsso dell'unità. Adunque è necessario « che ritorniamo all'unità (2). » Ecco il concetto massimo, cardinale, altissimo di tutto l'edifizio. L'unità, l'armonia sono il concetto che più vagheggia per solito la mente del filosofo: vuoi nelle scienze speculative, vuoi nelle morali, massimamente nelle politiche. Non vi è mente filosofica che ne' diversi rami dello scibile, non sia rapita da questo concetto, e non vegga, come Platone e Parmenide, innalzarsi ogni cosa mondana quasi per una scala, all'unità. Per questo in fisica Talete ridusse tutto all'acqua: Anassimene all'aria: Parmenide ed Eraclito al fuoco: Pittagora ai numeri. Per questo Anassagora escogitò le *omeomerie;* Spinosa il *Dio-tutto;* Fichte l'*uomo-Dio;* Schelling l'*assoluto* (3). Per questo Gioberti vedeva nei tempi in che il mondo si fosse acquetato, la morte delle assemblee legislative (4); nè faceva questo vaticinio per poca propensione a libertà, ma per quell'amore che travaglia la mente de' grandi, l'amore dell'unità. Adunque il sistema del Campanella fu un potente sforzo per ridurre all'antica unità, col mezzo d'una preparatoria dualità, il mondo che allora veramente si frantumava e si distingueva in Stati separati, sulle ruine

(1) *De monarchia.*

(2) *De regno Dei cons.* — Secondo GIOBERTI: « L'unità è l'ultimo termine, ed il supremo perfezionamento delle cose create. » *Disc. ai Rom.*

(3) BHULE definisce il panteismo la tendenza di « omnia quae sunt ad unum redire, idque unum esse Deum. » *De ortu et progres. panth.* 158.

(4) *Rinnov.* II, p. 288.

del feudalismo (che pur faceva capo a un termine supremo), e mentre dalla Chiesa si staccavano le regioni del Norde. Nè toccando la corda della monarchia universale, toccava una corda che non trovasse eco ne' cuori de' contemporanei, ed in ispecie degl'Italiani. Lasciato da banda che la Monarchia universale fu il sogno degli alti intelletti, cominciando da Dante e scendendo infino a Leibniz (1), non evvi alcuno storico il quale non scorga nel secolo di che parliamo un grande desiderio di quella. La stessa letteratura che, secondo la moderna frase, è l'espression del secolo, significava questa comune volontà: il poema dell'Ariosto e tutti gli altri poemi romanzeschi, che trattano dell'imperio romano restaurato da Carlo Magno e di Orlando senatore dell'eterna città, scorti sotto questo punto di vista acquistano novella importanza (2).

La Spagna, come abbiam detto, era la potenza destinata a riunir colla forza le nazioni del mondo, per indi consegnarle alla Chiesa che le governasse con amore. Essa non era, come dice l'autore, che *un braccio* del Cristianesimo. Or il trattato della Monarchia Ispanica è appunto destinato ad insegnar i mezzi con che potesse esser raggiunto si alto fine. E nei primi capitoli, esaminato come abbia quella nazione tutte le qualità richieste dalle parole dei profeti, e come questi, e la mano di Dio che la fa così abbondante d'uomini grandi e di scoperte, e la somma

(1) Col nome di Cesarino Furst-Ner, nel libro *De jure suprematus ac legationum principum Germaniae*, 1667.

(2) « A voler poi trovar ragione perchè Carlomagno e le « imprese de' cavalieri erranti diventino per noi Italiani un tema « nazionale, non si ha che a ricordare le speciali condizioni del « paese nostro durante le invasioni barbariche e le tradizioni di « Roma imperiale, che durano più tenacemente che altrove « fino quasi a' tempi nostri, e che mirabilmente si rinfrescano « all'epoca dell'incoronazione di Carlo Magno. Gl'Italiani non « videro in lui che il successore d'Augusto, e dall'opera sua si « impromisero una restaurazione della gloria antica. » Cereseto, in *Sagg. fil. Civ.* p. 274. Cons. anche il *Ragionam. sulla Epop.* del medes. Cap. II, p. 113.

prudenza che la governa in ogni sua cosa, le concedano opportunità; viene a parlar dell'acquisto e della conservazione (1). Le quali cose ognuno può vedere nel trattato racchiuso nel secondo volume di questa edizione: ma non vogliamo tralasciar di notare alcune idee che paionci di non lieve importanza in questo argomento. Bello sovra tutti è il capitolo nono, intitolato *Del Re;* in cui considerato come il Re di Spagna presentemente possieda grand'imperio, protezion divina, amicizia di Papi, grande prudenza di consiglio, opportunità infine di mantenersi ed aggrandirsi, lo ammonisce di pensar a tramandar tutto ciò a' successori, facendo le doti proprie, eredità di famiglia, e colla educazione avvezzando a questo gl'ingegni. E primo, abbia il re grande cura nel prender moglie e nel procrear figli « perchè il « seme regio importa tutto il mondo. » Il giovine principe fin dal corpo della madre moderatamente si eserciti; nato, pongasi più fra uomini che fra donne « perchè li costumi « bevonsi col latte » subito gli si pongan dinanzi agli occhi figure matematiche e geografiche. Gli sien guida e compagnia dotti ecclesiastici e vecchi capitani, e non men del corpo gli si eserciti l'ingegno: « perchè chi esercita « il valore corporale senza l'ingegno.... diventa preda di « chi esercita l'ingegno. » E « chi esercita l'ingegno solo, « diventa preda di chi esercita il corpo e le mani;..... « ma chi esercita l'uno e l'altro è veramente Re savio. » In quanto al governare dà le seguenti regole: che non faccia in sì vasta monarchia predominare una sola nazione

(1) « Una testa più fantastica che profonda, che riuniva ai « suoi tempi nel più alto grado, la conoscenza delle scienze pra- « tiche con quella delle scienze filosofiche, uno che portò molta « chiarezza nelle inquietanti differenze della religione orto- « dossa, e annunziò e preconizzò molte verità; infine, il frate « domenicano Tommaso Campanella, che non aveva certamente « motivo di amare il dominio spagnuolo, ha creduto desumere « dalla sua condotta un elemento della sua durata. » REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, I, 45.

affinchè le parti non si disuniscano, ma nel consiglio reale si distribuiscano le parti a' vari popoli, lasciando l'ufficio delle armi agli Spagnuoli (1). I consiglieri non importa sien nobili, ma virtuosi (2): basta che sian più pratici che speculativi (3): i figli de' poveri e i bastardi non si lascino nell'abbiezione, ma si pongano in collegi militari donde possano uscire secondo il merito (4). Si accordi protezione massimamente all'ingegno e badisi che « i capitani de' « soldati non debbano essere li più viziosi che oggi appel- « lano *nobili*, ma li più valorosi e fedeli alla corona (5). » Mostra al Re quindi la piaga degli ufficiali, o come oggi direbbesi, impiegati: I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi spoveriscono voi stesso. Vanno Vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi dei creati o rovinarsi in piaceri: poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a rifarsene in Spagna, e rubano a dritta e a sinistra, e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno di smungere i poveri sudditi.

« Questa mancanza dell'arte di conservare, riprende Ce- « sare Cantù, fu appunto il difetto, per cui Spagna alla « monarchia universale non toccò se non per precipitare « nell'abisso. Ma chi dice le verità prima del tempo, non « è gradito nè ai re nè ai popoli, gli uni e gli altri amici « degli adulatori: e perciò questi non curarono, quelli « perseguitarono cotesto Frate, che rivelava quanto male « fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri gravas- « sero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini, questi « sugli artigiani e sui villani: e suggerisce un sistema con- « forme alle nostre imposizioni dirette e indirette, legger- « mente tassando gli oggetti di necessità, rincarendo su

(1) *Mon. Sp.* XII. — II, p. 122.
(2) *Id. id.* XIV. — II, p. 127.
(3) *Id. id.* XII. — II, p. 124.
(4) *Id. id.* XV. — II, p. 134.
(5) *Id. id.* — II, p. 135.

« quelli di lusso e di spasso (1): esclude la capitazione (2)
« e domanda il censo de' beni stabili.

« Non è meraviglia il trovar sì sane dottrine economiche
« tanto tempo prima che fossero insegnate magistralmente?
« Ivi pure è suggerito di raccorre gl'invalidi, di porre una
« scuola speciale pei giovani marinai: asilo e dote per le
« figliuole de' soldati: prestiti gratuiti ai poveri sopra pe-
« gni, cioè Monti che giustamente abbiano il titolo di *pietà:*
« banche per raccorre i capitali de' sudditi, rendendo lor
« conto dell'impiego e degli interessi: non imitar nelle
« colonie i Francesi *qui*, *quum multa aquisiverint nihil*
« *servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da un lato
« arrogansi troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi
« trattando i sudditi con agevole bontà, domani con ri-
« gore violento. Suggerisce pure di stornar gli intelletti
« dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia,
« il mondo reale: un codice uniforme: aperti gli impieghi
« a chiunque è capace: poco favore alla nobiltà nata o alla
« fortuna: stimolar la gloria e l'onore: proporre elevato
« scopo alle ambizioni: render uniformi le monete: in-

(1) « Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro
« superfluis largius..... non alia bona quam certa et stabilia
« graventur. » *Mon. Sp.* C. XVI. E altrove: « Tributa ex su-
« perfluis collige gravia: ut ex serico, curribus, asportatio-
« nibus, delitiosisque ex rebus. Ex necessariis levia, cujus-
« modi est panis, vinum, sal, etc. »

(2) GIANNONE dice che a tempo della congiura, Calabria era
malcontenta, perchè « gravati i popoli per le tante contribu-
« zioni e per una nuova numerazione allora seguita. » (XXXV).
— Maurizio de Rinaldis depose *ultimo loco* che « F. Tommaso
« persuadeva con molte ragioni, dando animo a detto deponente,
« che pigliasse le armi e desse ajuto con amici e genti a questo
« effetto. Dicendomi di più della nuova numerazione, che erano
« le anime di Dio contate come animali bruti, e altre ragioni
« mostrando che Dio si offendeva con detta numerazione: por-
« tando l'esempio di David quando volse numerar lo regno suo:
« che il Signore si adirò e volse mandare flagello e non castigò
« David, ma quelli popoli che si lassaron numerare. » *Arch.*
Storico, IX, 424.

« coraggiar le manifatture, più fruttifere che le mi-
« niere (1). » Ma la cosa che per ultimo e caldamente raccomandava si era la milizia di mare che è « la più « necessaria, perchè chi fu signore del mare, sarà anco « della terra (2) » e potendo servire a tenere in suggezione quei popoli, ed in ispecie gl'Inglesi, che non si possono soggiogare: e scoprire e conoscere terre nuove, perchè invero « la conoscenza del mondo è quasi la metà del suo « possesso (3). »

Vedeva ben egli la decadenza di Spagna, ma non ne temeva la caduta, tanto era tenace in quelle sue persuasioni: onde sforzavasi ovviare ai mali palesi. « Mi sono « messo a scrivere quello che dissi e scrissi per la gran- « dezza di Spagna, la quale, che si conservi, senza dubbio « non è di minor opera che acquistarla. Perchè le cose « umane vanno, quasi naturalmente, ora mancando, ora « crescendo, a guisa della luna a cui sono soggette. Onde « il tenerle ferme, e quando sono cresciute sostenerle in « maniera tale che non scemino o precipitino, è impresa « di un valor singolare e quasi sopraumano: e negli acqui- « sti ha gran parte la occasione, la fortuna, i disordini dei « nemici e l'opera d'altrui: ma il mantener l'acquistato, « è frutto d'un eccellente valore e prudenza singolare. Si « acquista con forza, si conserva con sapienza: la forza è « comune a molti, e la sapienza è de'pochi (4). » E il mezzo di conservar la supremazia spagnuola nel mondo egli lo predicava: ma certo era allora impraticabile. Chè potevasi ben procurare che i figli de' baroni avessero « maestri « spagnuoli per spagnuolarli, imitando li abiti, costumi e « modi di Spagna (5); » ma era impossibile raggiunger lo scopo di « rimediare alla picciola numerosità loro (6), »

(1) *Epoc.* XV, Tom. XVI, C. 31.
(2) *Mon. Sp.* C. XV, vol. II, p. 138.
(3) *Id. id.* C. XXXII, vol. II, p. 224. — Su ciò cons. Cicerone, *ad Att.* X, 8, e Bacone, *Augm.* VIII, 1, 3, 10.
(4) *Mon. Sp.* XXXII, vol. II, pag. 227.
(5) *Id. id.* XIV. pag. 128.
(6) *Dis.* V, pag. 61.

popolando i paesi vinti cogli Spagnuoli (1), i quali sarebbero rimasti individui e nulla più, e insertando i semi cogli sposalizi (2). « Per voler dominare, egli dice, paesi diversi, « è bisogno sforzarsi farli simili ed uniti, e questa unione « trovò la politica scienza, data da Dio agli uomini: e vi « sono tre sorta di unione. L'una è degli animi, fatta dalla « religione, e questa è la più forte, perchè vinse nazioni « diversissime in opinioni (3). » Ma questa, come ognun vede, non fa al caso nostro, poichè non produce vera unione politica, se non temporanea, quando intervenga alcun affare che spetti ad essa, da definirsi in comune. Nè più acconce sono al nostro fine, la seconda e la terza sorta d'unione. Ma ciò che propone per ultimo, è il mezzo, secondo egli dice, più efficace, consigliando « a spagnuo- « lizzar le nazioni ed insertar le semente, come si fanno « gli arbori. Onde dico che donar moglie a' baroni e sol- « dati spagnuoli nelli paesi contrarii è utilissimo, e quelli « de' paesi contrarii trar in Spagna con matrimonii ed « uffizii, è migliore (4). » Consigliava per ultimo di porsi a capo della navigazione del mondo nuovo, e levar così totalmente il passo a' Genovesi e Veneziani già sorti e in sul cadere, ed agli Inglesi sorgenti. Ma ciò avrebbe dato una supremazia morale, e politica se si vuole, non la padronanza assoluta del mondo.

Abbiam detto che il mezzo dell'incrociamento delle razze non avrebbe recato buon frutto; e lo abbiamo detto avendo riguardo ai tempi in che era dato questo consiglio: tempi in che già le nazioni si erano distinte ed avevano cominciato ognuna per conto proprio, una vita, un corso particolare. Tanto è vero questo, che anche nelle conquiste, le due nazioni omai non si mischiavano, non si

(1) *Mon. Sp.* XV.
(2) *Id. id.* XIX, XXVII.
(3) *Id. id.* XIX, 163. — « Cum tria sunt legamina Reipub. « Religio quae colligat animos: cohabitatio quae corpora; « commercium quod fortunas. Religio primatum gerit. » *De regno Dei*, cons.
(4) *Mon. Sp.* XIX, p. 164.

confondevano, ma rimanevano ognuna a compier il proprio giro. Nelle invasioni *allodiali*, *gentilizie* o *popolane*, (prendo il concetto e la denominazione da Cesare Balbo) (1), popoli interi si trasportavano da paese a paese, n'occupano il terzo, o i due terzi colla violenza, e surrogavano l'antica razza: nelle *feodali*, o *aristocratiche*, molti militi ricevevano in dono, in benefizio, in feudo dal re conquistatore molte terre della parte, del patrimonio regio: ma « la terza specie, (uso le parole dell'Illustre Piemon« tese), che venne più tardi e dura ancora tra nazioni « Cristiane, è di quelle invasioni che non si fan più stan« ziando niuna gente intera, e nemmeno niuna condi« zione di gente fra le nazioni oramai formate, ma en« trando solamente i principi d'una nazione a governare « una o parecchie provincie di un'altra: e queste si pos« sono dir quindi invasioni *governative* o de' *principi*. Quindi, « posti tali fatti e definizioni, ei parmi che risulti chiaro « per sè, e si possa enunciar fin di qua, il teorema sto« rico, che: delle tre specie d'invasioni, le prime popo« lane produssero fusioni massime, le seconde feodali pro« dussero fusioni medie, le terze governative produssero « fusioni minime: od altrimenti che: le fusioni si fecero « in ragione inversa della modernità delle invasioni (2). »

Or la occupazione, a modo d'esempio, di Napoli, era occupazione semplicemente militare e governativa: le due nazioni rimanevano faccia a faccia: e pogniamo che ad una restasse l'ufficio di selciar le strade, all'altra di raccorre le imposte e far uomini per la guerra; pur la prima, del selciar le strade, a niuno doveva render conto che a se stessa: nè accadeva come nelle invasioni allodiali in che al vinto rimaneva da coltivare, per conto dell'invasore, il campicello di che era stato padrone. Gli Spagnuoli non cangiarono nulla della macchina governativa: meno i pochi sommi, gli ufficiali erano Napole-

(1) *Sulla fusione delle razze*, Lett. due alla *Gazzetta d'Augusta*.
(2) *Id*. p. 75.

tani, sedevano fin nel consesso del re: restavano come prima, terre, religione, lingua e costumi: salvo il contagio che ai servi arreca il contatto. Così non eran due popoli che si surrogavano, o due popoli che si mischiavano: era un popolo che si sottometteva a un capo forestiero, i molti che contrattavano la loro servitù coi pochi. Potrebbe dirsi che a tempo delle invasioni *popolane* le nazioni che le soffrono sono morenti; a tempo delle *feodali*, malate; a tempo delle *governative*, vive, benchè avvilite. « Del resto, prosegue il Balbo, è detto in una parola, tali « invasioni non produssero niuna fusione. Non un cen- « tinaio di famiglie si contano spagnuole o tedesche ita- « lianizzate in questi tre secoli e mezzo: non una ch'io « sappia nel secolo presente. È naturale; le invasioni « *governative* non produssero fusioni mai: sono invasioni « da nulla, o da celia in paragone a quelle *allodiali* o « *feodali* che occupavano i terreni, s'intromettevano nelle « popolazioni, e le incrociavano e moltiplicavano. Quelle « furono senza dubbio più crudeli alle generazioni che le « soffersero: ma si fecero via via men gravose ai figli e « nepoti, che eran figli e nepoti degl'uni e degli altri fram- « misti, e non seppero ultimamente più di quali. All'in- « contro nell'invasioni *governative*, i governati rimanendo so- « lamente per a tempo nel paese invaso, e vivendo e figliando « per la patria antica, non fanno nè possono far fusione nè « presto, nè tardi, nè mai; non ne resta nulla al paese « occupato se non la distruzione, l'ostilità perpetua e cre- « scente. E se tutto è non solamente vero ma necessario, « se è indubitabile che non sono fattibili le fusioni dalle « invasioni *governative*, e se è poi anche indubitabile che « non son più possibili omai tra le nazioni incivilite e « cristiane, nè le invasioni *allodiali*, nè le *feodali*, ma so- « lamente queste *governative*, che ne consegue? Certo « questo teorema finale: che le fusioni stanno in ragione « inversa della civiltà delle due nazioni, signoreggiante e « signoreggiata (1). »

(1) *Id. id* p. 67.

E qui si vede che il rimedio del Campanella riusciva impraticabile, quando le due nazioni erano arrivate a tal grado, da aver due civiltà differenti, indigene, proprie; sicchè, quantunque gli Spagnuoli avessero, secondo egli ce ne assicura, delle virtù conciliative per tutti i popoli, l'impresa era impossibile. Le nazionalità eransi omai sviluppate e camminavano ognuna al loro scopo, coi mezzi proprii, colle cadute proprie, coi rinvigorimenti proprii. E dopo la costituzione quasi fatale e provvidenziale delle nazionalità, era venuta la coscienza, benchè spesso confusa, di essa: onde, quel brulichio continuo della plebe di Napoli aveva anche un altro movente, oltre la fame; un movente incognito, e ch'essa non intendeva, nè confessava. Intanto preparavasi l'avvenire, quando le invasioni militari, o governative, o de' principi, ripugnerebbero a quella coscienza del genere umano, che è una di quelle cose, le quali, secondo la mirabile espressione di Tacito (1), non si possono mai abolire. Troppo sarebbe stato chieder tanta grandezza negli animi avviliti de' nostri avi; imperciocchè è inutile, e stolto

Chieder virtù dove non son diritti (2).

I matrimonii (3), l'insegnamento e le colonie predicate dal nostro autore, non avrebbero allora incrociate le razze, ma solo imparentato le famiglie, gl'individui: non avrebbero prodotto una forza vera, giovevole: le unioni, a tempo delle antiche invasioni considerate quasi come avvilimento della schiatta conquistatrice verso la conquistata, ora sarebbero state stimate come l'ultimo grado di abiezione de' vinti: si sarebbe cominciato a mostrare a dito, come oggidì è di acerbo rimprovero, colei che avesse concesso il suo amore all'oppressore straniero, e a gridarle

(1) *Vit. Agric.*

(2) Niccolini, *Arnaldo*, II, 8.

(3) Il mezzo de' matrimonii fu adoperato da Alessandro coi Persiani e coi Greci, maritando più di 100,000 soldati con le donne persiane. Cons. Diod. Siculo. XVIII, 4.

come ad Arianna: « ella volle innanzi uno straniero che al« cun uomo del suo paese: vadagli dunque dietro, vada ad « imparar senno ad Atene (1). » Questa medesima ragione se include ripugnanza negli Italiani, più che molta ne presuppone negli Spagnuoli dominanti, e perciò superbi più di quel che non fosser già per inclinazion nazionale. Per tal maniera i due popoli rimasero separati, nè altrimenti potea farsi; perchè non v'erano più sciami di barbari trasmigranti, forti e vergini da contrapporsi a minori popolazioni deboli e corrotte; e le invasioni *governative* partorivano odio, non amore, divisione, non amalgama e fratellanza.

Questo edifizio del Campanella che sembrerà a molti fantastico e non adattabile a' tempi, si appoggia pure a un desiderio, a una volontà che ancora durava; voglio dire al desiderio della Monarchia universale. Gli Italiani del Medio Evo sempre avevan combattuto per essa; chè la gloria romana aveva lasciato tal strascico di rimembranze, da doversene difficilmente scordare. Non altra era la cagione che moveva le armi de' Ghibellini ne' petti de' Guelfi: non altra la cagione per cui Dante, il più grande amatore ed il primo splendore d'Italia, faceva capo ad Arrigo di Lucenburgo. Nè egli, come vogliono alcuni, per tal modo tradiva la causa nazionale; chè a quell'idea lo rimenavano le tradizioni, la volontà comune e l'aborrimento proprio dal dominio papale. Non è vero che i Guelfi soli amassero l'indipendenza: chè l'imperio germanico veniva allora considerato come un esilio: come l'esilio della Chiesa in Avignone, a cui però rimaneva vera sede pur sempre, Roma. Germania ed Avignone eran due Rome provvisorie, una nell'ordine del temporale, l'altra dello spirituale. Che importava, se l'impero fosse ricondotto in Roma, che l'imperatore fosse un tedesco? Nè i Romani imponevano altre condizioni che queste: *Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem* (2). E lunga serie di barbari passati dal comando

(1) *Pistole d'Ovidio.*
(2) Lett. de' Rom. all' Imperat.

degli eserciti a quello del mondo, non avevano forse imperato in Roma? Qual differenza v'era fra Traiano o Diocleziano barbari, e un Arrigo o Federigo germanici, quando sedessero nella vera metropoli? E' potrebbe dirsi che più i Ghibellini che i Guelfi amasser l'Italia e la sua gloria, poichè di nuovo volean farla signora del mondo; nè un concetto non italiano poteva cadere in mente di Dante. L'aquila, dice Gioberti, « era per Dante il *publico segno*, cioè il vessillo nazionale (1) » ed era quell' aquila, che con gli eserciti antichi avea fatto il giro del mondo.

Del resto in ogni ordine di cittadini durava questo desiderio dell'imperio. I dotti ne proponevano l'imitazione e il rinnovamento, stimandolo, o come Dante voluto da Dio, o come Machiavelli, riconoscendolo per quello in cui virtù, fortuna ed occasione insieme congiunte, avevano mostrato ogni loro possa. Le moltitudini anch'esse volevano ricostruire quelle ruine che tanto recavan loro di maraviglia; e nel secolo di Campanella, ad esse, che più sentono di quello che meditino, doveva parer veramente che lo sparire di quei comuni, di quelle republiche, di quelle baronie (2), di quelle tirannie microscopiche, di quei castelli feudali succeduti allo sfacelo romano, e l'unirsi di tanti diversi elementi in uno Stato, in quello di Carlo V, adducesse seco nuovamente l'antico imperio. Il Borgia in Romagna, i Duchi di Savoia in Piemonte, i Medici in Toscana per loro conto raunavano le sparse membra; ma questo pareva un avviarsi ad una sintesi ancor maggiore. E il diritto imperiale in Italia era stato riconosciuto col fatto da Berengario, sanzionato dai Papi colle incoronazioni, dai legisti colle adesioni di Bulgaro, di Martino, di Ugo e di Jacopo. Le republiche dipendevano dall'imperio romano; eran quasi per suo conto tutelatrici *pro tempore* di quelli Stati, che un giorno si sarebbero ad esso aggregati.

(1) *Rinnov.* II, 7.

(2) La potenza de' Baroni sparve da' diversi Stati quasi nel medesimo tempo. Cons. Porzio, *Cong.* III, in fine.

Questo concetto sorse maggiore quando si scopersero al mondo i tesori della letteratura e della storia latina; evocati dal sepolcro quasi a mostrar di che era stato capace un sol popolo, colla mente e colla mano. E il primo tentativo di restaurazione, dopo che più non vi pensarono gli imperatori germanici, venne a Carlo VIII di Francia, meditante l'impresa d'Oriente, facendosi intanto scala, appoggio e refugio il regno di Napoli, suo già per preteso diritto di successione (1). Frattanto dai pulpiti gridava il Savonarola che « essendo il governo del mondo e della natura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura: « quanto più il governo delle cose umane s'assomiglia al « governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. « Conciossia adunque che il mondo sia governato da uno, « che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede « qualche governo, siano governate per uno (come le api « per un re, e le potenze dell'animo per la ragione, e i « membri del corpo per il core, e il simile è nell'altre che « hanno governo), seguita, che quel governo delle cose « umane, che s'amministra per un governatore, di sua « natura sia ottimo tra tutti i governi (2). » Ma quando il fantastico francese fu costretto a dimetter cotesto pensiero, fu riassunto da' Tedeschi i quali non ebbero altra guida che questo, eleggendo al sommo imperio Carlo di Spagna, e persuadendo a Massimiliano che parteggiava per Ferdinando « esser tanti e tali i fondamenti della gran- « dezza di Carlo, che aggiungendoseli la dignità imperiale, « si poteva sperare che avesse a ridurre l'Italia tutta e « gran parte della Cristianità in una monarchia; cosa non « solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, « ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle « cose degli infedeli, a beneficio di tutta la republica

(1) Cons. Guicciardini I, 1, 2. Dice il Giovio, che avanti il suo partire da Firenze scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando che era venuto a liberar i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro ai Turchi.

(2) *Tratt. del Reggim. degli Stati* I, 2.

« Cristiana (1). » E il nuovo eletto raccolse quest'avvertimento, e ad esso tutto si rivolse, adoperando la spada sua propria, e l'aiuto morale della religione in persona del Pontefice: che, oltraggiato da lui in un momento d'oblìo, presto strettamente si ricongiunse co' beneficii. « Niun « pensiero, dice il Casa, niun atto, niun passo, niuna pa-« rola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè « altro opera, nè d'altro ha cura, che di tôrre, o come « altri stimano, di ritorre gli Stati, le terre e le città de' « vicini e de'lontani, e all'imperio o darle o renderle: ed « in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni « tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo « il ballare e gli odori e il vagheggiare e gli amori e i « carnali appetiti e le delizie sue (2). » E mentre la riforma separava e impediva l'opera di Carlo V, e mentre egli era obbligato a riconoscer questa nuova scissura, sorgeva più forte il desiderio dell'unità, per ricomporre almeno politicamente, quelli che moralmente erano tanto divisi. Ma Carlo morì senza aver trionfato della gran lotta, lasciando lo Stato dimozzato, e successore Filippo. Questi benchè coll'intrigo, colla lega santa (3) e collo sposalizio di Maria d'Inghilterra accarezzasse sempre quell'ambiziosa idea, pur mostrossi disadatto all'opera sua fin da quando proferì il detto: *Meglio è perdere i sudditi, che re-*

(1) Giannone, XXXI, 1.
(2) *Orazioni*, ecc.
(3) « Dans le temps même qu'il conquérait le Portugal, « qu'il soutenait la guerre en Flandre et qu'il attaquait l'An-« gleterre, il animait en France cette Ligue nommée *Sainte*, « qui renversait le trône et qui déchirait l'État, et, mettant « encore lui-même la division dans cette ligue qu'il protégeait, « il fut près trois fois d'être reconnu souverain de la France, « sous le nom de *protecteur*, avec le pouvoir de conférer tou-« tes les charges. L'infante Eugénie, sa fille, devait être « reine, sous ses ordres, et porter en dot la couronne de « France à son époux, etc. » Voltaire, *Essais sur les mœurs*, CLXVI. — Sulla potenza di Filippo, cons. Cap. CLXIII.

gnar sopra eretici (1). « Il re Filippo II, nel governo de' suoi « regni calcò sentieri diversi di quelli che calcati aveva « l'imperator Carlo suo padre: costui, scorrendo per tutti « i suoi ampi dominii, s'adattò a più e diverse nazioni, ed « era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiammin- « ghi, Germani ed Italiani: all'incontro Filippo, partito « che fu di Fiandra dopo la morte di Maria regina d'In- « ghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in « Ispagna, senza mai più vagare, si chiuse in Madrid, e « postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a « regger la Monarchia secondo le loro massime: ed adulato « da costoro, come per lo più prudente e saggio re della « terra, ristretto in se stesso, dal suo gabinetto si pose a « governare il mondo. Da lui, alcuni dissero, che la Mo- « narchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno, « che si spargessero semi tali, che non potevano col correr « degli anni germogliare se non disordini, perdite e con- « fusioni: poichè governando gli Spagnuoli con grand'al- « terigia, si acquistarono l'odio delle nazioni straniere: « onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, « nel regno di Filippo IV suo nipote, la Catalogna, Napoli « e Sicilia si videro in pericolo: Portogallo sottratto, e la « Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile « che fu veduta nel regno di Carlo II, ultimo della sua « maschile posterità e discendenza (2). »

Ma presto svanì anche questo concetto che tanto tempo avea regolato la politica de' principi e de' popoli: a poco a poco le nazioni che non contavansi quasi allora in Europa (3), anche per le comunicazioni più lente e difficili, sorsero impedendo una unità assoluta; facendo comparsa, Svezia in prima con Gustavo Adolfo e Carlo XII, Russia con Pietro il grande, ultima Prussia con Federigo II. Non potevasi più seriamente pensare a ciò, quando le nazioni si

(1) « Cet esprit de cruauté et l'abus de son pouvoir, affai- « blirent enfin ce pouvoir immense. » *Id.* CLXIII.

(2) GIANNONE, XXXIII, *proem*.

(3) « Les royaumes du Nord n'entraient point encore dans « le système politique de l'Europe. » VOLTAIRE, *Ess.* CLXIII.

erano costituite e separate, e tutte si erano schierate in due campi nemici: quello dell'autorità e quello della libertà religiosa. Onde Enrico IV quando negli ultimi anni della sua vita ideò un pacifico e diffinitivo assetto europeo, non potè far a meno di non surrogare all'unica monarchia, cinque monarchie ereditarie, cioè Francia, Spagna, Isole Brittaniche, Svezia, Lombardia comprendente Savoia, Piemonte, Milano (il regno dell'alta Italia, cui fummo prossimi a conseguire nel 1848); sei monarchie elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca: due republiche democratiche, de' Paesi Bassi con Juliers, Cleves, Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo: due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia composta di Toscana, Genova e Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze (e qui vien in campo l'idea del Campanella), dovevan giudicarsi a pluralità di voti da un senato che risolvesse pure gli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso (1). Ma il conato del gran principe rimaneva interrotto sotto il ferro traditore di Ravaillac: nè fuvvi più indi innanzi alcuna unione stabile, nè politica, nè morale fra i popoli d'Europa, dominati solo da individuale interesse. Cadde pur Spagna, lo strumento precipuo del Campanella, cui egli aveva tentato ristorare e rialzare: non senza che l'Olivares per arrestarne la rovina immaginasse di incorporare allo Stato, Castiglia, America, Paesi Bassi, Aragona, Portogallo, Sicilia e le Isole, sempre infino allora dominate dalla sola Spagna. Questo sistema, ideato prima ed espresso dal nostro filosofo, quando ammoniva di regger la Monarchia ispanica col consiglio di tutti i popoli aggregati, rimase pur esso un'utopia: così rovinando senza speranza di ri-

(1) Cantu', *Ep.* XV, Tomo XVI, C. 24. — Botta, *Contin. al Guicc.* XV.

sorgimento l'edifizio campanelliano, insiem coi sentimenti proprii dell'età su cui s'appoggiava.

Lo studio che primamente facemmo sulla verità storica della Congiura, ci trasse a conoscere le opinioni politiche del Campanella: le quali qui abbiamo esposte. Da queste sembra dover esser chiaro ad ognuno quanto fu falsa ed infame cotesta accusa, e quanto creduli coloro che senza aiuto di critica, voller prestarvi fede. Delle opinioni politiche del nostro autore non ci facemmo apologisti, ma volemmo mostrare soltanto come si collegassero co' tempi: perchè di quelle e non d'altre facesse egli suo pro: e perchè fosse costretto piuttosto ad affidarsi ad un rinnovamento monarchico, che alle rivoluzioni popolari e nazionali. Fu egli concorde, e quasi come medio anello, fra Dante e Gioberti: tenendo dal primo il concetto della monarchia universale, e prestando al secondo quello di una innovazion del Papato. Senonchè Dante, e Campanella in specie, portaron la lor mira più lunge di quel che non fece l'autor del *Primato:* e per quell'amor dell'infinito che trascina i grandi intelletti, si sprofondarono nell'avvenire. Il libro *de Monarchia* segna il termine del Medio Evo, ed il ricominciare d'un imperio buono e giusto e perfetto più del primo, in questo che miglior religione lo confortava: segna il momento dell'unione dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, dei Tedeschi e degli Italiani, degli Orientali e degli Occidentali, dei popoli tutti in un solo affetto, in un sentimento medesimo: è quasi un ultimo stadio dell'umanità che si riposa e trionfa sulle rovine del genio del male e della discordia (1). Così considerata, ben me-

(1) « Ex iis ergo quae declarata sunt, patet, per quod « melius, imo per quod optime, genus humanum pertingit ad « opus proprium. Et per consequens visum est propinquissi- « mum medium, per quod itur ad illum, ad quod velut in ulti- « mum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax « universalis, quae pro principio rationum subsequentium « supponatur: quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut ut « signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolva- « tur, tanquam in manifestissimam veritatem. » *De Mon.* I, 6.

rita il nome di *sogno eroico* che le diede l'illustre che Italia nostra piange e piangerà eternamente. Campanella anch'esso spinge l'occhio nelle tenebre del futuro: ma vedendo scaduta l'autorità della parola e della Religione, è forzato a circondar il Papato di quella potenza che Dante gli negava: pur rifugge dal fargliela adoperare, e pone ministro temporale di esso, il signore di Spagna e del mondo. La utopia di Dante fa capo all'armonia de' due elementi: quella di Campanella all'unione de' due in un solo. Il Papato però arrivato all'ultimo termine cessa di esser la Chiesa di Roma, e quasi diventa il simbolo dell'unione misteriosa che il progresso ingenererà nell'anima umana, della parola coll'azione, della fede colla ragione, della rivelazione colla filosofia, della religione colla politica: esprime il consertarsi di tutte le opere umane ad un fine: il viver come deve, e può viver l'uomo: l'ultimo grado di buono a cui può giungersi sopra la terra: e così ultimamente si sviluppa in una utopia morale, mischiata di politico e di religioso.

L'autor del *Primato*, rigettando come i due primi l'elemento della forza popolare, e com'essi tentando di trasformare, educare ed indirizzare al bene d'Italia due forze esistenti nel nostro paese, si scosta da essi in cotest'opera, ponendosi arditamente nel presente e trasandando le tenebre de' tempi succedituri. Questa fu la ragione per cui Italia che non erasi commossa alle lontane speculazioni dei due primi, si commosse alla voce possente di quest'ultimo che indagava le piaghe, e invece del ferro vi metteva il farmaco sanatore. Il corpo d'Italia risorse più bello di quel che mai fosse stato: nè ad altri che al piemontese filosofo si deve la nostra gratitudine. Forse i posteri non crederanno che tanto potesse un uomo: e già già da alcuni malevoli ed appassionati odo dire che fu forza degli eventi, e non forza individua del Gioberti. Ma è bene che chi vide questi casi e vi pose dentro occhio sicuro, corregga l'errore e tramandi a' posteri la pura verità. La materia v'era: ma chi la informò ed improntò? Chi rialzò la nazione che giaceva afflitta ed avvilita sotto il peso di tante disfatte e di tante sventure: tante forze invano logorate e disperse?

Chi la rese grande avvezzandola a forti meditazioni, innanzi di porla a forti opre, se non egli colla sua preparazion filosofica? Chi prima di lui meditava un papato liberale? e senz'esso l'Italia sarebbesi mai rialzata? Chi rese veramente l'onore e la fama a Carlo Alberto? e se alcuno pensava alle armi piemontesi, chi pensò ad unirle col Papato, senza cui non avrebbero recato buon frutto? Nè l'Italia come alcuni vogliono sarebbe stata mossa dagli impulsi forastieri, perchè le nazioni europee non si mossero altro che surta l'Italia: oltrechè quest'opposizione sarebbe un voler scemare la gloria nostra, coll'intento di scemar la gloria d'un uomo. Il moto passato, diciamolo a nostro onore, fu veramente nazionale: nè, finchè si mantenne sulla buona strada, ebbe in sè eccitamenti o elementi stranieri. A lui solo dobbiamo, al solo Gioberti, il movimento del 1848, di cui il frutto sta nascosto nell'avvenire. Nè quel moto fu inutile, fu impensato: ma è il punto donde prende inizio la vita nuova italiana. Mi è dolce frattanto, pochi dì dopo la morte dell'esule, ch'io amo e venero, e mai non conobbi, render quest'omaggio di rispetto e di gratitudine alla grand'anima, all'Italiano veramente italiano, al maggior colosso del secolo, al precursore e vaticinatore dell'êra ventura. Chè il Gioberti, il quale aveva fondato il presente, riuscisse o no il risorgimento Italiano, doveva pur porre le pietre dell'edifizio futuro. E queste furon poste nell'ultimo suo libro che lasciò quasi testamento politico, innanzi la sua disparizion dalla terra: disparizione istantanea, come istantaneo fu il suo sorgere, e come istantaneo fu il fulger suo. Quivi l'uffizio del sacerdote, e l'armonia del mondo venturo, che Campanella quasi in nube travide, son largamente svolti: quivi al primato d'un popolo è surrogata la concordia e la fratellanza de' popoli tutti guidati da un solo pensiero: quivi al difensore de' dritti italiani si allarga il campo, obbligandolo alla difesa dell'ingegno, delle nazioni e delle plebi, tre principii conquistandi nel mondo intero. I quali concetti capitali e problemi diffinitivi, perchè non si trovarono che disuniti nelle opere dei nostri antichi saggi, mostrarono che ancora non

eravamo sulla soglia del periodo ultimo: chè Dante difende il primo e rigetta il secondo, Campanella difende il primo e l'ultimo e non cura il secondo, ambidue correndo dietro la larva d'una unità impossibile, ambidue però scusabili per le condizioni dei tempi, in che il secondo principio non si era disviluppato in tutta la sua grandezza. Or questi concetti riuniti e armonizzati tutti e tre insieme, son quasi tre stelle polari, tre fiaccole nel dubbioso, oscuro, ed involto cammino de' tempi che sorgeranno.

§ IX. Natural correlazione del cosmopolitismo nelle dottrine politiche, è la comunanza nelle cose sociali. E come dalla filosofia di Platone, in politica non ne poteva resultare che la Republica, così da quella del Campanella ne sgorgava spontaneamente la Città del Sole. Perchè lo staccarsi tanto dalla terra nelle materie metafisiche e volgersi tutto alla ricerca de' tipi sovrani, doveva menarli a simile investigazione anche nella scienza delle nazioni e delle società.

Di quest'opera del Campanella che è la cima ed il tetto del suo edifizio speculativo, intendiamo adesso parlare e chiaramente mostrare, quel che forse alcuno non fece, come per essa e per altri consimili lavori, fosse dal nostro autore fondata una scienza sociale.

La Città del Sole è il sogno, o meglio, la visione di un tempo finale quando gli Stati del mondo saranno retti sovranamente dalla sana filosofia (1), cui sono ministri Sapienza, Potenza ed Amore; affinchè la concordia e la fratellanza tornino sulla terra, e quaggiù s'imiti quanto è possibile l'armonia del regno de' cieli (2). Non puossi però

(1) « Magis secundum naturam est vivere ratione quam sensuali affectu, et virtuose quam vitiose. » *De opt. rep.* I, 8.

(2) Secondo Platone « Dio, che d'amore infinito ama le « idee, non operò esternamente se non per realizzare questi « archetipi di tutte le cose. L'uomo dunque dee pur esso, su« bordinando gli amori inferiori, l'amor dei beni sensuali e « variabili, all'amor delle idee, cioè dell'assoluto, operare sol« tanto per realizzare le idee divine nella sua sfera d'attività, « a misura del suo potere. » De Salinis e De Solbiac *Precis*

venir all'analisi di essa, senza esporre quanto egli pensasse del cammino progressivo che a quello stato deve condurre. In un suo sonetto, capitalissimo in questa materia, egli così favella:

Se fu nel mondo l'aurea età felice
  Ben essere potrà più ch'una volta,
  Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
  Tornando, 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
  Negano questo con perfidia molta:
  Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
  La profezia, e 'l comun desir lo dice (1).

Onde s'intende, il simbolo abbracciato dal Campanella in queste materie sociali, esser quello de' sacerdoti Egizii: il serpente che riconduce la coda alla bocca. E queste quartine richiedendo un ampio svolgimento, qui alquanto ci soffermiamo.

La semplice lettera di questi versi porta, che l'uomo dopo la caduta primitiva condannato alla separazione dal bene, a questo sempre tende e s'incammina, infinchè nol raggiunga e possieda; ritornando così per sentiero circolare al punto dell'antichissima partenza. Questo concetto semplicissimo, a me sembra il più vero e il più perfetto che si possa, scrivendo di simili cose; e molto ci reca meraviglia che Owen, Fourier, Saint-Simon (2)

d'hist. philos. — E Cicerone: « Sed credo Deos immortales « sparsisse animos in corpora humana, ut essent, qui terras « tuerentur, quique cœlestium ordinem contemplantes, imi- « tarentur eum vitæ modo atque constantia. » *Senectut.* XXI.

(1) *Poes*, p. 95. Il concetto di progresso e di palingenesi, trovasi anche a pag. 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 121, 122, 123, 171, ecc.

(2) « L'immense majorité du socialisme, St-Simon, Owen, « Fourier et leurs disciples, les communistes, les démo- « crates, les progressistes de toute espèce, ont solennelle- « ment répudié le mythe chrétien de la chute, pour y substituer « le système de l'aberration de la société. » Proudhon, *Syst. de contr.* I, 370.

Lammenais ed altri che lavoraron su questo stesso soggetto, neghino affatto la possibilità della caduta dell'uomo; e l'ultimo, appunto per sembrargli contraria alla legge del progresso. Della quale anzi, a nostro parere, ella è unica e legittima generatrice. Noi non intendiamo di entrare qui in una disputa teologica o filosofica, a mostrare la necessità, per non dir altro, di questo assioma capitale, senza cui a detta anche del Pascal (1), l'uomo è inconcepibile a se medesimo. La storia del genere umano non può cominciare dalla oscurità, dalla barbarie, dall'errore: lo stato ferino bestiale non può condurre alla gentilezza ed alla cultura (2): nè s'intenderebbe facilmente come, chi vuolsi descrivere per un certo tempo simile alle bestie, potesse poi sorger maggior delle bestie: salvo non voglia credersi, non esser stata la ragione dote de' primi uomini: o meglio, come vuole il Lamarck, esser la razza umana un progressivo miglioramento dell'Ourangoutang. Oltrechè simil sentenza contradirebbe a quanto trovasi scritto, non solo nella Bibbia (che per alcuni avversarii non forma testo), ma sibbene, per meravigliosa concordia, anco nei libri sacri di tutte le nazioni. Imperciocchè Zoroastro colla sublime espressione: *l'uomo fu*, adombra il primitivo peccato; che nell'India è rappresentato sotto la tradizione allegorica dell'anima via via rivestita di corpi d'animale: tremendo castigo che il pio Bramino scongiura colla contemplazione estatica, e che sarà affatto tolto dalla terra, non per opera umana e solo pei particolari individui più degni della grazia divina, ma sì per tutti gli uomini e con intervento soprannaturale, nell'ultimo periodo della vita mondana (3). A niuno sono ignote le graziose fantasie de' Greci e de' Latini su questo soggetto; e

(1) *Pensées sur la religion*, IV, 2.

(2) « Una barbarie primitiva e universale sarebbe stata di « necessità perpetua. » GIOBERTI. *Introd.* VII.

(3) Anche in PLATONE l'anime son punite colla trasmigrazione nelle bestie. Vedi il *Fedro*.

l'età dell'oro (1) così ben descritta sul principio delle Metamorfosi, e il regno di Saturno, sotto il quale *niuno era servo* (2), non sono che la medesima tradizione che incontrasi sul principio della Genesi. Poichè la Mitologia, secondo saviamente osserva il filosofo di Lipsia, non è che contraffatto avanzo di verità, adombrata dalla caligine de' tempi. Di più, coll'ammettere questo fallo originale, noi possiamo immaginarci ed adorare Dio qual egli è veramente, cioè giusto o pietoso. Essendochè altri beni furono sostituiti a quelli perduti dall'uomo nella persona di Adamo; sia che, come S. Agostino vuole, Adamo avesse in sè tutte le anime, o come vuol Leibniz, tutte le monadi (3); o meglio considerandolo come il tipo dell'uomo, e perciò possessore di tutti quegli affetti, quei sentimenti, quelle passioni, quei desiderii, quelle idee, che costituirono fin dall'origine la dote dell'umanità collettiva. « Così se all'uomo « fu lecito peccare, Dio seppe trarne un bene maggiore, « poichè il riscatto e l'espiazione lo sublimano oltre la « primitiva sua natura. E se l'innocenza è bella, più bella « ancora è la virtù che conoscendo il bene ed il male,

(1) Secondo un tedesco razionalista, il dottor Link di Berlino, le quattro età del mondo rappresentano le differenti epoche della invenzione de' metalli. L'età dell'oro è la prima, perchè l'oro è stato trovato più facilmente; vien in seguito l'età d'argento, poi l'età del rame, infine, secondo l'ordine delle scoperte, l'età del ferro.

(2) Luciano in *Sat.* — « Neque servierit sub illo quisquam. » Giustino, XLIII, I. — « Nondum quisquam servitio vel li« bertate discriminabatur. » Macrob. *Sat.* I, 7, 8. — « Quando « non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini « tutti per consanguinei ed uguali. » Plutarco, *Parall. di Lic. e Numa.*

(3) Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto il mondo costa,...
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fusse infuso,
Da quel valor che l'uno e l'altro (*Cristo*) fece.

Tale era l'opinione di Dante, *Paradiso*, XIII.

« e questo contrasta e quello segue, a prezzo delle fatiche « e de' dolori. Chè se ripugna il pensare che il fallo di « un primo uomo si riversasse sugli avvenire e perdesse « la intera specie, la repugnanza vien meno quando ri- « guardiamo che le attinenze di tutti gli uomini fra loro, « o come oggi dicesi, la *solidarietà* del genere umano dalla « sua origine sino alla fine, è l'argomento più efficace « della sua grandezza e de' suoi progressi (1). »

Ma dopo questa caduta dell'uomo è da adorarsi vieppiù la suprema bontà del Creatore, che non volle privarlo della memoria del tempo passato, e ciò non mica perchè gli servisse di cruccio e di martirio, ma come di pungolo eccitatore a far ritorno a quei principii, a riappiccare un filo di vita reciso, a *ripristinare l'immagine divina* (2) secondo la quale Egli formò primamente la sua creatura. Onde in niuna antica religione, in niun antico filosofo manca questo concetto per quanto adombrato e confuso; come è l'antica favola e memoria *della terra pura che s'innalza in mezzo del cielo* (3). Adunque « le induzioni razio- « nali, dice saviamente il Gioberti, cospirano colla voce « autorevole della religione a persuaderci che l'uomo sca- « duto può risorgere e ripigliare il suo stato primiero..... « Il solo concetto razionale che aver si possa del perfezio- « namento umano, c'induce a considerare l'uomo presente « come caduto e obbligato di ritornare al suo principio, « per poter conseguir l'alta sorte a cui fu destinato dalla « provvidenza (4). »

Da quanto abbiam detto, si scorge chiaramente l'errore di chiamare stato di natura, quello stato primo di abbiezione che successe al decadimento, in che il tipo umano si sprofondò all'ultimo grado di brutalità e che presso i

(1) Minghetti, *Dialogo sulla filos. della Storia.*

(2) Schlegel *Phil. de l'hist.* — Il medesimo autore fa notare (*Lez.* IV) la differenza fra le frasi: *Adamo fu creato all'imagine di Dio*, e l'altra dopo il peccato: *E Adamo generò un figlio a sua simiglianza, e lo chiamò Seth.*

(3) Cons. il *Fedone* di Platone.

(4) *Introd. alla filosof.* III.

popoli rozzi e selvaggi ancor dura, e da esso incominciare le origini sociali (1). Non puossi veramente negare che dopo alcun tempo non cominciasse il primo riunirsi degli uomini in società; ma non deve trasandarsi l'osservare come la memoria e il desiderio dell'antica perfezione, serpeggi fra mezzo alle nascenti aggregazioni, e come a quella sien rivolti tutti gli sforzi dell'uomo. Egli è certo che di questo primitivo stato rimase nel mondo un sentimento confuso, annebbiato, incompreso, e, direi quasi, istintivo; e tanto più, quanto maggiore regnasse l'ignoranza.

Il che è riconosciuto da quanti vollero modellare ad un migliore stampo l'umanità, o una porzione di essa, invocando sempre le leggi di natura e il primo tempo felice (2). Epifanio, in appoggio delle sue dottrine, pretendeva provare che la comunanza di tutte le cose senza eccezione, veniva di legge naturale e divina, che la proprietà de' beni ed i maritaggi non eran stati introdotti

(1) L'Ahrens, nella sua *Introduzione al Corso di diritto naturale*, nega che i principii di questa scienza possano trovarsi nel così detto *stato di natura;* ed a ragione, quando, come egli dice, l'uomo, o per dir meglio, l'umanità in quei tempi era fanciulla. E va bene, perchè allora cominciava un secondo periodo di vita cosmica; ma rimontando allo stato dell'uomo prima del peccato, al vero stato di natura e secondo natura, ivi si trovano le pure sorgenti del diritto; nè si attaglia più il paragone delle varie età dell'uomo, perchè allora l'umanità in Adamo fu in tutta la pienezza della sua formazione, e Adamo non percorse i varii gradi della vita comune, ma nacque uomo ed adulto. Procedendo circolarmente a questo punto, noi potremo schivare il rimprovero che l'Ahrens fa ad alcuni i quali vogliono rimontare il corso de' secoli per tornare al vivere di natura; nè per noi saranno quelle giuste parole: « La vie de l'humanité ne marche point « à reculon. » *Cours de droit nat.* Edict. de Bruxelles, 1850, pag. 29.

(2) Vedi i versi cantati a tempo della rivolta di John Ball (in Sudre, *Hist. du comm.* 89, edict. Brux.) e le prediche di T. Münzer (*Id.* 97-8).

che per legge umana (1). E Zolicone nel 1525, ponendo in carta il simbolo degli Anabattisti, finiva coll'augurare ed auspicare la novella chiesa fondata dalle lor mani, simile in tutto al regno di Dio (2). E questo invocò Giovanni Mathias nel suo libro del Rinuovamento (3) e questo le ultime reliquie degli Anabattisti inglesi (4). Papia discepolo di Giovanni e vescovo d'Eralda, ebbe la credenza di un paradiso terrestre futuro, la quale rinnovata dal Fourier, fece dire al Reybaud: *Ormai non v'è più originalità neppur nell'assurdo, e nulla è nuovo quaggiù basso in fatto di vertigini* (5).

La qual sentenza mi sembra troppo severa; ma naturale, quando il chiarissimo autore francese non ha posto mente alla importanza della colpa originale. Finchè l'uomo sarà creatura decaduta, mirerà sempre a risorgere; e questa è, a parer nostro, la chiave che può condurre a una piena investigazione di questi rivolgimenti sociali, di queste comunemente dette *utopie*. E laddove, ponendo quella prima origine, s'intende la ragione di questo *pianto eterno* e *nato col mondo* (6) e compagno necessario ai dolori dell'umana stirpe; seguendo l'opinione del Reybaud, sprezziamo un'idea feconda di felice avvenire. E veramente il Socialismo, secondo egli ne afferma, nasce dalla *tendenza dell'uomo a preoccuparsi sempre delle medesime*

(1) Sudre, *Hist.* Cap. V. — E Campanella: « Respondet « Scotus communitatem esse de jure naturali pro statu inno- « centiae; sed peccante Adamo, idem jus derogatum esse. « Peccatum enim, ait S. Thom., non tollit bona naturae, sed « gratiae. Item facit injuriam naturae et rationi, non autem « novum jus; ergo si fuit de jure communitas, de injuria fit « divisio. » *De opt. repub. quaest.* II, 4.

(2) Sudre, *Hist.* IX.

(3) *Id. id.* X.

(4) *Id. id.* X, nota.

(5) *Etudes sur les réformateurs*, Tom. II, Cap. 2.

(6) *Id. id.* II, 1. — Questo riconosce Campanella nelle *Questioni*, ove in appoggio delle sue dottrine cita Socrate, i Padri, l'organamento de' primi monasteri, ecc.

ricerche (1); ma non c'insegna da quali sentimenti è l'uomo trascinato a queste ricerche. A cui tien bordone Alfredo Sudre, chiamando gli sforzi umani al ristabilimento della primitiva beatitudine, *riproduzione servile delle combinazioni che l'esperienza ha da lungo tempo condannate* (2). Or come è possibile, domando io, che l'imitazione di un primo concetto o di un primo tentativo, sia passata per mezzo a tanta sequela di secoli, abbia formato il sogno di tanti illustri, abbia fatto versar tanto sangue? No, evvi altro fonte, e più alto, più grande che non sarebbe una servile imitazione. Errore dal Sudre pur riprodotto laddove parla dell'*Utopia* di Tommaso Moro, che egli considera come il capo del comunismo moderno che al suo libro ricorse sempre con plagio continuo (3); e peggio ancora, dove entrando a parlare degli autori delle agitazioni germaniche nel decimosesto secolo e delle sètte odierne, stima aver essi fatto studio di ricercare nel passato antichissimo de' precursori e de' martiri (4). Al che dovrebbe darsi una prova che i Moravi avesser letto Platone, gli Anabattisti le leggi cretensi, spartane o esseniche o quello del persiano Mazdak, e Gian di Leida avesse avuta cognizione degli ordinamenti dei Pittagorici. Non è però senza frutto uno studio attento sui riformatori, chi voglia conoscere sotto quante e quali forme questo sentimento confuso e vago di un bene passato da rinnovellarsi nel

(1) *Id. id.* I, 1.
(2) *Hist. du Comm.* I.
(3) *Id. id.* XI. — S'intende bene che il solo plagio che non può non si ammettere, consiste nella forma, non nella sostanza, nell'idea. Si paragoni per esempio l'*Atlantide* colla *Città del Sole*, e si troverà tolta da quella la descrizione della positura, della fabbrica delle case, ecc. Anche il CENTOFANTI (*Disc. sulla lett. greca*, CXIII) osserva l'imitazione patente del *Crizia:* e Campanella stesso la confessa riguardo all'*Utopia* (II, 288). — Un parallelo fra la *Republica*, l'*Utopia* e la *Città del Sole*, vedilo nella Prefazione dell'edizione luganese, di quest'ultima.
(4) SUDRE, *Hist.* XIII.

presente, si affacciasse alla mente umana; e quali furono le condizioni de' tempi che lo fecero ad ora ad ora comparire sotto l'aspetto di comunanza di beni, o sotto quello di aggregazione religiosa, o di consorteria agricola e industriale. È vero che nulla di nuovo v' ha sulla terra, secondo il detto del savio; e questa è certo la cosa più antica e più universale che abbia giammai occupata la mente degli uomini. Ogni età, ogni nazione, per non dire ogni individuo, ebbe la mira a questo fine supremo, come si corre dietro ad una speranza perduta, ad un bene involato (1).

E già, secondo il detto di Enrico di S. Simone, ci sta innanzi agli occhi la tanto sospirata età dell'oro; non sì ch'anco una volta non sia essa esistita, come nega il medesimo autore: il che è assurdo fuori dei dogmi del Panteismo (2). Conchiudiamo adunque, che negando la prima caduta, o non si conosce lo scopo preciso del nostro progredire, o, volendo ricongiungersi ad una tra-

(1) Cosicchè elemento di progresso, entra quello che il mio Boccardo chiama, il *dolore*. Cons. *Rivist. Ital.* 1, 2, 566, e *Sagg. Filos. Civ.* pag. 34. — « Le progrès s'achète toujours par la douleur, » Pelletan, *Profess. de foi au dix-neuvième siècle*, 1853.

(2) Cons. Gioberti, *Introd.* III. — « Il panteista colloca « l'età dell'oro nel futuro: il che è conforme a quell'idea di « progresso che risulta da' principii del suo sistema. Ma secondo « la vera filosofia illustrata dalla religione, vi sono due età « dell'oro, l'una oggetto di riminiscenza increscíosa, e l'altra di « ardente speranza: il che viene adombrato non ambiguamente « da un antichissimo mito pelasgico. Il regno di Saturno o « Crono ci rappresenta il tempo aureo e primitivo, detronizzato da Giove, cioè dalla età luttuosa che succedette alla lieta « infanzia del mondo; ma Saturno costretto in duro carcere, « sepolto nel sonno e confinato lungi dagli uomini in un'isola « boreale, racquisterà un giorno il suo imperio, quando il tempo « che involge tutto il creato, rientrando in se stesso, come « i due estremi di un cerchio, e ritirando le cose verso i loro « principii, compierà il giro delle esistenze. » *Id. Bello*, VIII, 494, ediz. Lemon.

dizione, non possiamo ritornare che a quello che chiamasi malamente *stato di natura;* cioè ad uno stato ferino e bestiale: cioè al caos sociale. Laddove ammettendo quella fondamentale credenza, il processo è palingenesiaco, riconduce alle vere origini, all'uomo qual fu quando usci dalle mani del Creatore, non all'uomo dopo la cacciata dall'Eden: è progresso, non regresso. Cosicchè « in « ogni istante della vita cosmica la causa creatrice, con« servando l'esistenza delle forze create, attuandole con « un primo impulso, e a sè come fine ultimo indirizzandole, « le muove e rapisce in giro, ponendo il loro esito colà « dov'è il loro principio, cioè in se stessa. Per questo « rispetto il corso delle cose mondane non si dee para« gonare ad una linea diritta, come vogliono certi mo« derni, ma bensi ad un circolo, secondo il parere degli « antichi (1). »

Non si può veramente negare che il cammino da dover percorrere non sia lunghissimo, e lo scopo a cui miriamo, alto quanto nobile. Soltanto ci conforta il conoscere come l'idea del progresso è profondamente radicata al di d'oggi fra la gente civile; nè ci sconfortano le condizioni pessime in che versa momentaneamente il mondo; considerando che le grandi idee e le grandi riforme, fra le quali questa come idea e riforma sociale, è massima, richieggono lungo consorzio e compagnia nel chiuso della mente umana, prima di venir poste per tacito consenso di tutti ad effetto. Oltredichè è da considerarsi quanto poco tempo di vera vita conti questo nuovo concetto; questa *specie d'intuizione nuova dell'umanità, rimasta finora assai tenebrosa alla riflessione de' filosofi e sepolta agli occhi della coscienza universale* (2). Nondimeno, noi crediamo che questo sentimento di progresso stia adesso germogliando e crescendo fra mezzo l'umanità, che gli dà largo tributo di lagrime e di sangue, finchè un giorno debba sorgere in grandiosa pianta, coprendo colle sue benefiche fronde gli stanchi

(1) Gioberti, *Buono*, VII, 289.
(2) Mamiani, *Ontol. e Met.* § V.

pellegrini. Le profezie degli antichi savii ci promettono sulla terra il regno di Dio; la quale è la più ampia, la più bella, la più consolante formola che possa mai pronunziarsi (1). Anche non dovesse conseguirsi questo fine sovrano, coll'averci sempre fisso lo sguardo, col parlarne, col pensarlo sempre, possiamo sperare di progredire tanto da esserne lontani il meno possibile (2). Imperciocchè piace all'uomo « far come gli arcieri prudenti, a' quali « parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, « e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, « spingono la mira assai più alto che il luogo destinato, « non per aggiunger colla loro forza o freccia a tanta al- « tezza, ma per potere, con l'aiuto di sì alta mira, venire « al disegno loro (3). » Il grand'intelletto di Torquato

(1) Parlando del regno di Dio, così un illustre mio correligionario: « Esso è il voto quotidiano degli ebrei e dei cri- « stiani: dei primi quando dicono *Idgaddal veidkaddasc scemè* « *rabbà... vejamlich malchudè* (sia magnificato e santificato il « nome suo grande... e faccia sorgere il regno suo); e de' se- « condi quando dicono: *Pater noster, qui es in cœlis, sanctifi-* « *cetur nomen tuum.* » Prof. S. D. Luzzatto, *Il giudaismo illustrato*, fascicolo I, p. 6.

(2) « Nè l'idea confusa d'un modello che non si può at- « tingere è inutile, perchè giova ad approssimarsegli; e l'ap- « prossimazione è il corso del finito verso l'infinito, come la « perfettibilità è l'assintoto che mai non giunge a toccare la « perfezione. » Gioberti, *Rinnov.* I, 7.

(3) Machiavelli, *Principe*, VI. — E Campanella stesso: « Quod et si ad tam exactam Reip. ideam, pervenire non « possumus, haud propterea superflui sumus, dum exem- « plum ponimus incitandum quantum possumus, » *De opt. repub.* I, 8. Cons. *Questioni*, vol. II, 298-90 — E il Naudée: « Quamvis hoc unum praetermittere non debeam, videlicet « quosdam extitisse, qui verae alicujus et perfectissimae reipub. « formam aut potius ideam, nobis exprimere voluerunt; ut sal- « tem exemplar aliquod reperiretur ejus quod in hoc genere « optimum est et ad quod, si res omnes ex aequo et bono pro- « cederent, convenientissimum esset publicas regnorum admi- « nistrationes inter homines componi: eodem sane voto quo « Galenus sanitatem, omnibus numeris absolutam depinxit:

scrive in un suo Dialogo (1), che l'arte umana *vuole i suoi fini in infinito;* il che in niuna cosa meglio si scorge che in questa, la quale racchiude in sè tutto il possibile perfezionamento intellettuale. Onde *per la vastità dell'appetito innato che da Dio infinito derivando, non può se non nell'infinito acquietarsi* (2), noi in tutte le cose cerchiamo ciò che *deve essere piuttosto che ciò che è* (3). Anzi l'idea del perfetto, l'idea tipica è necessaria, perchè senza essa non avremmo neanche l'idea imperfetta; cosicchè, secondo i diversi gradi dell'esser suo, « il Legislatore divino ha idea della « sua politica nella corte celeste; l'umano sapientissimo « nel governo dell'universo e del corpo umano; il men « sapiente nelli modelli usati dalli buoni legislatori, o in « fatti come Licurgo, o in iscrittura come Solone, o in « tutte due come fu Moisè (4). » In filosofia, in politica,

« Fernelius corporis temperiem, aequis ex utraque parte con- « trarium perfectissime libratam ponderibus: Xenophon, prin- « cipem: Cicero, oratorem, et divo Paulus, episcopum; ni- « mirum ut ipsa verissima et primigenia recti specie ob ocu- « los continuo posita exsistente, quidquid in ectypo vitiosum « esset facilius dignosceretur, emendareturve. Primus vero « qui talis imaginariae Reip. formam scriptis consignavit, « fuit doctissimus ille ac omnium calculis sapientissimus ha- « bitus Thomas Morus, praefectus sacris scriniis, seu princeps « scribarum in Anglia. Cujus Utopia tamdiu divet et habebi- « tur in pretio per manus hominum, quamdiu justitia ipsa ac « modestia et pietas non omnino in ipsorum animis et affe- « ctibus exulabunt. Secundus ab ipso fuit Thomas Campanella, « ardentis penitus et portentosi vir ingenii. Qui dum in tene- « bris et faedore carceris vitam traduceret, Civitatem Solis de- « lineavit; ea cogitationum novitate et sublimitate sensorum, « ut praeter philosophicas speculationes, multa etiam conti- « neat, queis Respub. tutius administrari possent, et homines « ipsi meliores evadere. » *Bibliogr. Polit.* p 24, ediz. Elzev. 1645.

(1) *Il Padre di famiglia*

(2) *Disc.* II, *ai Princ. d'It.* — II, 48.

(3) Bacone, *De augm.* VIII, 2.

(4) *Aforism.* 57 — II, 20.

in morale, nelle scienze, nelle arti, nei lavori più umili, non v'è alcuno il quale non miri alla sovrana idea della perfezione, e non progredisca sempre sul cammino che a quella ci può condurre. È vero che i grandi ingegni quanto più vi si avvicinano, tanto più credono vederla allontanarsi; ma chi consideri quanta strada e con quanto profitto abbiamo compiuta dopo il cadere delle barbarie, non potrà non nutrire l'audace speranza che debba un giorno raggiungersi l'altissimo culmine. « Le nazioni, dice il « Gioberti, somigliano agli individui, e non si possono « appagare della felicità presente, se non in quanto si affi- « dano e propongono di accrescerla nell'avvenire. Il che « nasce dalla tendenza che i popoli e i particolari uomini « hanno verso l'infinito; la quale è uno stimolo efficacis- « simo di progresso e di perfezionamento. Imperocchè « questo avrebbe posa e termine, se non ci stesse dinanzi « agli occhi un bene illimitato (1). » E questo concetto tipico non è solo un'astrazione dietro cui corre la mente, ma sibbene prende sembianza d'imperativo tosto che dall'intelletto è afferrato, onde incombe all'uomo il debito morale di *attuare al possibile nel mondo l'idea archetipa e divina che gli è correlativa* (2).

Questo rivolger gli occhi alla eccellenza ultima della civiltà, al culmine massimo della perfezione sociale, vien comunemente contraddistinto antonomasticamente col vocabolo greco di *utopia*, adoperato primieramente da Tommaso Moro. Ma egli potrebbe dimostrarsi facilmente, che in questo proposito non si opera molto differentemente, che in qualunque altra materia che entri nel giro del pensiero e dell'azione dell'uomo. Imperocchè, scorgendo noi in tutte le arti e in tutte le istituzioni la parte mondana e corrotta, siamo naturalmente portati a correggerla, equiparandola con quel tipo ideale che ne abbiamo in mente. La nostra natura stessa ci guida; imperocchè l'imperfezione spiace ad ognuno, massime essendo ma-

(1) *Rinnov*. II, 10.
(2) GIOBERTI, *Buono*, VII, 296.

nifesta e palpabile. A questo modo s' intenderà come ogni idea concepita od esposta, nella sua integrità mentale sia veramente e necessariamente un'*utopia*, perchè non esiste che nella mente nostra, e perchè non si riflette intera quando entra nell'ordine delle cose mondane. Il principe di Senofonte, l'Oratore di Cicerone, nonchè la Republica del medesimo e quella del greco filosofo, sono *utopie;* in quanto sono l'idea massima del soggetto preso da loro a trattare. « Per tal modo sono *utopie* la famiglia, « la città, la monarchia, la republica, perchè i difetti « degli uomini ne impediscono sempre più o meno l'ideal « perfezione: *utopia* è la morale, non dandosi virtù, anco « eroica, che non sia appannata da qualche mancamento o « trascorso: *utopia* è la stessa religione, considerata sulla « terra e negli ordini della ulteriore espiazione, dove il « buon grano si frammescola al loglio, o non è maturato « e mondo, finchè la società divina, purgata da ogni ma- « cola, non s'infutura nell'eternità, e di militante o pur- « gante che prima era, in trionfante non si trasforma. « Perciò quando lo scienziato, il letterato, il filosofo si « studiano di asseguire e di esprimere la vera idea di un « oggetto qualunque, sgombrandone i vizi e i difetti che « l'alterano nella vita reale, essi fanno un'*utopia*, e ogni « special disciplina è un complesso di *utopie* particola- « ri, come l'Enciclopedia tutta quanta, in quanto si pro- « pone di esprimere una immagine compiuta e perfetta del « cosmo, è un'*utopia* magnifica e universale (1). » Oltredichè un nobilissimo sentimento spesso ci guida in questi lontani desiderii, come nel nostro secolo quello del miglioramento delle plebi. Ove la speranza del progresso non racchiudesse in sè altro bene che il miglioramento di un ordine tanto importante allo Stato, quanto infelice e da' governi negletto, bisognerebbe pur predicarla speranza magnanima. Fino dai tempi in che Platone scriveva la sua Republica, vigeva il dolore che questa parte della nazione fosse trascurata da chi poneva mano al reggi-

(1) Gioberti, *Buono*, Avvert. 63.

mento. Onde il filosofo, quando ponevasi a descrivere la futura città che doveva accogliere quanto di bene in que' secoli sembrava potesse conseguirsi dal genere umano, diceva: « Formando una republica non ci siamo proposti « per fine la felicità di un certo ordine di cittadini, ma « quello della repubblica intiera.... Noi siamo occupati a « formare un governo beato, per quanto a noi sembra, ed « ove la beatitudine non sia già divisa fra un piccol nu- « mero di cittadini, ma comune a tutta la società (1)... Il « legislatore non deve proporsi per fine la felicità di un « certo ordine di cittadini ad esclusione degli altri, ma la « felicità di tutti (2). » Lo sforzarsi perchè lo stato del povero migliori, pare ad alcuno opera non degna di chi aspira a maggiori godimenti che non i materiali. Se è vero ciò che dice lo Stagirita, esser la felicità scopo di tutti gli umani conati (3), veggasi quanto si accolga di disinteresse e d'amore, quando una parte cerca il maggior bene dell'altra. Nè oggidì si desidera per la plebe un godimento ed una soddisfazione immoderata, ma una quiete dolce e conveniente, che la possa far partecipare anche ai beni morali ed intellettuali. Cioè, non solo per toglier tanti mali lagrimevoli e spesso spaventevoli, che affliggono la vita del povero, ma anche perchè, come diceva Enrico di San Simone al letto di morte, *si assicurasse a tutti gli uomini il più libero sviluppo delle loro facoltà.* E di vero una comoda e discreta agiatezza del vivere, è alle classi cittadinesche ciò che è un corpo sano all'uomo individuo. Fin da quando il profeta vaticinava la venuta di un pollone della radice di Jesse che « giudicherà con giustizia « i *poveri* e prenderà giustamente la difesa degli *umili* della « terra (4); » eran portate le mire ultime al miglioramento di quell'ordine infelice, costretto a mirare dal fango il

(1) Libro IV in princ. — Traduco dal francese di Grou, anzichè giovarmi dell'affettata ed intralciata traduzione del Dardi Bembo.

(2) Libro VII.

(3) Cons. Zanotti, *Filos. Mor.* I, 1.

(4) *Isaia*, XI.

fasto e la ricchezza superba de' possenti, come se gli uni e gli altri non discendessero dal medesimo ceppo, e agli uni piuttosto che agli altri fosser stati concessi i beni materiali ed intellettuali. Perchè « non manca, grida sdegnoso il Giordani, non manca la svergognata bestemmia « di alcuni a pronunciare come decreto divino nell'arcana « distribuzione dell'umane sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche esser interdetto l'uso e l'acquisto della « ragione; quasichè dei soli abbienti e non di tutti fosse « stata gridata quella santa parola: *Signatum est super nos*, « *lumen vultus tui*, *Domine*. Lume della faccia di Dio a « tutti dato è la ragione, che più spesso ai meno fortu- « nati risplende più fulgido, ed è scellerata l'educazione « che tenta oscurarlo (1). » Alcuni, dice il medesimo autore, riguardando i mali della moltitudine si *confidano di supplire a tutto col proporle i beni di un altro mondo* (2). Nella qual sentenza s'inchiude tutto l'*egoismo*, o, come direbbe Campanella, l'*amor singolare*, che possa trovarsi in umana creatura. Imperciocchè, si nega altrui quel che per caso si possiede, e si lascia altrui una speranza che non vuolsi accogliere. E se la religione qui non fosse una ragione finta e mascherata, dovrebbesi sapere come agli studii ed alle pratiche di quella, possa meglio vacare il facoltoso che non colui che è costretto a continuo lavoro; come a questi sia più facile, e per l'acerbità della fortuna e per la rozzezza dell'intelletto, rinnegare Iddio e la sua provvidenza. Oltredichè « i compensi futuri non « suppliscono ai bisogni, nè cancellano i diritti presenti; « e le speranze del paradiso non sono una buona ragione, « per far che il nostro mondo sia ai miseri un inferno (3). »

(1) *Lett. a Nicc. Puccini.*

(2) *Id. id.*

(3) Gioberti, *Rinnov.* I, 13. — A quegli che per lasciar libero l'esercizio della carità privata, vorrebbe non si distruggesse il pauperismo, si dovrebbero rammentare le parole del Signore: « Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, « ut benedicat tibi Dominus Deus tuus in terra quam traditurus est tibi in possessionem. » *Deuter*. XV, 4.

Ma questo sentimento che ci conduce ad alleggerire il dolore dei poco facoltosi, è anch'esso così universale e così voluto anche dai ricchi, che non puossi più dubitare della ragionevolezza e buona riuscita di esso. Lode al cielo, è passato non solo il tempo in che avevasi fede al diritto d'una nazione di soggiogarne una men forte, ma anche a quello della classe facoltosa di sottoporsi la classe indigente!

Quando noi dicemmo che l'uomo dopo la caduta aveva «ricordanze vaghe e confuse d'una felicità smarrita (1)» implicitamente affermammo che, a seconda de' tempi e degli uomini, questa ricordanza avrebbe menato a diverse forme di desiderii. Forse ad alcuno recherà maraviglia il conoscere come sieno da noi confusi insieme i progressisti con i socialisti; ma questo certamente non da volontà nostra, ma dipende dalla cosa in se stessa. Però qui è d'uopo fermarmi ad avvertire il mio lettore che io userò alcuna volta il vocabolo di socialismo, il quale per me non esprime le matte e fantastiche teoriche d'alcuni filosofi, ma sibbene un possibile, anzi certo miglioramento, che debbe recarsi nella condizione economica delle moltitudini. Del resto non v'è socialista antico o moderno, che implicitamente o esplicitamente non affermi il progresso (benchè, come vedremo, lo rinneghi in alcuna parte); come non v' ha progressista che non speri alcuna fondamentale riforma nella ricchezza e nella proprietà. Ne sieno esempi Platone e Condorcet, i due primi diffusi scrittori teorici del socialismo e del progresso. Imperocchè il primo non può a meno di non affermare un continuo successivo miglioramento, là dove dice: «In una «republica tutto dipende dal principio. Se essa ha ben «cominciato, va sempre allargandosi come un cerchio. «Una buona educazione fa buone le indoli: i giovanetti, «andando dapprima dietro le orme de' proprii padri, di- «vengono ben presto migliori di quelli che li hanno pre-

(1) *Sacontala*, dramma indiano; nel *Codice sacro* di Anot de Maizières. Tavola IV: *Caduta dell'uomo e Redenzione.*

« ceduti; e fra gli altri vantaggi hanno quello di metter « a luce de' figliuoli che li sorpasseranno anch'essi per « merito, come accade circa agli animali. Ciò deve acca- « der così (1). »

E il filosofo francese conclude il suo Saggio col dire che « le nostre speranze sopra lo stato avvenire della « specie umana possono ridursi a questi tre capi impor- « tanti: la distruzione della ineguaglianza tra le nazioni, « il progresso dell'*uguaglianza* in un medesimo popolo, « infine il perfezionamento reale dell'uomo (2). »

Così, considerato come questi due principii insieme si colleghino, anzi sieno due faccie di unico e solo, passeremo ad esaminare quanti aspetti abbia preso in tempi differentissimi questo problema, il quale infine si risolve nel maggior possibile ravvicinamento delle grandi famiglie e stirpi umane, nella continuazione dell'unità rotta, e rappresentata già in Adamo, individuo-tipo (3). E cominceremo questa rapida occhiata da Platone, la cui Republica non pel concetto, ma per le forme e per certi sofismi indorati sulla proprietà e sul matrimonio, servì poi di modello a' successivi scritti su questa materia. E prima osserveremo come Platone col dir continuamente che l'imparare non è che un ricordarsi, e che nel mondo noi percepiamo imperfette, quelle idee che in una vita anteriore e beata abbiamo scorte nella loro obbiettività reale, e le percepiamo appunto a cagione della rimembranza che delle prime ci si risveglia; ci sembra, che adombri per tal modo lo stato primitivo dell'uman genere; benchè non avendo notizia delle Sacre Scritture, ponga questa primitiva perfezione, non quaggiù in terra, ma in cielo (4). Ove

(1) Libro IV.

(2) *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Époque X.

(3) Anche Campanella scòrse i diversi aspetti, teologico, poetico, storico, politico di questo problema, nel Sonetto a pag. 93.

(4) Cons. Dutens, *Orig. des découvertes attrib. aux modern.* Part. IV, Cap. VI, § 328-9. — Filosoficamente poi, la

pure pone il modello della sua republica, così parlando in fine del nono libro: « Tu parli di questo stato di che ab- « biamo delineata la pianta e che non esiste che nel nostro « pensiero, perch'io penso non si ritrovi simile in alcun « luogo della terra. Almeno forse ve n'è in cielo un mo- « dello per chiunque vuol consultarlo e regolare su quello « la propria condotta; ma del resto poco importa che « questo stato esista o debba esistere un giorno; certo è, « che il savio non si piegherà mai a governarne uno dif- « ferente (1). » L'opera di Platone del resto è piena di molte e dotte disquisizioni di filosofia, di politica, di pedagogia, di morale, nè è indegna dell'autore degli altri socratici dialoghi. La perfezione della vita civile consiste per Platone nell'armonia prodotta dal mutuo accordo de' cittadini, ed in ispecie de' magistrati, per mezzo della comunanza de' piaceri, de' dolori, degli uffizii, della abitazione e delle donne. Tutte le difficoltà però non sono vinte e sormontate da Platone, perchè, se conclude la distruzione della famiglia, ma solo dopo grave meditazione, come quistione che *importa grandemente, anzi universalmente alla Republica* (2): se non ammette altra proprietà che la personale (3), non però sa distruggere la disuguaglianza civile: anzi, e accetta la schiavitù, e sopra

vita premondana di Platone *simboleggia la purezza della conoscenza intuitiva oppositamente ai difetti ed agli errori seguenti della riflessione.* GIOBERTI, *Buono*, Avvert. 58. — Ivi pure si dimostra che il progresso greco per Platone, era un prudente ritorno alla antica civiltà pelasgica.

(1) Libro IX. — Nel V spera possa effettuarsi in parte, e svela tutto l'intendimento della scrittura: « Non chiedere che « sia attuato con tutta precisione il piano ch'io ho descritto; « ma se posso trovare uno Stato governato in modo quasi simile « a quel ch'io ho detto, riconosci allora ch'io avrò provato il « nostro Stato non esser mica una chimera. » — E nel libro VI: « Conchiudiamo adunque, che se il nostro piano di legislazione « può aver luogo, è eccellente; e che se l'esecuzione ne è dif- « ficile, almeno non è impossibile. »

(2) Libro V.

(3) « Come sarà possibile alle liti ed ai processi introdursi

tutte le altre professioni sottoposte (1), colloca la professione delle armi (2). Nè questi solo sono i capi che più ci feriscono nell'esame di quest'opera; chè ci meraviglia pure il vedere come repudii le arti belle (nel che è seguito da gran parte de' novatori): predichi che a' giovani s'insegni dai primi anni la guerra ed il cavalcare (3): ma egli filosofo, non faccia parola d'educazion filosofica: i poeti screditi e biasimi, e bandisca finalmente dalla Republica (4); proibisca la commedia e la tragedia (5): l'educazione religiosa appena accenni, e come non fosse sua materia, lascia la cura d'insegnarla all'oracolo di Delfo (6). Però predomina sempre una cara morale ed un amor disinteressato del prossimo; imperciocchè, all'abolizione della proprietà non da altro pensiero è condotto, che da quello di veder felice il povero, e libero dal delitto, che più stringe co' suoi allettamenti chi più abbisogna del necessario. « Egli è manifesto che in tutti gli Stati dove tu vedrai de' « poveri, vi son pure de' mariuoli nascosti, de' tagliaborse,

« in uno Stato ove nessuno possederà più che il suo corpo, e « tutto il resto sarà comune? » Lib. V.

(1) « Quegli che per viltà avrà lasciato il suo posto, gettate « le armi o fatta qualche altra azione indegna d'uomo animoso, « non sarà bene degradarlo e relegarlo fra gli artigiani o gli « agricoltori? » Libro V. — E poco prima: « Non ti sembra che « la condizione del calzolaio, dell'agricoltore o di qualunque « altro artigiano, non debba neppur paragonarsi con quella dei « nostri guerrieri, più onorata e felice di quella degli atleti che « hanno conseguito il premio? »

(2) « Al ritorno de' guerrieri, la patria fornisce loro il man- « tenimento e quello delle loro creature, vita durante; e dopo « morte fa loro de' funerali degni del loro merito e della pro- « pria riconoscenza. » Lib. V.

(3) « Fin da' primi anni bisogna insegnar loro a montar a « cavallo, e dopo ciò, condurli nella mischia, come spettatori. » Lib. V.

(4) Lib. III.

(5) *Id. id.*

(6) *Id.* IV.

« de' sacrileghi, de' bricconi d'ogni specie (1). » E in tutti i dieci libri sovraneggia il concetto che il solo felice sopra la terra è il buono, il malvagio è sempre infelice: a quello è destinato il guiderdone del cielo, a queste le pene del profondo inferno; laonde « persuasi (son l'ultime parole « dell'opera) che immortale è l'anima nostra, e capace di « sua natura a volgersi a tutti i beni come a tutti i mali, « noi cammineremo sempre sulla via che ci guida alle « cose di sopra, e ci porremo con tutte le nostre forze alla « pratica della giustizia e della sapienza. Così noi saremo « in pace con noi stessi e con gli Dei, e dopo aver otte- « nuto sulla terra il premio destinato alla virtù, simili « agli atleti vittoriosi che vengono menati in trionfo, noi « saremo coronati ancora nell'altro mondo, e la beatitu- « dine ci accompagnerà in quel viaggio di mille anni di « cui abbiamo parlato (2). » Così colla Republica creava Platone un modello supremo, laddove ed egli stesso nel libro delle Leggi, ed Aristotile suo confutatore, tendevano piuttosto a delineare un governo possibile.

Degli ordinamenti di Pitagora, che poneva il sommo della virtù nel dir il vero e nel far bene altrui: del rinnovamento mondiale de' sacerdoti etruschi: dell'egloga virgiliana, ove si profetizza il ritorno (*redeunt*) della giustizia sopra la terra: degli sforzi degli Essenii e di altre sêtte per rinnovare la beatitudine antica colla comunanza assoluta de' beni, non faremo parola, come non abbiamo fatto parola degli ordinamenti di Creta e Sparta, che tentavano tutte copiare e riflettere quella legge naturale e primitiva, la quale un giureconsulto del seicento, il Turamini, sapientemente definiva: *la partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole.* Certo egli è che in tutti i Padri della Chiesa, senza trovarvi, come vuole il Cereseto (3), una perfetta teorica del Progresso, si trova un cenno di esso, parlandosi continuamente del promesso tempo palingenesiaco.

(1) *Lib.* VIII.
(2) *Id.* X.
(3) *Sagg. di Filos. Civ.* 191.

Chè l'uomo ridotto all'imperfezione e aspirando sempre al perfetto, trova questo stato estrinsecato in differenti modi, secondo il diverso modo di giudicare. Così Bodino nella sua Republica predica ottimo il governo patriarcale, perchè fu governo perfetto nelle origini; non badando quanto siamo da quelle discosti. Il Patriarcato essendo il primo passo della società dopo la caduta dell'uomo, risente più della primitiva semplicità e bontà, mentre ancora dalla memoria non si era svanita l'ombra dell'antecedente stato; ma indi si complica nel tribo, nella città, nella provincia, nella nazione. E solo dalla tendenza insita nell'uomo di ricongiungersi colle origni, avvenne che alcuni sognassero la possibile perfezione futura nel patriarcato, il quale però è il primo stadio dell'umanità corrotta, e come tale è impossibile di rinnovamento.

Ma questa ricerca del bene supremo perduto, affaticò principalmente gli intelletti de' secoli usciti dalla barbarie del Medio-Evo. Colombo nell'imprendere il suo viaggio non altro sperava che por termine alle umane infelicità, ritrovando l'Eden, il luogo ove il mortale già visse tranquillo (1). E dopo i suoi viaggi venne un profluvio di Republiche-modello, come *Utopia*, *Mundus Alter* (2), *Città del Sole* (3), *Nova Atlantis* (4), *Oceana*, *Scoperta Australe*, *Isola Gioconda* (5) tutte poste nel lontano de' mari, quasi

(1) Cons. la *Relazione del terzo viaggio*, e quanto dice sulla Terra della Trinità.

(2) Di Hall.

(3) Città del Sole era terra di Palestina (*Gios.* XXIX, 41), come pure eravi in Egitto Eliopoli, patria della Fenice. Da ciò forse il nome scelto dal Campanella.

(4) Di Francesco Bacone. — Chi vuol un catalogo de' principali scritti su questa materia, vegga la *Bibliografia* fattane dal Reybaud, e dopo quanto abbiam detto non stupirà di vedervi i chiari nomi di Ruggero Bacone, Bruno, Cardano, Savonarola, Hobbes, Muratori, Fénélon, Saint-Pierre, Munster, Morelly, Mirabeau, Bodino, Swift, Barthelemy, Hugo, Babenf, Fichte (*Staatslehre*), ecc.

(5) Di Harrington, Rétif de la Bretonne, e Roffia (nel

terre ritrovate da altri Colombi; a quel modo che Platone aveva immaginato nel mezzo de' mari la sua Atlantide; e Sileno, Teopompo e Tertulliano avevano scoperte nell'Oceano le terre di Machimo, d'Eusebe e de' Meropi; e durante il Medio-Evo erasi supposto che l'isole di S. Brandano e d'Islanda o le isole fortunate, fossero le sedi del paradiso terrestre. In quelle opere pertanto investigavasi, non solo la miglior forma economica che possa darsi uno Stato, ma anco la politica insieme.

Prima in ordine di tempi e di merito ci si presenta l'*Utopia* di Tommaso Moro cancellier d'Inghilterra (1); pacifica innovazione, mentre gli Anabattisti sotto Storck,

giornale l'*Etruria* I, 569). Per qual ragione gli antichi ponessero una felicità immaginaria nelle isole, vedilo in Herder XIII, 1. — Anche Fénélon ha Salento e l'Isola de' piaceri. — Platone (*Convito*) ricorda l'isola de' beati.

(1) Giordani persuadendo a Vincenzio Ferrario la ristampa dell'*Utopia*, ch'egli chiama *opera utilissima all'età nostra*, seguita: « Credo che pochi oggidì leggano l'*Utopia*, e vorrei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come « siano antichi certi concetti che alcuni oggi esaltano, ed altri « disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta « amabile disinvoltura, una mente profonda sappia trattare le « materie più gravi, e con poche parole, quasi da scherzo, « persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergo- « gnassero, o almeno fossero svergognati, e si confondes- « sero, quegli odiosi, che de' mali publici non pur vivono, « ma trionfano, e poi insultano alle querele dell'universale e « a' sospiri de' buoni, deridendo come pazzia di teste deboli e « melanconiche e inesperte del mondo e incapaci della poli- « tica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fa- « tiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla na- « tura umana, e non debbano invocare come unico rimedio il « morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte amba- « scerie, poi innalzato all'amministrazione di un gran re- « gno, non credette indecente ad un ministro il filosofare; non « credette ridicolo in un uomo di Stato il riprendere publica- « mente come abusi alcune usanze, le quali con danno di mol- « tissimi profittano a pochi; il mostrar necessarie e non difficili

Münzer, Zolicone e Gian di Leida, insanguinavano il suolo della Svizzera e della Germania, invocando il regno del Signore. Queste guerre non erano veramente contro la proprietà, ma contro le mal distribuite ricchezze: guerre naturali dopo l'insopportabile giogo della servitù feudale. Cambiamo, se vi piace, a queste guerre il titolo feroce che ordinariamente vien loro dato; e invece di farle derivare da una miserabile cupidigia di ricchezze e di spogliazione, poniamo loro nome di lotta per la migliore distribuzione, o contro il disequilibrio delle fortune. Allora vedremo questa lotta prender forma ora di comunismo e di socialismo, prevalendo le ricchezze ne' baroni; ora di opposizione religiosa fulminata dalla Chiesa, quando si rivolga contro i monasteri e i prelati. Difatti al popolo si aggiungono i nobili nelle guerre del Medio-Evo contro i monaci: e ad Arnaldo danno favore i baroni romani: agli Albigesi il conte di Provenza e re Pietro: a Gianni Hus il ciambellano Ziska: a Savonarola gran parte dell'aristocrazia fiorentina: a Lutero principi e popoli: il quale cominciò con una predicazione di riforme sociali, e finì in una riforma religiosa. Al contrario, quando eccedono le ricchezze ne' signori, sorgono a por termine al disequilibrio sociale, i monaci e gli uomini pii, unendosi col popolo contr'essi: il Campanella, il Moro e simili. Il qual ultimo, paragonando la sua Republica cogli Stati di allora, esclama: « Vi descrissi quanto più veracemente mi è stato possi-« bile la forma di quella republica, la quale non solamente « giudico ottima, ma eziandio sola che possa con ragione « esser chiamata republica. Perchè altrove si ragiona vera-« mente del pubblico comodo, ma si attende al particolare. « In questa daddovero si mira al bene pubblico, lasciando al « tutto da parte ogni proprio utile. Chi è nelle altre republi-« che, ancorchè siano fiorite e prospere, il quale non tema « di morirsi per fame, se non procura piuttosto i suoi pri-« vati comodi, che il pubblico bene? Ed anco la necessità

« alcune riforme che sarebbero utili a tutti, ecc. » Dell'*Utopia* è traduttore o editore A. F. Doni, autore di un'altra scrittura di simil genere.

« nelle altre republiche stringe l'uomo a far questo. Nella « utopiense ove ogni cosa è comune, ninno teme di patire, « purchè sieno pieni i granai pubblici. Perchè ivi non si « distribuisce con malvagità, nè vi è alcun povero; e quan- « tunque niuno possieda in particolare, tutti sono nel pub- « blico ricchi. Perchè veramente, non avendo pensieri « circa l'acquistare particolarmente, menano lieta vita con « tranquillo animo. Non istanno in pena del loro vivere, « non sono con dimande continue dalle mogli travagliati, « non temono che i figliuoli impoveriscano, nè di indotare « le figliuole stanno in pensiero. Anzi sono sicuri del vi- « vere felice de' figliuoli, nipoti e d'ogni lor discendente « ed anco di se stessi, perchè primieramente si provvede « a chi non può più lavorare, come a quelli che lavorano. « Ardirà alcuno di comparare l'equità di altre genti, le « quali a mio parere non ne tengono ombra alcuna, con « l'equità di questa republica? Che equità è quella che un « nobile ovvero orefice od usuraio, oppure qualunque altro « che non opera cosa alcuna, ovvero ogni cui fatto è poco « necessario alla republica, si acquisti il vivere delicato « e splendido; quando che un servo, un lavorator di campi, « un fabbro, un carrettiere con tanta fatica diurna e notturna « che non la patirebbero i buoi, si guadagna parcamente il « vivere, quasi peggiore che quello degli animali? Peroc- « chè questi non lavorano tanto assiduamente, nè stanno « in timore delle cose avvenire; ma gli altri sono af- « flitti dalla poco fruttuosa fatica, e pensando alla povertà « che aspettano in vecchiezza, restano vinti dal dolore. « Poichè vedendo di non poter tanto guadagnare, che « basti loro di giorno in giorno, perdono ogni speranza di « riporre cosa alcuna per il futuro. Non è ingiusta quella « republica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni « a'nobili, agli oziosi, agli artefici di varii diletti, agli « adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai « carbonai, ai servi, a' carrettieri ed ai fabbri, senza i quali « non può stare alcuna civil società? Anzi essendosi delle « loro fatiche servita, mentre che erano giovani, poichè « invecchiano, li lascia di disagio morire in estrema po-

« verità. Che dirò come i ricchi pigliano ancora del salario « diurno de' poveri, non solamente con violenza o frode, ma « con pubbliche leggi? Considerando adunque tutte le re« publiche, che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non « veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta « de' proprii comodi. Sotto nome di republica ricercano « essi ogni modo ed arte con la quale possono fare grandi « acquisti e tenerseli senza timore: di poi, come con pic« cioli salarii aver le fatiche de' poveri e servirsene a loro « voglia. Questi trovamenti de' ricchi sotto colore di re« publica diventano leggi (1). »

La Città del Sole nasceva quando dal corpo corrotto dell'antica libertà, sorgevano due putride corruzioni: il despotismo ed il gesuitismo, l'arbitrio cioè, e l'ipocrisia: nasceva quando le soldatesche imperiali, usando il dritto de' vincitori, sotto Waldstein e sotto Leyva e Farnese, spopolavano e devastavano le terre d'Italia e di Fiandra: quando i principi succhiavano colle imposte tutto il sangue dei popoli, e i popoli si ribellavano a Milano, a Napoli, a Perugia, a Fano, languenti per fame: quando la scienza del tempo insegnava per rimedio il divietar l'asportazione, assegnare i prezzi, e porre prefetti all'annona (2). A tutti questi fatti miserandi, il secolo opponeva delle idee fantastiche e consolatrici. Passato il pericoloso millennio che aveva dietro sè lasciato lungo strascico di terrori, rinnovellantisi ad ogni funesta combinazione di numeri, nulla di più naturale che gli uomini volgesser l'animo a far sì che la distruzione del creato per le buone opere loro, si rendesse da qui innanzi impossibile; aggiungi a questo un sentimento di gratitudine verso Dio che aveva risparmiata l'opera delle sue mani: donde scaturiva il dovere di porre sempre in pratica la più scrupolosa morale. L'idea predominante del secolo era di rimenare la società, scossa da tante tempeste, alla felicità del mondo antico. A questo s'ingegnava Savonarola colle

(1) *Utopia*, Milano, 1821, p. 138-41.
(2) Cantu', Epoc. XVII, Tomo XVII, Cap. XXXI.

sue prediche, Colombo colle sue navigazioni, i Millenarii inglesi sotto Venner colle sollevazioni, Postel coi suoi libri (1), i Rosa-Croce colla magia e la ricerca della pietra filosofale, Burlamacchi colla sua congiura (2); opinione avvalorata dalla comparsa in Schweidnitz di un fanciullo con dente d'oro (1586); e che agli ottimisti parve presagio del ritorno del secolo aureo. Il quale comincerebbe colla disfatta totale del Turco per opera dell'imperatore; dal che ne nascerebbero giorni beati, ma ultimi, come ultimo era quel dente (3). La scoperta del nuovo mondo, l'invenzione della stampa, le felici missioni de' Gesuiti, porgevano agli uomini pii la speranza di un prossimo affratellarsi delle genti. Pareva cominciasse veramente un secolo novello. Caduto coll'innocenza dell'uomo, il regno della *parola* pura, del *verbo* divino, era nei Persi, nei Caldei infino giù a Spagna, subentrato il regno della *forza* colla Monarchia; la quale addolcendosi e temperandosi nel percorrere questi diversi popoli, pareva preparasse il ritorno del regno divino. Fu bisogno della *forza* per tener unite le membra slegate; adesso la forza cedeva il luogo alla parola (4). Nè era solo il Campanella a pensarla in questa maniera; basta leggere il libro di Guglielmo Postel per persuadersene.

Però in tanta vicina felicità, erano da correggersi certi inconvenienti: fra gli altri gli economici, sorti dopo l'inondazione in Europa dell'oro del nuovo mondo, la quale aveva generato, come dice il Campanella, diseguaglità grande fra gli uomini, che o sono troppo ricchi, il che li fa insolenti, superbi e molli, o sono troppo poveri, il che

(1) *De orbis concordia.*

(2) « Richiesto della cagione del suo attentato, diede uni-« camente questa: che finissero le discordie e i popoli vivessero « santamente. » BEVERINI, trad. dal GIORDANI.—Cons. anche una *Relazione* contemporanea da me pubblicata nel giornale il *Genio*, anno II, nº 1.

(3) CANTU', Epoc. XV, Tomo XV, Cap. XIV.

(4) V. consimili idee in SCHLEGEL *Phil. de l'Hist.* VII e VIII.

li fa invidiosi, ladri ed assassini (1). Ma ben s'ingannavano gli uomini di quel secolo nel creder prossimi quei beneficii che in parte potremo ottenere, Dio sa fra quanto scorrer di tempo. Il risorgimento dopo il Medio-Evo potria chiamarsi il punto del gran circolo che sta dirimpetto a quello della decadenza; perciocchè da questo riprende le mosse lo spirito umano, a fornire il suo cammino di perfezionamento. Orazio a ragione diceva de' suoi tempi, che ad ogni generazione ne sottentrava una peggiore (2). Difatti vediamo i più grandi edifizii sociali disperdersi e frantumarsi, senza lasciare che una vana memoria, nel lungo periodo dalla caduta dell'uomo fino al terminare del Medio-Evo. Successivamente cadono i regni de' Fenicii, degli Egizi, degli Indi, de' Persi, di Alessandro: come polvere si dissipa la sapienza insegnata da Bacco, da Cadmo, da Ermete, da Orfeo: rimangono appena fiochi barlumi delle dottrine italiche di Empedocle e di Pitagora: la polizia greca si corrompe: le invenzioni allora conosciute ed oggi con gran stento rinnovate, son ricacciate nelle tenebre: infine per ultimo, lo stesso imperio Romano che

(1) *Mon. Sp.* XVII.

(2) *Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum, pejor avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem.* Odar. III, 6. — « Gli antichi non avevano veduti « se non peggioramenti; potevano credere al peggioramento « perenne. » Balbo, *Medit.* IV, § 4, ove combatte l'opinione del peggioramento perenne. — Al § 14 della *Medit.* V dice: « Ma resta chiaro e fecondo di meditazioni il fatto: dal mondo « antidiluviano al postdiluviano non fu trasmesso nulla, nè ge- « nere umano, nè vita, nè memorie, nè civiltà, nè forse corpi, « nè intelletti, se non tutto scemato; nulla d'intero se non una « colpa ed una speranza. » — Ma quantunque tutto fosse sce- « mato, la civiltà postdiluviana fu una continuazione di quella « che fiorì innanzi a quell'universale sconvolgimento; chè al- « trimenti non si potrebbe spiegare quel rapido incremento « delle arti a cui i Noachidi erano pervenuti, quando tuttavia « congregati posero mano alla torre babelica. Ma la pianta « generosa cominciò ad imbastardire per opera speciale dei « Chamiti, ecc. » Gioberti, *Bello*, IX, 507.

pareva destinato a riassumere tutta quella potenza, quella sapienza, si va sfasciando sotto il gran peso: ultimo tracollo, vengono i barbari, ed il mondo rimane in una notte completa. Così dall'età dell'oro si cade a poco a poco in quelle dell'argento, del rame, del ferro, donde l'umanità risalirà poi all'età dell'oro, pei gradi del rame e dell'argento.

Col Medio-Evo siamo al gran punto, alla stazione progressiva, al crepuscolo degli dei, al periodo di nuova sintesi, o, come il chiamerebbe Hegel, al periodo *atomistico:* l'uman genere riprende il suo cammino, ogni giorno acquistando, coll'aiuto d'una nuova e più pura religione e col poco rimasto della antica sapienza. Laddove sino a questo momento, l'umanità non altro aveva fatto che sempre discostarsi dalle origini, adesso sempre più vi si avvicina. Ogni secolo fino allora aveva lavorato a distruggere: ogni secolo da allora insino all'ultimo che sarà, lavora ad edificare. Così l'umanità percorre un cammino circolare; così quelle cognizioni che, discostandosi vieppiù dalle origini, aveva prima corrotte, indi perdute, ricongiungendosi nuovamente colle origini, a poco per volta corregge e ritrova (1). Molti non si avvedono di progredire, come niuno conosce che la terra su cui poggiano

(1) Così, con questo secondo punto di partenza, posto al Medio-Evo, parmi di ovviare a quanto dice Cesare Balbo (*Medit. St.* IV, 5), negando o dubitando del progresso continuo: opinione che, secondo lui, avrebbe contra sè « la testi« monianza dell'intera società: chè il mondo era peggiorato « lungo essa tutta. In somma alla teoria del peggioramento « perenne s'oppone il fatto che il genere umano non peggiorò « nell'ultimo terzo dell'istoria sua: alla teoria del perfeziona« mento perenne, si oppone il fatto che il genere umano non « si perfezionò ne' due primi terzi. » (*Id. id.* VI). — Del resto benchè noi discordiamo dal Balbo nel fissare il punto medio del cammino del genere umano, siam seco concordi nel rappresentare « l'andamento universale del genere umano con una « sola parola ed una sola figura, una *parabola*, per cui scende « verso il foco l'antichità, e risale da esso la cristianità. » (*Id.* 7, p. 85).

i piedi anch'essa si muove. Non è vera oggidì la sentenza del poeta latino: non è vero che le virtù perdano sempre più nel dominio dell'uomo: noi stolti, è vero, non vediamo la virtù che nel passato o nell'avvenire. Ogni secolo ha detto o dirà sempre il medesimo: ma non spetta a noi il giudicare, spetta alle generazioni venture (1). Noi non conosciamo noi stessi. Erasmo intitolava il secolo XVI: *feccia de' secoli;* Bossuet il XVII: *cattivo e meschino;* Rousseau il XVIII: *gran corruzione.* Eppure, che sarebbe il secolo XIX, che sarebber le speranze ben fondate de' futuri trionfi, senza che il nostro secolo fosse stato preparato dal XVI, il secolo della riforma: dal XVII, il secolo della rivoluzione inglese: dal XVIII, il secolo della rivoluzione francese? (2).

(1) « Lorsqu'on considère isolément tel ou tel développe-« ment particulier de l'esprit humain dans les lettres, les « arts, dans toutes les directions où l'esprit humain peut « marcher, on le trouve, en général, inférieur au dévelop-« pement correspondant dans les civilisations anciennes; « mais, en revanche, quand on regarde l'ensemble, la civi-« lisation européenne se montre incomparablement plus riche « qu'aucune autre; elle a amené à la fois bien plus de déve-« loppement divers, ecc. » GUIZOT, *Histoire de la civilisation en Eur.* II. — Il GUICCIARDINI: « Le cose del mondo non « stanno ferme: anzi hanno sempre progresso al cammino, a « che per natura, hanno da andare a finire, ma tardano spesso « più, che il creder nostro, perchè non (forse: *noi*) le misu-« riamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il « tempo suo che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi che « non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora si « movino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo « sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo. » *Avv. Civ.* 105. All'*Avvertimento* 83, nega risolutamente il progresso, e ammette solo il *circolo.*

(2) « Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut « quemadmodum temporum vices, ita morum vectantur: nec « omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa « laudis et artium imitanda posteris tulit. » TACITO, *Ann.* III, 55.

La Città del Sole, in quanto alla sostanza, può aver molto legame colla morte della scolastica ed il risorgimento del Platonismo; come per la forma estrinseca può avere, come già dicemmo, qualche attinenza coll'Atlantide, la Republica e l'Utopia. Del resto in quel torno veggiamo tante scritture e tanti tentativi pel miglioramento del mondo, che ci fan pensare non esistere plagio; perchè vi han certi momenti nella vita sociale, in che gli uomini respirano ugualmente, per usar la frase del Genovesi, *un'atmosfera di ragione..... di cui, vogliano o no, imbeonsi* (1); o, come meglio dice il Reybaud: « quando « certe idee divenute indispensabili al progresso del mondo, « discendono dall'alto ai nostri intelletti, tutti gl'ingegni « più squisiti che possono fecondarle, sono côlti dalla « medesima scossa, e sollecitati alla medesima manifesta- « zione. Allora sono apostoli tutti quelli che han visto « risplendere la lingua di fuoco (2). » Però, da Platone a Campanella è da notarsi un certo miglioramento: Platone ammette la distinzione delle classi, Campanella fa tutti eguali: Platone ammette la servitù, la rifiuta il Campanella (3). Ma, come nella Republica, sparisce la famiglia, rimanendo solo lo Stato; spariscono il marito e la moglie per dar luogo ai generatori (4); come nella Republica e nell'Utopia è abolita la proprietà; come nella Republica e nella Utopia, il dritto è schiacciato dalla legge, anzi il solo dritto è la legge. « Napoli, egli dice, è popo- « lata di settantamila persone, e solo dieci o quindici « mila travagliando, prestamente vengon distrutti dalla « soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla « pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dal- « l'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina « e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettan- « doli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi,

(1) *Logica*, II, 5, 3.
(2) *Études*, ecc. I, 4, 6.
(3) *Città del Sole*. — II, 256.
(4) *Id.* — II, 252.

« a grave nocumento delle funzioni publiche. I campi,
« la milizia, le arti o sono negligentate, o pessimamente
« coltivate con dolorosi sagrifici di alcuni pochi: ma nella
« Città del Sole v'avendo eguale distribuzione di mini-
« steri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non
« affatica più di quattro ore per giornata, consecrandone
« il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scien-
« tifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, in-
« fine ad ogni sorta d'esercizi aggradevoli ed utili al corpo
« ed alla mente.... Affermano (i *Solari*) inoltre che la
« povertà è la principal cagione che rende gli uomini vili,
« furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, traditori, presumenti,
« falsarii, vanagloriosi, egoisti, ecc., ed al contrario la
« comunità colloca gli uomini in una condizione simul-
« taneamente ricca e povera. Sono ricchi, perchè godono
« d'ogni necessario, sono poveri perchè possedono nulla,
« e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose
« obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della
« Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli (1). »

Quando si legge nel Vangelo di S. Matteo, che *a motivo della durezza del vostro cuore, permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli, per altro da principio non fu così* (2); si vede chiaro che i novatori, nel disciogliere la famiglia ed il regolare matrimonio, van contro a quanto fu fatto *nel principio*. Nè la famiglia potrà mai distruggersi nel mondo, come, per quante modificazioni possa soffrire, non sarà distrutta la proprietà. Pure, tanto Platone quanto Campanella, vollero tòrre di mezzo la famiglia, come principio di esclusivismo nella creatura destinata ad operare a seconda della gran macchina sociale; come un affetto e un pensiero che non è quello della republica, la quale deve assorbire tutti gli affetti e tutti i pensieri. Tolta così alla donna la cura e l'educazione domestica, che rimaneva essa se non strumento di generazione, come fra i popoli selvaggi? Ma non potevano ciò permettere i

(1) *Id.* — II, 257.
(2) Cap. XIX.

principii morali dei due autori, e tentarono collocarla più alto; ma per tal modo veramente la tolsero di suo posto. Il primo d'essi propone il rimedio, dicendo: « Esse divi« deranno co' loro mariti le fatiche della guerra e tutte « le cure che han relazione alla conservazione dello Stato, « senza occuparsi d'altra cosa. Solamente si avrà riguardo « alla debolezza del loro sesso pei pesi che loro s'impor« ranno (1). » Così, togliendo alle donne la gentilezza lor propria, togliendo loro il pudore, col mandarle prive di vesti (2), non si aggiungeva loro, a confessione dello stesso legislatore, la fortezza dell'altro sesso (3). Ma la donna deve sempre rimanere quello che vogliono le differenze sessuali; deve compiere il suo alto ufficio civile, senza invader quello a cui l'uomo è quaggiù destinato. Campanella si avvide però dell'avvilimento in cui giaceva, onde, accomunandole l'ufficio degli uomini, la voleva distogliere dagli imbellettamenti, dall'amor delle vesti e delle calzature suntuose (4); vizii nati dall'ozio e dall'accidia de' fracidi popoli fra mezzo ai quali ei viveva.

(1) Lib. V.

(2) *Id. id.*

(3) Non fortezza, ma ne doveva necessariamente risultare petulanza. Le donne spartane, a confessione di Plutarco, erano anche troppo temerarie, ed ostentavano principalmente una certa autorità virile sopra i loro proprii mariti. *Parall. di Lic. e Num.*

(4) *Città del Sole.* — II, 256, 290. « Otium enim mulieres « corrumpit, subministratque eis flagitia, libidines, maledi« centias, risus vanos, dicteria, detractiones, desiderium « aspectandi per fenestras, contemplandi oratores, exercendi « amores, inveniendi delitias novellas, fucandi vultum capil« losque. Praeterea res omnes domesticas distinctas in locis « et officiniis et archis tenere debet: ut statim ubi sunt, quando « opus fuerit, singulae, non ignoret, easque polire, mundare, « revidereque crebro. » *Oeconomic.* III, 4, § 7, pag. 201. — « L'artic. IV del Cap. 3, p. 199-202 tratta molto del lusso delle donne, dei loro doveri muliebri e della educazione femminile. Circa al matrimonio si confrontino le idee del Campanella con quelle de' Sansimonisti.

In quanto alla religione, essendo quello un paese nuovo agli occhi degli Europei, non potè farvi fiorire la religione cristiana, ma bensì una pura religion naturale, con qualche scienza delle sacre scritture (1). Aspettano i Solari la rinnovazione del secolo, ed hanno molta cura di affrettarla, educando studiosamente i figli alla perfezione scientifica e morale (2). Sonvi di poi altre particolarità che noi non vogliamo trattare, certe minuziose descrizioni di usi, che a Campanella parevano il perfetto in persona, e a noi più non sembrano. « È smania de' nova« tori, dice il Dareste, di scender fino a' più minuti par« ticolari, voler cambiare, migliorare, inventare continua« mente (3). » Sonvi anche certe fantasie poetiche che ne diminuiscono la gravità; come la longevità degli abitanti, la bellezza di tutte le donne e simili, estendendo così la perfettibilità oltre i confini all'uomo concessi.

La Monarchia del Messia è sorella gemella della Città del Sole; benchè quest'ultima più tardi nata e più di-

(1) « Nos autem fingimus illam non tanquam a Deo datam, « sed philosophicis syllogismis inventam et quantum potest, « humana ratio : ut hinc elucescat veritas Evangeli, esse na« turae conformis. Quod si aliquibus ab Evangelio deviamus, « vel videamur deviare, hoc non impietati adscribendum, sed « imbecillitati humanae, quae nulla putat recte fieri ante re« velationem, quae postmodum haud sic se habent : ut dice« mus de communitate conjugum ; proptereaque fingimus « hanc Remp. in gentilismo quae exspectat revelationem me« lioris vitae ac meretur de congruo ipsam habere, dum quod « naturalis dictat ratio, observat vitae institutum. » *De opt. Repub. Quaest.* 1, § 8.

(2) *Città del Sole.* II, 278-9. Circa l'educaziono in comune proposta dal Campanella, dietro l'esempio di Licurgo ed altri antichi legislatori, è curioso a sapersi, cho anche Fichte (*Discorso alla nazione tedesca* 1808) ha proposta una educazione nazionale, comune e generale, impresa dallo Stato, e per la quale lo Stato s'impadronirebbe intieramente de' fanciulli, togliendoli, di una certa età, dal seno della famiglia, per collocarli in vasti stabilimenti sotto una costante direzione.

(3) In Colet, 333.

letta, debba stimarsi quasi compimento e correzione della prima. Ambedue però si volgono ai tempi ultimi dell'umanità: l'una fondata più sulla ragion religiosa, l'altra sulla ragion politica: l'una più in ordine alle promesse divine, l'altra alle leggi dell'umano perfezionamento. Ambedue del resto guardano al finale sviluppo della creatura di Dio: ambedue attendono il tempo *restaurato all'innocenza* (1): ambedue sospirano dietro alle grandi riforme sociali, quando la sussistenza dell'uomo sarà men dura e men difficile. Del resto, in quest'opera, Campanella non predica, come alcuno potrebbe sospettare, cieca sommissione de' principi, e loro cooperazione al bene della Chiesa Romana in quanto Chiesa Romana, ma in quanto essa rappresenta e riassume il *popolo tutto cristiano* (2) e può iniziare coi suoi pacifici istituti un regno di pace.

Un esame compiuto di simili dottrine troppo in lungo ci menerebbe, onde ci disponiamo a far fine. Non possiamo però, secondo l'ordine dato alle nostre ricerche, tralasciar di menzionare fra quelli che più invocarono il ritorno alla perfezione antica, i Millenarii apparsi principalmente in Inghilterra. Worthington pensa che l'Evangelo ricondurrà a grado a grado il paradiso, in seguito di avvenimenti, di cui gran parte son già compiuti. I progressi ancora delle scienze e delle arti, sono a' suoi occhi un incamminarsi a questo fine; ma questi progressi saranno accelerati verso l'anno 2000, perchè allora il millennio comincerà, e malgrado qualche disastro cagionato in questo intervallo dalla perversità di Gog e Magog, (son questi i popoli del Nord, di cui Ezecchiele predice l'invasione, c. XXXVIII), tutto finirà coi nuovi cieli e la nuova terra, annunziati dall'Apocalisse. Il mal fisico e il mal morale spariranno, la morte stessa non mieterà più nessuno. I giusti persevereranno nella giustizia e gioiranno del più alto grado di godimento terrestre. Questa splendida scena sarà compiuta colla loro entrata ne' cieli,

(1) *Mon. del Mess.* Cap. XII.
(2) *Id. id.* Cap. XV.

in seguito di G. Cristo. Worthington presume che ciò potrebbe essere verso l'anno 25920 del mondo, al finire cioè del grand'anno platonico. Bellamy crede che il millennio sarà un regno spirituale di G. Cristo sulla terra. Non ci sarà più nè guerra, nè fame, nè vizio, nè disordine. L'industria fiorirà, il globo fornirà vesti e sussistenza a un numero d'abitanti ben più grande che non sia oggidì. Dio sarà universalmente adorato, conosciuto, ed in questo spazio di mille anni ci sarà più gente salvata, che non in tutti i secoli precedenti. Winchester sostiene che al principio del millennio l'impero turco sarà indebolito per facilitare agli Ebrei il loro ritorno in Gerusalemme. Gesù Cristo verrà all'equinozio di primavera o di autunno. Il suo corpo luminoso, sospeso nell'aria sull'equatore durante 24 ore, sarà visto dall'uno all'altro polo da tutte le genti. Tovvers vede nel millennio un periodo abbellito dalla pietà e dalla luce. L'uomo non è più esposto a' pericoli del veleno, animale, vegetabile o minerale, il quale non sarà più strumento di delitto. Le bestie di preda e gli animali nocevoli son distrutti o sottomessi alla potenza dell'uomo. Non ci è più nè suicidio, nè duello, nè assassinio, nè latrocinio, nè pirateria. Si può passeggiar liberamente per tutti i mari. Le scienze sono assai perfezionate, per poterci sottrarre ai pericoli del fulmine e disarmar le tempeste. Le pene capitali sono abolite, non essendoci più nè delitti, nè dissensioni, nè guerre, nè persecuzioni civili o religiose. I popoli selvaggi partecipano a tutti i benefizi della civiltà. Le republiche stesse proveranno de' grandi cangiamenti, ma più ancora gli Stati monarchici. Non vi sarà altra nobiltà che quella della virtù. Nulla essendo più opposto alla religione che la gloria militare, e il lusso e la vanità delle corti, tutto ciò sarà sottoposto a un cangiamento totale. L' impero turco è annichilato. Tutti i governi dispotici ed anticristiani son rovesciati. W. F. Fox, scrittore appartenente alla setta unitaria, vede nel millennio l'ultimo termine della perfettibilità di cui parlano i filosofi, l'èra della verità e dell'unità religiosa e politica. Può sperarsi,

pensa Agier, in quel tempo fortunato, un suolo fertile, una grande abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita, un impero sugli animali simile a quello che esercitava il primo uomo, una lunga vita simile a quella del genere umano innanzi il diluvio. Tutte le monarchie saranno spente e tutti gli uomini non formeranno che una sola famiglia. Non ci saranno più nazioni; poichè questa parola nazioni indica delle sezioni del genere umano organato a corpo politico. Ma non avrà più alcun senso quando non ci sarà più barriera tra le divisioni diverse della universale famiglia. Forse anche si stabilirà sulla terra l'unità del linguaggio. Infine G. Cristo verrà a regnare sopra i suoi eletti. Enoch ed Elia saranno i suoi precursori (1).

Bernardino di Saint-Pierre, scriveva: « Io vedo, almeno « in idea, gli uomini unirsi ed amarsi; penso ad una dolce « e pacifica società di fratelli, viventi in eterna concordia, « tutti condotti dalle medesime massime, tutti felici della « felicità comune; ed effettuando in me medesimo un « quadro sì pietoso, l'immagine di una felicità che non « esiste, me ne fa gustare, almeno qualche momento, una « vera. » E compreso da questo pensiero, dettava un *Progetto di pace universale*.

Sembrami aver dimostrato pertanto, come da un principio emanino, ed a quello ritornino tutte queste cogitazioni, spesso fantastiche ed ineseguibili. Abbiamo visto sotto quante forme si sono manifestate, e più potremmo aggiungerne se il permettesse l'economia del nostro lavoro; perchè *mai l'umanità non ha mancato di una certa*

(1) Cons. Grégoire, *Hist. des sect. relig.* II. — Sudre, *Hist. du comm.* XX. — Questi sogni umanitari sono stati ripetuti, fra gli altri, dal sig. Lamartine, che nella sua *Marsigliese della pace*, esclama fra l'altre: *Nations, mot pompeux pour dir barbarie!* Un poeta di genio veramente italiano, il Giusti, ha egregiamente messo in canzone queste stranezze nella sua poesia: *Gli umanitari.* — Sulle nazionalità rispetto al termine finale del progresso, cons. Mamiani *Lettera allo Scialoja.* Dignità XII.

intuizione indistinta e confusa, del trionfo del bene, del vero e del giusto (1); ma il più delle volte sotto quell'aspetto da noi fin qui discorso. Niuno poi ignora, come l'idea rimasta incorrotta fra tanti sistemi (2) abbia a' dì nostri presi distintivi ora stravaganti e poetici, ora terribili e sanguinosi. Oggi però dopo tanti esperimenti e tante teoriche, la quistione si è complicata e completata, perchè, *il socialismo nella mente de' più non esprime un sistema distinto e particolare, ma il concetto confuso ed universale,, o per dir meglio, il desiderio d'una riforma economica e della fratellanza e indipendenza delle nazioni* (3). Cosicchè il concetto merita d'esser riguardato particolarmente sotto i due aspetti politico ed economico.

In quanto a politica, son troppo note le tendenze de' tempi, perch'io qui le debba esporre. Lo stabilirsi diffinitivo delle nazionalità, secondo le differenze di usi, di clima, di linguaggio, di stirpe: il collegarsi di tutte insieme, senza mischiarsi, ma come rami di medesimo tronco: il trionfo dell'amore e dell'abnegazione: la ragione e l'ingegno posti a capo del governo: l'uguaglianza de' diritti: la contemperazione migliore della libertà individuale, illesa possibilmente nelle relazioni collo Stato: la distruzione del municipalismo: l'allargarsi del comune e della società per formare il vero comunismo e il vero socialismo: in una parola, il *regno di Dio* (4), chi non lo spera? chi non lavora per prepararlo ai futuri? Forse son troppo alte queste pretese: ma l'uomo può concepirne mai altre? La diminuzione dell'azione o tutela governativa, chi legga la storia del mondo, vedrà come a poco a

(1) Mamiani. in *Sagg. di Fil. Civ.* p.171.

(2) « La nuance, le détail, le mode d'expression varient, « mais le principe reste le même, et le but aussi. La grande « famille des utopistes se diversifie, mais ne s'interrompt « pas. » Reybaud I, 53.

(3) Gioberti, *Rinn.* I, 3.

(4) « Tôt ou tard disparaîtront les priviléges et la servitude: au despotisme de la volonté succèdera le règne de la raison. » Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété*? pag. 249.

poco siasi andata verificando. L'antica farragine delle leggi confuse e contraddicenti (1) cede già il terreno a prescrizioni più brevi e più semplici; Moro narra de' suoi utopiensi che « hanno poche leggi, e biasimano gli altri « popoli, che empiono di leggi e d'interpreti smisurati « volumi, parendo loro che sia iniquità obbligare a tante « leggi l'uomo, che non si possono leggere, e tanto oscure « che non siano intese (2). » E Campanella in un tal luogo si lagna che i principi mandino fuori continuamente nuove ordinanze, le quali non potendo tutte conoscere il popolo, spesso vi contravviene, e ne soffre nella persona e nella borsa (3). Ed a questo medesimo fine suesposto tendono, e le dottrine di Constant sul governo, come egli lo chiama, *negativo* (4); e Kant dicendo che l'ultimo grado di perfe-

(1) « Corruptissima respublica, plurimae leges. » Tacito, *Ann.* III, 17. Ove il Davanzati annota da savio par suo: *In camera dell'infermo, quando peggiora, gli alberelli e le ampolle moltiplicano.*

(2) *Utop.* L. II, p. 105.

(3) « Utili a tutti, chiare leggi e poche. » *Poes. fil.* p. 22. — « Ogni legge è un podere del principe, e pasciona delle spie. » Davanzati, *Post. ad Ann. Tac.* III, 56. — Ovidio, descrivendo l'età dell'oro, dice: « Vindice nullo, Sponte sua, sine lege, « fidem rectumque colebant: Poena metusque aberant, nec « verba minantia fixo Aere legebantur, nec supplex turba « temebat Judicis ora sui, sed erant sine judice tuti. » Lib. I. E Tacito: « Vivevano i primi mortali senza reo appetito, lor- « dura o scelleraggine alcuna, e perciò senza premii o pene. « Non vi occorrevano premii, volendosi per natura il bene: non « minacce di pene, non usandosi il male. » *Ann.* III, 26. — Cons. a questo luogo la bella postilla del Davanzati, che dice fra l'altre: « Amando il giusto per natura, e gli ingiuriosi « come cannibali odiando, nè leggi nè giudici conoscevano, nè « signorie. » (Ediz. Lemonn. I, 126). Gli Anabattisti che volevano ridurre il vivere antico, nella professione di fede di Zolicone, avevano un articolo che diceva: « I magistrati sono « inutili in una società di veri fedeli. » — Cons. Sudre, *Hist.* IX.

(4) Cons. Gioberti, *Introd.* II, che confuta questa dottrina.

zione a cui possa un governo aspirare, è quello di farsi inutile; e Proudhon colla sua tanto predicata e tanto poco intesa e pur derisa, *anarchia* (1).

La condizione economica delle plebi nel futuro a cui lavoriamo tutti, anche contro genio, anche senza accorgercene, la insegna e predice l'istoria de' secoli passati (2), ed i progressi grandissimi della scienza giovane, e già gigante. Il comunismo come è da alcuni immaginato, cioè l'equa ed esatta distribuzione delle ricchezze, è impossibile, perchè porterebbe seco un altro impossibile, cioè la stagnazione del commercio (3). Ammesso il caso d'una

(1) « Anarchie, absence de maître, de souverain, telle est « la forme de gouvernement dont nous approchons tous les « jours, et que l'habitude invétérée de prendre l'homme pour « règle et sa volonté pour loi, nous fait regarder comme le « comble du désordre et l'expression du caos. » Proudhon, *Qu'est-ce que la propr.* 242.

(2) « L'istoria della civiltà dalla caduta dell'impero romano « non è, a parlar propriamente, che l'istoria dell'avanzamento « delle classi laboriose. » Dunoyer. — « Or questo corso pro« gressivo della proprietà dallo stato di sterilezza e di morte a « quello di fecondità e di vita, è continuo, e chi tenga occhio « alla storia di essa dalla età antica a quella de' feudi, e da questa « alla nostra, vedrà come ella soggiacque ad infinite trasfor« mazioni, per cui il suo compartimento si andò vieppiù attem« perando all'equità e parità cittadina. » Gioberti, *Rinnovamento*, I, 3.

(3) Con questi argomenti, così fin dal 1500, combatteva il Guicciardini questo sofisma : « Io confesso che la egualità è « buona in una republica, anzi è necessaria, perchè è il fonda« mento della libertà; ma la egualità che si ricerca consiste in « questo, che nessun cittadino possa opprimere l'altro, che « ognuno sia ugualmente sottoposto alle leggi et a' magistrati, « et che la fava di ognuno che è abile a questo consiglio, abbia « tanta autorità l'una quanto l'altra. Così s'intende la egualità « nelle libertà, et non generalmente che ognuno sia pari in ogni « cosa: perchè se s'avesse a intendere così a occhi chiusi, se« guiterebbe che s'avesse a far un monte di tutta la robba et « denari di ognuno, et dividerla per teste, in modo che tanto ne « avesse il povero, quanto il ricco, ecc. Le quali cose chi inten-

prima distribuzione, come la fece Münzer in Mulhausen nel 1524, le ricchezze dovrebbero quindi col traffico naturalmente crescere in alcuni, diminuire in altri; sicchè, incapandoci nella idea della uguaglianza delle fortune, bisognerebbe ogni giorno far un bilancio del dato e dell'avuto, per paura di sproporzione, e via via rinnovar la distribuzione (1). Ma non può sussistere nè la perfetta ripartizione, nè l'abolizion del commercio. E ciò appare anche più difficile ad effettuarsi, quando pongasi per di più il problema del progressivo aumentarsi della popolazione. Ma stagnato il commercio, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe, dice Roederer, non l'uguaglianza nell'abbondanza, nella ricchezza, nella prosperità, ma l'uguaglianza nella miseria, l'uguaglianza nella fame, l'uguaglianza nella rovina (2). Il giorno in cui l'umanità presenti adunque l'aspetto di un corpo eguale e senza parti e diversità, è tanto lontano ed impossibile, quanto quello in che il corpo umano debba essere in tutto uniforme, o meglio, un mozzicone senza braccia nè gambe. Devesi invocare quel dì in cui le membra sociali (più difficili a consertarsi delle corporee, benchè Menenio Agrippa voglia che pure una volta anche queste si ribellassero), si aiutino vicendevolmente, e si riconoscano sorelle e cooperatrici. L'uguaglianza che puossi sperare non deve essere come il letto della favola, che a scapito della venustà e degli usi della persona, allivelli i corpi. Noi siamo poi d'opinione che finchè i novatori faran guerra alla proprietà,

« desse così indistintamente leverebbe via la industria et spe« gnerebbe le virtù et la bontà, et farebbe uno caos sì grande « che si ruinerebbe presto uno mondo, nonchè una città, ecc. » Guicciardini, *La decima scalata in Firenze* nel 1497. — Firenze alle logge del Grano, 1849, pag. 14.

(1) Nella distribuzione dei terreni fatta da Licurgo, sembra però che si lasciasse la metà senza padrone, e che fosse condotta a termine da Poliodoro. Cons. Plutarco, *Vit. Licurg.*

(2) Una delle cagioni che Machiavelli assegna alla *resoluzione* della Republica Romana, è « le contenzioni che nacquero dalla legge agraria. » *Disc.* III, 24.

per essi non si progredirà d'un sol passo. Lascinsi i grandi principii, le grandi istituzioni sociali nella loro sostanza; dirigiamole però sempre al bene; correggiamone soltanto le forme, gli usi.

La condizione del povero, contro a cui si appuntano tutti gli sforzi, debbe sperarsi che andrà via via migliorando coll'educazione morale, intellettuale ed artistica. L'illustre Chevalier dice prevedere un tempo in che gli operai saranno discretamente capitalisti, come Pellegrino Rossi prevede quello in che sarà abolito il salario. « Il « riscatto della plebe, dice il Gioberti, si riduce dunque a « modificare gradatamente la proprietà senza intaccarla, « procedendo non mica per via di arbitrato o dittatura « governativa, ma per via dell'opinione pubblica e di buone « leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la trasmis- « sione e la distribuzione successiva di essa proprietà, « conforme al bene del maggior numero (1). »

Scorsa così rapidamente questa materia difficile e complicata, e conosciuto esser questo, secondo dice il Reybaud, il *problema della vita*, *il polo ove s'indirizza il pensiero* (2), concludiamo che, il movimento sociale fin dai tempi più antichi tende a sviluppare all'ultimo grado possibile la libertà umana, l'armonia della società, la ricognizione del dritto e del bene, che in relazione colle contingenze esterne si chiama ben essere o felicità; tende ALLA PARTECIPAZIONE MASSIMA DELLE FACOLTA' D'OGNI UOMO NELL'ORDINE DELL' UNIVERSO, E ALLA MAGGIOR LORO DILATAZIONE (3); o meglio non esser altro l'utopia sociale che la PREMESSA PALINGENESIA DELLE COSE MONDANE; LA CHIUSURA DELL'AMPIO

(1) GIOBERTI, *Rinn.* II, 1.

(2) Tomo I, Cap. I. 3.

(3) MAMIANI ne' *Saggi*, così formula: « Il progresso umano « consiste in un successivo sviluppo di tutte le più nobili facoltà « dell'uomo, coordinato ad una sempre maggior ampliazione di « bene. » Pag. 196. Cons. anche *Ontol. e Met.* passim, e fra l'altre: « Un crescer di perfezione, un graduato approssi- « mamento al fine che è l'infinito. » § V. E GIOBERTI, *Buono*, V, 236.

CERCHIO CHE RIUNISCA IL PRINCIPIO COL FINE, PER MEZZO DELLE RASSOMIGLIANZE; LA SINTESI DELLE ANTITESI. È quella che Bruno chiamò *coincidenza de' contrarii*, o *indifferenza degli oppositi*, come dietro di lui la chiamò Scelling e per ultimo il Mamiani *conciliazione graduata de' contrarii* (1). È ciò che Platone indica, restringendola all'individuo, col nome di *risurrezione*, come lo stadio progressivo dalla caduta dell'uomo fino alla sua diffinitiva perfezione, sono lo stato di assopimento e di espettazione negli inferni, di cui Socrate ragiona coll'amico Cebete (2). È ciò che i profeti chiamarono il *regno di Dio* sulla terra; e l'Apostolo, i *nuovi cieli* e la *nuova terra*. È il giorno in che, secondo Herder, *l'apparenza dell'uomo diventerà l'uomo in realtà, e in che il fiore dell'umanità appassito dal freddo e disseccato dal caldo, si aprirà nella sua vera forma e nella pienezza di tutta la sua beltà* (3); è il ritorno a Dio, ultimo stadio della umana vita, escogitato dal Vico (4). È storicamente quel che Gioberti esprime col ciclo di *compimento e di perfezione*, *onde le esistenze rinvertono all'Ente; secondo ciclo creativo.* È la pace universale che deve precedere *alle tregue chiamate finora trattati di pace* (5).

E le promesse divine non possono venir meno, e ne abbondiamo nei libri de' Profeti. Nei quali lo stato ultimo e pacifico del mondo è così descritto con vivo e figurato

(1) *Lettera allo Scialoja.*

(2) Cons. il *Fedone.*

(3) *Idées sur la phil. de l'hist.* V, V, 287-9. — Il panteismo discretamente inteso, è l'augurio e la preparazione di quei tempi in che gli attributi divini, germi immessi nell'uomo e soffocati dal peccato originale, riceveranno in esso il loro più largo e maggiore sviluppo, e l'uomo si avvicinerà sempre più ad essere *immagine di Dio.* — GIORDANO BRUNO, autore di un poetico panteismo, diceva che gli uomini « sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni, allontanandosi dall'essere bestiale, più altamente si approssimano all'essere divino. » *Opere it.* Lipsia, II, 204.

(4) *De uno univ. juris. princ. prol.* — Cons. MAMIANI, *Ont. e Met.* V.

(5) KANT, *Projet de paix perpétuelle*, p. 321. Paris 1853.

linguaggio: « E sarà negli ultimi giorni fondato il monte « della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e « si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti. « E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e sal- « ghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacob- « be; ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo; « perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme « la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti e « convincerà popoli molti; e delle spade loro ne faranno « vomeri, e falci delle loro lance; non alzerà la spada po- « polo contro a popolo, nè si eserciteranno più a com- « battere (1).

« E spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un « fiore dalla radice di lui si alzerà. E sopra di lui ripo- « serà lo spirito del Signore; spirito di sapienza e d'intel- « ligenza, spirito di consiglio e fortezza, spirito di scienza « e pietà. E riempirallo lo spirito del timor del Signore. « Ei non giudicherà secondo quello che con gli occhi si « vede, nè, secondo quello che cogli orecchi si ode, con- « dannerà. Ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà « giustamente la difesa degli umili della terra; e colla « verga della sua bocca percuoterà la terra, e col fiato « delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' « suoi lombi sarà la giustizia; e la fede, cintura de' suoi « fianchi. Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo « giacerà insieme col capretto; il vitello, il lione e la pe- « corella staranno uniti e un piccolo fanciullo sarà loro « pastore. Il vitello e l'orso anderanno a' medesimi pascoli: « i loro parti staranno insieme a giacere: e come il bue, « mangerà paglia il leone. E scherzerà fanciullo di latte « alla bocca di un aspide; e appena divezzato metterà la « mano nella tana del basilisco. Eglino non faranno male, « nè uccideranno in tutto il mio monte santo; perchè la « scienza del Signore empie la terra, come le acque riem- « piono il mare (2).

(1) Isaia, II, 2, 3, 4.
(2) *Id.* XI, 1-9.

« Imperocchè ecco ch'io creo nuovi cieli e nuova terra: « e le prime cose non saranno più rammentate, nè se ne « farà ricordanza. Ma vi rallegrerete ed esulterete in eterno « per ragione delle cose ch'io creo; perchè ecco ch'io creo « Gerusalemme, città di esultazione, e il popolo di lei, « popolo gaudente. Ed io esulterò per ragione di Gerusa- « lemme, e gaudio darammi il mio popolo: nè in lui « udrassi più voce di pianto e voce di lamento. Non vi « sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio che non « compisca i suoi giorni (1); perchè il fanciullo di cento « anni morrà, ed il peccatore di cento anni sarà mala- « detto. E fabbricheranno case e le abiteranno, e piante- « ranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non avverrà « ch'essi edifichino e vi abiti un altro, nè che piantino « e un altro mangi, perocchè i giorni del popolo mio « saran come quei di quell'albero, e le opere delle loro « mani dureran lungamente. Non si affaticheranno invano « i miei diletti, nè genereranno figliuoli che sien loro « d'affanno; perchè stirpe benedetta dal Signore son essi, « e con essi i loro nipoti. E prima che alzin la voce, io « gli esaudirò, e prima che abbian finito di dire, gli avrò

(1) Se i filosofi del secolo passato fosser stati studiosi della Bibbia, direbbesi che di qui tolse Condorcet la sua idea sulla prolungazione della vita umana. Egli dice: « Serait-il absurde « maintenant, de supposer que ce perfectionnement de l'es- « pèce humaine, doit être regardée comme susceptible d'un « progrès indéfini, qu'il doit arriver un temps où la mort ne « serait plus que l'effet ou d'accidens extraordinaires ou de « la destruction de plus en plus lente des forces vitales, et « qu'enfin la durée de l'intervalle moyen entre la naissance « et cette destruction, n'a elle-même aucun terme assignable? « Sans doute, l'homme ne deviendra pas immortel, mais la « distance entre le moment où il commence à vivre, l'époque « commune où naturellement sans maladie, sans accident, il « éprouve la difficulté d'être, ne peut-elle s'accroître sans « cesse? » *Esquisse ecc.* X époq. Ma forse l'idea è venuta al Condorcet dal considerare come anche il mondo si vada via via componendo ad una ordinata vita, cessando gli sconvolgimenti tellurici, che sono i suoi morbi e le sue febbri.

« uditi. Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, e il leone « e il bue mangeranno lo strame: e pane del serpente « sarà la polvere: non uccideranno, nè faranno ingiuria « in tutto il mio monte santo, dice il Signore (1).

« Ma egli avverrà che alla fine de' giorni, il monte della « casa del Signore sarà fondato sulla cima de' monti, e si « alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i « popoli. E a lei correranno in gran fretta molte genti e « diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Si- « gnore, alla casa del Dio di Giacobbe; ed egli c'inse- « gnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri, peroc- « chè da Sionne uscirà la legge; e la parola del Signore « da Gerusalemme. E giudicherà molti popoli, e correg- « gerà nazioni potenti, ancor rimote; ed elle spezzeranno « le spade per farne de' vomeri, e le aste per farne delle « vanghe; non impugneranno la spada un popolo contro « l'altro e non istudieranno più il mestiero dell'armi. E « ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico, senza « aver timore di alcuno, perchè il Signore degli eserciti « di sua bocca ha parlato. Perocchè tutti i popoli cammi- « neranno ciascuno nel nome del suo Dio; ma noi cam- « mineremo nel nome del Signore Dio in eterno, e di là « dall'eterno (2). »

(1) Isaia, LXV, 17-25.

(2) Michea, IV, 1-5. — Cons. anche Isaia IX, 7; XXXII, 15-18; XXXV, 4-10; XL, 4-5; XLII, 10-12; XLIII, 5-9; XLIX, 1, 6-12, 22-3; LII, 10-5; LIV, 1-5, 13-5; LV, 1-5; LVI, 1-8; LX; LXI; LXII; LXVI, 10-14, 18-23; — Ieremia III, 17; XVII, 19; XXIII, 5; — Baruch V. — Daniel VII, 13-27; — Osea I, 10; II, 18-24; — Joel II, 19-29; III, 18-20; — Abdia 21. — Michea II, 12-3; — Zacaria VIII, 20-3. Qualche altro passo vedilo recato nel Cap. XII dell'opera di Herder, *Sulla poesia degli Ebrei*, e leggi ancora la poesia sull'*Età dell'oro avvenire*, con che si chiude il libro: « — Dico hanc rempub. et saeculum aureum ab omni- « bus desiderari et peti a Deo, ut fiat voluntas ejus in terra « sicut in coelo. » *De opt. repub. quaest.* I, 8. — « Fortasse « erit tempus, ut dicit Isaias, post corruptelam saeculi, quando « leo comedet paleam et habitabit lupus cum agno, quod in « saeculi rennovatione historice non solum mistice quidem

Ed è cosa meravigliosa che queste promesse concordino in tutte le religioni; prova ne sieno, il Crepuscolo degli Dei nella mitologia scandinava, quando sarà distrutta la razza de' giganti, e dopo il gran cataclisma mondiale, uscirà fuori dal mare un'altra terra bella ed amena, coperta di verzura, dove il grano crescerà da sè (1); e l'Avatara decimo ed ultimo di Visnù che il devoto Bramino aspetta tuttora.

Onde puossi liberamente asserire che l'umanità, questo essere, dice Pascal, che sussiste sempre e sempre impara, non ha mai mancato di due capitali nozioni, una dell'antica beatitudine perduta, l'altra del rinnovamento di essa, e che a quando a quando si è accorta d'incamminarvisi, sebbene non sempre vada per diritta strada. La vita terrena dopo il peccato, potrebbe veracemente assomigliarsi al viaggio dantesco, che dall'inferno, cioè dal regno del male, ha principio; scorre quello ove pugnano il bene ed il male, per arrivare ultimamente all'antico paradiso terrestre, all'antica umana abitazione, che è il luogo più vicino alla perfezione oltre terrena del paradiso divino, al quale l'uomo può tragittarsi solo mediante un salto dinamico.

Or a noi uomini incombe di aver fede nel futuro, e per esso affaticarci con tutta la possa, affinchè possiamo lasciare a' nostri nepoti uno stato migliore, e dalla voce del loro cuore siamo benedetti. Perciò non ci affanniamo a compor teoriche, e delineamenti di perfette republiche, per ardore del bene, preoccupando l'opera lenta ma immancabile del progresso (2). Chè anzi rinneghiamo questa

« exspectant, ut et Sybilla cecinit. » *De polit. Quaest.* II, 6. — « Mala quae in mundo grassantur, bellum, fames, pestis, « non cessabunt nisi regnum Dei adveniat, in quo fiat volun- « tas Dei in terra sicut in coelo. » *De regno Dei consid.* — Cons. anche il Sonetto sulla *Resurrez.* ed intendine bene il secondo senso, in specie delle terzine.

(1) Cons. *Edda*, 33-9.

(2) « Assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di « anticiparlo, e quelle che un secolo deride per utopie, nel se- « guente ponno esser divenute verità triviali... Il regno di Dio

provvida legge, gridando all'umanità : fèrmati a questo punto; sia esso il *falanstero*, il *convento* ovvero la *famiglia* (1). Il termine prefisso da uno non può aggradire a tutti; laonde fecero poco frutto coloro che, ad onta del comun sentimento, vollero abolire la proprietà, l'eredità, la famiglia e sino la patria.

Le teoriche e i sistemi stan bene, quando la scienza è costituita, e i materiali son tutti adunati; oggidì basta inanimare il genere umano all'arduo viaggio (2). Piace ve-

« verrà invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore « di credenti; ma il quando, *non lo sa che il Padre*, il quale è « paziente perchè eterno. Mancassero pure di ogni valore, « l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che « attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza che « è oggi l'onore e il tormento universale, e intanto preparare « le vie *vigilando, orando, stando in fede, operando virilmente* « *e tutto facendo in carità.* I forti esultino in umiltà, nel ve- « dersi da Dio eletti a strumento de' suoi fini, e depressi cre- « dano che il rinnovamento non arriva se non traverso all'e- « spiazione, ma che anche pel quatriduano si può dire: *so* « *che tu puoi quello che vuoi.* » CANTU', *Epil. all'Epoc.* XVIII.

(1) Per questo lato par che abbia ragione il SUDRE, col dire : « Ainsi l'utopie, le socialisme, en un mot le communisme, a « toujours été un obstacle au progrès, il en a ralenti la mar- « che, il s'est attelé à rebours au char de la civilisation, ecc. » *Conclusion.*

(2) « Un altro errore, diverso dai precedenti, è quell'impa- « zienza e quell' imprudenza, con la quale alcuni si sono affret- « tati a comporre corpo di dottrina per ridurlo in arte e con- « durlo con metodo. Ma fatto una volta questo passo, la scienza « o non avanza più, o almeno altro che poco. Di fatto, come « vediamo che i giovani, tostochè le loro membra ed i linea- « menti del loro corpo sono interamente formati, non crescono « quasi più ; così anche la scienza, finchè sta dispersa in afo- « rismi ed osservazioni staccate, può ancora crescere ed innal- « zarsi ; ma quando è stata circoscritta e rinchiusa in lacci « metodici, ben può darlesi ancora un certo adornamento, un « certo splendore, ma per quanto si faccia, non le accadrà al- » cun aumento. BACONE, *Augm.*

dere nei secoli decorsi, non solo come sommi intelletti, solitari, abbiano indovinato ciò che formerebbe un giorno il desiderio di tutta la stirpe umana; ma anche, sotto quali e quante forme ad essi si presentò l'idea del bene. Ma sono impraticabili tutti, niuno eccettuato, i sistemi socialisti, perchè in cambio di proporre per riposo all'umanità un bene assoluto (1), non ne propongono, nè possono proporne, altro che uno relativo, ed escogitato dalla loro immaginazione e dalle loro passioni (2). Il dommatizzare li conduce subito all'errore. Ora lo scopo da proporre non può essere altro che un bene assoluto (sempre in relazione alle umane condizioni); e in che formula meglio si compendia che in quella antichissima e profetata, del regno di Dio in terra?

E questo *aureo secolo pieno di felicità*, *preludio del paradiso celeste* (3), tendeva co'suoi scritti ad affrettare il nostro autore. Ed altrove così rinnuova le sue idee su questo

(1) « Fra tutte le idee, la sola che abbia ragion di fine, è il « bene; la sola che valga a costituire il fine ultimo, è il buono. « L'utile, il bello, lo stesso vero, non possono per se stessi servir di mira agli umani affetti, che tendono al bene per un in- « superabile istinto; ma nel bene stesso non può acquetarsi e « riposare il cuor dell'uomo, se esso non è universale, infinito « e assoluto. » Gioberti, *Buono*, VIII, 358.

(2) « Les inventeurs de systèmes sont d'impitoyables Pro- « custes; quand leur thème est fait, il faut que tout s'y adapte, « de gré ou de force; ils étirent ou retranchent ce qui n'a « pas les dimensions exigées. » Reybaud II, 4.

(3) *Proem. Ath. Tr.* — Secondo il Libri (IV 154), Pomponaccio avrebbe preceduto Campanella nel promulgare la legge del progresso. Ma io non so, nè egli dice, dove ciò faccia quel filosofo. Bensì di Patrizio abbiamo letto il dialogo IV (*della Historia Diece Dialoghi*) intitolato *il Contarini*, rammentato dal Tiraboschi. Qui non v'è alcuna idea di progresso: anzi dice: « Dopo il presente corso non dee il mondo correr più. « Perciocchè la presente materia che 'l sostiene è indebolita « e consumata in modo che non può se non con incommodi « infiniti sostentar le forme; il che noi uomini proviamo so- « pra tutti. Ma fornita a suo tempo, il quale forse non è lon-

svolgersi dell'umanità: « Poichè saranno mutate tutte le « sètte e religioni, e i modi delli principati e d'altre co- « munità, necessariamente si verrà alla prima signoria « naturale divina, che regnò un Re sacerdote solo con il « senato d'ottimati, eletto dagli ottimi, e del loro numero « come istituì Dio, e come io disputai nella Monarchia « Cristiana, che converrà essere per la profezia e per lo « circolo delle cose, arrivato al primo stato d'oro innocente « naturale, e indi al cielo beato trasferendoci il giudice « dell'ultima appellazione, che i Cristiani meglio degli al- « tri predicano, se bene tutte a questo alquanto si acco- « stano le nazioni. Si finirà il mondano imperio quando « ogni stato sarà cambiato in ogni stato, ed ogni setta in « ogni setta, ed ogni opinione in ogni opinione, e si finirà « il mondo quando ogni cosa sarà stata fatta ogni cosa « nelle mutabili, e li numeri mondiali saran trasferiti e « uniti dagli Eterni (1). »

Or qui terminiamo l'esame delle opinioni politico-sociali del nostro autore. Le quali, per mezzo della tradizione dell'imperio universale, si legano al passato: per l'esperienza e la conoscenza delle forze vive e possenti, al presente: s'infuturano quindi, guidate dalla legge infallibile del progresso e della perfettibilità umana. Ma la minor parte, colpa dell'autore e de' tempi, essendo la parte attuale e sperimentale, avvenne che le cogitazioni campanelliane passarono inosservate da molti, furono non curate dal Cartesio col nome di poco solide e perdentisi nel vacuo, e sprezzate dal Grozio e dal Giannone con quello di *sogni*.

Ci gode intanto l'animo pensando di aver corretta una comune preconcetta opinione, cioè che il Campanella non

« tano, questa rivolta, creará Dio fattore nuova materia, e di « lei farà nuovo mondo e nuovi cieli e nuova terra e nuove « cose. Le quali correranno per cento altri nuovi rivolgimenti « nella medesima maniera che sono corse per gli precedenti. » Tutte idee pescate nel *Crizia*.

(1) *Aforis.* 92-3. — II, 27.

credesse al progresso (1); e ciò a cagione della parola *circolo* che leggesi nelle sue opere. Ma egli abbiam visto che credeva ad un solo circolo, non a molti, come fecero trai filosofi Ocello Lucano primamente e il sommo Vico; fra gli storici, Polibio, Floro ed il gran Machiavelli (2).

§ X. Le altre opere di cui ci occorre far parola, sono le *Poesie Filosofiche*, e l'*Istruzione a' Principi sul modo col quale si governano i Padri Gesuiti.* E di questa, facciamo avvisato il nostro lettore, esser noi quasi sicuri ch'essa non sia opera del Campanella. Imperocchè, nè è rammentata nei suoi commentarii al Naudée, ed essendo stata composta nel 1617 (3) poteva benissimo avervi luogo, nè si rinviene ne' cataloghi dell'Echard e del Nicéron (4).

Certo che non vi si scorge lo stile consueto del nostro fi-

(1) « Gli scrittori francesi cercarono a chi competa la gloria « d'aver prima enunciato la teorica del progresso. In quanto a « me dico, con piena fiducia, che questo vanto s'appartiene con « più diritto a Campanella che ad altri autori citati dagli stra- « nieri. » Mamiani, *Saggi di filos. civ.* 172. Per l'esposizione della teorica del progresso di Campanella, cons. ivi quel che segue; *Ontol. e Met.* § 3, e il fine del dialogo il *Campanella.*

(2) *Disc.* I, 2: II. *Proem. Crizia prolog. Asin d'oro*, V, *Storie fior.* V, in princ. — Anche il Davanzati, nella sua postilla sulla *Età dell'oro* (*Ann.* III, 26) pensa, ai popoli *ritornare la primaia salvatichezza dopo lungo giro di secoli. Che se il mondo durasse tanto, tutta la terra parteciperebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre e della luce del sole.*

(3) *Arch. St.* IX, 535.

(4) Nella biblioteca Marucelliana ho visto questa *Istruzione* sotto nome di *Forma del governo giesuitico con una instruzione e avviso a' potentati del modo con il quale si governano li giesuiti per ridurre la loro compagnia a una perfetta monarchia.* Viene quindi un proemietto e poi il testo della Istruzione raffazzonato. In fine si legge: « *Tanto prometto di fare richiesto hoggi in Torino li* 16 *agosto* 1667. G. T. Al. » Seguono i famosi *Moniti della C. di G.* Il libro è senza data di luogo nè di tempo: va unito colla *Monarchia di Spagna crescente e calante, in Dialogo, in forma di sogno.* Il catalogo di Marucelliana e la costola del libro portano il nome di Gregorio

losofo: quello stile serrato, sintetico, direi quasi a gruppi, ove le idee l'una sull'altra si accavalcano, l'una nell'altra si rinchiudono. Nè, ch'io sappia, ebbe egli mai alcuna lite o forte dissapore colla Compagnia, tolta una breve polemica col cardinale Bellarmino; anzi troviamo che la loda per le sue missioni nell'Indie e nel Nuovo Mondo. Nè sappiamo d'onde la Colet tragga che « lo stesso Campanella « c'insegna, che un giorno il Padre Generale di quell'or- « dine gli fece sapere che non tanto era perseguitato per « aver cospirato contro Spagna, quanto per essersi messo « in guerra colla Compagnia di Gesù (1). » Ma di questo fatto non troviamo ricordo in quelle opere del Campanella che noi abbiamo scorse; e dall'autrice non essendone indicata la fonte, noi ne lasciamo ad essa ogni responsabilità. Essendo però in questi ultimi anni stata mandata spesso a luce l'*Istruzione* col nome del Campanella, non ci decidiamo a toglierla del tutto al nostro autore, finchè non si venga più in chiaro del'a cosa, mediante l'esame del Codice 636 della Biblioteca Parigina, ove essa è contenuta in seguito a due opere del Campanella. Noi però dubitiamo che tutto ciò abbia origine da uno de' soliti sfarfalloni che ad ogni momento il Marsand registra, nel suo catalogo de' Codici Parigini (2); nè possiamo credere che in sul frontispizio di essa *Istruzione* trovisi il nome del Campanella.

Di quanti carmi egli scrisse, sappiamo da lui non essersi stampata che la settima parte; e questa in sì picciol numero di copie, che il diligente filologo e bibliofilo G. Gasparo Orelli dovette girare per 25 anni Italia e Germania, prima di trovarne una copia, in cattivi caratteri, in

Leti. Ma lo Zazzera (*Arch. St.* IX. 535) ponendo per anno della nascita di quest'opuscolo il 1617, e il Leti essendo nato nel 1630, non si può credere questa, originale scrittura di quell'arruffa-storie.

(1) Pag. 22.

(2) Sarebbe desiderabile che venissero a luce le copiosissime aggiunte e correzioni, fatte a quest'opera abborracciata dal ch. avv. Jacopo Ferrari.

carta pessima. Per chi sappia di quanto gusto fu il buon Orelli e di quanta pratica ne' classici studii, questa sarà una buona raccomandazione per le poesie del Campanella. Le quali, non solo furon tradotte dalla Colet, donna di molto ingegno e poetessa egregia, ma anche ebber l'onore di esser voltate in tedesco dal sommo Herder. Ed a lui ed all'Orelli poi, dobbiamo riferir la lode di aver fatto conoscere questi preziosi scritti del nostro filosofo, dimenticati e negletti dagli Italiani. Vedendo quanti in Germania attendono alle opere della illustre scuola italica, e con che amore, e con quanta pazienza, e come da alcuni in Italia si gridi la croce addosso a chi vi faccia parola sopra, rimproverandolo d'andar a rivangar rancidumi, aberrazioni dell'ingegno umano, cattivo misto col buono, ma più cattivo che buono, mi venne spesso voglia di deporre la penna e lasciar da banda un lavoro condannato di già al dispregio. Che importa a noi, diranno alcuni, legger due volumi per saper che un frate fu condannato ingiustamente, o per conoscer quanto fantasticò del progresso? Abbiamo oggidì le nostre teoriche, senza ricorrere alla Bibbia; e la storia dell'umanità non deve occuparsi tanto di un uomo, che meriti scrivervi sopra due centinaia e più di pagine. Io non voglio negare che il mio autore non sia da rassomigliarsi ad Ennio, o piuttosto a quel fiume che mena insieme oro e rena. Ma siccome l'oro ha pur sempre il suo merito d'oro, io mi son dato fatica di separarlo dalla rena e farvene un presente. E poi ditemi, giganti del secolo, sareste voi saliti sì alto, se gli antecessori vostri non vi avessero fatto strada per elevarvi insino a quella cima? Voi disprezzate nei vostri antichi l'alchimia, la magia, l'astrologia ed altre scienze erranti nel vacuo; forse che avete voi di pianta, o superbi, create la chimica e l'astronomia? Quante delle scienze ch'ora formano la vostra delizia ed il vostro stupore, saran tenute sogni dai posteri!

Ma per ritornare a queste poesie che l'Orelli chiama *uniche nel loro genere*, noi affermiamo che Campanella con esse continuò quel genere creato da Dante e da Petrarca, interrotto indi dal predominio del latino nel 400 e nel 500,

dalle metafore e dalle iperboli sguaiate nel 600, dalle pastorellerie nel 700; risorto in parte con Alfieri e Parini, e quindi con Manzoni e Niccolini, ma tentato adesso di soffocare da una mano di poeti novelli, francesi di stile, tedeschi per la materia.

La poesia del Campanella non è dolce o sdolcinata, non corre, è vero, fluida, non è vivace e scherzosa, ma sempre seria, di forte tempera, di maschio suono: piena, gremita d'idee, additate con un verso, una frase, una parola: mette in rilievo, scolpisce meglio che pennelleggi, seguendo in ciò l'indole scultoria dell'ingegno italiano (1). Non cura i vezzi, anzi li respinge: va nuda, ma altera e secura della sua nudità, come donna spartana: si compiace di parlar alla mente piuttosto che al cuore: mira sempre al buono ed al vero: inanima sempre alle belle opere: ma ciò in modo tutto italiano, facendo, come la musa di Dante, spesso aggrottar le ciglia e toglier gli occhi dal libro, per meditare nel chiuso dell'intelletto (2). Io non voglio però negare che un maggior studio della forma non avrebbe reso più gradevoli le poesie del nostro autore, le quali non garbano agli stomachi avvezzi ai delicati cibi odierni. Se il pensiero potente, racchiuso in quei versi, ponesse maggiori cure agli abbigliamenti con che debbe estrinsecarsi, nulla più sarebbe da desiderare. Ma una poesia grave,

(1) Cons. Gioberti, *Introd.* III, nota 19.

(2) Di Dante egli parla in *De recta rat.* IV, 2 con queste parole: « Unus Dantes caeteris videtur esse praeferendus in « ideatione exemplorum, in mirificentia narrationis, in emo- « lumentis Reipublicae et privatae, in sapientiae utilitate, in « imitationis ratione: solus elegantiae neglectus illi obest; « quamquam apud vulgus tantum; doctissimi siquidem hunc « minime in ipso desiderant. » — « Arbitror legislaturae et « philosophiae, phisicae et moralis et Mathematicae et Politi- « cae poemata ita in hoc uno (*Dante*) conflata esse, ut non « nisi unum esse videatur. » *Poeticor.* VIII in append. — « Omisi quod poema Dantis omnes mundi poetas antecellit. » *Ath. Tr.* Cap. X. — Menzioni di Dante si trovano nelle *Poesie* a pag. 24, 31, 59, 94, ecc.

filosofica, accompagnata da veste gentile, non riuscì che a Dante, e non sempre; forse perchè, come dice il Vico « la « ragion poetica determina, esser impossibil cosa ch'al- « cuno sia poeta e metafisico ugualmente sublime, perchè « la metafisica astrae la mente da'sensi, la facultà poetica « deve immerger tutta la mente ne'sensi. La metafisica « s'innalza sopra agli universali, la facultà poetica deve « profondarsi dentro i particolari (1). » Ma nonostante queste mende, che non sappiamo dissimulare, la poesia di Campanella per lo stile, la scuola, la maniera infine, è tutta indigena, nazionale, opposta diametralmente a quella inforestierata ed infemminita che « assicura gli barbari « a predarne L'arme, la gloria, lo spirito e la carne (2). »

Imperocchè alta idea aveva egli dell'artista e dell'arte: chiamando il primo: « sagace amante del ben vero e bello (3), » che per giovare, deve « più propagar le cose più leggiadre (4) » ed insieme piene d'ammaestramenti; poichè, diceva egli al Nibio, scrittor d'egloghe·

Non Licida, nè Driope, nè Licori
Pon mai, Nibio gentil, farti immortale (5).

Ed ai poeti gridava che tutti i danni prevalsi negli animi, nella religione, nella sapienza, ne'costumi, erano loro colpa, poichè non si rivolgevano essi che al falso ed al sofistico bello:

Mercè vostra poeti, che cantate
Finti eroi, 'nfami ardor, bugie e sciocchezze;
Non le virtù, gli arcani e le grandezze
Di Dio, come facea la prisca etate (6).

E dopo questa poesia, che è come protesta e programma, entra a parlare di diversi soggetti, più spesso metafisici;

(1) *Scienza nuova*, IV.
(2) Pag. 83.
(3) Pag. 17.
(4) Pag. 54.
(5) Pag. 103.
(6) Pag. 18.

non staccandosi mai però dal nucleo dei tre raggi incentrantisi, il vero, il bello ed il buono. E qui nuovamente dichiaro, per chi non avesse inteso o non avesse voluto intendere il mio concetto, che quando io propongo a modello il Campanella poeta, non intendo debbansi trattare i suoi soggetti e specialmente i metafisici; ma si debba seguire il suo stile, ed aver occhio al termine cui pure egli mirò.

Il quale essendo Dio, cui si risale per mezzo dell'arte natura dell'uomo, come la natura è arte di Dio, si vede che anche qui il termine del Campanella era la perfezione, trasportata dagli ordini dell'infinito a quelli del finito.

« Autor dell'universo e di sue parti
« Fu il senno, a cui natura è quasi figlia,
« L'arte nostra è nepote,
« Che fa quel che far puote
« L'idee mirando che la madre piglia
« Dall'avo, che d'un'arte fe' tant'arti (1).
« L'arte divina negli enti racchiusa
« Che natura appelliam, gli esempi piglia
« Da Dio per farli, e la nostra da lei (2).

Onde si vede chiaro che la poesia del Campanella ha sempre uno scopo alto e civile: sia che dirittamente si volga ai principi ed ai signori d'Italia: sia che ai dotti proponga la nuova gloria della nazione, e rimproveri gli ingegni meschini: sia che alla patria proponga il suo rinnovamento intellettuale (3). Oggidì invece, la poesia è diventata, direi quasi, egoistica; perciò essenzialmente non civile, non popolare e nazionale. Oggidì il sentimento individuale

(1) Pag. 37. — L'idea medesima è in Aristotile, Dante, Tasso, ecc.

(2) Pag. 59.

(3) Dei lascivi poeti del secolo d'Augusto e del seicento, dice: « Tibullum, Catullum, Propertium, Martialem, Mari« num, corruptores Reip. per elegantiam sermonis et per « scelus exempli dicimus, nec inter Poetas artifices, illos nume« ramus. Meliores istis Persius et Juvenalis haberi debent, « quoniam saltem mala vitae docent. » *De rect. rat.* IV, 2.

assorbe i casi dell'universale; il tipo della persona si è posto sopra il tipo comune; il poeta dipinge, ma ritrae sempre se stesso. Onde il cuore non batte più forte leggendo la poesia degli autori contemporanei (fatte sempre le debite eccezioni); la nazione non sente che quella è sua vita, suo pianto, suo sangue. E Campanella nella sua *Poetica*, con parole che paiono scritte pe' giorni nostri, in che si fa tanto scialacquo di fantastiche invenzioni, si lagnava che i poeti avessero con le bugie perniciose, contraffatta la virtù, ed ornato i vizi colle vesti di quella; e gridava lor contro che tornassero al prisco poetare (1), lasciando al *volgo errante ciance e fole* (2).

Che direbbe egli se fosse nato a' dì nostri? Oh come magnanimo si adirerebbe contro questo branco di servili poeti che tolgono dalle germaniche poesie le streghe e i folletti; egli che proscriveva l'imitazione delle *seconde scuole*, ma non l'imitazione del *senno primo*, egli che richiamava il *mondo rubello al latte della madre natura!* (3). Ben scôrse che il male d'Italia nasceva dalla corruzione dello intelletto, che vagava dietro ai sofismi metafisici, alle sottigliezze teologiche, alle poetiche ampolle. Onde stimò l'italianità perfetta doversi impiantare nella riforma del gusto letterario, imperciocchè l'ingegno corrotto e traviato dal vero sentiero non partorisce, ma abortisce. E perciò, rigettando ornamenti pomposi, vane declamazioni, ridicole esagerazioni ed ogni altro lenocinio poetico, alzò una voce maschia e tremenda, e proferì parole parche, naturali, concitate, efficaci. Che se dal pomposo passò all'altro estremo, ciò non gli toglie il merito d'aver voluta ritornar italiana anche la poesia:

> Ma scoprir l'empio, il falsario, l'ingiusto
> Non basta, nè al morir correr audace,
> Se al primo senno non rendiamo il gusto (4).

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 104.
(3) Pag. 17.
(4) Pag. 26.

Campanella adunque in poesia come in politica operava un rinnovamento fondato sul vecchio, e riappiccava il filo della tradizione. Colla forza del suo stile, egli che sta quasi fra mezzo a due secoli, protestava del pari contro le sgrammaticature del 500, e le sdolcinate ricercatezze ed affettate iperboli del 600. Fu una voce che invitava al culto della sapienza verace, mentre sul serio si ricercava se le lettere fossero maschio, femmina o ermafrodite, mentre si belava di Tirsi e di Fille, mentre nel predominio di un decorato sensismo, i petrarchisti avevan ridotta a materiale la sublime ideal poesia del loro maestro.

§ XI. Del Campanella abbiamo visti varii essere stati i giudizi. Nonostante, i più si accordano nel riconoscere che grande egli fu (1), e più saria stato, se nato fosse in tempi men barbari. Le poche cognizioni del secolo, le false opinioni in voga, la guerra mossagli da'frati, i sospetti dei governanti, l'abito ch'egli vestiva, la solidità dell'edificio aristotelico, la difficoltà di abbatterlo ed erigerne un altro, ed altre ragioni che abbiamo fino adesso poste sotto gli occhi del nostro lettore, tutte gli fecer guerra, impedendogli sempre il bene, ma senza stancarlo giammai. Forse, come sentenzia il Brukero, ebbe troppa forza d'immaginazione per esser filosofo (2); ma ciò non toglie ch'e' non sia grande; e tanto, che Leibniz, ponendolo allato a Bacone, asserisce Hobbes e Descartes arrampicarsi dietro le orme di questi sommi maestri « che sembrano alzarsi « alle nuvole e tentar ciò che è appena accessibile alle « forze umane (3).

(1) « Miri ingenii homus. » BRUKERO, *op. cit.*
(2) « Immaginationis vis, judicandi facultatem suppressit. »
(3) Vol. VI, 303: « Quid Cartesio in physicis, Hobbio in mo« ralibus acutius? At si ille Baconio, hic Campanellae com« parentur, apparet illos humi rapere; hos magnitudine « cogitationum consiliorum, imo destinationum assurgere in « nubes, ac pene humanae potentiae imparia moliri. Illi ergo « tradendis principiis, hi conclusionibus ad usum insignibus « eliciendis meliores. »

Del resto, anche da' nemici suoi gli venne resa giustizia. Il Giannone, alto intelletto, che, a mio parere, fu in Italia il primo ad intendere come debba farsi la storia, dice ammirarsi in lui « gran vastità di ingegno e di varia dottrina (1). » Ed il Botta, nemico de' frati e de' filosofi, e del nostro frate e filosofo in particolare, lo chiama « di mente vasta ed acuta (2). »

« Robusto pensatore » l'appella il Cantù (3): di animo illuminato e filosofico, di molta sapienza ed amore di verità, gli dà lode il Tenneman (4): il Naudée gli appropria ardente e portentoso ingegno (5): secondo il Cousin non gli mancarono che un diverso secolo, studi più regolari ed il retto metodo (6). Ed il nostro Mamiani giudica similmente che se egli avesse « poste ad effetto con esat- « tezza e sempre le sue sentenze metodiche, e sopratutto « avesse fuggito i laberinti ontologici, sarebbe riuscito « il principalissimo de' filosofi (7); » il Rosmini afferma che nel sistema del Campanella « vero o falso che sia, « tutto però è unito fra sè e intimamente legato, » e riferisce quest' « armonia delle parti e consentaneità con « se medesimo, alla semplicissima sua origine, cioè a « dire, alla sentenza professata dal Campanella intorno « all'origine del sapere umano (8). » Della sua vita scrisse innanzi a tutti Ernesto Salomone Cypriano, tedesco, e modernamente in modo grave e dignitoso Michele Bal-

(1) *St. civ.* XXXIV, 8, 1.
(2) Lib. XV.
(3) Epoc. XVI, Tom. XVII, Cap. 31.
(4) *Manual.* § 320.
(5) *Bibliogr. polit.* p. 24, ediz. Elzev.
(6) *Vanini: Sa vie*, ecc.
(7) *Rinnov.* I, 5, 5.
(8) *Esame del Rinnov.* del Mamiani, I. 8.

dacchini (1); con amore, e direi quasi con passione, Luisa Colet (2).

Sarebbe prezzo dell'opera, esaminare diligentemente, quanto Campanella, posto in mezzo al decadere della filosofia antica ed al sorger della moderna, quanto io dico, ereditasse da quella e legasse di proprio a questa. Se non che questo minuzioso lavoro non otterrebbe il suo vero ed utile fine, se non estendendosi a più larghe vedute, ed operando simil ricerca su tutti quanti i filosofi italiani del tempo. Così, collocati in questo punto medio della storia, ci sarebbe facile scorgere quanto dei prischi germi di civiltà fruttificò nell'epoca moderna, e di quanto le novelle cognizioni sorpassan le antiche. Pertanto, circa il

(1) Di quest'opera così si parlava ultimamente in un articolo del *Cimento*, II, 392: « Il Baldacchini ha scritto d'un « concetto sformato di mutazione e di rinnovamenti di Stati, « che nacque nell'intervallo che scorre fra i due Masanielli; « e non si sa se pigliasse davvero carattere o principio di fatto, « ma che di certo, come idea, sbucciò nella mente d'un frate « domenicano. Una mente stragrande, piena di vigore e di « fantasia, di istinto del vero e di ardore speculativo, senza « disciplina e senza senno: tutta scintille e vampa, che preluse « a tutte le inclinazioni delle età moderne, e pure non diede « forma davvero a nessuna, una di quelle menti, rare davvero, « a cui tutti debbono qualche cosa, ma tutti in un certo modo « che non sono obbligati a riconoscerlo. Voglio dire Tommaso « Campanella, di cui il Baldacchini ha scritto due volumi, e « nell'uno tratta la vita, nell'altro la filosofia di quell'uomo. » L'autore è segnato R. B., e forse n'è autore l'illustre giovane Ruggero Bonghi.

(2) *Œuvres choisies de* T. Campanella, *précédées d'une notice par* M.me Louise Colet. Paris, Lavigne, édit. 1844. — Anche nella *Biblioteca Leçou* (terza serie) trovasi una traduzione delle opere scelte del Campanella, che forse è una riproduzione della suddetta. — Secondo il Toppi, *Bibl. Napol.* p. 335, G. Giac. Lavagna doveva publicare molte particolarità recondite toccanti la vita, morte ed opere del Campanella, a cui il medesimo autore dirige un Sonetto nella parte prima delle sue poesie, p. 163 (ediz. di Venez. MDCLXXV), e che trovasi pure riferito dal Toppi.

nostro autore, abbiamo accennate qua e là sparsamente, le dottrine ch'egli cavò dal divino Platone, e perciò, risalendo più oltre, da Pitagora e da tutta la prima scuola italiana. Le sue tre famose *primalità*, vuole alcuno che ei la derivasse da' Greci, presso cui il numero 3 era divino e consecrato a Giove liberatore (1). Altri pretende che se ne abbia a trovar l'origine ne' tre termini di Filolao Pitagorico, altri nelle tre essenze del *Timeo* di Platone, altri nelle dottrine de' Neoplatonici. Imperciocchè Proclo tenne principio reale delle cose esser l'uno, il quale ogni cosa produce per triadi. Nè alla rivelazione dell'uno, senza certi intermedii gradi si giunge. Però raccomanda la fede, la carità, l'amore, il quale esalta sopra ogni cosa, e pel quale ogni ente inferiore deve esser unito al superiore. La fede, la carità, l'amore si riferiscono a' seguenti attributi dell'Ente divino: la bontà, la saggezza e la bellezza (2).

Ma egli è falso il credere che Campanella sia un filosofo solitario e senza influenza; anzi, potrebbe dirsi col Bartholmès, che la sua vita cominciò colla morte (3); essendochè egli, come tutti gli altri suoi contemporanei, gittarono de' semi che, quali più presto, quali più tardi, tutti fruttificarono. Egli e tutti gli altri, impressero alla filosofia italiana un indirizzo speciale, rinnovarono, rianimarono l'antica scuola della Magna Grecia (4); insomma tramandarono di generazione in generazione, un modo particolare di trattare le speculazioni dello scibile, un modo tutto italiano che congiunge la scienza con l'arte, l'astrazione colla pratica, l'esperienza coll'induzione, il sillogismo colla poesia, il freddo ragionamento coi fantasmi dell'immaginazione (5).

(1) Cons. il *Fedone*.

(2) Cons. Baldacchini, II, pass.

(3) *Jord. Bruno*, I, 254.

(4) « Philosophia resurgens vel exsurgens, antiqua vel nova. » Bruno.

(5) « Il n'est guère en Italie de métaphysicien célèbre, qui « ne brille par une imagination hardie, si non féconde. Cette « disposition semble tellement propre au génie de ces pays,

Ed ebbero essi anche un altro distintivo proprio della natura italiana: l'ardire e la fermezza. Alti insegnamenti alle nostre fiacche generazioni potrebbero essere gli atti e le parole generose di questi grandi perseguitati. La divisa del nostro autore era una campana dentro cui era scritto: *Non tacebo.* Bruno s'intitolava: *Dormitantium animorum excubitor* (1). Il Pomponaccio così delineava la condizione del filosofo a' quei tempi: *Proteus vero est philosophus, qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis et cogitationibus roditur, non sitit, non famescit, non dormit, non comedit, non expuit, ab omnibus irridetur, et tanquam stultus et sacrilegus habetur; ab inquisitoribus prosequitur, fit spectaculum vulgi: haec igitur sunt lucra philosophorum, haec est eorum merces* (2) Lo Stilese, che il cardinale Pallavicino disse: uomo indomabile (3), non pronunziò parola con che potesse ne'più orrendi strazii rallegrare i suoi persecutori; al Nolano pareva uscir dai *pruni ardenti come da roseo strato* (4), e, ricevuta la sentenza dell'Inquisizione, proruppe in quelle parole che rimarranno eterne: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam;* il Vanini, sentito leggersi similmente il decreto che lo condannava al fuoco, s'incamminò sorridendo e dicendo queste parole: *Andiamo allegramente a morir da filosofo.* Generosi uomini, che per l'amore della scienza e del genere umano, ponevano in non cale la tranquillità e la vita!

Ma per tornare al nostro primitivo proposito, non solo appo noi (5), ma anche appo gli stranieri ed i loro pensa-

« qu'il n'est pas rare d'y rencontrer des penseurs qui allient « la sagacité, et même la subtilité, à la témérité ou à l'exu- « bérance de la fantaisie.» Bartholméss, *Jord. Bruno*, II, 418.

(1) *Epist. ad accad. Oxford.*

(2) Pomponatii *De fato, lib. arb. et praed.* III, 7.

(3) « T. Campanella, vir qui omnia legerat, omnia memi- « nerat, praevalidi ingenii sed indomabilis. » Pallavic. *Vindic. Soc. Jes.*

(4) *Op. lat.* 579.

(5) Altri vuole che dalle sue *primalità* prendesse il Vico l'idea della sua triade: *Velle, Nosse, Posse.*

tori, lasciò Campanella una come eredità filosofica. Di che daremo un breve cenno. La scuola celeberrima di Porto Reale tolse non poco dalle sue scritture e ne rinsanguò le proprie dottrine (1). Il Rosmini opina che Leibniz traesse da lui il sistema delle monadi e quello dell'animaletto immortale (2). Certo è che la Teodicea e l'Ottimismo professato dal sommo alemanno, sono in germe nelle poesie filosofiche ed in altre opere del Campanella (3). Herder si appropriò parecchie idee dello Stilese, che ebbe in sommo pregio, e su cui aveva promesso di scrivere più a lungo di quel che non fece, a proposito della traduzione inserita nell'*Adrastea* (4). Fra le altre cose rammentiamo l'idea dall'uno e dall'altro ampiamente svolta, che ogni distruzione in natura è metamorfosi, è la ricomposizione, sotto altre forme, di una vita vicina a spegnersi; cosicchè gli esseri vegetabili ed animali che servono di cibo all'uomo,

(1) Cons. B. Saint-Hilaire, *Logique d'Arist.* Tomo II, P. III, sez. terza, p. 266.

(2) *Antropol.* IV, 1.

(3) Del Campanella, spesso parla il Leibniz. — Nel vol. I (ediz. *Dutens*), a p. 71 cita il Libro *De sensu rerum*, e a p. 240 l'*Ateismo*, e si parla delle sue primalità. Nel vol. V, pag. 260 cita la *Città del Sole*; a pag. 348, *De libris propriis;* a pag. 421 la *Monarchia del Messia*. A pag. 356 trovasi la seguente lettera del Bierlingio a Leibniz: « Campanellam quod attinet, « lapsus sum, fateor. Seduxit me Arnoldi Haeresiologia, in « quo libro multa sane parum accurate, in fidem auctoris « inquirere nolo, citata reperiuntur. Comperi enim deinde, « Campanellam tum demum suum de Monarchia Hispanica « libellum composuisse, cum ex Hispanorum vinculis jam « esset liberatus. Ea igitur, quae ibi tractavit, carceris caussa « esse minime potuerunt. » Leibniz gli avea scritto: « Campanellam non tam scriptis quam molitionibus suspectus « Hispanis fuit, unde etiam ex eo per tormenta quaesitum. » Nel vol. VI, a pag. 298, dice: « Artem volandi dicit Campanella inveniri posse, si daretur funambulis plus sapien- « tiae, ecc. »

(4) Questo breve cenno dell'Herder sul Campanella, diamo tradotto al *Documento E.*

entrano in lui ad una nuova vita, e così sempre via via fino all'infinito, convertendosi e riconvertendosi (1).

Malamente, a mio senno, il Balbo riprende l'amore sorto a' dì nostri verso questi filosofi che fondarono sistemi *mediocri, mal logici, mal compiuti, non consistenti in sè, non tetragoni, non combinanti le proprie parti, e retrogradi anzi in molte parti;* sistemi *insomma che progrediscono andando allato, ma non calcando la via della verità* (2). Questa è sentenza anzichè severa, ingiusta; imperocchè l'andar che costoro fecero allato alla verità, quando tutti gli altri erano immersi nella falsità, produsse che i posteri potessero entrare arditamente nel verace cammino. Ogni conversione richiede un apostolato: or non saran più sante le fatiche di questi apostoli? non dovremo più dunque aver obbligo a coloro che primi scoprirono la luce della verità, senza poterla di subito afferrare, a coloro che travider la terra santa, senza potervi posare le piante? Li dispregeremo, li derideremo noi per questo? Grand'amore tutti i popoli e tutte le scienze professano ai fondatori; noi soli Italiani non dovremo averlo a coloro, che, se non possono dirsi veramente i primi, pur riappiccarono il filo d'una tradizione interrotta? Non piantarono essi le basi d'una filosofia che è tutta nostra, naturale, spontanea, indigena, e gli stranieri pur chiamano italiana? Io so che rileggendo le opere di costoro, quand'io trovo l'annunzio d'una verità allora sconosciuta ed ora volgare; d'una verità, di cui poi un grande intelletto abbia fatto il suo pro, spiegandola, fecondandola, analizzandola ed applicandola, veggo il merito di quest'ultimo diventar minore, e quasi sparire, posto a confronto di quello del primo. E porto sentenza, meritevoli di lode maggiore esser coloro che si disviluppparono dall'intricato errore per forza e quasi divinazione intellettuale, che non quelli i quali, secondi, arditamente entrarono nel dischiuso sentiero della verità, per deduzione logica di principii già posti, quando già gli ostacoli erano stati

(1) Cons. Herder trad. Quinet, V, 3, vol. I, 266.
(2) *Somm.* VII, 20.

superati, i nimici abbattuti, i maligni dispersi, gl'increduli convertiti, i popoli persuasi. Certo i secondi non sarien stati senza i primi, nè gli avrebbero potuti sopravvanzare. Perchè l'uman genere, come l'individuo, vanno in ogni cosa per gradi e non per salti, ed ogni umano edifizio richiede le fondamenta (1); opera, se volete, men gradevole dell'intero edifizio, ma della quale non può farsi a meno giammai. Or siccome l'umanità prima di schiudere il gran germe che le sta chiuso nel seno, ha bisogno di un certo tempo, come avviene anche del seme dell'uomo; quanti filosofi sorsero dopo le tenebre del Medio Evo, non sarebbero stati grandi se non avessero avuti innanzi a sè, come a preparazione, maturazione e tirocinio, de' meno grandi. Si ha un bel dire che il Genio anticipa il futuro; ciò non può fare, s'ei fa, senza una intera, chiara e perfetta cognizione di quanta sapienza possiedono i tempi in che vive. Coloro, per esempio, che vennero dopo Telesio e Campanella, non li avrebbero superati di merito, se questi già non fossero vissuti; e nel caso contrario, con tutto il loro smisurato intelletto, non sarebbero stati che tanti Telesi e Campanella. Or finalmente, se il Cousin nelle *Lezioni* (2) afferma, che leggendo le opere di Telesio e Campanella, si sente che non possono essere molto lontani Bacone e Descartes, noi rinvertendo la proposizione affermiamo che, leggendo le opere di Bacone e di Descartes, si sente, dopo il dominio della scolastica, averli preceduti un Telesio e un Campanella. Cosicchè adunque, qual è il vero merito, la vera lode di questi filosofi nostri? È di aver riscosse le menti, di aver condotto la scienza, se non alle vere fonti del sapere, almeno quanto più si potesse lungi dall'errore e dal sofisma. Essi non poterono, nè pretesero fondare; il loro vero fine fu quello di distruggere; furono i minatori della filosofia moderna; furono coloro che prepararono le strade, costrussero i ponti, scopersero ed additarono altrui i precipizi. La loro coscienza era ab-

(1) « Alta aedificia paullatim aedificantur. » GREGORIO VII.
(2) *Cours de philos.* Leç. X.

bastanza paga di questo. Bacone diceva: *Mi basta aver seminato per la posterità e pel Dio eterno.* (1). Furono, come li chiama il Coco nella dedica del suo *Platone in Italia* a Bernardino Telesio, furono *guerrieri generosi.* Scorsero l'Europa a bandir la riforma filosofica, come i primi cristiani la riforma religiosa, combattendo del pari contro l'ignoranza, e per la lor causa incontrando egualmente il martirio. L'Italia, la Spagna, la Germania, la Francia, l'Inghilterra furono il campo delle loro prove; con istraordinaria fecondità e facilità lasciando libri, fondando scuole, professando dalla cattedra, ovunque velocemente passavano. Da un capo all'altro dell'Europa civile essi portavano la parola di riconoscimento in servigio delle nuove dottrine. — Si guardino da questo punto di vista; si considerino come apostoli, come missionarii, e si concluda col Cousin che « se essi non hanno stabilito nulla, hanno « tutto agitato; quasi tutti han sofferto, parecchi son morti, « per lasciarci la libertà di cui godiamo. Essi non furono « soltanto i profeti, ma bene spesso i martiri ancora delle « novelle idee. Di qui sul loro conto due giudizi contrari, « egualmente veri ed egualmenté falsi, perchè egualmente « incompiuti. Quando a Descartes e a Leibniz, i due grandi « filosofi del secolo XVII, cade sotto la penna il nome dei « pensatori sfortunati del XVI, un poco per verità, un poco « per calcolo, li trattano assai sdegnosamente, nè vogliono « esser confusi con quei feroci rivoluzionarii, scordandosi « che, senza loro forse, giammai la libertà ragionevole di « cui fan uso, non sarebbe stata possibile. D'altra parte, « sonvi anche oggidì alcuni cervelli nebulosi ed utopisti, « che confondendo una rivoluzione da mantenere con una « da fare, ci riconducono nella loro audacia retrospettiva, « alla culla dei tempi moderni, e ci propongono per modelli le imprese sregolate in che si è consumata la forza « del sedicesimo secolo. Quanto a noi, crediamo esser

(1) *De augm.* in fine. — L'impresa dell'accademia di Cosenza era la luna crescente col motto: *Donec totum impleat orbem.*

« giusti facendo poco caso dei lavori filosofici di quell'età, « ma onorandone gli autori; non sono i loro scritti che « ci premono, ma il loro destino, la loro vita, e sopra- « tutto la loro morte. L'eroismo, ed il martirio stesso non « sono prove di verità; l'uomo è così grande e così mise- « rabile che può dar la sua vita per l'errore e la pazzia, « come per la verità e la giustizia; ma l'annegazione in « se stessa è sempre sacra, onde ci è impossibile ricon- « durre il nostro pensiero sulla fine agitata, gli infortuni « e la fine tragica di parecchi de' filosofi del rinascimento, « senza provar per essi una profonda e dolorosa simpa- « tia (1). »

Onoriamo adunque questi uomini generosi, e a cui dobbiamo certamente lo stato odierno della scienza. Anche essi travidero il loro destino e profetarono che la loro rinomanza sarebbe sorta presso i posteri riconoscenti. « La morte d'un secolo fà vivo in tutti gli altri » esclama il

(1) *Vanini, Ses écrits*, ecc. — « Au XVI siècle, en effet, à « l'exception de l'école fondée pendant les beaux jours du « moyen-âge, nulle doctrine ne pouvait acquérir de crédit « étendu ou une influence profonde. Au milieu des orages « qui bouleversaient l'Europe, il ne pouvait s'élever aucun « monument qui fut capable de défier l'avenir. Mais il devait « paraître des hommes animés de la passion de réformer, de « détruire les institutions qu'ils jugeaient vielles, et de com- « battre les méthodes ou les systèmes qui semblaient ne plus « satisfaire aux besoins nouveaux. Ces hommes devaient pré- « férer l'action à la pensée : c'étaient des soldats plutôt que « des académiciens. Leurs principes, militants comme leurs « jours, devaient produire plus de héros et de martyrs que de « livres et d'écoles; leurs écrits en font foi, car ce sont moins « des ouvrages que des actes. Pour les apprécier, il faut con- « sidérer ce qu'ils ont voulu, plus encore que ce qu'ils ont « fait. C'est par leurs vœux ardents, c'est par l'exemple de « leur existence agitée, qu'ils se sont rendus utiles au genre « humain. C'est leur caractère, plus grand encore que leur « esprit, qui a été fécond, et ce caractère se peint mieux dans « leur vie que dans leurs enseignements. » BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, préfac. II.

Bruno (1); e il Campanella assomiglia il saggio al Cristo, che il terzo giorno, più glorioso, spezzando la pietra, risorge (2). Militi tutti d'una medesima causa, tutti son degni d'egual lode per il concetto che li animò, sebbene naturalmente differiscano tra loro per maggiore o minor forza d'ingegno. Ed è boria francese il chiamar rivoluzione cartesiana, la riforma filosofica operata nel secolo XVI. Se si dovesse dar lode ad alcuno di aver finalmente posta su qualche solida base la filosofia, sarebbe a Leibniz piuttosto; ma anch'egli non è figlio legittimo, e nol confessa, dei pensatori del secolo precedente? La questione si riduce dunque a precedenza o ritardo di nascita. Non so fin dove avrebbero spiegato le ali del loro ingegno Campanella e Bruno, se fosser vissuti quando, quietato il turbinio della rivoluzione, cominciava a permettere più sicuri e più liberi i voli nell'atmosfera filosofica. E poi, la rivoluzione filosofica del 500 fu mondiale, e non particolare ad un paese o ad un individuo.

Gli errori adunque in che cadde il Campanella sono più ch'altro errori de' suoi tempi e de' suoi paesi; due condizioni, l'età ed il luogo, da che l'uomo non si può distaccare. Ma non puossi pretendere da ciascun uomo, se non quello che è capace di fare, astretto in cotesti legami (3).

Ma in molte cose ei preparò l'avvenire ponendovi dentro occhio tranquillo, come abbiam visto ove cadde il pro-

(1) *Op. Ital.* II, 316.

(2) « La même confiance anime les allemands Hubmœr et « Paracelse. La vérité, selon le premier, est invulnérable, « impérissable : on la peut emprisonner, flageller, couronner « d'épines, crucifier, ensevelir, il n'importe : le troisième « jour elle sort du sépulcre pour régner éternellement. » — « C'est à cette époque-là, dit le second, que je raccomande « la critique de mes ouvrages ; à l'époque qui fera une dis- « tinction entre l'esprit observateur et le docteur en titre, « entre le savant véritable et le pédant. » BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, I, 253.

(3) « Il ne faut exiger des hommes et des esprits que ce qu'ils peuvent à chaque époque. » THIERS, *Hist. de la révol.*

posito sulla Città del Sole e sulla Monarchia del Messia. Nella scienza economica, secondo pur giudica Cesare Cantù (1), precedè di molto le dottrine de' futuri pensatori. Anche i moderni *magnetizzatori* vogliono in lui ritrovare un precursore (2). Quello poi che abbiamo avuto agio di notare narrandone le vicende, e che costituisce grandissima lode, è, come dice il Libri, l'irremovibile fermezza dell'indole sua (3). « Nelle carceri degli Spagnuoli,

(1) Epoc. XV, Tomo XVI, Cap. 34. — L'economia del Campanella, come quasi tutti gli antichi trattati, si restringe all'arte pratica di governare la famiglia e la città. Egli pone tre rami di scienza : scienza dell'anima (teologia), del corpo (medicina), dell'esteriore (morale). Quest'ultima si distingue in etica, politica, economica, militare e meccanica. L'economia si apre con un paragone fra questa e la politica : « Videtur « non esse idem finis Politicae et Oeconomiae. Siquidem quo« rum sunt diversa subjecta et artifices et vivendi modus, « eorum est alius finis : sed ita est in Repub. et Oeconomica « ut Arit. docet primo Oecon. illius, enim subjectum est civitas « et gubernatores multi, idest Senatus, Consules, Tribuni : « hujus vero subjectum est domus et gubernator unus, videlicet « Pater familias: ergo alius finis... Ergo familiae seu domus et « Regnum non differunt, nisi paucitate et moltitudine: aut « idem est finis Oeconomi et principis. » *Quaest oecon.* I, 1, 170-1. — Notabilissimo è quest' aforismo : « Necesse habet « Respub. asportare superflua bona et importare quae desunt. « Non enim omnis regio omnibus abundat rebus, Deo sic vo« lente ut consocientur nationes et doctrinae et artes et divi« nus cultus amplificetur. » *Id.* III, 1, 11, 184. — Non avendo potuto leggere tutte le sue opere economiche, non aggiungiamo nulla a quanto dirà il Dragonetti nella Prefazione all'*Arbitrio primo*, tanto più ch'egli mostra averne lette alcune di cui non abbiamo cognizione. Di Campanella così parla il Custodi nella *Notizia sul Serra*, p. 143: « Avrò occasione « di far conoscere più diffusamente il merito di Campanella « nella mia Introduzione generale, dove impiegherò un intero « capitolo all'esposizione delle sue dottrine politiche ed econo« miche, non indegne di Machiavelli e Bacone. »

(2) Cons. Baldacchini, 147.

(3) *Hist. des math.* IV, 128.

« prosegue il medesimo autore, tostochè le piaghe che « avevan lasciato sul di lui corpo gli strumenti della tor- « tura, si rimarginavano, riprendeva la penna e prose- « guiva i suoi lavori. » Afferrata una verità non la lasciava giammai; contrastandola all'inquisizione ed anche al carnefice; piuttosto che abiurarla si fingeva eretico, pazzo; « pieno d'entusiasmo pel bene, combatte le dottrine mo- « rali e politiche del Machiavelli: dal fondo della prigione « difende il sistema di Copernico, e fa un'apologia di Ga- « lileo durante il processo che a questi faceva il Santo « Uffizio; vittima eroica scrivente in favore d'un'altra vit- « tima nell'intervallo di due torture! (1) »

Così, e dal lato dell'ingegno e dal lato del cuore ci appare gigante il Campanella: gigante nella tentata innovazione filosofica: gigante nella divinazione di un futuro migliore a cui si prepara l'umanità: gigante nella guerra ai sofisti, agli ipocriti, a' tiranni: gigante nella persecuzione mossagli da' potenti della terra: gigante nella tortura, nelle carceri, nell'esiglio, donde mandando il grido straziante: « ed adesso mi privan d'Italia; » a questo aggiungeva parlando de' suoi nemici: « Dio li perdoni ed apra gli occhi verso lo vero! (2) »

Delle qualità fisiche lascia questo ricordo lo Zavarrone nella Biblioteca Calabra: « Fu di alta statura, di ottima co- « stituzione: ebbe il capo grosso a guisa di cocomero, di- « stinto a varii scompartimenti: di capelli ispidi ed occhi « castagni. Di quella singolar conformazione della sua « testa spesso scherzava; e da essa ch'era in sette sparti- « menti divisa e dal cognome suo, traeva l'altro di Squilla « Settimontana, quasi Squilla annunziatrice d'Alba no- « vella (3). » Le sue ossa posano ancora in quella terra

(1) Cousin *Vanini*, *Ses écrits*, ecc.

(2) In Baldacchini, 164.

(3) *Id. id.* 145. — Un epigramma sul suo nome e cognome dice:

Exprimit elatae sat Nomen mentis abyssum,
Exprimit agnomen famae et ubique sonum.

Cons. L. Crasso, *Elog.* II, 246.

straniera, ov'egli ebbe pace e tranquillità. Ma il suo nome e la sua gloria, tornati a rifiorire e risplendere, ne fanno sperare che un giorno, quandochessia, abbiano degno loco in quel suolo ch'egli amò tanto e per cui tanto soffrì.

Novembre 1852.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Un suo ritratto, tolto da una stampa antica, trovasi nella *Iconografia Italiana*, Milano, 1837, Locatelli; ed anche, a quanto mi si dice, in un dramma che su di lui fece, se non sbaglio, l'editore del commento dantesco di Guiniforte Barzizio, lo Zaccheroni. — Un altro di celebre pennello mandato dal Campanella stesso ai FF. Predicatori della sua patria da Parigi, conservavasi a Stilo in casa Capialbi, donde disparve nel saccheggio del 1806 (CAPIALBI *Docum.* 15).



DOCUMENTI

Documento A.

La Prattica (sic) **dell'Estasi Filosofica.**

(*Cod. Magliabech.* VIII, 6.)

«Bisogna eleggere un luogo, nel quale non si senti strepito d'alcuna maniera, all'oscuro o al barlume d'un piccolo lume così dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati. In un tempo quieto et quando l'uomo si sente spogliato d'ogni passione tanto del corpo quanto dell'animo. In quanto al corpo, non senta nè freddo, nè caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore; il corpo non sia gravato di cibo, nè abbia appetito nè di mangiare, nè di bere, nè di purgarsi, nè di qualsivoglia cosa; stia in luogo posato a sedere agiatamente appoggiando la testa alla man sinistra o in altra maniera più comoda... l'animo sia spogliato d'ogni minima passione o pensiero, non sia occupato nè da mestizia o dolore o allegrezza o timore o speranza, non pensieri amorosi o di cure famigliari o di cose proprie o d'altri, non di memoria di cose passate o d'oggetti presenti; ma essendosi accomodato il corpo come sopra, dee mettersi là, et scacciar della mente di mano in mano tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa, et quando viene uno, subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito anco lui scacciare insino che non ne venendo più, non si pensi a niente al tutto, et che si resta del tutto insensato interiormente et esteriormente, et diventi immobile come se fussi una pianta o una pietra naturale; et così l'anima non essendo occupata in alcuna azione nè vegetabile, nè animale, si ritira in se stessa, et servendosi solamente degli istrumenti intellettuali, purgata da tutte le

cose sensibili, non intende le cose più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo, vede intuitivamente l'essenzia delle cose nella lor semplice natura, et però vede una verità pura, schietta, non adombrata, di quello che si propone speculare: perciocchè avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello di che si vuole o speculare o investigare et intendere, et quando l'anima si trova depurata proporselo davanti, e allora gli parrà d'avere un chiarissimo e risplendente lume, mediante il quale non se gli nasconde verità nessuna. E allora si sente tal piacere e tanta dolcezza che non vi è piacere in questo mondo che a quello si possa paragonare: nè anco il godimento di cosa amatissima e desideratissima non ci arriva a un gran pezzo. In tal maniera che, l'anima pensando d'avere a ritornare nel corpo per impiegarsi nelle vil'opere del senso, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai se non dubitasse che per la lunga dimora in tal estasi si spiccherebbe al tutto del corpo. Perciocchè quelli sottilissimi spiriti ne' quali ella dimora se ne sagliano al capo, e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo, dove son gli strumenti intellettuali: e a poco a poco svaporano, i quali se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morerebbe. Et però sono più atti a quest'estasi quelli che hanno il cranio aperto per la cui fessura possono esalare alquanto gli spiriti; altrimenti se ne raduna tanti nella testa che l'ingombrano tutta, et gli organi per così gran concorso si rendono inabili. Questa credo che sia l'estasi platonica, della quale fa menzione Porfirio che da questa Plotino sette volte fu rapito, et egli una volta; essendochè di rado si trovan tante circostanze in un uomo: contuttociò in duoi o tre anni potrebbe succedere tre o quattro volte; et quelle cose che allora s'intendono bisogna subito scriverle et diffusamente, altrimenti voi ve le scorderesti, e rileggendole poi non l'intenderesti (1). »

(1) Il titolo è la *Prattica dell'estasi filosofica del B.* La iniziale B parrebbe togliere la possibilità che questa fosse opera del Campanella. Ma noi la crediamo sua o di qualche suo scolaro: e forse potrebbe esser anche di Giordano Bruno. — Cons. su questo soggetto in riguardo al nostro autore, *De sensu rerum*, III, 10, p. 285; CIPRIANO, pag. 48; BRUKERO, ecc.

Documento B.

Due Brevi di Clemente VIII.

(Dall'*Arch. Med.* filza 228 a 129 Carte Strozziane.)

« Clemens Papa VIII.

« Venerabilis frater et dilecti fili salutem et apostolicam « benedictionem. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius « nobilis vir Ferdinandus Comes de Lemos Regni Neapo- « litani prorex, quod cum nonnulli iniquitatis filii layci et « presbiteri saeculares et regulares Provinciae Calabriae, eo- « rum salutis ac debitae fidelitatis immemores in Statum « regnorum carissimi in Christi filii nostri Philippi Hispa- « niarum et utriusque Siciliae Regis Catholici novissime « conspiraverint, et praedictas provincias in manus Turca- « rum christiani nominis hostium tradere tractaverint et « machinati fuerint. Propterea, hujusmodi conjuratione, « sicut Domino placuit, detecta, complures socii criminis « carceri mancipati, detinentur. Et sicut eadem expositio « subjungebat, Reipub. plurimum intersit ac ad aliorum « exemplum maxime expediat, tam gravium delictorum « reos, condigna poena publice puniri; idcirco dictus Fer- « dinandus prorex nobis humiliter supplicari fecit, ut in « praemissis opportune providere de benignitate apostolica « dignaremur. Nos igitur qui ex nostri pastoralis officii de- « bito, justitiae zelatores et scelerum vindices esse debe- « mus, improbos ac seditiosos homines ecclesiastica immu- « nitate ac libertate indignos esse censentes, hujusmodi « supplicationibus inclinati, fraternitati tuae, frater Epi- « scope, et discretioni tuae, fili Petre, ut conjunctim proce- « dentes caussam seu caussas rebellionis seu proditionis « aut aliorum criminum lesae majestatis per quoscumque

« clericos et religiosos, cujuscumque ordinis et mendican-
« tium etiam in sacris et Presbiteratus ordinibus constitu-
« tos, quocumque praevilegio, exemptione ac libertate et
« immunitate suffultos, tam carceri jam mancipatos, quam
« in posterum mancipandos patratorum audire et cogno-
« scere, ac reos complices et testes quoscumque examinare,
« ac ad eruendam veritatem etiam torturae et aliis tormen-
« tis juxta juris dispositionem subjicere, et contra eos et alios
« delinquentes hujusmodi, aut inditiatos etiam in contuma-
« tiam, usque ad sententiam exclusive procedere, et quos
« legitime convictos aut confessos vobis esse constiterit,
« eosdem juxta canonicas sanctiones condignis poenis af-
« fectis, curiae saeculari puniendos tradere et dimittere,
« sine aliquo censurae aut poenae ecclesiasticae seu irregu-
« laritatis incursu, libere et licite valeatis auctoritate Apo-
« stolica, tenore praesentium licentiam et facultatem con-
« cedimus et impertimur. Non obstante quibusvis apostolicis
« ac in provincialibus et synodalibus ac universalibus con-
« ciliis editis, generalibus vel specialibus constitutionibus
« et ordinationibus et quorumvis ordinum etiam juramento,
« confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia robora-
« tis statutis et consuetudinibus praevilegiis quoque indul-
« tis et literis Apostolicis illis, eorumque superioribus et
« personis in contrarium permissorum quomodolibet con-
« cessis et confirmatis et approbatis. Quibus omnibus et
« singulis etiam si pro illorum sufficienti derogatione de
« illis eorumque latis tenoribus specialis, specifica et indi-
« vidua ac ad verbum expressa mentio habenda esset, hac
« vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caete-
« risque contrariis quibuscumque.

« Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscato-
« ris. Die VIII januarji MDC, Pontificatus nostri anno
« octavo. »

« M. VESTRIUS BARBIANUS. »

« A tergo vero:

« Venerabili fratri Jacobo Episcopo Troyano nostro et
« Apostolicae sedis in Regno Neapolitano Nuntio, ac di-
« lecto filio Petro de Vera e Aragon clerico et Catholicae
« Majestatis in Regno Neapolis consiliario.

« Die XI mensis januarij 1600 Neapoli, praesens rescri-
« ptum seu Breve Suae Beatitudinis, fuit exhibitum clausum

« coram Ill.mo et Rev.mo Nuntio Apostolico, et D. Petro « de Vera ab Aragona consiliario Regiae et Catholicae Ma- « jestatis, per quos fuit apertum et lectum ac supra caput « receptum cum omni qua decet reverentia, et ordinatum « quod conservetur et exequatur juxta ipsius seriem, con- « tinentiam et tenorem. »

« Marcellus Barrsius
« *Actorum magister.* »

« Dirigatur: D. Petro « de Vera ab Aragona } Su Ecc. me ha ordenado avise a V. M. come a nombrado per fiscal « de las causas de los frayles y Clerigos culpados en lo de « la conjuracion de Calabria al Cons. Don Jo. Sanchez de « Luna, i por Mr. d'atti a Marcello Barrese, i que V. M. « mande de..... a Mons. Nuncio paraque los admita en el « dicto negotio.

« De Palacio a 16 de Enero 1600

« Andres de Tovalina. »

« Die xviii mensis januarij 1600 Neapoli, praesens re- « scriptum Ex.mi Domini proregis fuit exhibitum per D. « Petrum de Vera ab Aragona Regium Consiliarium coram « Ill.mo et Rev.mo Nuntio Apostolico, per quae fuit dictum « quod conservetur et exequatur juxta ipsius seriem, con- « tinentiam et tenorem. »

« Marcellus Barrsius
« *Actorum magister.* »

« Clemens Papa VIII.

« Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. « Alias nobis pro parte dilecti filii nobilis viri Ferdinandi « Comitis de Lemos tunc Regni Neapolitani proregis, ex- « positum quod cum nonnulli iniquitatis filii layci ac Pre- « sbiteri, saeculares ac regulares Provinciae Calabriae eo- « rum salutis ac debitae fidelitatis immemores, in Statum « regnorum charissimi in Christo filii nostri Philippi Hispa- « niarum et utriusque Siciliae Regis catholici conspiravis- « sent et praedictam provinciam in manus Turcarum chri- « stiani nominis hostium tradere tractavissent et machinati

« fuissent. Idem Ferdinandus prorex nobis humiliter sup-
« plicari fecit, ut in praemissis opportune providere de be-
« nignitate apostolica dignaretur. Nos hujusmodi supplica-
« tionibus inclinati, Ven. fratri Jacobo Episcopo Troyano
« nostro et Apostolicae sedis in Regno Neapolis Nuntio,
« ac dilecto filio Petro de Vera e Aragon clerico et Catho-
« licae majestatis in dicto Regno Neapolis consiliario ut
« conjunctim procedentes caussam seu caussas rebellionis
« seu proditionis aut aliorum criminum lesae majestatis
« per quoscumque clericos et religiosos cujuscumque or-
« dinis etiam mendicantium, etiam in sacris et presbitera-
« tus ordinibus constitutos, quoscumque praevilegio, exem-
« ptione ac libertate et immunitate suffultos. tam carceri
« tunc mancipatos quam in posterum mancipandos patra-
« torum audire et cognoscere, ac reos, complices et testes
« quoscumque examinare et ad eruendam veritatem etiam
« torturae et aliis tormentis juxta juris dispositionem sub-
« jicere, et contra eos ac alios delinquentes hujusmodi
« aut inditiatos et in contumaciam usque ad sententiam ex-
« clusive procedere, et quos legitime convictos aut con-
« fessos eis esse constitisset, et eosdem juxta canonicas
« sanctiones condignis poenis puniendos curiae saeculari
« tradere et dimittere, sine aliquo censurae aut poenae ec-
« clesiasticae seu irregularitatis incursu valerent licentiam
« et facultatem concessimus, et indulsimus, prout in no-
« stris literis in forma Brevis desuper expeditis, quarum
« tenoris praesentibus pro expressis haberi volumus ple-
« nius continetur. Cum autem sicut dilectus et filius no-
« bilis vir Joannes Pimentel Comes Beneventi ejusdem re-
« gni Neapolis ad praesens prorex nobis per suas literas
« significavit, praefatus Petrus de Vera ad laicalia vota
« transiverit et uxorem duxerit, et propterea facultatem su-
« pra dictam eidem Petro ut petitur, concessam ob hujus-
« modi matrimonii contractum expirasse, idem Jacobus
« Episcopus et Nuntius praetendat, Nos hujusmodi negotii
« conclusionem prosequi cupientes, te in locum dicti Pe-
« tri, quo ad hujusmodi causae cognitionem auctoritate
« Apostolica tenore praesentium substituimus et surroga-
« mus, tibique ut simul cum dicto Jacobo Episcopo et Nun-
« tio causam seu causas praedictas audire et cognoscere ac
« reos, complices et testes quoscumque examinare aliaque
« omnia et singula in supra dictis literis contenta ac alias

«juxta illarum tenorem et continentiam facere et exequi, «sine aliquo censurae aut poenae vel ecclesiasticae aut «irregularitatis incursu libere et licite valeas, auctoritate «et tenore praesentis facultatem concedimus et indulge-«mus, non obstante Apostolicis ac in universalibus pro-«vincialibusque et synodalibus conciliis editis generalibus «vel specialibus constitutionibus et ordinationibus ac quo-«rumvis órdinum et juramento confirmatione Apostolica «vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudi-«nibus, praevilegiis quoque indultis et literis Apostolicis «in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, «confirmatis et approbatis, quibus omnibus et singulis te-«nores praesentibus praeexpressis et ad verbum insertis ha-«bentes illis atque in suo robore permansuris hac vice, dum-«taxat specialiter et expresse derogamus, nec non omnibus «illis quae in dictis literis voluimus non obstare caete-«risque contrariis quibuscumque.

«Datum Romae apud Sanct. Marcum sub anulo pi-«scatoris, Die XXVII octobris MDCIV, Pontificatus Nostri «anno decimotertio.»

«M. VESTRIUS BARBIANUS.»

L. S.

«A tergo vero:

«Dilecto filio Joanni Ruiz de Baldivieto clerico et catho-«licae majestatis in regno Neapolis consiliario.

«(Copiam collatione semper salva)

«MARCELLUS BARESIUS
«*Actorum magister.*»

Documento C.

Memoriale al Papa.

(Tratto dalla *Biblioteca dei PP. dell'Oratorio di Napoli dei Gerolamini.* Scaffale N° 14, pubblicato dal Baldacchini, vol. 2, *Append.*)

« Frater Thomas Campanella Dominicanus, miserrimus « peccator, sed non de illorum numero, qui in labore homi- « num non sunt, et cum hominibus (ait David) non flagel- « labuntur, ideo tenuit eos superbia, et operti sunt impietate « sua. Nam ego fui flagellatus tota die, et castigatio mea in « matutinis. Nam saepe expugnaverunt me a juventute mea, « et nisi quia Dominus erat in nobis, forte vivos deglutis- « sent nos, laudans Deum quod me percusserit ad salutem « et non ad mortem: et quia cum essemus duo in eodem « lecto, alter adsumptus est, alter derelictus, ut praenun- « tiavit Dominus Jesu, dico me non fuisse rebellem divinae « et regiae Majestatis: nisi sicut rebellat Amos: et Naboth « benedixit Deo et Regi: et Jeremias fugit ad Chaldeos, et « Paulus et Sylas seducunt orbem, et Athanasius est ma- « gus: vel si mavultis, ut Socrates, Anaxagoras, Senecas et « omnes sapientes Nationes, teste Platone et Xenophonte « in Apologia, qui similiter in magnis temporum articulis « insimulantur et interficiuntur. Nam et sapientiam Dei, « qui blasphemat, Samaritanus est, daemonium habet, et « contradicit Caesari, sigillat morte testamentum; sed quia « abusus sum donis Dei mirificis, fecit Deus, ut omnia « aerumnarum genera pertransirem: et sapientia, quam « super omnia amavi, utinam opere, ut affectu, in tenta- « tione ambulavit mecum, ut dicitur Eccl. 4, et timorem et « metum, et probationem inducet super illum, et cruciabit « illum in tribulatione doctrinae suae: donec tentet eum in « cogitationibus suis. Quapropter septies de faucibus mor-

« tis ereptus certissime et millies in die ab incerta, in ti-
« more, dolore, tenebris, ferro, nuditate, fame et oppro-
« briis ab insipientibus, post duodecim annos passionis
« continuae in manibus laicorum et partis adversae, locu-
« pletate in sanguine meo mercede iniquitatis accepta, quia
« peccavi nimis in Deum meum, nunc recurro ad misericor-
« diam judicis vivorum et mortuorum, et Vicarii ejus ca-
« pitis Ecclesiae suae et Principum Christianorum, brachio-
« rum ejus, dicens me non esse membrum putridum et
« resecandum, sed vivum et utile ipsi reipublicae christia-
« nae, et juxta philosophiam naturalem apud Plat. et theolo-
« gicam Divi Thomae et aliorum patrum, et per jus gentium
« non debere hic marcescere ad mortem nisi prius opera
« Dei mirabilia, quae posuit in me vase utilissimo, ut a se,
« non a nobis agnoscantur, ego peccator, qui nihil habeo,
« quod non accepi, nisi peccatum propalavero in gloriam
« Domini virtutem. Hae igitur sunt cogitationes in quibus
« tentavit me sapientia Dei. Utinam alii non negligant sicut
« ego, et fiant poena mea digni, sin autem mendax inventus
« fuero, me ipsum ex nunc morti ipsemet adjudico atrocis-
« simae: sin vero praemissa praestitero experimento, ad
« quod appello, laudetur Deus in mirabilibus misericor-
« diarum suarum. Amen. »

Perchè dicono che ho voluto peccare contro la fede Cattolica e contro il Re, propongo questi articoli per ammenda.

In primis prometto subito revelare non solo per le divine scritture e Dottori Santi, ma per esperienza, in Cielo esser presenti li segnali ultimi della morte del mondo, quali a S. Gregorio parvero vicini nel mutamento del suo tempo, e mostrar cinque miracoli stupendi al senso di tutte nazioni evidentissimi in tutta la natura, in cielo ed in terra; e far di modo che gl'infedeli corrano in fretta alla fede di Christo, et la morta fede si raccenda tra Cattolici, et si purghi tra' Heretici dalla gran falsità che ci mescolano.

2° Scoprir una setta, o congiura di Principi, Teologi, Filosofi et Astronomi, fatta contro l'Evangelo, perchè siano côlti come da ladro di notte, la quale subito ch'è scoverta, s'estingue con utile universale del Christianesimo, e con maraviglia e frutto tale, qual non s'è visto dall'Apostoli fin al nostro tempo.

3° Dare un libro contra Machiavellisti, che sono la maggior peste che mai fosse stata nel mondo, dove si convincono efficacemente l'inganni loro intorno alla dottrina dell'anima, e che la religione sia arte di Stato, e mostrar che quanti han seguitato tale opinione, subito perdettero lo Stato in sè, o ne' posteri immediatamente, e che nulla opinione nuoce allo Stato, quanto la Machiavellesca, origine della congiura predetta, e per consenso di tutti i dotti nullo potere rispondere a' miei argomenti, benchè ostinato sofista.

4° Dare un rimedio facile alla cristianità, senza la quale necessariamente sarà presto devorata da infedeli del nostro emisfero, seppur Christo non fa miracoli espressi in suo favore; e mostrar la pace tra' principi e riverenza tra loro senza gelosia; et insieme forza grande contro li nemici della fede in un solo facilissimo rimedio consistere.

5° Dare un libro, nel quale si mostra con prove in cielo et in terra esser venuto il tempo della sua promessa fatta ad Abramo *ut haeres esset mundi:* e che tutte nazioni dopo la lunga miseria e scompiglio avvenuto dalla diversità de' principati e religione, ha da tornare sotto una Monarchia felicissima, vantata dai poeti per secol d'oro, descritta da' Filosofi per Stato *de opt. rep.* ancor non visti, predetto da' Profeti in *Jerusalem Liberata*, et desiderato *ut fiat voluntas Dei in terra sicut in Coelo* da tutte nazioni, sotto una gregia et un pastore: e mostrar che Re di Spagna sarà congregator di quella, come braccio del Messia: *ejus legem insulae expectabunt et brachium substinebunt*, et come cattolico universale re, e mistico Ciro nelle Scritture Sante, et efficacemente mostrare questo con gusto del Papa et di principi christiani, farsi toglier l'invidia e far che tutti i popoli lo desiderino; dove concorre l'opinione dei Savi e il desiderio comune, concorre l'imperio, come sa ogni dotto in istoria e politica altissima, e questo non contradice a quello che dissi sopra.

6° Dare al Re un libro secreto delli modi profetici e politici, come ha da arrivare a questa Monarchia, e mostrar come può mancarli, se lui non segue il misterio della difesa del Christianesimo, e molti errori passati che tardaro la fortuna del suo imperio:

7° Augumentare le rendite del Regno di Napoli a cento mila ducati l'anno più del solito, e con gloria del re, e be-

neficio di vassalli et crescimento, e levar le gabelle dannose al popolo: e il medesimo prometto fare in tutti i regni, et in quel del Santo Pontefice *pro rata* con facilità grande.

8° Far che il re in una volta guadagni quasi un milione d'oro per impiegarlo ad un'impresa importantissima a tutta la sua monarchia, e con beneficio dei popoli.

9° Fare un libro contra Gentili dell'Indie Orientali et Occidentali, che ognuno possa convincerli con li principii di ciascuna setta loro, con la ragione comune, poichè non credono autorità, attissimo a scompigliar quelle nazioni e tirarle a sè con meraviglia.

10° Dare un libro contro Luterani, e contra tutti Heretici, dove efficacemente ogni mediocre ingegno possa convincer tutti heresiarchi alla prima disputa efficacemente, che di nullo modo si possa rispondere; e che il modo fin mò tenuto con loro è uno allongar la lite: il che è spezie di vittoria a che mantiene il torto.

11° Andare in Germania e convertire alla fede Cattolica due almeno dei Principi potentati, lasciando qua cinque parenti per ostaggi, e tornar fra quindici mesi con l'ambasciador di pace al Papa, e mostrar come io per grazia di Dio posso questo fare.

12° Far cinquanta discepoli armati di ragione, autorità, profezie, riscontri e voglia di martirio, e mandarli a predicare contro Heretici in Germania con gran frutto, mostrar la imminente ruina di quelli, e che essi si confessino vinti, ma noi non sapemo cogliere il frutto della vittoria.

13° Far di nuovo tutte le scienze naturali e morali, cavandole dalla Bibbia e Santi Padri, per distoglier la gioventù da filosofi gentili, officina del Machiavellesmo; e che questi libri avanzin Aristotile, et Platone di verità, chiarezza, facilità, efficacia di ragioni, et esperienza per consenso di tutti quelli, che l'esamineranno con senno vero.

14° Insegnar filosofia naturale, morale, politica, medicina, rettorica, poesia, astrologia, cosmografia et ogni scienza, che non è fondata in autorità e memoria solamente a tutti ingegni atti a sapere in un anno solo; e far che avanzino gli altri versati dieci anni in studio, et più dotti in realtà di cose, che in parole, facendo del mondo libro e memoria locale.

15° Far una nuova astronomia, perchè il cielo è tutto mutato, e mostrar li sintomi della morte del mondo per foco contra filosofi a favor di S. Pietro, e segnalar nelle stelle ignote dell'altro hemisfero gli heroi della conquista, come fecero li Caldei, con gloria del Christianesimo e nome Spagnuolo.

16° Aprir con un libro una scorta facile e mirabile agli Hebrei per venir alla fede, e così a Mahomettani, e scoprir l'Anticristianesimo della sua setta, secondo l'istessi sapienti Macomettani, non che Christiani; e che da loro uscirà l'ultimo corno che s'aspetta; et li Calvinisti e Luterani esser veramente Macomettani, precursori di quello.

17° Di più prometto fabricar una città al Re salubre assai et inespugnabile, e di tal artificio che, mirandola solamente, s'imparino in quella tutte le scienze historicamente.

18° Scoprir in Mechanica il moto perpetuo, tanto tempo cercato, o non trovato da matematici, e come cose probabili prometto questo:

19° Far che li vascelli navighino senza remi e senza venti, quando l'altri stanno in calma (1);

20° Far che le carra camminino col vento meglio che nella China s'usa;

21° Far che li soldati a cavallo adoprino ambe le mani senza tener briglia, e con facilità guidar il cavallo per ogni verso meglio che li Tartari, e molti altri secreti;

Queste cose prometto. Le certe certamente, le probabili probabilmente sotto pena della vita, et libri fatti darli tra venti mesi, se ben son quasi fatti; e che non ci sia senso stirato, nè falsità in fede, fortificati in autorità et ragioni,

(1) « Pensiero tolto di peso dalle opere di un altro illustre frate, di Ruggero Bacone. « Una delle più nuove cose e stupende tramandateci del medio-evo si è il catalogo delle scoperte a quel tempo fatte, e che erano riserbate appresso all'uomo di fare.... In meccanica crede il Bacone possibile valersi della resistenza de' liquidi per la condotta delle navi...., e parla di carrozze che possono andare senza cavalli. *Carrus etiam possunt fieri ut sine animali moveantur*. Bello è vederlo pensare a ciò che l'industria degli uomini, signora un dì del vapore, potrà imprendere ». (*N. Encicl.* art. R. Bacone, di PIERRE LEROUX). »

Nota del BALDACCHINI.

et sperienze, e rispondere ad ogni contradicente *usque ad satisfactionem animi.*

E perchè si veda, ch'io possa far quanto ho promesso, e che l'ho fatto, e che attenderò ad edificare, e non ribellare la Monarchia di Spagna, e la Santa Chiesa, si pone qua l'indice di tutti libri da me fatti.

1. Scrissi ad istanza del R.te Martos..... un libro di discorsi sopra la Monarchia di Spagna, per conseguirla universalmente e sostentarla.

2. Un libro a Principi d'Italia, che per bene loro e del Christianesimo non devono contradire alla Monarchia Spagnuola, e si possano nel Papato assicurare dalla potenza di quella. Questi non mi lasciano presentarli in difesa. Li tiene Gaspare Scioppio, e li portò all'Arciduchi.

3. La tragedia della Regina di Scozia per Spagna contra Inghilterra.

4. La Monarchia del Christianesimo ad *Principes*.

5. La Monarchia del Messia per concordia universale.

6. Del governo ecclesiastico, libro 1.

7. *De rerum universitate*, libri 2.

8. Epilogismo delle Scienze naturali e morali, o politiche, secondo li nostri principii.

9. Centocinquanta Aforismi politici, et de *propria Rep.* libro 1, e 2 Compendii di fisica.

10. *De sensu rerum*, libri 4.

11. *De investigatione rerum*, libri 2.

12. *De insomniis*, libro 1.

13. *De medicina propria contra Galenistas*, libri 2.

14. *De Rethorica, et Poetica, et Dialectica juxta propria principia*, libri 2.

15. *De Philosophia Pythagoreorum* in verso latino, libri 3.

16. *De motibus Astrorum juxta physica nostra*, libri 4, *et symptomatis mundi per ignem perituri.*

17. *Pro Telesio contra Aristotelicos*, libri 3, e due Apologie *pro eodem ad Sanctum Officium.*

18. *Pro Abbate Persio de calidi potis usu.*

19. *De Methaphysica iuxta propria dogmata partes tres ubi de Potentia, Sapientia et Amore..... eorum et de influxibus, Fato, Harmonia et Necessitate.*

20. Un Dialogo contra Luterani et Calvinisti ut supra.

21. *Recognitio philosophica verae religionis contra Antichristianismum Machiavellisticum.*

22. Un volume di varie rime, e Salmodia, e Poesie volgari con la misura latina, morali e politiche.

23. *Articuli prophetales cum clavibus naturae, et scripturae Dei secundum scientias divinas et humanas de eventibus huic saeculo imminentibus, et usque ad finem mundi generaliter pro defensione causae meae.*

24. *Antivenetorum*, libri 3.

Alia multa opuscola in omni genere scientiarum, et Orationes, et Epistolae, et Tractatus.

Documento D.

Catalogo degli scritti di F. T. Campanella Domenicano.

(Trovasi in *Philosophiæ rationalis*, partes V. Parigi, 1638, in-4°.)

Instauratarum scientiarium per F. Thomam Campanellam juxta propria dogmata, ex natura et scriptura Dei Codicibus Tomi X.

« In 1. Tomo continentur Philosophiae rationalis par-
« tes 5: Grammatica, Dialectica, Rhetorica, Poetica, Histo-
« riographica.

« In 2. Philosophiae Realis part. 4: Phisiologia, Ethica,
« Politica, Oeconomica cum textu et qq. His additur Civitas
« Solis cum qq. et lib. de Regno Dei. Ad Polit. Ecclesiast.
« et Disput. 8, pro Teles. contram Perip.

« In 3. Philosophiae practicae part. 3. Medicinalium 7.
« De sensu Rerum et Magia 4. Astrologiae 6, et de fato
« siderali vitando 1.

« In 4. Philosophiae universalis l. Metaphysicae part. 3, « lib. 15.

« In 5. Philosophiae divinae l. Theologicorum lib. 3. « pro cunctis nationibus.

« In 6. Theologiae practicae part. 4, videl. pro conver- « sione Nationum libri attitulati: Reminiscentur ecc. ad « Christianos, Judaeos, Gentiles et Mahometanos. Item con- « tra Ateistas. Item contra Haereticos, et Per thomistas « Cento thomisticus, cum Exposit. in 9 Rom. Et disput. pro « Bull. Pontif. contra Judiciarios.

« In 7. Praxis Politicae volumina 4. Scilicet: De monar- « chia Christianorum ad Principes. De Monarchia Messiae « ad sapientes, cum appendice de Jure Catholici Regis in « novum orbem. Item de Monarchia Hispanorum. Item « Panegyricus pro eodem ad Italos Principes et Remedium « contra timorem ab illa.

« In 8. Arcanorum Astronomicorum libri 4 et simul de « symptomatibus Mundi per ignem interituri secundum « naturam et scripturam. Item Articuli profetales ex divina « et humana sapientia de instanti mutatione saeculorum.

« In 9. Poëmata part. 3, Philosophia Pythagorica car- « mine Lucretiano instaurata. Item Elegiae et Epigram- « mata varii generis. Item poëmata in lingua Italica, partim « Metaphysicalia, partim Politica, ad Philosophos et ami- « cos. Item elegiaca de propriis et suorum aerumniis. Item « ars versificatoria de metro latino applicando vulgari lin- « guae. Multaque poëmata hoc ritu exarata.

« In 10. Miscellanea opuscola videl: Disputatio ad utram- « que partem de motu Terrae et quiete, vel Solis, vel Tel- « luris. Dialogus politicus contra Haereticos nostri tem- « poris. Disticon et Dialogus pro rege Gallorum et Card. « de Richelieu. Item pro eodem contra murmurantes, Caro- « lus Magnus. Item de praecedentia, praesertim, Religio- « sorum. Item de conceptione Virginis. Item an Monarchia « Hispanorum sit in augmento, vel in statu, vel in decre- « mento. Item quot modis possunt pauci in bello vincere « multos. Item de Titulis. Item de residentiae et assistentiae « Cardinalium et Episcoporum jure. Item libellus de Epi- « scopo. Item quaestio: Utrum utilius et commodius sit vi- « vere sub principato Ecclesiastico quam seculari. Item de « amplissima libertate Romana sub Papatu. Item utrum « imperium Roman. hoc tempore mutari debeat, et possit,

« et a quo. Item de regimine Eccl. ad convertendum mun- « dum sub uno grege unoque pastore non obnoxio in con- « tradictionibus principum. Item commentaria philosophica « et grammaticalia in poëmata Maffei Barberini, idest « Urb. VIII. Item Orationes tres de laudibus D. Thomae. « Item Oratio ad Regem Galliae, et ad Regem Hispaniae « de Regno Neapoletano. Item disput. : Cur Galli cum sint « potentiores numero, viribus, pecunia et necessariis rebus « ad victum et vestitum super omnes Nationes, non domi- « nantur: Hispani vero imbecilliores e contra. Apologia « pro Antonio Persio de potu calido. Apologia pro Telesio « de origine et usu venarum, nervorum et arteriarum. Item « de peste coloniensi. Item cur in magnis articulis tempo- « rum viri praeclarissimi benefactores generis humani occi- « duntur titulo laesae Majestatis divinae et in sequenti sae- « culo resuscitantur et coluntur. Item cur antiqui Reges « non coactaverunt glossis auctoritatem Melchisedecheam « Papae, sicut plerique recentiores. Item orationes politicae « pro saeculo praesenti, una ad Batavos: 1. ad Venetos: « 1. ad Sabaudum: 1. ad Genuenses: 1. ad summum Pontif. « Item Aphorismi politici pro saeculo praesenti. Item a « quibus desiderari pax debet secundum polit. Item politica « consultatio contra praedeterminatores, ad Venetos. Item « consultatio ad tollendam famem de Regno Neap. cum « lucro Regis, et Usuriarorum emendatione. Item de exi- « gendis tributis cum populorum gaudio et lucro Regis. « Item de Regni noviter occupati stabilimento. Item de « Papatus Bono ad Principes, Orat. 3. Item de libris pro- « priis lib. 1. sunt et alia opuscula latino et italico idio- « mate, metro et prosa.

« Indicem locupletiorem cum explicata ratione conten- « torum in praefatis Tomis, edidit Venetiis, Jacob. Gaffa- « rellus, eruditissimus et solertissimus scientiarum cul- « tor (1). »

(1) Il presente catalogo trovasi riportato dal Cipriano, dall'Echard e dal Libri. Nell'Echard è il secondo, poichè quest'autore ne tesse quattro: il primo è lo spoglio del trattato *de libris propriis*: il terzo è il catalogo degli stampati: il quarto de' Ms. Nel Codice VIII 1400 della Magliabechiana trovasi un altro catalogo delle opere del nostro autore, distinto in soli 36 articoli, e per ciò non del tutto completo. Dal carattere e dalla numerazione delle pagini (308, 309, ecc.) potrebbesi argomentare che fosse stato tolto

Documento E.

Giudizio dell'Herder sul Campanella.

(Tratto dal tomo VIII delle sue opere.)

Poscritto (che segue le traduzione delle poesie).

Tommaso Campanella è il Prometeo di questa caverna del Caucaso. Bene spesso egli allude al suo nome, se per. es. ei dice: *Dalla mia campana squilla un suono*, o: *Io chiamo i miei fratelli al latte della loro madre.* È noto che innanzi a' suoi Ms. p. es. all'*Atheismus triumphatus*, ed ai suoi scritti

dal noto Codice VIII. 6, tanto più che il Magliabechi scrivendo al Cipriano, afferma possedere un *Indice* in quel codice di sua proprietà. Anzi confrontandolo con quello da lui pubblicato, ci confermiamo nella opinione, che fosse o strappato dal corpo del Codice con altre scritture, o smarrito, e quindi legato in miscellanea.

« Praeter superius relata, dice l'Echard, extant in variis bibliothecis se-« quentes Codd. Ms.

« In Catal. Codd. Ms. Angl. T. I. p. 1, n. 6659 *Calculus nativitatis* « *D. Philiberti Vernalti per Campanellam*, 176, II.

« Idem n. 6757. *The nativity of sir Philibert Vernalti calculated by* « *Campanella in the Kings prison at Naples*, Latine 176. 2.

« Ibid. T. II, p. 1, n. 5383, vol. CXLV *Scrittura fatta in materia de* « *Ticol da fra Tommaso Campanella.* »

Segue quindi l'autore a ragionare di diverse altre opere che trovansi Ms. in alcune Biblioteche; e fra l'altre di quelle lasciate morendo nel suo convento: cioè XXIX libri di Teologia, di cui si dà il titolo, salvo che de' primi cinque che mancano: e *Responsiones ad objectiones Tobiae Adami viri clarissimi super epistola antilutherana.* Del resto, per più minute notizie, leggansi il Toppi, il Nicodemi e l'Echard. Nel cap. IV. art. VI del Trattato *de recta ratione studendi*, ecc., vi si trova accennata una Cosmografia, *quam nescio utrum in praecedenti catalogo recensuerim.* Nell'articolo IV accenna ad una Storia universale, con queste parole: « *Moses certe dedit exemplum, sed nemo sequi potuit; desideratur ergo qui omnium nationum utriusque hemisphaerii, origines, genealogias, gesta, tempora, regiones, mutationes, transmigrationes et eventus coelestes et terrestres et maritimos enarret, ab exordio Mundi usque ad nos: hanc ego texere optavi, sed Principes dare commoditatem nesciunt, nec curant divinum opus.* »

stampati, p. es. al *de sensu Rerum et magia*, sta comunemente il simbolo del suo nome, la Campana. Mentre altri filosofi cantano a più voci e dicono: *io sono la campana*, l'ardito uomo diceva modesto nella sua caverna del Caucaso: *io sono la campanella*. Molte ancora delle sue poesie inedite, massimamente le profetiche, si riferiscono a questa allusione del nome.

Le poesie rese qui cognite sono così come stanno nei suoi Ms.: noi ne siamo debitori ad un viaggiatore tedesco. Tobia Adami, il quale viaggiava con un Rodolfo di Bünau ed era (secondo Jöcher) consigliere della corte di Franco-Sassonia a Weimar e ad Eisenach, venne al suo ritorno dalla Grecia, Siria e Palestina per Malta in Italia, si fermò otto mesi in Napoli, fece conoscenza con Tommaso Campanella nella sua dura prigionìa, e guadagnò la sua confidenza e stima, come l'attesta un suo proprio sonetto a lui dedicato:

A Tobia Adami filosofo

Portando in man la cinica lucerna
Scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto, ecc.

Un uomo eminente e versato parimente nella letteratura delle scienze matematiche e nella loro più profonda teoria, lo cita come una rarità ed una prova « di quanta vivezza abbia conservata il Campanella nella sua prigionìa (1). » Egli non conobbe adunque la raccolta delle Poesie Campanelliane, che Tobia Adami (editore di parecchi scritti di questo filosofo molto da lui stimato) (2), aveva dato alla luce sotto celato nome: « Scelta d'alcune poesie filosofi« che di Settimontano Squilla, cavate da' suoi libri, detti « la *Cantica*, con l'esposizione, stampato nell'anno 1622. » Tal nome ha la raccolta (3) che Adami dedicò in una breve epistola a tre amici, conosciuti nobili uomini: Guglielmo

(1) Kastner, *St. delle Matem.* Tomo IV, Epoca II, pag. 215.

(2) Per esempio: *Campanellae philosophia realis: Prodromus philosophiae: De Magia*, lib. 4, ecc.

(3) Adamo tradiderat Campanella libros Canticorum septem, carmine italico scriptos. Quaedam selecta cantica nostri auctoris Adami edidit sub nomine Squillae Septimontani. Così Cipriano nella sua breve *Vita del Campanella*. Amster. 1722, pag. 61-2.

de la Wense, Cristoforo Besold, Giovanni Valentino Andrëa. Ecco qui per intero la dedica:

AI MIEI PADRONI ED AMICI

Parigi 1621.

« Miei amici, io vi faccio qui un dono, non di cose mie, « ma di un amico a voi noto. Dal di fuori egli appare pic- « colo, nel suo contenuto esso è di gran valore. Io l'ho sti- « mato degno de' vostri *belli spiriti*, e so che voi lo apprez- « zerete secondo il merito. La locuzione schiettamente « filosofica, che è più ornata di calabrese naturale e puro, « che di toscano, non v'impedirà di trovare gradevoli e « belli gli alti pensieri che rappresenta.

« Certo io so che nè la *miroteca* di Dario, nè l'*omeroteca* « di Alessandro, chiudono in sè più eccellenti cose. Così « il *Primo Senno* che spande così risplendenti raggi, riu- « nisca per mezzo del suo *Santo Amore* ciò che la *Prima* « *Possanza* creò d'una stessa specie! — Il vostro Adami. »

A questa dedica seguono 87 squarci scelti, parte sonetti, parte salmodie e canzoni, delle quali lo stesso G. Valentino Andrëa, tentò voltarne alcune in tedesco (1). Un paio di prove basteranno a mostrare, come il poeta Svevo fa parlare brevemente e naturalmente il Calabrese (*segue la traduzione tedesca di due sonetti*).

Colui a cui è nota la storia del Campanella, come l'invidia lo perseguitò fin dalla giovinezza, e come, poichè questa non potè vincerlo nella *letteratura*, ghermì nella *politica* l'uomo pacifico, e lo tenne come un reo di Stato in una prigione, nella quale egli dovè languire fra tormenti inenarrabili per 25 anni; quegli comprende facilmente perchè la sua Campana suoni così alto ed a distesa, in questa caverna del Caucaso. Egli si sentiva innocente; superò tutti i tormenti con stoica fermezza, trasse sospiri in sonetti e cantici, finchè la sua voce, la voce di uno innocente tormentato, prevalse. Nell'anno 1599, quando egli appunto si pensava viver quieto nella sua patria, fu tratto prigione; nell'anno 1603 il papa stesso si affaticò alla sua liberazione, ed inviò per questo il noto Scioppio a Napoli: indarno. I Fuggers si affaticarono per lui alla corte spagnuola: in-

(1) *Diletti spirituali*. Strasburgo, 1619, pag. 95 ecc.

darno. Finalmente riuscì al molto glorioso amico delle scienze, Papa Urbano VIII, di ottenere la sua scarcerazione, per mezzo del vescovo di Catania. Campanella venne a Roma, prima sotto la sorveglianza dell'Inquisizione, di poi pienamente in libertà; ma siccome neppure in Roma egli era sicuro dagli Spagnuoli, lo salvò l'ambasciatore francese, Francesco Noailles, inviandolo travestito in Francia, dove Peiresc, e tutti che conobbero il suo valore, e lo stesso Re Luigi XIII, lo ricevettero cortesemente, e Richelieu lo soccorse con una vistosa pensione. — Udite quello ch'egli stesso, in un suo noto scritto *De libris propriis et recta ratione studendi* (1), dice a Naudeo della sua professione d'autore nella prigione *(segue il brano dell'articolo III ove si parla della composizione delle Poesie)*.

Adami pose in luce in Germania anco lo scritto del Campanella per Galilei (2): « L'Apologia, dice Kästner, deve es« ser stato uno scritto che lo espose alle inimicizie, durante « i primi attacchi mossi contro il Galileo. Campanella era « ben dell'ordine che allora predicava contro Galileo, ma « si scorge da ciò che precede, che la sua filosofia non era « la filosofia dell'ordine (3). »

Questa non fu sua fin dalla gioventù; il che appunto apportò poi tanto fastidio al Campanella. Il suo compatriotta Telesio, il quale aveva seguìto le tracce di Parmenide e il Porta avevano risvegliato il suo spirito; egli si sforzò presso a poco colà, dove tendeva con maggior fortuna Francesco Bacone, cioè a distrigare la filosofia medesima dalle ciancie aristoteliche, a fondarla sull'osservazione, sul senso e sull'esperienza, a portare anco in suo dominio l'Astronomia, la Fisica, la Storia e la Politica, e a far signoreggiare dappertutto la grande ed eterna trinità *Possanza*, *Sapienza* ed *Amore*, ossia *Verità*, *Bellezza* e *Bontà* che nel suo sistema mondiale sono soltanto una cosa. A questo alto, altissimo segno egli si sforzava!

Leibniz onora Campanella come uno *de' più eccelsi* spiriti che mai si sieno dati. « Un intelletto *acuto* ed uno

(1) Nella *Racc. Thom. Crenii de Philologia studiis liberalis doctrinae informatione et educatione litteraria generosorum adolescentum*, ove a pag. 167 è raccolta una quantità d'Elegie relative a lui.

(2) *Campanellae Apologia pro Galileo mathematico florentino*, 1622.

(3) KASTNER, *St. delle Matem.* IV, pag. 216.